OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

EDIZIONE ORDINATA E RIVISTA DALL' AUTORE

VOL. I.



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1844

EDIZIONI DEL TIPOGRAFO LE MONNIER

Formato in-18° grande

OPERE

DI

GIO.-BATT. NICCOLINI

edizione notabilmente accresciuta

Ordinata e rivista dall' Autore

3 vol. — Paoli 21.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

Col Comento di P. COSTA notabilmente accresciuto

premessovi alcuni Cenni
intorno alla Vita e alle Opere del Poeta

Un sol vol. di pag. 900. — Paoli 10.

LE

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni

Precedute da Notizie intorno alla Vita dell'Autore

SCRITTE DA G.-B. NICCOLINI

1 vol. — Paoli 7.

ORAZIONI FUNEBRI

DI

ILLUSTRI ITALIANI

dettate

DA F.-D. GUERRAZZI

Con aggiunta di alcuni Scritti intorno alle Belle Arti

1 vol. — Paoli 4.

ISABELLA ORSINI

DUCHESSA DI BRACCIANO

racconto

DI F.-D. GUERRAZZI

1 vol. — Paoli 7.

Sotto il Torchio

OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

Edizione accresciuta
ordinata e corretta secondo l' ultimo intendimento dell' Autore

DA ANTONIO RANIERI

2 vol. — Paoli 14.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

premessovi

Un Discorso Critico-Letterario di UGO FOSCOLO

e con l' aggiunta di ANNOTAZIONI STORICHE
espressamente compilate

1 volume — Paoli 7.

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

con l' interpretazione

DI GIACOMO LEOPARDI

aggiuntevi

LE STANZE DI ANGELO POLIZIANO

1 vol. — Paoli 7.

SULLE

STORIE ITALIANE

Dall'anno primo dell'E. V. al 1840

DISCORSO

DI GIUS. BORGHI

L'Opera formerà 12 Vol. in-8. che si distribuiscono per fascicoli di fogli 5 l'uno, al prezzo di It. Lire 1. 50.

È pubblicato il Fascicolo

ANALISI CRITICA

DEI

VERBI ITALIANI

investigati nella loro primitiva origine

DAL PROF. VINCENZIO NANNUCCI

1 vol. di pag. 800. — Paoli 36.

SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA

Interpretazione dell'Art. 14
della Legge pubblicata in Toscana
il 17 dicembre 1840.

Un Paolo.

PROLEGOMENI

DI UNA INTRODUZIONE ALLO STUDIO

DELLA SCIENZA STORICA

di

ANTONIO RANIERI

Un Paolo e mezzo.

CODICE

DI

COMMERCIO

COLLE NOTE
tratte dalle Decisioni legislative e dalle Massime
della Giurisprudenza Francese

DAL 1791 AL 1842

nuova compilazione per cura di un Avvocato Toscano

Opera contenente

1° I Discorsi pronuuziati al Corpo Legislativo sul Codice di Commercio.

2° Il Testo del Codice di Commercio nella traduzione autentica eseguita per ordine del Governo del già Regno d'Italia.

3° La indicazione degli Articoli concordanti, aboliti, e modificati dei Codici di Commercio
NAPOLETANO e PONTIFICIO

4° Le note legislative, giurisprudenziali e dottrinali, ordinate e classificate sotto ciascun Articolo del Codice.

5° La Legge francese del 28 maggio sui Fallimenti.

6° Le Leggi sull'Arresto personale del 15 germinale anno VI, e de' 17 aprile 1832, con note.

7° Un Formulario.

8° Una Biblioteca consultiva del Diritto Commerciale, contenente la indicazione di 2800 opere.

9° Un Indice analitico del Codice di Commercio.

1 vol. in-8. massimo, di pag. 700 a due col.; legato in cartone — Paoli 40.

TAVOLE

PER RICONOSCERE I MINERALI

per mezzo di saggi chimici semplici per la via secca e per la via umida

DI FR. KOBELL

Versione dal Tedesco

1 vol. con una Tavola sinottica — It. Lire 2.

OPERE

DI

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI

OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

Edizione ordinata e rivista dall' Autore

VOL. I.

Discorso sulla Tragedia Greca.
Polissena. — Ino e Temisto.
Edipo. — I Sette a Tebe. — Agamennone.
Medea. — Matilde.
Nabucco.





FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1844



Più completa d'ogni altra, che sia comparsa fin qui alla luce, è la presente edizione delle Opere di Giovan-Batista Niccolini. — Debbo alla rara bontà ed alla somma gentilezza dell'illustre Autore (da me sperimentata pure altra volta, e per cui gli serberò viva riconoscenza) alquanti componimenti inediti, che arricchiscono questa ristampa: l'*Agamennone* e la *Beatrice Cenci*, cinque *Lezioni accademiche*,* alcune *Iscrizioni* e *Poesie*, il quinto Atto del *Giovanni da Procida*, posto in Appendice a modo di variante, ed infine un *Discorso intorno alla differenza che passa fra l'antica e la moderna tragedia*, che dopo miglior riflessione si è collocato in principio del primo volume, anzi che nel secondo, come nell' argomento dell' *Agamennone* si era accennato.

Il ritratto di Giovanni da Procida, che sta in fronte alla tragedia di questo nome, è stato fatto da me incidere espressamente per questa edizione; la quale, e per le ragioni anzidette e per la diligenza usata, ho ferma speranza che debba incontrare il pubblico aggradimento.

Le Monnier.

* Delle Transizioni in poesia, e della Brevità dello stile. — Dell' Imitazione. — Su Dante. — Del Romanzo Storico. — Dei Vocaboli nuovi, e delle presenti condizioni della lingua.

DISCORSO

SULL' AGAMENNONE D' ESCHILO

E

SULLA TRAGEDIA DEI GRECI

E LA NOSTRA

A SILVESTRO CENTOFANTI

nella Pisana Università

PROFESSORE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

G.-B. NICCOLINI

*Al solenne filosofo il quale della ellenica letteratura e di Vittorio Alfieri scrisse con tanto splendore di stile e così profonda sapienza di raziocinio, io non avrei dovuto intitolare questo superficiale e rozzo Discorso intorno all'*Agamennone *d' Eschilo e alla Tragedia dei Greci, e la nostra. Ma vaglia di questo ardire a scusarmi il fine che io scrivendo su così difficil materia mi sono proposto, il quale si è quello di persuadervi a risolvere tante questioni che accenno nel mio tenue lavoro, facendo di pubblica ragione, secondo che avete promesso, l'opera vostra sul Dramma di quel popolo ingegnosissimo, dal quale l'Europa riconosce tutta la sua intellettuale coltura. Un tale*

argomento è fortemente congiunto a quelle sever discipline le quali professate: ma voi degli eletti fior che nacquero sotto limpidissimo cielo avrete cos rallegrata la via nella quale procederà il vostr discorso, che sovra essa non di rado potrete l'anima affaticata da meditazioni gravissime riposare. Io novamente mi accostai ai puri fonti della Grecia, sperando consolarmi lo spirito afflitto dalle desiderate ai dì nostri sozzure del medio evo, nè mi accorsi che, tornando così agli studj della mia trascorsa gioventù, essi d'un mesto desiderio l'animo pungermi doveano, non altrimenti che le memorie del primo amore.

DISCORSO SULLA TRAGEDIA GRECA

L'*Agamennone* e la *Beatrice Cenci*, tragedie, la prima delle quali io tradussi da Eschilo, e la seconda imitai dallo Shelley, offrono sulla scena due misfatti atrocissimi: la morte d'un marito operata dalla mano d'una perfida e feroce consorte, e quella d'un padre che compri assassini uccidono per ordine d'una moglie e d'una figlia, risoluta, se questi non le ubbidiscono, a commettere ella stessa l'orribil delitto. Il primo di questi drammi è scritto dal più antico dei tragici greci, il secondo da uno dei più recenti poeti d'Inghilterra, del quale mal dir si potrebbe se la sua patria si glorii, o si vergogni. Lo Shelley ebbe per certo un ingegno possente; e della greca tragedia, in particolar modo dei Cori, studiosissimo, fu preso di così grande amore per Eschilo, ch'egli tentò alla sua pazza maniera un *Prometeo liberato*, o a dir meglio, un empio miscuglio di splendide immagini e di astrazioni metafisiche, figurando l'uomo sciolto da ogni credenza religiosa, mercè della vittoria di Demogorgone su Giove, cioè del Panteismo, il quale trionfa della Fede. L'orribile dottrina dello Spinosa che occulta giace pur troppo dentro le opere di alcuni metafisici, i quali per ipocrisia, non per giusto zelo, si levano a riprendere la filosofia del secolo passato, assai men della

loro pericolosa, pose meritamente in odio lo Shelley ai suoi concittadini. Quantunque nella *Beatrice Cenci* non veggasi per la natura dell' argomento traccia alcuna di così mostruoso errore, i critici scozzesi diedero di questa tragedia un giudizio molto severo, cominciando dall' osservare ch' era difficile il tenerne discorso senza lasciarsi vincere dall' ammirazione, o dal disgusto. Notarono che questo subietto, schifoso di sua natura, era pur schifosissimamente trattato, e i personaggi del dramma non istavano ravvolti in una tenebrosa atmosfera di tragica necessità, ma bensì di passioni vilmente crudeli, e fuor di natura; e come il carattere di Beatrice, benchè nobilmente ideato, non era posto cogli altri in un contrasto splendido, e tale che l' anima affaticata da tanti orrori vi si potesse riposare. Abbia pur Beatrice dignità d'animo, potenza d'intelletto, e forza di affetti: ogni suo pregio vien meno qualor si consideri che la sua azione principale consiste in una decisa bugia ch' ella fortemente sostiene per innata bravura, e diffidenza delle umane leggi, ma non mossa da cagioni che vagliano a destar per essa la compassione. Fanno orribile il quinto atto della tragedia tutte le formalità della tortura. Pur quest' opera, malgrado la sua deformità, è segnata dell' impronta di un ingegno sovranamente drammatico; di che fanno prova i puri, alti e risoluti spiriti di Beatrice messi in opposizione coi varj gradi di debolezza manifestata dai testimoni dell' ingiurie per lei sofferte, e gli esecutori dei suoi proponimenti. E l' ombre di questa debolezza sono graduate fra loro con artifizio perfettamente delicato. La codardia del bassissimo Orsini [1]

[1] Secondo la Storia, l' amante di Beatrice era monsignor Guerra.

è diversa interamente da quella del titubante Giacomo, come se ne scevrano Cammillo, il quale per natura è dolce ma fievole, e Lucrezia sofferente, pietosa, ma timida. In tutto ciò è verità ad un tempo e differenza, e ne viene maraviglioso risalto ai due dominanti caratteri del tiranno e dell' eroina. Quanto in tal contrasto sono belli nel primo atto la Beatrice e l' Orsini! L'amante al cospetto della fanciulla si ritira nella bassezza della sua coscienza; nulladimeno egli conserva per essa l' antico affetto, come l' ultima e sola virtù che rimasta gli sia nel vilissimo corso della sua vita. Beatrice, benchè discerna col suo occhio indagatore la vigliaccheria dell'Orsini, nulladimeno nella sua natia purità non arriva a comprenderne la scelleratezza, e quasi inconsapevole ne rimane. Finalmente, come ben si addice alla diversità della loro indole il modo nel quale dopo la condanna procedono Beatrice e Lucrezia! La prima nobilmente altera, se fu superiore ai tormenti, è affezionata alla vita; la seconda, benchè abbia ceduto alla tortura, va incontro al destino che le sovrasta con quiete e rassegnazione. Onde è che questa tragedia malgrado i suoi difetti può dirsi veramente ispirata.

Questo giudizio che della *Beatrice Cenci* diedero i critici d' Edimburgo (allo Shelley certamente non benevoli), il pregio in cui la tenne il Byron, primo fra i poeti del nostro secolo, m' invogliarono di leggerla, e letta che io l'ebbi, mi nacque il pensiero di recarla nella nostra lingua. Ma chiunque conosce la poesia dei moderni scrittori inglesi, e particolarmente quella della *scuola satanica*, alla quale lo Shelley appartiene, sa quanta differenza passi dal loro gusto al nostro, e come

il loro stile sia incomportabile a chiunque nei classici greci, latini e italiani educato sia al vero, al decente, ed al bello. Di quello che asserisco io potrei qui raccogliere le prove; ma se quelle turpitudini che dal mio lavoro sparirono a taluno sembrassero gemme, mi giovi il confessare che io non tradussi la *Beatrice* colla timida fedeltà d' un interprete, ma bensì la imitai (chieggo scusa alle poco modeste parole) con libero ardimento di poeta. Se trattato si fosse d' un classico greco o latino, io non mi sarei arrischiato a tanto; ma son d' avviso che una versione litterale di questo drammatico lavoro dello Shelley sarebbe meschina, prosaica, e mostruosa come la botta, le cui macchie il Cenci ebro d' oppio e di colpa va imprecando alla figlia.... — Son rimasto per morali considerazioni lungamente incerto se dovessi far di pubblica ragione questa mia fatica; ma quando il vizio è presentato nella sua mostruosità, esso certamente produce, pel sentimento della virtù che Iddio ha messo nel cuore degli uomini, il ribrezzo e l' orrore. Ben altrimenti si fa dai recenti scrittori, che scrivono *rimedio* su quelle ampolle che contengono il veleno: e a chiunque prende in esame le opere loro, è facile l' accorgersi che la perversità di esse è originata da un sistema, e come nel nostro secolo, che tutto a formule riduce, trovò le sue anche il delitto.

Fine della perfetta tragedia (e intorno a ciò più ampiamente ragionerò a suo luogo) fu reputato dagli antichi il purgare lo sregolamento delle passioni per mezzo della compassione e del terrore; e credevano che a ciò nulla meglio conducesse che rappresentar persone virtuose, o non mal costumate, che per qualche

umano trascorso dalla felicità nella miseria precipitassero; onde veniva a mostrarsi non esservi uomo che da ogni difetto vada esente. Inoltre, l'orrore per le vere colpe insinuavasi dai loro drammi per le gravi conseguenze che dall'involontarie derivano. I moderni, che per forza di sistemi si argomentarono di creare una nuova letteratura, sono partiti da un principio contrario del tutto all'antico: nel mondo, eglino dissero, il brutto sta accanto al bello: in ogni creatura, per malvagia che ella sia, havvi qualche virtù: accozziamo bene e male, tenebre e luce; rimettiamo in onore tutte le deformità fisiche e morali; guerra all'ideale, e il grottesco sia il nostro modello. E siccome fra l'altre vergogne del secolo vi ha quella di abusare del linguaggio del cristianesimo, questo sistema venne chiamato *redenzione*. A questo concetto noi dobbiamo *Marion Delorme*, cortigiana, la cui fronte (sono frasi dei novatori) solcata di corruttela e di vitupero, vien ribenedetta dal bacio d'un'anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultima ora; e *Lucrezia Borgia*, veramente mostruosa. Poco importa ch'ella nel Dramma avveleni cinque gentiluomini, e questo delitto costi la vita al figlio di essa, Gennaro, che beve il tossico, ricusa l'antidoto, e divien matricida: questo mostro, perchè ha viscere di madre, divien anch'egli puro, e disposto a salire alle stelle.

Perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come, per il contrario, quella del bene è sempre inferiore, figli ancor più turpi di questa dottrina sono i *Misteri di Parigi*, i quali non si arrossì di qualificare per libro morale, benchè l'autore di esso, Eugenio Sue, fosse dai Francesi chiamato a gran ragione il Cristoforo

Colombo dei bordelli.[1] L'eroine del suo romanzo sono *Rigolette* e *Fleur de Marie*, leggiadrissime sartine di sedici anni, e senza genitori, le quali coll'esercizio dell'arte loro reggono sottilmente la vita, e non hanno in fondo della loro borsa altro capitale che dugento franchi. La prima vive in una soffitta lietamente, nè dimentica di Dio, ch'ella prega ogni giorno. La seconda, a cui rincresce la fatica, frequenta i passeggi e le taverne, dissipa il suo meschino peculio, e si risolve a far mercimonio del suo corpo pei suggerimenti d' una infame creatura. Ella si lascia persuadere così presto, che non può chiamarsi sedotta: non amore, non sensualità, ma solamente la promessa che prezzo di vergogna avrà ozio e un poco di pane, la conducono nell' orrido e crudelissimo lupanare dove si ruba, si assassina, si avvelena, e non paghi di vivere di delitto, si scherza pur col delitto. Le angosce che prova nell'agonia un portinaio riempiono la metà d'un volume di questa opera, nella quale coll' atrocità del De Sade vanno misti quelli avvertimenti che a ben esercitare la carità scrisse il Degerando, ed *Atala* e *Virginia* son poste in un luogo dove non avrebbe osato di entrar Messalina. Ma di tutte queste nefandità è forse peggiore l'effetto morale che risulta dall' indole, la quale l' autore attribuisce ai due mentovati personaggi. *Rigolette*, che serba la sua onestà, è per le doti dell' animo ben inferiore a *Fleur de Marie*, che preferisce l'ignominia alla fatica, e benchè druda dei galeotti, vien rappresentata pura, semplice, non altrimenti che una fanciulla la quale

[1] Queste considerazioni sullo scandaloso romanzo del sig. Sue ho tratte da un discorso del sig. Limayrac. (Vedi la *Revue des Deux Mondes*, *Février* 1844.)

ancora uscita non sia di sotto alla madre. Ecco a che ci ha condotti il dispregio dell' arte e dell' ideale! Se i novatori, i quali usurparono il nome di filosofi, avessero conosciute l' eterne leggi dell' umana natura, si sarebbero accorti ch' essendo il sentimento di ciò ch' è bello congiunto a quello di ciò ch' è buono, agli oltraggi del buon gusto seguiterebbero quelli della morale.

Vero è che fu scritto non esservi mostro il quale dall'arte esser non possa nobilitato, ma però a condizione che un autore dai freni di essa regger si lasci: allora l'ubbidirci è per lui una necessità gentile: il bello solo e il sublime possiamo avventurarci di cercare al di là dell' arte, ed in così nobile tentativo è gloria lo smarrirsi, e anche il cadere. Ora per vaghezza di novità si è convertito in regola l'eccezione: personaggi mostruosi, fatti inverisimili, sono il convito che s' imbandisce ogni giorno ai famelici lettori; nè si ricorda che tra le facoltà primitive dell'uomo essendovi la tendenza ad imitare, potrebbe in tanta depravazione di costumi divenire storia quello che giova creder romanzo.

Ma è omai vano di questa misera condizione delle lettere e della filosofia il querelarsi: chi, facendo tesoro di fango inzuppato di lussuria e di sangue, del quale vi ha crudele e tristissima copia nelle grandi capitali, ne contamina dieci volumi; altri frugando nei cimiteri della scolastica, le sue aride ossa fonde in sistema; e pur v' ha chi camminando all' indietro come lo scarabeo, grida esser tanti secoli che gli uomini tengono mala via, e ricondur ci vorrebbe nelle tenebre del medio evo. Così, di eccesso in eccesso, di precipizio in precipizio, non credendo all' autorità, e diffidando ad un tempo

della ragione, la razza infelicissima dei mortali non sa nè come nè dove posarsi, e ai tormenti del corpo che già veniano dalla guerra, successero quelli dell' anima, ben più tremendi e crudeli. E mentre nei costumi la licenza è promossa, e coi sofismi si tenta di sciogliere il civile consorzio, e forse ci sovrasta la peggiore delle barbarie, quella che in età e nazioni corrotte viene da una civiltà raffinata, noi osiamo chiamar depravatissimo il secolo nel quale dalle donne costumate e gentili della trascorsa generazione, che casi atroci mirò, leggevasi la *Clarissa*. Ora in tanta sicurtà di pace, ed un continuo accrescimento di agj e di morbidezze, siamo avidissimi di finti dolori, credendosi da chi guarda soltanto alla superficie delle cose, che manchino i veri. Ai narcotici, per usar le parole della medicina, successero gli stimolanti: andiamo col romanzo e coi drammi abituando il popolo a tutti gli orrori..... Pazzi e scellerati argomenti, stile ditirambico, convulsioni in tutto, le quali sono indizio sicurissimo di debolezza, falsità e disordine nell' idee, perchè colla forza si perde sempre la ragione.

Ma dopo una così lunga digressione tornando alla tragedia che ho imitata, i lettori di essa scorgeranno in Francesco Cenci un mostruoso personaggio, al quale lo Shelley, per redimerlo dai vizj e dai delitti, secondo che si pratica dai moderni, non attribuì virtù nessuna, e dell' averlo ritratto può meritar perdono, alzandolo colla poesia a quel sublime che vien dal terrore.

E se degna di pietà maggiore avesse il poeta rappresentata Beatrice, egli sarebbe giunto allo scopo nel quale lo Stagirita concludendo la definizione della tra-

gedia, stabilì che questa dovea per misericordia e spavento purgarci da siffatte passioni. Vero è che Metastasio, il quale fu grandissimo poeta, ed ebbe fra l'altre doti bontà di giudizio e squisitezza di gusto, desiderò che Aristotele si fosse più limpidamente spiegato nella cura che ci propone. — « Io non so (dice quel solenne drammatico) se sotto la parola καθαρσις, purgamento, voglia il nostro Maestro che s'intenda la totale distruzione delle passioni, o se la rettificazione delle medesime. Non posso immaginarmi ch'egli pretenda che si distruggano affatto, perchè distruggerebbesi l'uomo, delle azioni del quale, o buone o ree ch'elle siano, sono esse le universali motrici. Nè credo, come alcuni critici pensano, che voglia Aristotele che con la frequenza degli spettacoli terribili e compassionevoli si famigliarizzi il popolo con tali oggetti, e si perda e si scemi in lui così l'efficacia di quel terrore e di quella compassione degli altrui disastri, tanto per altro utili a promovere fra gli uomini le scambievoli e necessarie assistenze. Se poi cotesto purgamento delle passioni, frutto e fine principale che si dee proporre la tragedia, non vuolsi intendere per distruzione, ma per rettificazione delle medesime, ho bisogno d'essere istruito per quali vie il terrore e la compassione lo conseguiscano, e perchè non debbano usarsi che due soli farmachi in questa cura. Se il terrore delle orribili catastrofi, che sempre finalmente oppressero gli scellerati, ci atterrisse costantemente dall'imitarli, e se la compassione che sempre ottengono i buoni ci allettasse costantemente a meritarla, sarebbe schiarito il mio primo dubbio. Ma questa esser non può mai la mente di Aristotele, perchè gli eroi della greca tra-

gedia, ch'ei commenda e propone per esemplari, sono per lo più scellerati, e finalmente felici, come gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, e gli Egisti; o buoni infelicissimi, come lo sventurato figlio di Laio in cui (con pace di Plutarco e dei suoi dotti seguaci) non si trova altro vero delitto che quello di avere così ingiustamente ed inumanamente punito un innocente in sè stesso. » — In questa opinione del Metastasio consente un sagace critico inglese, e nota anch'egli esser difficile il sapere ciò che Aristotele intende per questa purgazione: ma nel proceder di questo Discorso vedremo in qual'opera dell'antichità dichiarato si ravvisi lo scopo dello Stagirita, e come ad esso convengano pienamente i termini dell'aristotelica definizione. Il britanno critico osserva, che qualora s'interpreti Aristotele secondo il Lessing, e credasi la tragedia destinata a convertire in abitudini virtuose la pietà e il terrore, mitigandone l'eccesso e il difetto, non sia dato, perchè nell'uno o nell'altro dagli uomini si pecca, stabilirli, siccome da tanto intervallo partiti, in quel mezzo nel quale dai moralisti è la virtù collocata. Ciò sarebbe dare a persone afflitte da malattie diverse un rimedio uguale; e l'effetto, qualora ottener si potesse, ne sarebbe un'indifferenza nelle reali prove della vita, nata dalla contemplazione di mali più grandi di quelli che ci possono avvenire. Conviene che il dramma imprima nell'animo nostro un qualche principio di pratica utilità; altrimenti si viene a contrarre un abito passivo, e le passioni si purgano in un modo non diverso da quello che il Garrick adoperava nei manoscritti delle tragedie e commedie offertegli perchè le recitasse, ed era quello di cancellarne ogni verso.

Ammettiamo con Aristotele che il protagonista del dramma sia l' uomo non perfettamente buono, nè del tutto malvagio, e cieco sull'orlo del precipizio nel quale è forza ch' ei cada; ammettiamolo, benchè molte delle greche tragedie non soddisfacciano a questo concetto, divenuto omai popolare, e puramente mitiche possano in qualche modo paragonarsi ai drammi storici dello Shakspeare, o chiamarsi, come piacque all'Herder, melodrammi. Sia il modello della tragedia l'*Edipo* di Sofocle. Or possono in questo personaggio biasimarsi l' impeto e la curiosità naturale ad uomo che si crede figlio della fortuna; ma poichè non hanno con questo difetto proporzione alcuna le sue sventure, non può trarsene alcun morale ammaestramento. Inoltre è da considerarsi che la catastrofe più dalla virtù che dai vizj d'Edipo procede, giacchè per amore verso i Tebani giunge a piena cognizione dell' esser suo, e gli si manifestano quelli orrori nei quali lo avvolge il fato che agisce su lui, non altrimenti che una macchina, e quindi in un modo del tutto esteriore. Edipo è reo d'una cosa, accusato d' un'altra, punito d' una terza; e benchè questa tragedia svolga tremendamente la forza del destino, ella non opera sull' animo umano per via di esso, e vi ha difetto nell' esempio, almeno in questa parte.

Fu notato che in questo non combattere, ma operare degli Dei e del fato, la vita umana si manifesti nella sua compita bellezza, ed in ciò da Sofocle rimanga Eschilo superato. Ma norma a siffatti giudizj non dee essere il raziocinio, ma l' affetto; e quando il bello è lo scopo unico dell' arte, a ciò ch' è veramente bello non si giunge. Aristotele affermò esser della Storia più filo-

sofica la Poesia, la quale è da collocarsi al di sopra pur della stessa Filosofia; giacchè questa, e la Storia, come testimonianza ne fanno Tucidide e Platone, nate appena si perdono nella Poesia. E a dir vero, che operano ambedue? La Storia raccoglie i fatti della vita, la Filosofia gli medita: allora entrambe si sollevano nelle regioni della Poesia ad illuminarsi della sua luce celeste. Non vi è dapprima nel corpo che materia informe; poi lo spirito vi discende, e comincia ad animarla: questi si fa divino, ed in esso, come in suo specchio, l'intera umanità si contempla; onde nel poeta che sia veramente ispirato si riconosce la più alta e compiuta verità, e dalla maraviglia ch' ei desta nasce l' ammirazione. Ma questa non sorge se in ciò ch' egli scrive si riconosce uno scopo, uno sforzo, come di necessità avviene nella maggior parte dell' opere moderne, essendo quasi impossibile di ritrovare coll' arte quello che nella natura si è perduto. Lo Schiller in un suo discorso sulla Tragedia ha un passo il quale serve mirabilmente a confermare questa considerazione, benchè lo conduca ad una conclusione molto differente da quella che se ne può trarre. — « L'idea, egli nota, della suggezione ad un cieco destino avvilisce l' uomo; onde accade che si desideri qualche cosa ne' più bei modelli del greco teatro. Ma per noi la querela col fato svanisce in un sentimento, o per dir meglio, nella piena coscienza come tutte le cose operano simultaneamente, ed in un modo provvido e benigno, ad un fine. Allora cessa la discordia in noi stessi, e si sente l'armonia delle parti in un gran tutto, e in un particolar fatto si ammira la sapienza delle leggi generali. » — Che la religione e la filosofia fossero ai poeti pagani un impedi-

mento, chi lo vorrà negare? Ma l'obiezione dello Schiller non percote tutte le tragedie greche; ed havvene una alla quale la definizione d'Aristotele pienamente si conviene, e questa è l' *Orestiade* d' Eschilo, chè gli antichi all' *Agamennone*, alle *Coefore*, all'*Eumenidi*, diedero un tal nome. Questi drammi non vanno considerati l' uno separatamente dall' altro: sono nella poesia quello che nella scultura i gruppi d' un bassorilievo, nell' architettura le parti d' un edifizio: la cognizione del totale è necessaria perchè la mente dell' artista chiaramente si manifesti. E qui conviene, tornando ai principj dell'arte tragica fra i Greci, rammentare che i competitori si disputavano il premio con una tetralogia consistente in tre tragedie, e un dramma satirico in onore di Bacco. Ciò era una specie di concordia fra la poesia del dramma e la religione del tempo; ma non si può decidere se la tragica poesia fosse dalla satirica interamente separata, e ciascuna di essa formasse un tutto a parte. Chi sa se da principio invece di esser tre tragedie non fossero tre atti? Fra i Greci la poesia avrà prevalso alla religione di Bacco, e di questo mutamento non si sarà tenuto parola, come presso che sempre accade, finchè esso non venne ad effetto. Nulladimeno è certo che delle opere d' Eschilo le quali ci rimangono, non havvene alcuna che non abbia dato luogo alla congettura che facesse parte d' una trilogia, e i drammi del padre della greca tragedia sono con questo intendimento dal Welcker non mai lasciati in riposo. Di Sofocle non abbiamo trilogie; ma quantunque i grammatici ricordino, ch' egli fu il primo a far rappresentare un solo dramma, ciò può intendersi che

egli esponesse una tragedia per volta, rimanendo memoria dei componimenti satirici, come pure delle trilogie, e delle tetralogie, colle quali i suoi contemporanei, o i più giovani di esso, gli disputarono il premio: onde è fuori d'ogni ragione ch'egli in una sua opera sola tanto confidasse, che con quelli che ne mettevano quattro in luce ardisse venire a cimento.

Ma l'esempio di Sofocle non potea essere imitato dai suoi contemporanei prima che questi giungesse al sommo dell'arte; e deve credersi che nel principio del suo cammino egli ricalcato abbia l'orme dei suoi predecessori. Quantunque Eschilo nel fine della sua vita possa essersi abbandonato a questa licenza che Sofocle si prese, e rimaner persuaso dell'utilità di altri cangiamenti fatti dal suo emulo, dobbiamo rallegrarci che egli non siasi sottratto all'original legge del dramma greco, e che nella sua *Orestiade* a noi sia pervenuto il modello altissimo d'una perfetta trilogia. A notarne i pregj, cominciamo dall'osservare ch'egli sapientemente ne prese il subietto da una razza fatale com'erano i Pelopidi,[1] dei quali la gloria giunta al sommo nella presa di Troia cominciò da quel punto a dechinare, e tutta allora sulla casa degli Atridi piombava l'ira degli Dei che nel sacro Ilio furono vinti. Quasi a compenso o a vendetta di quella grandezza, onde si favoleggiò che Tantalo, autore di quella stirpe, sedesse alla mensa di Giove, la maledizione nella famiglia de'Pelopidi fu retaggio. Essa all'uccisore di Mirtillo è tracciata in una generazione, si manifesta per la querela di Atreo e di Tieste e l'orribil vendetta di Atreo, che non ottiene il suo effetto,

[1] Così opinò pur Aristotele, come può vedersi nella sua *Poetica*.

perchè i tiranni uccidono quello ch' essi vogliono, ma nessun tiranno ha ucciso mai il suo erede.

Egisto è l' Erinni in persona della casa d' Atreo, e quantunque il Coro e Cassandra ad esso alludano, egli per la sua viltà non è che un istrumento per cui il male è punito dal male: l' adulterio stesso di Clitennestra, benchè grave colpa, è un anello nella catena degli orrori, un filo di tela inestricabile ed infinita, la quale non solo Agamennone, ma tutti ravvolge. Vi ha, come di sopra fu detto, una maledizione ereditaria, che in ciascuna delle generazioni di Pelope si adempie, e a tutte estendendosi pel necessario legame onde son congiunte, le va precipitando al delitto. Ed in Clitennestra più che in Egisto l' orribil potenza del male trionfa; ma con solenne accorgimento e con fine delicatezza Eschilo fin da principio nasconde quanto vi è di orribile in questo personaggio. A Clitennestra si riferiscono poche parole dell'osservatore alla vedetta, uno o due cenni del Coro, e le profetiche metafore di Cassandra: ecco tutto quello che ci prepara all' ardente audacia, colla quale la figlia di Tindaro manifesta il suo delitto quando lo ha compito, e ferocemente scuote, siccome un grave peso, la sua lunga dissimulazione. Il suo adulterio con Egisto è un fatto speciale, che nella possente unità di quell' indole tremenda rimane per così dire sommerso. Prima di quel tempo le prove della sua reità non possono trarsi che dalle sue ansiose discolpe; si vede in Clitennestra una persona che parla a caso per nasconderé i suoi pensieri, e in un mezzo soliloquio all' occasione con oscurità gli discopre, e quando d'Agamennone i delitti erano per così dire schierati in un Coro di ma-

ravigliosa bellezza. L'arrivo medesimo del re accompagnato dalla prigioniera Cassandra rinnova nell'animo della moglie la memoria di tutte le infedeltà ch'egli ha commesso nella sua lontananza, quando ella, povero augello nel suo vedovato nido, struggevasi. L'uccisore d'Ifigenia, la quale nella tragedia non si dice che trasportata fosse in Tauride, ma cadde vittima dell'amore di Menelao per la moglie, e di una feroce ambizione di regno, è un personaggio che grandeggia senza uscir dalla verisimiglianza; onde al finir del dramma noi siamo preparati alla tremenda immagine dell'uccisa vergine, che accoglie sulle rive d'Acheronte il padre che la sacrificò: così il poeta trionfa tenendo fra le due parti una bilancia che si contrappesa, senza che in questa perplessità con tal modo prodotta nulla vi sia che la rettitudine del giudizio possa corrompere. È da porsi mente al tumido linguaggio di Clitennestra, e all'insidiose pompe colle quali accoglie Agamennone: non si offendono pertanto le leggi della verisimiglianza; anzi è ciò in siffatta occasione una schietta e sublime imitazione della natura. Sulla grandezza e luce d'Agamennone un'ombra si diffonde: Clitennestra, per lunghezza di tempo così audace divenne, che manifesta nella frequenza dell'accorse genti il suo favoloso amore, e rende odioso il marito, sulla cui creduta morte tante volte ella pianse, mentre costui, non pago d'essere adultero, era pur distruggitore dell'esercito dei Greci, i quali, negando egli restituire la bella Criseide che gli tenea luogo di moglie, pel suo rifiuto morivano di peste.

Paragoniamo il discorso di Clitennestra innanzi e dopo il delitto: innanzi, vi è delle pompe rettoriche la

freddezza; ma dopo, in ogni parola arde una fiamma d'inferno. Pubblici e privati mali accumulandosi pesano soltanto sulla fronte di Agamennone, giacchè pel racconto storico del naufragio Menelao è tratto in disparte. La figlia di Tindaro sta come Ate dentro la famiglia: fuori di essa, colui che nacque di Tieste; e questa Dea tremenda, piuttosto che l'illecito amore il quale pur da essa deriva, è l'arcano e l'orribile nodo che Clitennestra ad Egisto congiunge, e costituisce uno dei mezzi onde la catastrofe vien preparata. A questa mirabilmente servono i Cori, perchè in essi è riposta l'eccellenza della tragedia d'Eschilo, il quale più con essi che coll'azione e col dialogo commovea l'animo degli spettatori, ora empiendolo di compassione, ora di terrore, ma sempre in un modo sublime. Eschilo fu, per quello che mi sembra, il più gran lirico poeta che la Grecia abbia prodotto; e mercè del Coro, nei riposi del dramma sollevò gli animi all'altezza del suo concetto, e tutto quello ch'egli si era prefisso, a sentir gli dispose.

Non è dato aver della greca tragedia un pieno intelletto senza studiare il Coro, il quale, se negli altri tragici greci è, secondo la definizione che piacque darne allo Schlegel, la personificazione dell'idea morale che ispira l'azione, l'organo del sentimento del poeta che parla egli stesso a nome dell'umanità, in Eschilo non è una mera critica del dramma, ma il dramma istesso, la cui parte lirica potrebbe essere, siccome il dialogo, agevolmente distribuita. I Cori d'Eschilo non sono un giudizio del poeta intorno all'azione, ma in essi egli anima senza volerlo i misteriosi fantasmi che volano intorno al suo spirito, e gl'incarna, e gli costringe a di-

scendere dall' infinito dell' idea alla determinata realtà della vita. L'armonia medesima ond'Eschilo le sue strofe riveste, ne conduce alla piena intelligenza del suo scopo: nei suoi Cori non v'ha il filosofo che riflette, ma il poeta ispirato. Notate in che modo maraviglioso, quando Agamennone ritornando ad Argo sembra che abbia superate tutte le avversità, il Coro si lamenta che intorno all' animo incessantemente gli voli un' immagine di terrore, e faccia morire in un inno funebre i cantici del trionfo, e prega, quantunque non ardisca sperarlo, che i presagj della sua mente riescano vani. Tutto si avviluppa mentre siam giunti al sommo in cui una catastrofe si aspetta: essa adombrata vien dai canti di Cassandra, nei quali è la grandezza d'un oracolo e il pianto del cigno. La misera è la personalità del destino, il quale deve avvertire per farsi conoscere, e nulladimeno avvertire senza frutto, chè altrimenti cesserebbe d' esser destino. E malgrado tutti questi preparativi, come l' apparir di Clitennestra è tremendo, e ci piomba sul cuore l' intrepida confessione del suo delitto! La morte d' Agamennone, e quanto ad essa è congiunto, si manifesta in una debita proporzione: e scuse, e sofismi, a rendere incerti gli Argivi adopera la scellerata moglie, e gli empie d' orrore, dicendo che non fu essa, ma il demone d'Atreo, che uccise Agamennone. Ma quando si presenta Egisto, l' adultera non desta che ribrezzo. Or dovea il dramma qui rimanersi, e il demone dei Plistenidi, uscendo dalla reggia, volare secondo che spera Clitennestra a consumare per mutue stragi altre genti? È questo l' ultimo sangue che deve scorrere nella reggia degli Atridi? Qui sarebbe terminata una tragedia

moderna, lasciando e disapprovazione e disgusto negli animi che abituati non fossero, come or siamo pur troppo, a continuo spettacolo di depravazioni e di colpe, le quali eccedono ogni credenza. Benchè Agamennone pure sia reo, egli a pietà ne commove, immolato essendo per le trame d'un vile adultero, dall'insidiosa e atrocissima moglie; e ben si scorge qual fato ai colpevoli sovrasti.

E di ciò Eschilo dà con solenne artifizio nel fine dell'*Agamennone* due o tre cenni, i quali sono nell'apparenza di poco momento, e sembrano parole gettate a caso. Ma quando il figlio di Tieste parla di sè stesso scacciato dalla reggia bambino in fasce, e ricondotto adulto dalla giustizia, chi non pensa che ne fu espulso ugualmente Oreste, il cui ritorno predetto da Cassandra vien minacciato dal Coro ad Egisto? Tutto ciò è di lieve importanza trattando questo subietto alla maniera dei moderni, oppure andrebbe perduto nello svolgere il carattere di Clitennestra, seppure lo scopo del dramma non fosse il trionfo del male, il che repugnava alla delicata indole dei Greci. Ben si veggono gli anelli della catena che uniscono fra loro l'*Agamennone*, le *Coefore*, l'*Eumenidi*, ciò che precede a quello che segue; e tutto serve a così gran disegno. Non possiamo tenere nel debito pregio l'*Agamennone*, per maraviglioso ch'ei sia, anzi non possiamo comprenderlo scompagnandolo dalle due tragedie alle quali è strettamente connesso: onde si fa manifesto quanto imperfettamente possiam giudicare dell'opere dell'antichità, molte delle quali giunsero a noi mutilate; e come non piccola parte della loro eccellenza possa consistere in ciò che, se perduto si fosse, non è dato a noi di supplire. Supponiamo che della trilogia

Orestea rimanesse soltanto l'*Agamennone*, non altrimenti che *i Sette a Tebe*, e il *Prometeo* della lor trilogia: potremmo noi comprendere nella sua pienezza come Eschilo espresse i caratteri, dominò i sentimenti e le passioni, quella potenza ch'egli spiegò nella lingua, tutto lo splendore della sua lirica poesia, il sublime terribile dei suoi drammatici componimenti, e la relazione che v'ha fra le parti ed il tutto? Quali critiche sarebbero nate dall'ignoranza dello scopo che si prefisse il poeta, e qual trionfo per un Aristarco, dal riprendere nell'*Agamennone* il difetto della catastrofe che ci lascia pieni di orrore, e in una disgustosa perplessità morale! Allora dove andò la purificazione delle passioni della quale parla Aristotele? Ma se ponete mente al nodo che congiunge l'*Agamennone* alle *Coefore*, il dubbio della vostra mente si risolve, e vi accorgete che l'azione a miglior fine s'indirizza. Nelle *Coefore*, l'adultera coppia sembra felice: ma il Terrore coi capelli irti sulla fronte penetrò nella reggia, e orribilmente agitando con larve presaghe gli assopiti spiriti di Clitennestra, ululò da capo a fondo un fiero grido, e a lei scossa dal sonno apparve nell'orrore della notte. Tutti i fiumi sarebbero invano a tergere il sangue che macchia la mano della donna omicida:[1] in mezzo a questi terrori, che son dentro alla reggia, sta sulla porta di essa il vendicatore. Per Oreste la vendetta è un dovere impostogli dagli Dei, i quali vogliono che l'uccisore sia ucciso. Elettra è mandata invano a far libazioni sulla tomba d'Agamennone da Clitennestra, alla quale i Greci non avrebbero mai at-

[1] Questa idea d'Eschilo si ritrova nello Shakspeare, benchè sia da credersi ch'ei non l'abbia letto.

tribuito il pensiero di voler dividere questa opera colla figlia, ch' esita ad eseguire il comando materno; e la sua incertezza è significata da un silenzio terribile e sublime, che nella tragedia d' Eschilo è siccome la calma che precede alla procella. Dopo una maravigliosa scena che ha luogo fra Clitennestra e il Coro, il sacrifizio espiatorio inaspettatamente si converte in una imprecazione di vendetta. Dal Coro e da Elettra vien sospinto Oreste ad eseguirla, e quando egli si trova in presenza della madre, ed essa gli mostra quel seno che lo nutrì, e sul quale ei bambino tante volte s' addormentò, egli dimanda consiglio a Pilade, che qui, come il Müller notò, rappresenta l' oracolo di Delfo. Di qual terrore empier non dovea gli animi religiosi la voce del figlio di Strofio, il quale forse non visto, si udia rispondere all' amico: Dunque vani saranno i responsi d' Apollo? — È meglio ubbidire agli Dei che agli uomini. — Oreste, e quando uccide Clitennestra, e quando l' ha uccisa, non mai dimentica ch' ella è sua madre, e per tal modo la forza del destino viene a significarsi altamente. L' inquietudine del matricida si manifesta subito nei faticosi tentativi ch' egli fa per giustificare sè stesso. Finalmente le vie dell' insania s' aprono: egli come un auriga in corso è tratto fuori di via, gli spiriti contumaci lo trasportano già vinto; il terrore gli mormora nell' animo il suo inno, il core gli balza, le Furie appariscono. E l' Herman crede che siano invisibili, e non altro che i fantasmi della turbata mente d'Oreste; ma benchè il Coro figurasse di non vedere l' *Eumenidi*, può darsi che comparissero agli occhi degli spettatori nel modo istesso che in Shakspeare si mostra l' ombra del padre nella scena che ha luogo fra la

madre ed Amleto, dov'essa dice che lo spettro è creato dal cervello del suo figliuolo impazzato. Or prima che delle *Eumenidi* io tenga discorso, mi sia lecito d'osservare come le *Coefore* da questo lato siano superiori all'*Elettra* di Sofocle, dove essa grida: *Ferisci ancora, se puoi;* mentre Clitennestra è trafitta, ed Oreste non ha dubbj innanzi al delitto, nè rimorsi dopo che egli lo ha commesso. Vero è che nella tragedia d'Eschilo, quando Oreste uccide Clitennestra ha già saziata la sua ira nel sangue del complice di essa; non così nell'*Elettra* di Sofocle, nella quale egli vendicatore tranquillo va subito in traccia della genitrice. Si è detto a discolpa di Sofocle, ch'egli dall'enormità del matricidio distoglie il pensiero degli spettatori, per fissarlo sul meritato supplizio d'Egisto: ma Elettra ed Oreste sono già divenuti orribili ambedue nella tragedia di Sofocle. Sapientemente Eschilo, quando Oreste sta per uccidere la madre, allontana da lui la sorella, che in Sofocle sta sulla porta della stanza dov'è Clitennestra, perchè Egisto sopraggiungendo non la difenda, e di ciò non paga, con orribili parole esorta il fratello al gran delitto, il quale non può avere altra scusa che quella, la quale Eschilo così opportunamente ricorda, l'oracolo d'Apollo rappresentato, come notai di sopra, da Pilade, il quale per averne la terribil maestà non parla che in questa occasione, ed una sola volta. Eschilo, figurando che al matricida Oreste non tardino ad apparire le Furie, venera e segue le sante leggi immutabili che la Divinità pose nel cuore dell'uomo, e si apre la via al dramma terzo, nel quale l'Erinni, non paghe di manifestarsi, hanno gran parte. È qui da notare che da Eschilo, siccome dagli spettatori della sua tra-

gedia, credevasi all'esistenza di queste divinità arcane e terribili, dal che avvantaggiato egli rimane su Shakspeare, che forse non prestava fede alle streghe, le quali per la deformità delle loro sembianze, e per le goffe superstizioni delle quali tengono discorso, è lecito dubitare che destino il riso.[1] Nulladimeno, a difesa dello Shakspeare, può dirsi che le streghe stanno nel *Macbeth* a prepararne il destino: quello che gli annunziano essendo ad un tempo ciò che nel profondo dell' animo suo egli desidera, dovea in una forma esteriore e visibile dal poeta manifestarsi.

Ma Eschilo a quale altezza di concetto non si solleva nel sonno dell' *Eumenidi*, che dallo Schlegel ben fu chiamato simbolico, perchè questo le occupa nel santuario d' una divinità, nel quale soltanto si possono addormentare i rimorsi! E come sorge tremenda l'ombra di Clitennestra, che sveglia le Furie sopite, rimproverandole che non si movano a sdegno per lei uccisa da mani matricide, esortandole a mirarne i colpi coll' anima, che quando dormono i sensi è in chiara luce, e le cose dei mortali vede apertamente! E le Furie destatesi in tumulto, dopo aver difese le loro ragioni dalle parole schernitrici d' Apollo, protettore d' Oreste, vanno a cercarlo in Atene, dove il poeta lo trasporta, violando le regole dello spazio e del tempo, secondo che fu notato

[1] *Macbeth*, Atto I, Sc. III, tradotto da Giuseppe Nicolini di Brescia:

Prima strega Dove fostu?
Seconda strega A spenger porci.
Terza strega E dove tu?
Prima strega La moglie d' un marino castagno in grembo avea;
Rodea, rodea, rodea. — Dammen, io dissi, un po'.
Via, via, strega, esclamò la corpacciuta scrofa.

da molti. Chi può immaginare spettacolo più compassionevole e tremendo, di quello che offriva per gli antichi Greci il teatro, in una parte del quale si vedevano le Furie, che anelanti per aver scorso e terra e mare, tutto esploravano il tempio di Minerva, e il nascoso matricida all' odore del sangue ritrovando, lo circondavano mandando grida, fremiti di rabbia, e scotendo le faci? Non mai la mente umana concepì nulla di più misterioso e terribile che l' inno dell' *Eumenidi*, del quale la feroce energia non è dato pienamente rappresentare nella nostra favella. Minerva accorre nel tempio invocata dal supplicante, e prende maraviglia di lui e dell' Erinni, enti da lei non mai veduti, e diversi d' ogni natura, e credendo che non le spetti il definir questa lite, annunzia che a giudicarla eleggerà un tribunale composto dei più giusti cittadini. E con questi la Dea ritorna, e un araldo a suon di tromba aduna il popolo, e Apollo comparisce siccome testimone e difensore dell' accusato in onta all'Erinni. Lo Dio in un modo commovente ricorda l' assassinio d' Agamennone, e mettendo fuori un' opinione egiziana insegnata in quel tempo ancor per Anassagora, la quale consisteva nel credere che la donna non generasse il feto, ma lo nutrisse, fa prevalere i doveri verso il genitore a quelli verso la madre. Si procede ai voti, e resta a raccogliere soltanto quello di Minerva, che lo dà in favore di Oreste, perchè di Clitennestra scarsa pietà stringe una Dea la quale, secondo la favola, non ebbe madre. I suffragj dei giudici vengono numerati, si riscontra in essi parità, ed Oreste a norma delle leggi d' Atene rimane assoluto. Minerva a forza di preghiere e di minacce placa le Furie, che

divenute benigne prendono il nome d'Eumenidi, e divengono cagione all'Attica di vittoria, di prosperità, e di pace.

Esser non vi potea per gli Ateniesi un argomento d'importanza uguale a questo, in cui gli spettatori facean parte dello spettacolo, e con facile inganno la fantasia trasportata era nel tempo di quelle favolose avventure. Di fatti, non lungi dal teatro erano il tempio e il tribunale, del quale si rappresentava la storia. Ai riti di questo culto, alle formalità di questo processo assistevano i cittadini ogni giorno. Inoltre, la santità dell'origine che si attribuiva all'Areopago era opportunamente inculcata in quel tempo in cui Efialte, servendo all'ambizione di Pericle, tentato avendo di sollevare i popoli contro l'autorità di quel magistrato, rimase ucciso. Così l'allusione poetica si offrì ad Eschilo senza ch'ei la ricercasse: [1] personaggi fatti sacri dalle cre-

[1] Mi piace di qui riportare ciò che, riguardo alle allusioni, nel suo libro della Tragedia nota il Gravina, che scriveva in un tempo senza fazioni. — « Perchè l'imitazione si dee far prima con » la favola, ch'è lo spirito della tragedia, conviene che l'invenzione sia simile ai successi reali, ed agli affari pubblici che » per lo mondo civile trascorrono: altrimenti la favola non imiterebbe, nè darebbe insegnamento alcuno; perchè non iscoprirebbe la natura dei veri governi, magistrati, e principi, che » si debbono sul finto con altri nomi delineare. Onde avviene » che gli ottimi poeti scolpendo il vero su personaggi antichi, » fuori della loro intenzione colpiscono nelle cose presenti; perchè il vero non invecchia, nè muore, ed è il medesimo in » tutte le stagioni; e l'uman costume non riceve se non che » accidentale ed esterior variazione dal tempo, dal luogo e dalla » educazione, da cui non si estinguono mai tutte le forze della » natura, nemmeno quando alla disciplina sono contrarie. Onde » siccome parve che Accio, il quale scrisse tanti anni prima, » parlasse di Cicerone quando era in esilio, come si raccoglie

denze religiose, e non enti allegorici, freddi sempre ed oscuri, significavano i combattimenti della coscienza, e gli spettatori mettevano dentro i più segreti misteri dell'animo: potea crescere l'infiammata carità del cittadino verso la patria, e il filosofo nelle più alte meditazioni profondarsi.

La trilogia, chiamata *Orestiade*, ci manifesta nel suo totale come venne operata, secondo che richiede Aristotele, la purgazione degli affetti, i quali sono mossi a pietà d'Agamennone, e ad orrore per Clitennestra, nel primo dramma. E da esso viene nelle *Coefore* il compatire ad Oreste, ma non interamente; perchè Clitennestra, qualunque fossero i suoi delitti, eragli madre, e potea essere giustamente uccisa, ma non dal suo figlio. Or le passioni in guerra al più alto grado s'inalzano di commozione e di fermento: s'ignora a qual fine riusciranno, ma esso non è lontano, e da questo agitato caos d'affetti nascerà un ordine di cose. Ed a quel modo che in ardente febbre vien dal corpo degli egri cacciato fuori quanto in esso ha d'impuro, e la tranquillità colla salute ritorna, non altrimenti alla fine del terzo dramma le forti idee e le agitate passioni dell'animo purificate si calmano; cessa ogni dubbio, perchè i suoi nodi da una Divinità rimangono disciolti, e così le vie del cielo sono giustificate all'uomo. La pietà, il timore, poichè giunsero al sommo, non divengono affetti insipidi, e senza frutto, perchè l'anima purgata da essi lasciano in uno stato

» dall'orazione *pro Sextio*, così suole avvenire che il poeta, intro-
» ducendo un personaggio antico paia aver pensato ad un perso-
» naggio presente, a cui non dal poeta, ma dalla riflessione dei
» lettori, è il carattere del personaggio antico applicato. » *Grav. della Tragedia*, cap. III.

nuovo e migliore, siccome rischiarata dalla cognizione di alti subietti ch'eranle sin allora nascosi. Non più giace lo spirito nel sonno leggiero di una pigra ignoranza, ma si ricompone alla pace d'un alto sapere onde nasce una fede profonda. Così la Musa non è vile ancella a ministero di passioni da cui siamo prostrati ed affranti, ma regina che ci sublima ad altezza di morale e di religione.[1] Onde non può dubitarsi che la trilogia d'Eschilo non adempia esattamente tutto quello che dalla definizione d'Aristotele vien richiesto, e non basti a rischiarare con autentico esempio qual fosse il verace intendimento del filosofo, il quale forse dall' *Orestiade* desunse le sue teoriche intorno alla tragedia, benchè lungi da esse errassero i drammatici posteriori. Del qual traviamento, se così vuolsi chiamare, non è malagevole il rintracciar la cagione, senza insistere sulla scarsità dei subietti capaci dello scopo indicato, e la somma difficoltà nel trattargli in una maniera che divengano un tutto che abbia consistenza, e nel quale sia principio, mezzo, e fine, mentre ad un tempo medesimo ognuno dei componimenti da entrare nella trilogia sia così organizzato e compiuto, da formare anch'egli un tutto per sè stesso. Ciò, a dir vero, era di gran momento nell'arte drammatica; ma nel proceder di questa, una così grave sollecitudine venne meno agli autori, essendo nata una tendenza a far discendere gli eroi dai loro trampoli, e

[1] Il prelodato Gravina nel libro che citai, dice: « Ridotta la » tragedia nella sua vera idea, si viene a rendere al popolo il » frutto della filosofia e dell'eloquenza, per correzione del costume » e della favella; i quali nel nostro teatro invece dell'emenda » trovano la corruttela. » — Che direbbe il venerato maestro del gran Metastasio se vivesse ai nostri tempi?

ridurre la loro tumida massa, come ad Euripide fa dire scherzosamente Aristofane nelle *Rane*, per una dieta composta di vegetabili alla misura usuale. Per questa tendenza andò in disuso il guardar ben addentro alle cause e le riposte origini degli eventi, com'è necessario nel piano d'una tragedia intrecciata con sottil magistero, perchè qualunque osservi i casi che passano dinanzi ai suoi occhi, si accorgerà che di questi nella loro generalità non può scoprirsi la traccia, mentre lo studio dei caratteri giace piuttosto sulla superficie, e conseguentemente divien popolare. La profondità dei piani drammatici d'Eschilo, e l'intensità di spirito che a comprenderli si richiedea, era accomodata alla generosa indole di coloro che combatterono a Maratona: ma la generazione che ad essi seguì, avea nelle scuole dei Sofisti perduto ogni vigore. Allo scopo della tragedia Eschilea giunger non sapevano colla mente, o ne aveano una debil visione che loro generava il sospetto che questo scopo fosse aristocratico; di che venendo pericolo agli autori, la drammatica, siccome ai nostri tempi è accaduto, divenne adulatrice della canaglia. I tragici incodarditi per le tutt'altro ch'eroiche inclinazioni degli Ateniesi, ad acquistar la loro benevolenza usarono concetti meschini e balordi: contenti di tenere uno specchio in faccia alla natura, il quale riflettea gli uomini come pareano e poteano esser compresi, non si attentavano rappresentare al vivo e condurre a perfezione immagini di bellezza e di virtù, le quali non avessero fra gli spettatori un esempio. Quindi in Atene, non altrimenti che adesso fra noi, all'ideale si fece guerra. In questi drammi, nei quali tutti si valevano della piena ateniese libertà di parlare,

il dialogo fra i personaggi più distinti era abbassato sino a quello delle ragazze, delle schiave, e delle vecchie,[1] siccome in un carro tirato da quattro cavalli il passo del più tardo ne regola l'andamento. La trilogia era un tema ponderoso e troppo gigantesco, perchè ad esso altri omeri che quelli d'Eschilo osassero sottoporsi; onde questo modo di comporre cessando di essere popolare, rimase come l'arco d'Ulisse, che solo a tender bastava il suo possente signore. Ben fu gran ventura che a manifestar la grandezza dell'antica tragedia fra i Greci avanzasse all'ingiuria del tempo l'*Orestiade;* e il poeta che tanta opera concepì e recò ad effetto, non è da dubitarsi ch'ei fosse il primo su quell'alta via nella quale è rimasto solo. Ma se alla tragedia fu impossibile il serbare dopo Eschilo quella semplicità e grandezza conceduta soltanto a chi crea un nuovo genere di poesia, se nelle opere dei drammatici che gli successero non trovi chi lo vinca nello splendore delle immagini, nell'ardimento dei pensieri, nell'impeto dello stile, non vorremo per questo accusargli, perchè le lettere non posson mai dalle condizioni di luogo e di tempo separarsi. E siccome queste non è dato il conoscere pienamente, i biasimi e gli elogj che si dispensano agli scrittori, i paragoni che tra loro s'istituiscono, sono particolarmente ai nostri tempi adulazioni, o calunnie, che nascono da spirito di parte: meschine industrie di sofisti retori, i

[1] Ἀλλ' ελεγεν ἡ γυνή τέ μοι, χὠ δοῦλος οὐδὲν ἧττον,
Χὠ δεσπότης, χἡ παρθένος, χἡ γραῦς,

poichè la donna e il servo parlano per me non altrimenti che il padrone, la vergine, la vecchia. — Questa confessione pone Aristofane sulla bocca d'Euripide nell'Atto IV, Sc. I, delle *Rane*, e coll'intenzione di morderlo, siccome è noto agli eruditi.

quali giudicano colle loro idee quelli che averle non poteano, e quindi fanno gloria ad un autore di ciò che gli era facile, e vitupero di quello che gli era impossibile.

Se dalla parte del concetto Eschilo non venne superato, e nella sua tragedia, perchè più vicina ai miti ond'ebbe origine, vi sta come in tempio antichissimo la maestà di tenebre solenni, fu nulladimeno notato che pei Greci divenuti liberi non era più fatta quella sua cieca credenza nel destino. Nella guerra del volere colla natura, ch'è la forza irresistibile delle cose, l'uomo può senza colpa, anzi con gloria soccombere; ma egli usando libertà e ragione, s'avvede che quello che si chiama fato è il più delle volte la conseguenza delle sue azioni. Di ciò ogni giorno accorgersi dovea il popolo Ateniese retto a repubblica: la dottrina della necessità è propria degli schiavi, e non potea divenire un domma che nell'Oriente, dove l'uomo precipita a servitù per mollezza di cielo, e si sente oppresso dall'immensità della natura. In Sofocle il libero arbitrio dalle tiranniche leggi del fato parve che nel tribunale della coscienza si richiamasse, ed Edipo, perchè fu reo senza volerlo, potè finalmente inalzare verso il cielo una fronte al di sopra dei tenebrosi occhi serena, e sulla soglia del tempio dell'Eumenidi senza terrore posarsi. Vero è che Eschilo prima di lui avea dato l'esempio d'un uomo che l'ingiustizia e il rigore del fato non valgono ad abbattere: ma non conosciamo che il trionfo della violenza di Giove su Prometeo, perchè il tempo ci ha invidiata l'altra tragedia nella quale egli si riconcilia col padre degli Dei. Quantunque Sofocle abbia messo il primo sulla scena l'uomo con indole, passioni e volontà

che gli appartengono, la via nella quale ei cammina gli è aperta dal fato, e quindi da limiti invitti prescritta: egli non è servo, nè libero del tutto; e l'ordine della sua vita, nascendo ad un tempo da casi inevitabili ed atti spontanei, ben vi si ravvisa l'eterno ed insolubile enimma, che l'umana ragione non è capace d'interpretare, mettendo d'accordo l'umana libertà colla prescienza divina. Nulladimeno nelle opere di Sofocle non mai soccombe del tutto la potenza dell'individuo, lo che ben si manifesta nella calma serena dei personaggi ch'egli rappresenta. È bello il perir vittima della malvagità degli uomini, e della necessità delle cose, quando serbiamo fede alle sante leggi della nostra coscienza; si abbandona ciò che n'è rapito senza che si cada con esso, si perde la vita, ma non la libertà dell'anima, la quale è fine a sè stessa, e così forte di volere, che può reggere ad ogni pugna, e del dolore trionfare, e della morte.

Avendo perduto il destino nell'opinione dei Greci una parte del suo potere, dovea nascere fra loro una tragedia più complicata, e i caratteri dei personaggi essere svolti e messi in contrasto fra loro, le situazioni, gl'incidenti, le peripezie dei drammi variarsi, connettersi, nascere un ordine, destarsi, benchè lievemente, la curiosità, aprirsi l'animo degli spettatori alla pietà, alla ammirazione, al terrore per isventure alle quali, benchè sofferte da degli eroi, soggiacer poteva ogni condizione umana. Discesa la tragedia dall'ideale al reale, la poesia del Coro, il quale non prese un affetto così vivo all'azione, come in Eschilo, scemò di splendore, e si ridusse in proceder di tempo alla fredda generalità di massime morali: questo difetto cominciò a manifestarsi

in Sofocle, e giunse all'estremo in Euripide, il quale se io non sapessi ch'è omai venuto a nulla lo studio dei classici greci e latini, non varrei ad indovinare come venga biasimato dai nostri aristarchi, avendo egli, più vivamente degli altri tragici della sua nazione, rappresentato quella guerra ch'è fra le passioni e la ragione, ed aperta in tal modo la via all'arte moderna.[1] Che se

[1] Costoro, che alla vanità accompagnano l'ipocrisia, vanno dietro ciecamente all'autorità dello Schlegel, il quale nel suo *Corso di letteratura drammatica* scrisse: — « Euripide prese il » forsennato amore di Medea, e l'incestuoso di Fedra, per ar- » gomenti di due tragedie, in un tempo che questa passione, » meno nobilitata che ai dì nostri da sentimenti delicati, non » era mai l'oggetto principale della tragedia; e solo per cagione » di far comparire le donne sotto un aspetto così odioso fe loro » il primo rappresentare un personaggio importante sulla scena. » Del resto, nessuno ignora quanto ci le odiasse. Le sue opere » sono piene di epigrammi sulla loro debolezza: ma egli non » cessa di far risaltare la superiorità degli uomini, ai quali molto » più gli premeva di piacere, perchè componevano il suo udito- » rio. Si suppose che le sue relazioni domestiche e il complesso » dei suoi costumi avessero influito sull'opinione ch'egli si avea » formato delle donne. Comunque si sia, è facile riconoscere dal » modo con cui le dipinge, che vivamente poteano sopra il suo » cuore, non che le loro attrattive, quell'incanto ancor più no- » bile che dà loro sovente l'elevazione dello spirito, ma ch'egli » non avea per esse alcuna stima solida e sentita. »

Queste accuse date per lo Schlegel ad Euripide possono nella maggior parte qualificarsi per calunniose ed erronee. Comincerò dall'osservare che bisogna aver fibre di corno e testa di legno come Pulcinella per dar biasimo ad Euripide d'avere scritto i due mentovati capolavori: inoltre, l'amore, qualora nel dramma si ponga mente allo scopo morale, è più pericoloso adesso che questo affetto viene nobilitato da sentimenti delicati. Qual novità potea recare Euripide nell'arte tragica se non pigliava a ritrarre la passione dell'amore? Accusarlo di ciò è un ripetere pedantescamente ciò che fu detto per Aristofane nella mentovata facetissima commedia delle *Rane*. In una disputa

il dolore nell' accrescersi delle idee e della civiltà entra adesso per mille rivi, e più profondamente nel cuore,

fra Eschilo ed Euripide, i quali si contendono lo scettro della tragedia, possono da un autore contemporaneo esser messe queste invettive del primo contro il secondo; ma non mi sembra che dovessero aver luogo in un Corso di letteratura drammatica scritto tanti secoli dopo. E per asserire ch' Euripide sia stato il primo a far rappresentare alle donne un personaggio importante sulle scene, convien credere che nessuno abbia letto l' *Antigone* e l' *Elettra* di Sofocle, e che Clitennestra, Cassandra, non siano di gran momento nell' *Agamennone*, per tacere d' Elettra nelle *Coefore*.

Il critico Alemanno è tanto odiatore d'Euripide, da non ricordarsi nemmeno di quello che prima ha scritto. Come può egli addebitare il tragico greco d' essersi proposto di piacere solamente agli uomini perchè componevano il suo uditorio, quando poche pagine innanzi al suo vomito c' informò che le donne greche, le quali viveano così ritirate, ancora quelle da marito, avevano il diritto d' intervenire agli spettacoli?

Riguardo alle frasi *il complesso dei suoi costumi*, è facile l' accorgersi che lo Schlegel vuole addebitare Euripide d' un vizio dal quale il Barnes lo ha pienamente scolpato: e la frase *comunque si sia*, scaltramente è insinuata a lasciarlo sotto il peso di questa accusa. Che vivamente potesse sull' animo d' Euripide non dirò l' incanto che dà alle donne l' elevazione dello spirito, perchè questo raffinamento non è pregio del secolo nel quale egli scrisse, ma la carità di moglie e di madre, si scorge a chiarissime note nell' *Alceste*. Poteva arte di poeta sollevare il sesso gentile a maggiore altezza? — Lasciamo da parte la frase goffissima e leziosa, *stima solida e sentita:* questa era buona *pour le salon de Madame Staël;* ma nei Greci si cerca invano questa smorfiosa delicatezza di affetti.

Il Müller, meno eloquente, ma più dotto, e quindi più giusto dello Schlegel, sapientemente osservò ch' Euripide dovea essersi grandemente affaticato nello studiare l' indole delle donne, essendo la maggior parte delle sue tragedie piene di vive pitture e d' ingegnose considerazioni sui loro costumi e la loro vita, e conchiuse commettersi verso Euripide una grande ingiustizia accusandolo, su questo fondamento, siccome fece Aristofane, d' odio verso le donne.

non sarà per questo chi neghi al creatore dei personagg di Medea, di Fedra, d'Ifigenia, d'Alceste, il talento d esprimere anime abbandonate a passioni invincibili, a seduzioni di desiderio, turbamento di sensi, perdita di volontà, ribrezzo doloroso, rimorso, disperazione, ritrarre pure la tremenda immagine della ragione abbattuta e distrutta dalla sventura. Fu notato che lo Shakspeare, allargando i tenebrosi confini dell' umana coscienza, ampliò di essa il dominio; e discoprendo più di quello che fece e potea Colombo sull' angusto nostro globo, ritrovò nell' infinito del pensiero regioni delle quali ancora non si sospettava, e in esse ci trasportò. Ma questo più accurato esame delle azioni è dovuto al Cristianesimo; e se il tragico britanno espose con magistero superiore a quello degli antichi la storia dell' animo, ritraendo tutte le segrete astuzie per le quali un affetto s' insinua nel nostro cuore, tutti i progressi che vi fa, tutti gli artificj coi quali fa serva ogni altra passione, tanto che diventa il tiranno dei nostri desiderj, non sia chi neghi, quantunque in grado minore, un tal pregio ad Euripide, il quale anch'egli con un detto solo, non altrimenti che Shakspeare, ci fa indovinare ciò ch'è succeduto nell' animo prima dell' istante ch' egli rappresenta. Euripide al Racine insegnò quelle inopinate e potenti parole che vengono dal cuore, e gran parte del linguaggio dell' amore, dalle muse d' Eschilo e di Sofocle non conosciuto. Solamente un critico moderno potè negare ad Euripide quello che consentiva al Racine, e nella sua maligna goffaggine asserire che la greca tragedia non era per nulla psicologica;— scempiaggine che dal fatto qui si vedrà smentita, e la quale è impossibile

a chiunque parli, non che agli scrittori, giacchè il linguaggio necessariamente si compone d'immagini, di pensieri, d'affetti; e il mettervi parole che a questi movimenti dell'animo si riferiscano dipende dall'indole delle scritture. Se nei drammatici greci trovi più immagini che negli altri, ciò avviene perchè la loro tragedia è figlia del Coro, essenzialmente lirico, e inoltre le passioni sono liriche per loro natura, e specialmente negli eroi greci, vissuti in età presso che selvaggia, nella quale la fantasia a tutte le altre facoltà dell'animo prevale. E lungi dal vero mi sembra che andasse un critico britanno, il quale affermò che la possibile bellezza del carattere feminile non era stata veduta che come in sogno, prima che lo Shakspeare creasse Desdemona, Imogene, Ofelia, Miranda, e che di ciò non si speri di trovar un esempio fra i Greci, nemmeno per un istante. Antigone ed Elettra, secondo quell'appassionato critico, sono i due soli modelli i quali ci offre la classica antichità: nella prima di esse assume qualità e persona l'amor di figlia, che segue nell'esiglio un cieco e desolato padre, e quello di sorella, che alla pietà verso il fratello, alla religione del sepolcro, sacrifica la vita. E quell'Ifigenia, la quale nel dramma d'Euripide non vien fuori in persona davanti a noi, come dal dramma è richiesto, ci presenta, secondo che riferisce uno spettatore, soltanto lo splendido modello d'una statuaria eroica fortezza, giacchè nell'agonia del crudel sacrifizio non dimenticando l'altezza della prosapia, non fa gesto che al suo stato regale si disconvenga. Questi son belli ma freddi gruppi di marmo, non le ardenti realtà dello Shakspeare; sono come gli occhi delle statue, nei quali non è luce

ed amore, e nei gelidi petti di esse non può credersi che palpiti la vita.

La drammatica greca è per noi ciò che la luna, una pallida luce senza calore; ma lo Shakspeare è il sole, padre d'ogni vita mortale, il quale tutto illumina e riscalda. Inoltre è da notarsi che l' Antigone di Sofocle l' indole sua non manifesta che in un solo tratto, il quale è come l' unico fiore che dall' aloe vien prodotto. Il solitario profilo della greca fanciulla a noi si mostra non altrimenti che un' astrazione, e qualità separata. Ma nello Shakspeare tutto ci è offerto nel concreto, vale a dire non levato fuori, e messo in rilievo per lo sforzo d' un artista anatomico, ma per virtù di natura creatrice, e tutto immedesimato ad un corpo nel quale tutti gli organi si muovono ed operano simultaneamente, e con qualche cosa di più che una mera simultaneità agiscono e reagiscono l' uno sull' altro, ancor quando operano per ciascun altro o col mezzo d' un altro. Però i personaggi dei drammi dello Shakspeare sono come se avessero una vita reale, in che ciascuna cosa è per il tutto, e nel tutto, e dove il tutto è per ciascuna cosa, ed in ciascuna cosa.

Non è qui luogo ad investigare quanta parte di vero sia in queste lodi allo Shakspeare largite, che a molti sembreranno tanto sottili ed astruse, da stancare la mente di chiunque voglia penetrarne il senso, e così spinte all' eccesso, da vincere ogni misura: ma si può, senza timor d' ingannarsi, asserire che nel critico inglese è una supina ignoranza dei tragici greci. Se, come piacque di notare allo Schlegel, il carattere della donna è presentato sotto un aspetto se-

verissimo in Antigone, nella quale la doppia pietà di figlia e di sorella risplende, chi sarà pago d'ammirare senza alcun moto nell'animo, e non altrimenti che un simulacro, quella santamente affettuosa e sublime donzella, che a forza d'innocenza e di virtù cancellando l'infamia dei suoi natali, fu guida e conforto al cieco padre, e dopo aver vinto il fato, resiste al tiranno, e muore per serbare inviolate

Le non scritte dai numi immote leggi:
Queste non d'oggi, non d'ieri, ma sempre
Ebber vita, e l'avranno, e il nascer loro
Non è ch'il sappia.[1]

Certamente a noi dato non è il comprendere di quanta importanza nella religione pagana fossero i sepolcri e gli onori funebri: ma vorremo credere che vi manchi l'affetto perchè più non possiamo sentirlo? Con quanta sapienza in Sofocle risalta il carattere d'Antigone non per un duro contrasto, ma per quella specie di chiaroscuro ch'è fra essa ed Ismene, la quale, se non ebbe animo di farsi compagna all'opra santa della sorella, pur quando essa viene in poter di Creonte, grida al tiranno: Io fui complice della colpa che tu vuoi punire; — e prega Antigone a non torle l'onore di morir seco, e di aver dato sepolcro al fratello. Qual profonda cognizione della natura si richiedea per conoscere che la giovinetta Antigone, dopo avere, prendendo ardire dalla santità dell'impresa, disprezzata la morte, dovea le innocenti gioie della vita tolte ad essa per sempre desiderare, volgere un occhio non senza lacrime all'estrema luce del sole, lamentarsi di non avere conosciuto dol-

[1] Cito la bella traduzione di Felice Bellotti.

cezze di sposa e di madre, ed esser costretta a discendere priva d'amici, di sposo, non compianta, nè viva nè morta, in orribile sepolcrale caverna![1] E poi la ma-

[1] «Sofocle volle che le sue tragedie fossero uno specchio » dei moti, delle passioni, dei combattimenti che succedono » nell'animo umano; e lasciando da parte i subietti di grandis- » sima importanza per la sua nazione, i quali essa riguardava » siccome cosa altissima e santa, egli prese a trattar di nuovo » gli stessi argomenti d'Eschilo, ma in tal modo, che mercè di » lui acquistassero un senso generale e permanente. Le regole » dell'arte greca obbligavano Sofocle a dipingere grandi e forti » caratteri; e i conflitti ai quali rimangono esposti sono oltre- » modo violenti: ma questi caratteri vengono con tanta verità espres- » si, che ciascuno può riconoscere che per alcuni lati a noi stessi » somigliano. Non è dato mantenere l'osservanza della morale » correggendo e limitando l'umano volere in una maniera più » efficace di quella della quale Sofocle offre l'esempio nelle sue » tragedie immortali; ond'è malagevole il trovar poeta che per » questa parte gli possa essere paragonato. Le tragedie di questo » sommo possono chiamarsi tante pitture dell'animo e un poe- » tico manifestarsi dei suoi segreti, e di quelle leggi che sono » alla sua natura conformi; e nessuno dei poeti dell'antichità nei » segreti del cuore umano più altamente penetrò; ond'è ch'egli » poco ai fatti riguardando, li considera siccome un mezzo a pa- » lesare ciò che opera il pensiero: e a questo effetto trovò una » lingua particolare e poetica. Se la distinzione fra il linguaggio » della poesia e quello della prosa consiste in ciò che il primo » somministra all'idea maggior chiarezza e vivacità, e ai senti- » menti più forza e calore, lo stile di Sofocle non è poetico al » grado stesso di quello d'Eschilo, perchè egli non si propone » di vivamente descrivere la parte sensibile dell'idee, ma deli- » near moltiplici e delicati sentimenti, e non forti e irrefrenabili » passioni. Ond'è che lo stile di Sofocle è più vicino alla prosa » che quello d'Eschilo, e si distingue meno per la scelta delle » parole che pel modo d'adoprarle e collegarle, e per una sorta » d'ardire e di sottigliezza nelle ordinarie locuzioni delle quali » ei si serve in un modo nuovo ed inaspettato, e ponendo mente » all'antico originario significato delle parole più che a quello » ch'esse avevano nell'uso comune del favellare. Quindi le sue » espressioni sono gravi ed oscure; ma nel tempo in cui Sofocle

gnanima, quando il tiranno viene ad affrettare il suo supplizio, essa

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

ripiglia tutta la sua dignità, e benchè condannata dagli uomini, abbandonata dai numi, prorompe in queste parole, nelle quali è la virtù della rassegnazione, una specie di perdono, un languido raggio di quelle virtù che nella sua pienezza il Cristianesimo solamente poteva insegnare:

Pur, se piace agli Dei, tutto si soffra;
Mia la colpa sarà; ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrire, empi, a me fanno.

Potrei mostrare che in Sofocle anche Elettra non è una statua: ma è forza il credere che il tumido britanno non abbia mai letto Euripide, giacchè io mi penso non esservi tragico, il quale abbia scritto un dialogo più commovente di questo, che ha luogo tra Ifigenia ed Agamennone, appena a lui si presenta sulla scena.[1]

» scrisse, la civiltà dei Greci era grandemente cresciuta, e quindi » l'intelletto loro così acuto e potente, da seguitar Sofocle nella » sua via, e compiacersi nell'audacia feconda del suo nuovo sti- » le. » (Muller, *Storia della letteratura greca*, Cap. XXIV.)

[1] Riporto questa scena d'Euripide nella bellissima traduzione che di cinque delle sue tragedie ha dato il Bellotti; e del monologo della *Medea* avrei fatto altrettanto, se io non avessi scritto questo Discorso prima che il mio illustre amico avesse fatto di pubblica ragione e la *Medea* ed altri drammi ch'egli finora non avea recati nella nostra favella.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE, AGAMENNONE, CORO.

Clitenn. O di me sommo
Decoro augusto, Agamennon signore,
Noi non ritrose a' cenni tuoi venute
Qui siamo.
Ifigenia Io tosto, io correr voglio, o padre,
Al tuo seno, e qui stretta star gran tempo.
Io dell' aspetto tuo sì desiato
Bramo goder: deh non t' incresca!
Agamenn. O figlia,
Godine pur: tu sempre amasti il padre,
Più degli altri miei figli.
Ifigenia Oh padre mio!
Con gran diletto io ti riveggo alfine
Dopo assai tempo.
Agamenn. E con diletto eguale
Te il padre tuo.
Ifigenia Ti sia propizio il cielo!
Ben festi assai di qua chiamarmi, o padre.
Agamenn. Non so, figlia, se anch' io dir così deggia,
O non deggia.
Ifigenia Ma che? tu non mi guardi
Con la fronte serena; e sì t' è caro
Di rivedermi.
Agamenn. A sommo duce e sire
Stanno in cor molte cose.
Ifigenia Or con me sola
Sii tu: non darti ad altre cure.
Agamenn. Tutto,
Sì, con te sola, e non altrove io sono.
Ifigenia Dunque dimetti il sopracciglio, e spiega
Più dolce aspetto.
Agamenn. Ecco, io son lieto, o figlia,
Te mirando;.... son lieto.
Ifigenia Ma dagli occhi

Versi lagrime?
Agamenn. Io penso al lungo tempo
Che divisi saremo.
Ifigenia Io non intendo
Che dir vuoi, non intendo, amato padre.
Agamenn. Più sensata tu parli, e più m' attristi.
Ifigenia Cose dunque dirò di senso vuote,
Se così fia che ti rallegri.
Agamenn. Ahi lasso!
Tacer non posso, e lodarti m' è forza.
Ifigenia Torna, o padre, fra noi; resta in tua casa
Fra' tuoi figli!
Agamenn. Il vorrei, ma far nol posso;
E mi dolgo per ciò.
Ifigenia Perano l' aste!
Perano i guai di Menelao!
Agamenn. Perire
Me prima han fatto, e farann' altri ancora.
Ifigenia Come a lungo da noi d' Aulide i lidi
Già ti tenner lontano!
Agamenn. Ed or trattiemmi
Altra cagion dal porre in mar l' armata.
Ifigenia Dimmi: il popol de' Frigj ov' ha sua stanza?
Agamenn. Là dove ha stanza per nostra sciagura
Il Priamide Paride.
Ifigenia Sì lunge
Andar tu vuoi, me abbandonando, o padre?
Agamenn. Figlia, e tu pur riuscirai col padre
A un loco istesso.
Ifigenia Oh convenevol cosa
Per me fosse e per te, nella tua nave
Compagna avermi!
Agamenn. E a te pur anco è presto
Il navigar dove del padre ognora
Memoria serberai.
Ifigenia Là con la madre,
O sola andrò?
Agamenn. Sola v' andrai, divisa

Dalla madre e dal padre.
Ifigenia Ad altre case
Forse tu mi destini?
Agamenn. Or non più; cessa:
A donzella saper ciò non conviene.
Ifigenia Or ben, t'affretta a ritornarne a noi
Dalla impresa de' Frigj.
Agamenn. Ai numi pria
Qui far deggio un' offerta.
Ifigenia Al rito è d'uopo
Di vittime?
Agamenn. Il saprai. Tu avrai tuo loco
Presso al vase lustrale.
Ifigenia E condurremo
La sacra danza intorno all'ara, o padre?
Agamenn. Te più di me, ben più di me felice,
Chè di ciò nulla intendi! — Or colà dentro
Alle compagne vergini ritratti;
Ma pria dammi la mano, e dammi un bacio,
Dolce bacio ed acerbo, poi che lungi
Starne dovrai dal genitor gran tempo. —
Oh petto! oh gote! oh bionde chiome!... Ahi quanto
Grave a noi Troia ed Elena divenne! —
Basta; non più: tosto su gli occhi il pianto
Nel toccarti mi corre. Entra.

Ma ciò che veramente dà materia a quel riso, che inestinguibile vien chiamato da Omero, si è che di quella dignità regale serbata dalla figlia d'Agamennone nel dolore della morte, e della quale il critico inglese favella, non vi è, nè potrà esserci in Euripide memoria alcuna, perchè nella sua tragedia Ifigenia non muore: ella regalmente dice soltanto queste parole:

Me non tocchi nessuno: io da me stessa
Porgerò francamente al ferro il collo.

Sapientemente il cav. Bozzelli osservò, che dopo

che lo Schlegel, trasportando nella poesia un' opinione dell' Hemsteruis sull' arte del disegno, stabilì che fra i drammatici antichi e i moderni vi era, fra l' altre, questa essenzial differenza, che nei primi la tragedia teneva più della scultura, e nei secondi più della pittura, non vi fu critico tanto meschino il quale non credesse potersi servire di questa opinione, come della testa di Medusa, a convertire le opere dei tragici greci in simulacri che hanno belle forme, ma la freddezza e immobilità del marmo, e privi sono di affetto e di movimento. Di quanti errori sian fonte i paragoni e le formule, il mondo omai dovrebbe sapere: i primi c'inducono a credere uguali quelli obietti i quali non hanno fra loro che una lieve rassomiglianza; e per le seconde si viene nella superbia di poter comprendere e possedere il vero nella sua totalità: solenne errore da cui si generano i sistemi, i quali cominciano dall' ammazzare i fatti, e terminano coll' ammazzare gli uomini. Ma usanza omai divenne l' atterrare i limiti in ogni genere di sapere, e ampliar si crede quello che abbiamo confuso. Or poichè in tanta licenza e discordia d' opinioni l' autorità che viene da qualunque nome è venuta meno, io non mi asterrò dal notare che lo Schlegel, non appagandosi di giudici tranquilli, e desideroso di recar più maraviglia che persuasione nella mente di chi legge, attribuisce ad astrusi principj, metafisici sottigliumi, le bellezze degli autori drammatici per lui ammirati, i quali senza dubbio a ciò ch' egli va fantasticando non posero mente. Tutte l' estetiche le quali furono scritte e si scriveranno, non vagliono a stabilir le leggi del bello, nè industria di retore condurrà mai i drammatici alla sacra ed arcana origine del pianto,

che inaridisce negli occhi nostri quando si palesano ne scrittore gli artificj adoperati nella vana speranza poterlo comandare. Non ebbi in animo per questo negare allo Schlegel altezza di concetti, quantunque ta che non di rado si levano al di sopra dell' intelletto, sono fiochi bagliori di luce maligna: sovente quella su filosofica profondità è, siccome in molti odierni scrittor un' insidia che si tende ai vanitosi lettori dei nostri tem pi, i quali tanto più lodano le opere, quanto meno le in tendono. A me sembra che sia stato ingiusto verso Eu ripide l'aristarco tedesco, il quale facendo il bacchetton anche nel Paganesimo, rimprovera al discepolo di Anas sagora e all' amico di Socrate d' essere stato uno spirit forte, mentre dai Santi Padri egli ottiene maraviglia e lode pei suoi nobili pensamenti sull' unità e spiritualità di Dio, e l' eterna sua provvidenza.[1] Che se ciò, sic-

[1] Præ omnibus Euripides sub fabularum velo eam sapientiæ partem tractavit in tragœdiis, quæ moribus civium formandis emendandisque, quæque humanæ societati in universum maxime esset accommodata. Qua claruit, ætas in pacis etiam artibus magnorum fuit inter Græcos ingeniorum feracissima. Præter Periclem, Socratem, Anaxagoram, vidit illa Democritum, Hippocratem, Herodotum, Thucydidem, Sophoclem, Eupolin, Cratinum, Aristophanem, quorum vel unicus sæculo suffecisset illustrando. Socratis familiaris gravissima quoque religionis capita frequenter attigit Euripides. Osor formidolosæ superstitionis, quæ cives etiam Atticos agitabat de uno Deo universi conditore, de provida divinæ mentis circa res humanas cura, de virtutis amore, de anima post funera superstite, de certo scelerum vindice, de præmiis piorum, de rebus divinis in universum sic sensit, ut in ista terrarum orbis caligine solus ille poetarum sapuisse, dignusque Socratis consortio fuerit visus christianorum veterum eruditissimo Clementi Alexandrino, atque inter paucos proximus accessisse veritatem, quam christiani profitemur. (L. C. Valckenærii Diatribe in Euripidis perditorum dramatum reliquias. Glascovia 1821, T. VIII.)

come dannoso allo scopo del dramma pagano, potesse essere un difetto, non fu mai nell' arbitrio d' alcuno il separarsi, come di sopra fu detto, dalle idee del secolo, e non lasciarsi trasportare dalla sua corrente verso le filosofiche speculazioni. Tutte le accuse di questo genere si riducono a rimproverare agli autori di non esser nati o prima, o dopo. Nulladimeno lo Schlegel fu cortese di giuste lodi verso l' *Alceste* d' Euripide, e non dubitò chiamare bellissime le parlate di essa quando si risolve di morire, e al marito ed ai figli dà l' ultimo addio. Ma nella *Medea*, la quale in onta ai difetti che vi sono io non dubiterò di chiamare maravigliosa nella pittura degli affetti, lo Schlegel biasima come inverisimile la ragione che determina Medea ad uccidere i suoi figli, la quale si è, che Giasone fatto avrebbe altrettanto. Di fatto, poich' ella quelli estinti porta per aria in un cocchio che diede al di lei padre il Sole, non avrebbe potuto sottrargli vivi al barbaro padre? Ma come sapientemente il sig. Patin osservò, ella vuole ingannarsi, e coglie un pretesto a commettere una colpa della quale ha brama per vendicarsi di Giasone: in essa la pietà diventa complice del furore, ed inoltre ella si trova in uno stato d' insania pei rimorsi del suo primo delitto.

Non rincrescerà a quei pochi eletti spiriti gentili, nei quali dura l' amore dei classici studj, il leggere qui tradotta questa mirabile Scena, nella quale si avvicendano nell' animo di Medea a contrastarne l' impero, il furor geloso e la tenerezza materna.

O figli, o figli, abbandonar v' è dato
Questa misera madre, e a voi rimane
Cittade e casa ove abitar potrete

Privi di me per sempre; ed io raminga
In altra terra andrò prima ch' io m' abbia
Di voi dolcezza alcuna, e il fior gentile
Miri degli anni vostri, e ch' io le spose
E il talamo v' adorni, e innanzi io porti
Nell' imeneo le tede accese.... Oh mio
Ostinato volere! ahi dunque indarno,
O figli, io v' ho nutrito, e tanti affanni
Tornaron vani, e in sostener del parto
Gli aspri dolori affaticata, e strutta
Fu la mia vita...! E quando io, lassa, avea
In voi riposto la maggior speranza,
Che sull' estremo della mia vecchiezza
Voi nutrita mi avreste, e nella morte
Io dalle vostre mani adorna, e posta
Nel sepolcro sarei (tenere cure
Che ognun desia), misera me! perdei
Così dolce pensier, che amara e trista
Senza di voi trarrò la vita: a questi
Occhi diletti il rimirar la madre
Sarà negato, e con tenor diverso
Vi scorreranno i giorni.... Oh figli, oh figli,
E perchè quello sguardo, e quel sorriso....
Ahi l' ultimo sorriso! Il cor nel petto
Mi manca.... O donne, ahi che farò! non posso
L' opra eseguir perchè sereni e lieti
Miro gli occhi dei figli.... Itene, o miei
Primi disegni.... io condurrò la prole
Lungi di qui.... Deggio onde pianga il padre
Raddoppiarmi il dolor? Gitene in pace,
O miei consigli.... Ed or che faccio! Io voglio
Impuniti lasciando i miei nemici
Esser derisa? arditamente io deggio
Compier l' impresa; ed è villa ch' io parli
Pur nel pensiero in questi molli accenti.—
Fanciulli, entrate in quella stanza, e cura
Abbia di voi chi dalla vista aborre
Del sacrifizio mio.... Più questa mano

Non tremerà. — T' arresta, ahimè t' arresta,
Anima mia, non compir l' opra; ai figli,
Ai figli miei perdona, e tu n' avrai,
Se vivon meco, al tuo dolor conforto
Nel duro esiglio. Ah no (pei Numi inferni
Che stan con Pluto), non sarà ch' io lasci
La mia prole oltraggiar da' miei nemici.
In ogni modo il suo morir divenne
Necessità.... Poichè fa d' uopo, i figli,
Io madre loro, ucciderò.... Già questo
Io fermai nel pensièro, e in altro modo
Non avverrà.... La mia corona intanto
Posta ha sul capo la regal consorte:
Io ben lo so. Ma pure anch' io m' inoltro
Su dolorosa via, ne schiudo ai figli
Altra più trista assai.... Dar loro io voglio
L' ultimo addio.... Porgetemi la destra,
Abbracciate la madre.... O care mani,
Soavissima bocca, oh de' mei figli
Vago, tranquillo, e generoso aspetto!
Siate feliei, ma laggiù: vi tolse
Quanto qui v' era, il padre. Oh caro amplesso!
Oh delicate membra! oh de' miei figli
Dolcissimo sospiro!.... ite, non posso
Più rimirarvi.... Ite.... agli affanni io cedo:
L' opra conosco a cui m' accingo. Ahi lassa,
Da quel furore, ch' è di mali immensa
Fonte ai mortali, il mio volere è vinto.

Ho tentato di recare nella nostra lingua, per quanto dalla povertà dell' ingegno m' era conceduto, le sovrane bellezze di questa Scena, che il sig. Patin con queste eloquenti parole che dal francese io traduco meritamente esalta. — « Chi leggendo Euripide non vede Medea che si ferma, respinge e richiama i figli, ora apre ad essi le braccia, ora gli respinge dal seno, or gli strascina

verso le case ov' ella deve immolargli, or gli riconduce, piena ad un tratto d' orrore e di tenerezza? Eppur talvolta ella s' allontana da loro a ragionare con esso lei dei suoi tremendi pensieri, o per confidare alle femmine del Coro la sua involontaria debolezza. Passar tu miri sul volto della madre tutte quelle tumultuose passioni dalle quali è agitata; tu sei presente alle tenere carezze dei figli, a quell' innocente sorriso; argomenti l' orrore e la pietà delle donne che assistono ad uno spettacolo così terribile ed affettuoso. Qual maravigliosa varietà e singolar contrasto negli affetti e nelle parole! Fierezza indomita, vendetta impaziente, gioie crudeli ed inumane d' una vendetta la quale ancor non è compita, e ad un tempo i più dolci, i più teneri sentimenti del core! In questa donna che abbracciando i suoi figli si pasce della lor vista, s' inebria del loro alito, gli copre di lacrime e di baci, vi è un delirio, una voluttà materna che nessuno giunse a rappresentare, nessuno, se non forse lo Shakspeare in quella tragedia in cui la madre d' Arturo nell' eccesso del dolore parla così amorosamente delle grazie del suo leggiadro pargoletto.[1]

» Lo Shakspeare non conosceva nè imitava i Greci, e gli uomini e le cose rappresentava in un modo diverso: nulladimeno per quella libertà di pennello la quale a lui acconsentivano i tempi, e a noi venne tolta dall' accrescersi d' una leziosa civiltà raffinata, egli s' imbattè in alcune di queste idee, le quali per impeto di natura sorgevano nell' animo degli antichi, e qualunque legga l' opere loro riempiono di maraviglia. Non trovasi fra le opere dei moderni drammatici un monologo da reg-

[1] Il Re Giovanni, Atto III, Scena IV.

gere al paragone con quello della Medea d'Euripide che nello Shakspeare, quando Otello entrato di notte nella stanza e presso il letto ove Desdemona riposa, egli coll'animo occupato non altrimenti che l'eroina d'Euripide da passioni che si avvicendano, si urtano, mesce ai furori della gelosia, agli apparecchi della vendetta, i trasporti della voluttà; fermasi a contemplare quel seno ch'è bianco più della neve, e il quale egli, adoperando una funesta immagine, paragona all'alabastro di una tomba; respira il fiato da quella bocca ch'è soave come fragranza di rose, e che quasi persuaderebbe la giustizia medesima a infranger la sua spada; e finalmente come Medea dà gli ultimi baci all'innocente vittima ch'egli nell'insensato suo furore soffogherà. »

Io credo che animo non siavi tanto chiuso alla pietà, che non sia rimasto commosso alla lettura di così mirabili scene, colle quali ornar mi piacque la povertà del mio lavoro, e voglio sperar che si cessi dall'esser così larghi di biasimo ad Euripide, il quale togliendo alla tragedia i veli mitologici, abile pur la fece ad esprimere ciò che dagli uomini comunemente si prova, e le stesse tradizioni religiose a questo effetto usando, ci dipinse nell'*Alceste* le più tenere, le più vive dolcezze dei domestici affetti. Inoltre, Euripide fu il primo che sapesse in alcune delle sue tragedie fatti e passioni diverse congiungere per tal modo, che formassero un interesse generale, e ne risultasse unità di composizione. Fu questo un genere nuovo del quale Aristotele non parla, e venne creato necessariamente da Euripide quando le combinazioni drammatiche rimasero esaurite. Nè ciò sempre nuoce all'unità, perchè questa non risiede nelle opere

dell' arte, ma nell' anima dell' uomo, nella quale se ne desta l' indefinibile sentimento, ed ella sa ordinare le tumultuose, diverse e discordanti fantasie del Bethowen, come quel vasto dipinto nel quale Michelangiolo effigiò il Giudizio universale. Non dalla disposizione materiale ed esterna dei fatti, ma dal primo concetto dell' artista nasce l' unità, e se questa venga ottenuta può solamente deciderlo l' universale, se quanto in esso vi ha di spontaneo non venne corrotto dai prestigj degl' istrioni, e dal vaniloquio dei giornalisti. Non altrimenti ch' Eschilo nelle sue trilogie seppe dare, come già dimostrai, a drammi fra lor separati, scopo, forme, passioni, da farne un solo dramma, siccome l' *Orestiade*, Euripide tentò di molte favole comporne una sola, e riuscì non di rado a farla sembrar tale, benchè ponesse in questa unica ciò che in tre era diviso.

Egli, invece di svegliare il terrore, ponendo davanti agli occhi un solo personaggio, rappresentò sotto diversi aspetti la sventura. Vero è che i critici, rimproverando molti difetti ai piani dei suoi drammi, osservarono che le parti non erano ben fra loro congiunte; ma non poche volte egli riuscì nel dare a fatti che fortuitamente accadono una concatenazione tale, che non sembrassero un avvenimento straordinario, e prodotto senza legame alcuno e necessità di cagione: seppe inoltre non di rado legare i fili della sua tragica tela senza confonderli, e annodare con arte quello che nel primo aspetto sembrava che dovesse rimaner disgiunto. Ad ogni modo, quei difetti nei quali possa e intrigando e sciogliendo il nodo delle sue favole questo solenne tragico esser caduto, devono esser soltanto biasimati dai seguaci dell'antica scuola, i quali

fondarono il dramma sull'arida unità d' un fatto, non da quelli della moderna, la quale si appoggia sull'unità dell'idea che in molti fatti si svolge. Gl'Inglesi e i Tedeschi, i quali or si prendono a norma dagli scrittori d'opere teatrali, hanno creduto che la drammatica illusione potesse adoperarsi più largamente; e quindi invece di presentare una particolare azione in quello spazio di tempo ch'essa realmente succede, eglino hanno arditamente esposto alla presenza degli spettatori una successione di fatti diversi accaduti in luoghi e tempi diversi, e dimandato alla loro immaginazione di legarli o condensarli in un tutto. Io non mi propongo d'esaminare se in questo modo di procedere abbiano serbato misura, e, come desidera Orazio, saputo trasportarci da Tebe ad Atene e da Atene a Tebe, in quanti eccessi gli abbia fatti precipitare questa massima, che non abusandone mi sembra vera; e si è che il più rigido ed escludente sistema è fondato sopra una ristretta, se non erronea opinione riguardo alla natura dell'illusione, la quale può effettuarsi sull'animo degli spettatori. Ma certo è, che quando molte parti della vita d'un personaggio e di uomini, i quali avendo con lui relazione vagliono a trar fuori ciò che in esso è nascoso, danno materia all'imitazione, tu puoi in un modo più ampio e distinto esprimere e spiegare le interne forme dell'animo, le passioni, i loro effetti, e pur le azioni, e le circostanze del dramma ordinare a questo scopo.

Di fatti, io non posso indurmi a credere che lo Shakspeare e i Tedeschi suoi discepoli vengano lodati dai loro seguaci perchè abbian saputo meglio che non fecero i tragici francesi, e l'Alfieri, distribuire e con-

giungere le parti d' una tragedia, mantenere la sospensione e l' interesse che ne deve nascere: a questo scopo essi per certo non mirano, ma si studiano principalmente nel renderci attenti all' azione e al linguaggio dei personaggi principali, non tanto perchè questi conducono il dramma all' evento, ma coll' intenzione di metterci dentro i segreti dell' animo loro, e renderceli famigliari; dal che, secondo essi, deriva la naturalezza e verità dei caratteri, e non si trema e non si piange soltanto perchè nelle situazioni ci son messi davanti i pericoli e i dolori dei protagonisti, ma perchè eglino favellano in quel modo ch' è conforme all' umana natura e agli affetti dai quali riman signoreggiata. Però nei drammatici di simil tempra la poesia è più ardente, l' eloquenza più appassionata, la delicatezza nei sentimenti maggiore, e l' animo dei personaggi da loro rappresentati si mostra per ogni lato, e traspare siccome da vetro: pur da ciò nacque una compassione più intensa, più vera, un terrore più profondo, e la moralità dai drammi venne fuori senza essere intrusa o cercata. Tali pregi credono avere ottenuti, o si arrogano i nuovi scrittori; ma i tragici poeti della Grecia furono così fecondi nell' inventare, e potenti nell' eseguire le opere loro, che quasi mai, come si dirà più innanzi, cercarono destar l' interesse e la curiosità per la complicazione dell' intrigo e la varietà degli accidenti. Inoltre, ebbero uditori di gusto raffinatissimo, delle bellezze poetiche conoscitori solenni, atti a comprendere l' altezza dei concetti ed alzarsi colla mente all' indole degli eroi, e sentire ad un tempo nell' animo la verità delle umane passioni. Qualora si voglia che le trilogie

e tetralogie siano nel genere dei drammi dello Shakspeare, io penso che i Greci serbarono in esse unità maggiore, e loro fu dato appagare la curiosità degli spettatori colla continuazione della storia, e mostrando pur d'essa il fine, convalidarne, secondo che nell' *Orestiade* vedemmo, il morale insegnamento. Nè a quel popolo usato a vivere nei teatri, dispiaceva la lunghezza delle tragedie; ma vi assistevano spettatori insaziabili con una pazienza che non era vinta se non da opere goffe e mediocri: bene in ciò diversi da noi, cui piace l'odierno dramma per musica, il quale è una tragedia *a vapore* che ci fa scemar l'intelletto e crescer gli orecchi.

Molti recenti critici posero l'ingegno ad investigare le differenze che passano fra la tragedia moderna e l'antica, la quale certamente fu nel suo principio un inno agli Dei: onde ragion vuole che pienamente si conoscano gli ufficj del Coro, [1] che dell'origine semplice ad un tempo

[1] A comprendere l'importanza del Coro, la quale fu somma presso i Greci, converrebbe parlar lungamente dei greci teatri così differenti dai nostri nella costruzione, essendo interamente scoperti e destinati a spettacoli i quali si davano di giorno e all'aria aperta. In questi edificj costruiti di pietra enormemente grandi, e capaci a contenere tutti gli adulti e liberi abitanti d'una città greca, tanto che nel teatro d'Atene potevano agiatamente starsi più di 16,000 persone, non si rappresentavano soltanto i drammi, ma luogo v'aveano e danze e processioni, e altri lieti tumulti di festa, e le popolari adunanze, e quanto apparteneva al viver civile e religioso dei Greci, i quali si compiacevano nel puro e solenne splendore del loro cielo, nè come i barbari del gelido settentrione chiudersi amavano in tenebrose e fetide stanze. Dallo Schlegel, e più dal Müller, si possono imparare molte cose che riguardano la costruzione e disposizione del greco teatro; ma la erudizione non basta in ciò, chè senza l'aiuto degli occhi non è conceduto intendere pienamente; e chi desidera notizie precise sulla misura e proporzione del palco dei Greci, il quale secondo

e solenne del dramma greco rende splendida testimonianza, e molto influì nell' indole di questo componimen-

Schlegel era poco lungo rispetto alla sua larghezza, e secondo il Müller avea il difetto contrario, vegga il disegno datone dal Donaldson in quel volume che serve di supplemento alle *Antichità d' Atene* dello Stuart.

Riguardo al Coro, lo Schlegel notò ch' esso non era collocato sul teatro; onde non avea l' ufficio d' impedire che la scena rimanesse vuota, e tante altre particolarità che gli vennero attribuite. Il suo ingresso particolare era nel fondo dell' orchestra, la quale occupava un piano circolare nel centro e ad un tempo nel fondo dell' edifizio: ivi stava ordinariamente il Coro ed eseguiva le sue danze solenni accompagnate dal canto. Sul dinanzi dell' orchestra, e dirimpetto al mezzo della scena, era collocato la *thymele*, che così chiamavasi un rialto in forma d' ara, con iscaglioni la cui sommità arrivava all' altezza del teatro. Il Coro si raccoglieva sopra questo scaglione allorchè non cantava, e stava guardando all' azione come vi s' interessasse. Il Coro teneva allora la parte più elevata della thymele per esplorare ciò che succedeva sopra tutta l' estensione della scena, e per pigliare la parola quando n' era bisogno. Il Coro, è vero, intonava i suoi canti in comune; ma quando entrava nel dialogo, un solo attore parlava per tutti gli altri, e si stabiliva una serie d' alterne risposte fra esso e i personaggi del dramma. La thymele era collocata esattamente nel mezzo dell' edifizio: tutte le dimensioni del teatro erano prese da questo punto, e intorno a questo centro comune era disegnato il semicircolo dell' anfiteatro. Il Coro, ch' era reputato il rappresentante ideale degli spettatori, non era stato senza cagione situato nel luogo ove mettevano capo tutti i raggi che partivano dai loro differenti sedili.

Aggiungerò, fondandomi sull' autorità del Müller, che benchè il Coro non cantasse solamente quando gli attori aveano lasciato il teatro, ma qualche volta alternativamente coi personaggi del dramma, e pure entrasse con loro in dialogo, non perciò stava con questi al medesimo livello, ma sopra un palco elevato, o piattaforma considerabilmente più alta dell' orchestra. Ma se l' orchestra e il palco fossero non solamente contigui ma uniti, non è permesso l' accertare. All' occhio degli spettatori, la relazione nella quale i personaggi del dramma stavano col Coro era determinata dall' apparenza: gli antichi eroi mitologici furono nel

to, ma non così che impedisse ai tragici greci, secondo che pensa Beniamino Constant, d'esporre i particolari della passione, ma con sobrietà, e senza farne con psicologico scalpello una noiosa anatomia, come si pratica dai moderni, i quali dimentichi che nella sintesi sta la vita e nell'analisi la morte, uccidono talvolta ciò che pretendono di creare. Nei Greci, che per indole tendevano a scotere il giogo sacerdotale, il Coro cessò ben presto dall'essere un inno cantato nell'occasione delle feste di Bacco, e invece di essere nel dialogo agli attori strettamente congiunto, fu ad esso piuttosto un usuale accompagnamento.

Non pertanto l'antica tragedia si compone di lirica poesia e di drammatici discorsi, ed è conceduto il separar tanto una parte dall'altra, che il Coro può esser distinto dagli attori, il canto dal dialogo, il lirico elemento da quello ch'è drammatico nel senso più rigoroso. La diversità più sostanziale si è quella indicata per Aristotele, la quale consiste nel canto di molte voci, e il canto e discorso d'una sola persona. La prima appartiene so-

dramma greco posti e figurati in modo che sembrassero più forti e più alti degli uomini ordinarj componenti il popolo, e quindi il Coro destinato a mostrare l'impressione che gli eventi del dramma produceano nei più umili e deboli intelletti, e questi significare all'udienza colla quale avea conformità di natura. Lo Schlegel sapientemente notò quanto sia falso il paragone tante volte rimesso in campo fra l'Opera in musica e la tragedia antica: possiamo perdonarlo al buon Metastasio, ma non all'autore dell'*Anacarsi*. — La danza e la musica dei Greci, dice egli, non aveano niente di comune coll'arti, cui diamo oggidì gli stessi nomi. Che si direbbe al presente d'un genere di musica semplicissimo, che non facesse che indicare le misure dei versi? La poesia dominava assolutamente nella tragedia: tutto il resto non serviva che a farla apparire, e le dava la mano... — Viva i Greci!

lamente al Coro; la seconda al Coro e agli attori. I canti principali del Coro hanno un significato particolare e determinato in tutte le tragedie: essi furono chiamati *stasimon* quando gli cantava il Coro già stabilito (come la parola significa) nel suo posto ch'era in mezzo all'orchestra, e *parodos* allor che il Coro stesso gli cantava inoltrandosi per la parte onde s'entrava nell'orchestra, o altrimenti movendosi verso il luogo ove egli usava ordinarsi. La differenza fra il *parodos* e lo *stasimon* consisteva principalmente in questo, che il primo il più delle volte principia con una lunga serie di piedi anapestici, i quali solleciti e precipitosi erano accomodati a significazione del procedere, e dell' affrettarsi. Or tal modo diverso ebbe luogo fra i lirici canti, i quali si riferiscono allo stato dei personaggi e quello dell' azione, e offrono materia a pensieri ed affetti, che allor nascono nelle menti sublimi, e negli animi naturalmente benigni. Il *parodos* manifesta in ispecial modo l'entrar del Coro, e la parte ch' egli prende al fatto che costituisce il dramma; mentre lo *stasimon* va svolgendo in varie forme quell' interesse che sorge nel progredir dell' azione. E siccome nella sua generalità rappresentava lo spettatore ideale, il cui modo di considerare i fatti era guida e freno alle impressioni del popolo adunato, così allo *stasimon* particolarmente appartenea di mantenere nel tumulto e nello urtarsi delle passioni quella compostezza di mente che i Greci giudicavano necessaria al godimento dell' opere dell' arte, e allo spogliar l' azione da quello che in essa derivava dal caso e dalla persona, coll' intendimento di porre in una luce più chiara l'intimo significato del fatto, e i pensamenti che sotto la superficie di esso giacevano

ascosi. Quindi è che gli *stasimon* sono introdotti soltanto nei rìposi dell' azione da un dato corso: il teatro allora è vuoto del tutto, o se alcune persone vi sono rimaste, altre vi appaiono le quali non furono legate a quelle di prima, e ciò col fine che agio loro sia dato per cangiare le maschere, ed il vestito. Per tal modo i canti dell'adunato Coro dividono la greca tragedia in certe parti, le quali possono esser paragonate agli atti della nostra; e di queste parti la prima che precede alla prima uscita del Coro fu chiamata *prologo*, ossia primo discorso, *episodio*, o aggiunta, tutto quello che si trova racchiuso fra l' uno e l' altro canto del Coro, *esodo*, ovvero esito e fine, tutto quello che rimane dopo che il Coro ha per l' ultima volta cantato.

Con queste maniere di canto manifesta il Coro la propria indole, e quello scopo che si propone, il quale si è di esprimere i sensi d'un animo pio e ben disposto, in bello e nobile stile. Ond'è che questa parte dell'antica tragedìa grandemente somiglia ai Cori lirici di Stesicoro, di Pindaro, di Simonide, non solamente per la sostanza, ma per la forma, la quale, siccome in essi, si compone di strofe e di antistrofe connesse in una semplice serie, e senza veruno artificioso intrecciamento siccome nella lirica poesia dei Cori. Nulladimeno, invece che la stessa forma di strofe e d' antistrofe rimanga per l' intero *stasimo*, essa vien mutata ad ogni coppia, e non vi sono epodi dopo un paio di strofe, ma solamente al chiudersi del Coro. Il cangiamento di metro, il quale sembra ancora essere stato occasionalmente unito con un'alterazione nei modi musicali, fu adoperato a significare quel mutarsi che pur ha luogo nell' idee e nei sen-

timenti, ed in ciò è riposta la differenza essenziale fra la poesia lirica drammatica e quella pindarica. Perchè dove la seconda sta sul fondamento di un solo pensiero, e un modo unico di sentire vi domina, la prima, cioè la lirica drammatica, contenendo allusione ai casi passati e ai sopravvenienti, soggiace di necessità al potere delle cose, che in diversa guisa sostengono i molti interessi che sulla scena vengono fra loro a conflitto, perlochè tanto si altera, che non di rado pur materialmente il principio si distingue dal fine; e il ritmico distribuirsi delle diverse parti è piuttosto una meno artificiale combinazione dei varj elementi che si trovano nelle opere dei sommi lirici mentovati, che un uscir fuori dal tema, e spesso con poche variazioni. Onde nel Coro d'una tragedia, l'appassionato canto ruina ed avventasi come un torrente, mentre il fiume dei pindarici versi confusamente procede nella sua via per tutti i profondi e delicati laberinti del pensiero.

Segnar le differenze fra il ritmo della lirica delle odi e quello dei Cori, non sarebbe dato senza entrare in tutti i particolari onde si forma la teorica dei tragici metri, ed è argomento difficilissimo e non richiesto dall'indole di questo Discorso. [1] Dai riposi che hanno

[1] « Non è dubbio che nella versificazione delle greche tragedie » regnasse una perfetta regolarità ed un'eleganza finita, ma non » già una simmetria dura e monotona. Oltre ad un'infinita varietà » di strofi liriche continuamente differenziate dal poeta, i Greci » avevano ancora parecchi metri particolari: quello che si chia» mava *anapesto*, per indicare il passaggio dal dialogo al genere » lirico; e due per lo stesso dialogo, l'uno dei quali molto più fre» quentato, il *trimetro jambico*, serviva all'espressione degli af» fetti temperati, e l'altro, il *tetrametro trocaico*, a quello dell'ab» bandono passionato. » SCHLEGEL, *Corso di lett. dram.*, *T. I.*

luogo nel Coro, la tragedia fu naturalmente divisa nelle tre parti accennate di sopra, *prologo*, *episodio* ed *esodo*, e la disposizione di queste parti è capace d'una varietà meravigliosa, nè una legge numerica, siccome la prescritta da Orazio nei seguenti versi,[1]

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula quæ posci vult, et spectata reponi.
Art. Poet. 192.

limita alla favola nel dramma il naturale andamento.

Il numero dei Cori stabilito venne da quello delle pause a cui prestasi l'azione, e queste vennero sempre fatte in quei punti nei quali si offre opportunità a riflettere sulle passioni umane, e sulle leggi del fato che governan gli eventi; ma ciò pure dipende dall'intreccio del dramma, e dal numero delle persone che a scioglierlo è richiesto. Sofocle scrisse alcune tragedie complicate, delle quali la favola è ravviluppata con molte situazioni e molti caratteri, siccome l'*Antigone*, ch'è divisa in sette atti; ed alcune semplici, nelle quali l'azione si svolge in poche, ma ben maneggiate situazioni, come il *Filottete*, che contiene un solo stasimo, e quindi si compone di tre atti, il prologo inclusive. Lunghe parti della tragedia possono correre senza trovar l'ostacolo di questa pausa, e formare un atto: nell'*Agamennone*

[1] Vedi il Cap. XII dell'*Estratto della Poetica d'Aristotele* composto dal Metastasio, nel quale egli notò come le divisioni dei drammi in iscene ed atti furono tardi inventate dai grammatici latini, e con poca felicità assegnate, e giudiziosamente spiega il precetto d'Orazio, facendolo consistere in un avvertimento dato pel Venosino agli autori dei drammi, di avere riguardo, scrivendoli, al comodo e all'assuefazione degli spettatori ai quali ne destinavano le rappresentanze.

d'Eschilo è l'ultimo stasimo il Coro che precede i vaticinj di Cassandra, perchè questi hanno nella morte dell'Atride un adempimento tanto sollecito, e destano affetti così irrequieti, che fuor di opportunità e di ragione sarebbe in quel terribil momento ogni riposo. Nell'*Edipo Coloneo* di Sofocle il primo Coro a piene voci, ch'è il parodo in quel significato che fu stabilito di sopra, non ha luogo che dopo la scena nella quale Teseo promette ad Edipo asilo e difesa nell'Attica, perchè il Coro, vacillando fra l'orrore verso il profano, e la pietà dei suoi mali, prima molto temendo, poi molto sperando da esso, è in uno stato di agitazione senza requie, e non può in alcun modo giungere a quella serenità e compostezza d'animo, le quali necessarie sono a farlo capace di scorgere il potere di quella mano che tutto governa. Siccome nelle combinazioni degli episodj e degli atti, può qui la lirica, benchè più di lontano, essere unita colla drammatica, non meno strettamente che nei canti del Coro dei quali finora si è trattato. Ovunque il discorso non si limiti ad esprimere ciò ch'è subietto alla mente, ma sentimenti ed impulsi di viva commozione, egli diventa lirico, e a significarsi viene nei canti i quali non istanno nel procedere o nel fermarsi d'un'azione, ma v'entrano eglino stessi e in tal modo, che siccome essi determinano la volontà dei personaggi, ad essi o al Coro appartener possono, o ad ambedue: ma in verun caso è permesso al pieno Coro attribuirli. Il nome dei canti i quali al Coro e agli attori son comuni è quello che i Greci dissero *commos*, i Latini *planctus*, noi il *corrotto*. Or questo vocabolo può dirsi che in un tal senso dalla nostra lingua sia sparito: quanto su gli estinti si pianga io non

so, ma queste vere dimostrazioni o mendaci imitamenti di dolore cessarono del tutto fra noi, o rimasero nella patria d'un grand'uomo che più d'ogni altro ai mortali fu di lacrime cagione. Il gemito sui trapassati fu padre del canto, e pigliò da esso la prima forma onde originarono le diverse maniere dell'ode. Il più vivo compatire alle sventure è del *commos* principale e perenne elemento, benchè il tentativo di spingere taluno ad un'azione o di recarla ad effetto, possa andarci unito. Il *commos* occupa una principal parte delle tragedie, specialmente di quelle d'Eschilo, come a modo d'esempio, nei *Persiani* e nelle *Coefore*. Fu delle antiche tragedie non piccola parte il ritrarre e particolareggiare queste immagini di patimenti e dolori, che distinte ed efficaci divenivano pei moti corrispondenti dei personaggi del dramma e del Coro, le quali cose nella semplice lettura vanno di necessità perdute. Trovasi una varietà di *commos* in quelle scene nelle quali una parte si mostra in una lirica agitazione, mentre l'altra manifesta i suoi pensieri nel linguaggio ordinario: da un tal contrasto deriva un affetto che ci scuote profondamente, siccome nell'*Agamennone* e nei *Sette a Tebe*. Ma il Coro medesimo, quando sia commosso da passioni violenti e in guerra fra loro, può ad un lirico dialogo trascorrere, e quindi nasce una particolar maniera di Cori, nella quale diverse voci possono esser facilmente riconosciute da rotte frasi che ripetono ciò che precede, ovvero ad esso contrastano. Dialoghi lirici di simil fatta, nei quali del Coro molte voci fra lor si distinguono, si trovano in Eschilo, e dagli antichi scoliasti vennero avvertiti. Sembra che i tragici, i quali gli successero, ab-

biano esclusivamente adoperati questi canti annodandoli ai carmi, e messe fuori soltanto le singole voci di tutto il Coro. Quando il Coro entra nell' orchestra non con melodia di molte voci distribuite nelle regolate file dei Cori, ma bensì in quelle che sono interrotte per un canto che in diverse parti rimane eseguito, l' ode del Coro si compone di due parti: la prima rassomiglia al *commos*, la seconda allo *stasimon*, che dal Coro non si eseguisce finchè non venga ad ordinarsi.

L' *Eumenidi* di Eschilo, l' *Edipo a Colono* di Sofocle, ne offrono esempj. I Greci pure sparsero nei loro drammi piccoli canti corali, che ritraevano un sentire vicino all' entusiasmo, e, come significa il loro nome, uniti andavano al passo dei danzatori, e regolavano la misura dei loro espressivi animati balli, d' un genere molto diverso dall' usitata danza piena di gravità e di misura chiamata dai Greci *emmeleia*.

Di questi Sofocle usò con frequenza, ma a suo luogo, e dove era conveniente ad esprimere una forte ma breve passione; altronde furono le parti liriche della tragedia talvolta assegnate a personaggi di essa: queste vennero chiamate ἀπό σκηνῆς (dalla scena), e vennero divise in dialoghi, o da particolari attori eseguite. Lunghe arie di tal fatta, nelle quali una persona, generalmente il protagonista del dramma, si abbandona senza ritegno ai proprj affetti, costituiscono il principal distintivo delle tragedie d' Euripide. Siccome il regolar ritorno degli stabiliti modi lirici accordarsi non può colla libera espressione e l' irrefrenabil corso d' inondante passione, l' antistrofe a poco a poco sparì, e le più senza limiti irregolari ritmiche strutture (chiamate ἀπολε

λυμενα) nello stile degli ultimi ditirambici vennero in uso. L'artificial sistema delle forme regolari al quale i Greci, e particolarmente quelli dei più antichi tempi, assoggettavano interamente l'espressione, fu del tutto superato dal torrente degli umani affetti, e una specie di libertà venne fondata nell'episodio, vale a dire in tutto quello che si trova racchiuso fra l'uno e l'altro canto del Coro: l'indole che vi predomina non è, siccome nelle parti del dramma considerate finora, il sentimento, ma la ragione, la quale dirigendo il volere, cerca di assoggettare a sè stessa le cose esterne, e le opinioni che negli altri sono conformi alle sue. Quindi è che l'episodio fu, ed esser dovea, da principio la parte che nella tragedia meno rileva, e la varietà delle forme del discorso la quale essa vi presenta oltrepassò a poco per volta i limiti d'una pura narrazione. Qui pure il Coro non forma contrasto coi personaggi del dramma, ed è come se fosse un attore. I dialoghi ch'esso tiene colle persone sul palco sono nulladimeno di necessità continui, tranne in pochi casi, se non per tutti quelli che lo compongono, almeno pel corego. Rari esempj, e questi soltanto in Eschilo, possono trovarsi, nei quali i componenti del Coro discorrono fra loro stessi, come nell'*Agamennone*, dove dodici coreuti deliberano sui loro disegni, come potrebbero fare altrettanti attori; altri nei quali esprimono le loro particolari opinioni in forma di dialogo colle persone del palco.

Tutto quello che io, fondandomi sull'autorità di solenne archeologo, ho esposto intorno all'indole e alle leggi del Coro presso i Greci, non può riuscir nuovo agli eruditi, i quali sono pochissimi, e grave noia avrà

forse recato ai molti che abborrono da questo genere di studj, ed ignorano che, come frutto o fiore dal suo calice, spuntò il dramma dal seno del Coro, cioè da quella cantilena che tragedia era chiamata.

Or tornando sull'orme che segnai nel mio Discorso, io noterò essersi dai moderni critici troppo francamente asserito che alla tragedia antica era scopo rappresentare una situazione unica, un fatto solo dalla religione consacrato, e coll'ali dell'ode nella regione poetica trasportarlo. Se ciò fosse rigorosamente vero, il Coro rimasto a tiranno di questo componimento non sarebbe disceso dalla sua lirica altezza per adattarsi al dialogo e alla rappresentanza. Inoltre, soltanto in Eschilo il Coro svolge l'intreccio del dramma, e ne tiene, per così dire, le chiavi; ma in Sofocle le ha perdute; e chiunque le strofi liriche delle sue tragedie vada maturamente considerando, si accorgerà che esse non hanno quel senso profondo che nelle sue Eschilo infuse.

In Euripide poi il Coro è per così dire sospinto dalla sua sede: i suoi canti sono maravigliosi, ma col dramma in cui sono posti hanno così piccola attenenza, che conceduto è paragonarli alle cavatine musicali, che in ogni Opera possono aver luogo.[1] Ma l'essere l'antica

[1] Nulladimeno la tragedia greca non perdè in Euripide quello elemento lirico che di essa è proprio, ma questo venne nelle mani degli attori: i canti, o monodie delle persone sul palco furono dei suoi drammi la più splendida parte, ond'è che il Coro in essi divenne un ornamento esteriore, e il più delle volte coll'azione non ebbe corrispondenza veruna. — Riguardo agli altri difetti rimproverati ad Euripide, è forza il ripetere che Sofocle fece discendere gli eroi mitologici da quell'altezza in cui Eschilo, seguendo l'antiche tradizioni, gli avea collocati, e alla

tragedia fondata su memorie sacre nelle religioni del popolo, e le quali l'epopea, per semplice ch'ella fosse,

condizione d'uomini gli ridusse, mantenendo nulladimeno in essi l'ideale. Or che fece Euripide, o a dir meglio, che cosa potea egli fare? Quello che Sofocle gli disse: — Io rappresento gli uomini quali dovrebbero essere, tu quali sono. — Qualora Euripide non avesse schiuso questa via, egli non sarebbe stato un ingegno creatore, e non si troverebbero nell'*Ippolito*, nell'*Ifigenia*, nella *Medea*, quelle bellezze naturali e squisite, quella verità nei costumi ch'è impossibile non ammirare. In Eschilo e Sofocle, nota sapientemente il Patin, tu vedi gli Dei che il mortale sospingono ad inevitabili sciagure, mentre in Euripide gli spirano nell'animo insuperabili affetti: prima di lui i personaggi doveano pugnare con ostacoli esterni; or la guerra si fa nel cuore, le passioni combattono colla ragione, guerra la quale non finirà che coll'uomo. Euripide, si aggiunga, proponendosi la pittura di questi moti dell'animo, era costretto d'informar gli spettatori, col mezzo del Prologo, delle ragioni per le quali i personaggi delle sue tragedie erano in balla di un dato affetto, e ciò coll'intendimento di poterlo subito rappresentare in tutta la sua forza. Inoltre, egli complicava le situazioni nelle quali ei ponea quei caratteri che prendeva a ritrarre, per avere opportunità a svolgere pienamente una serie diversa di passioni, il che non potea fare senza un racconto con molti particolari, perchè Euripide volendo recar novità nella favola ch'egli era obbligato a trattare dopo Eschilo e Sofocle, dovea informare il pubblico dei cangiamenti da lui fatti nelle antiche tradizioni. Ognun s'accorge in quali strette lo ponea la necessità di dover sempre scegliere i suoi argomenti nella mitologia, e come per vaghezza di novità gli era forza di cadere nel ricercato e nel falso, dei quali difetti il più brutto esempio ci presenta l'*Elettra*. Ma basta l'*Ifigenia in Aulide* perchè Euripide degno sia di sedersi accanto ai più gran drammatici, e non può lodarsi abbastanza in questa tragedia l'altezza del concetto; il quale è che solamente una pura e nobilissima indole, siccome quella della greca giovinetta, può trovare una via a liberarsi dagl'intrighi di uomini possenti, saggi, valorosi, e fra loro in contrasto. La tragedia è piena d'affetti nella pittura degl'inutili sforzi d'Agamennone per salvare la figlia. Quanta verità e bellezza nel tardo pentimento di Menelao! Che sublime alterezza in Achille, il quale si offre a difendere

avea al di sopra del racconto prosaico e volgare sollevato, rendea questo componimento religioso ad un tempo, e morale, anche senza l'aiuto del Coro.

Credo aver mostrato che in Sofocle e in Euripide l'interesse drammatico non si fondò interamente sul combattimento della volontà umana contro il destino, chiudendo per tal modo la via a discendere negli abissi del cuore e della mente, e ritrarre i tumultuosi movimenti dell'animo, i suoi dubbj, le sue debolezze, quel continuo appigliarsi al peggio conoscendo il meglio, quella perenne discordia che in tutti è fra le massime e le azioni. I Cori delle antiche tragedie suggerivano agli spettatori, non già ai personaggi, quello che dovevano pensare e sentire; e qualora il facessero con misura, ciò mi sembra, a dir vero, se non più giusto, certamente meno noioso che quella continua e minuta analisi di idee e di sentimenti in ogni istante, essendo la tragedia

contro tutto l'esercito la sua sposa! Come da tutto ciò risalta in Ifigenia la magnanimità del volontario sacrifizio ond'ella scioglie quel complicato nodo! Per questo scioglimento così felice si può quasi perdonare ad Euripide d'aver scelto a questo effetto tante volte il *Deus ex machina*. — Riguardo allo stile del poeta, ognun sa che questo poco si distingueva dal modo ordinario di favellare; nulladimeno eravi eleganza, chiarezza, e quindi efficacia sull'animo dell'universale, ed Aristofane molto imparò da colui ch'egli criticava. Aristotele osserva ch'Euripide fu il primo che prendendo le sue locuzioni dal linguaggio comune, le usò così che parvero poetiche; Sofocle stesso approfittò di questo esempio.

Se questa nota paresse ai miei lettori prolissa, ne incolpino Guglielmo Schlegel, il giansenista della drammatica, che in essa recò tante astruserie metafisiche di gran danno alle lettere, come lo sono alla vera filosofia, la quale da quella serena altezza ove la posero Bacone e Galileo vede le nuvole colle nuvole azzuffarsi, e i furiosi eroi combattenti, che per ferirsi invano si cercano fra le tenebre da loro create.

poema natum rebus agendis. Inoltre, gli effetti di quanto operiamo non ci si manifestano nella lor pienezza che quando non vi ha più luogo al pentimento, e colla forza del destino viene a piombar su noi un immutabil passato: allora, e non mentre siam rapiti dall'impeto delle passioni, diveniamo analitici davvero, ma inutilmente. Nulladimeno è da lodarsi, purchè si faccia con brevità e parsimonia, l'avvertire alle conseguenze dell'azione dalla quale dipende il destino del protagonista, e quindi la catastrofe della tragedia; ma meglio è che questa, come praticarono gli antichi, avvenga per motivi semplici, e facilmente sentiti dall'universale, che per cagioni particolari, scoperte col microscopio dell'ideologia in qualche individuo meschinissimo e di non sano intelletto. Queste cause, consentite dall'opinione di tutti, era ufficio del Coro l'esporre. La tragedia non si scompagnava dalla morale; l'arti e le lettere eran popolari senza discendere alla bassezza di rappresentare goffi individui in odio alla stessa plebe, e violare così il bello ch'era presso i Greci una specie di religione. L'esistenza dell'individuo più legata a quella dello stato, l'essere la religione letizia, e letizia la religione nelle bacchiche solennità, il partecipar dei cittadini d'ogni condizione ai pubblici affari che nel Foro si trattavano alla loro presenza, la filosofia stessa insegnata pubblicamente a numerosi discepoli, gli edifizj aperti ed ornati di statue e pitture, le quali non erano adulatrici dei potenti, ma premio al valor del guerriero e alla sapienza del cittadino, il travagliarsi degli schiavi nei mestieri che ora si esercitano dagli uomini liberi, tutto ciò fece dei Greci la prima nazione della terra, e diede alla civiltà loro una pienezza

a cui nessun popolo è giunto, perchè da quello che vi ha di più materiale nei sensi ella salì collo spirito all'ultima altezza dell' idea. Onde la tragedia dei Greci ebbe armonia nel totale, e nelle parti che la compongono la debita proporzione.

Gli effetti ch' ella producea erano rapidi, universali, consentiti per ognuno, e i giudizj intorno alle opere venivano dal popolo, e non dai giornali. Nei drammi, più che in ogni altro genere di letterarj componimenti, è impossibile il trovar leggi che debbano rigorosamente osservarsi; e i modelli, non altrimenti che il letto di Procuste, sforzerebbero a stendere o a raccorciare i corpi più belli, per assoggettarli ad una tirannica misura. Nulladimeno, chi adesso vorrebbe con pedanteria scimunita mettersi a declamare contro il tiranno Aristotele, dalla cui autorità si afferma che venne frenato o tronco il volo di tanti drammatici ingegni? Nella sua Poetica non si vergognò di studiare il Metastasio, e se talor ci si trova oscurità ed incertezza, di ciò ammirazione non prendono i dotti che fin dai tempi del Castelvetro opinarono che le cose riposte in quell' opera dello Stagirita siano brevi memorie per servire a un libro più largo. Ma per questa considerazione non dee tenersi a vile uno scritto nel quale uno dei più grandi intelletti di cui possa gloriarsi il genere umano tentò di scoprire l' essenza e lo scopo della tragedia, e i mezzi che a questo conducono stabilire, con quell'ardire felice col quale numerò tutte le forme possibili del ragionamento. Audacia sarebbe l'asserire o il negare se a questo solenne legislatore dell'arte tragica fu dato sottoporre a leggi invariabili l' immagi-

nazione, e frenarla laddove ella trascorre. Fra le superstizioni degl' interpreti, e le licenze dei novatori i quali presero a censurarlo, vi è una via di mezzo, la quale è presso che impossibile di tracciare. Nessuno potrà dirci se i confini posti dalla mano d'Aristotele sono sempre quelli che stabilì la natura. La scienza dei limiti fu sempre difficilissima, e sventuratamente ora è fra quelle che non solamente s' ignorano, ma si hanno a sdegno dal nostro secolo: da ciò gli viene malvagità e debolezza. Intanto giovi qui ricordare che uomini ammirati pur dai novatori, come il Lessing e lo Schiller, tennero in tanto pregio la Poetica d' Aristotele, che il primo scrisse: *Io considero questo libro così certo come gli Elementi di Euclide;* e il secondo non si astenne dallo asserire, che i precetti d' Aristotele seguiterà mai sempre il poeta, per poco ch' ei conosca ciò ch' egli vuole, essendovi delle condizioni inerenti alla natura delle cose. Ma queste condizioni, o leggi che si vogliano chiamare, è impossibile il determinare veramente coll'autorità d' Aristotele, essendo la sua Poetica un frammento mutilato, un estratto, un abbozzo, per consenso dei critici i più dotti, dal Castelvetro fino ai nostri tempi.[1]

Chi dunque or potrebbe alzarsi a legislatore dell'arte drammatica senza esser deriso? Nulladimeno, qualor non si convenga che nello spirito umano vi sono fatti permanenti, e da questi nascono delle leggi, e queste leggi è dato ridurre a principj e assiomi dei quali non sia lecito il dubitare, la critica è impossibile, come lo stabilire, senza una misura nella quale si sia d' accordo, la lun-

[1] Vedi tutte l' edizioni della *Poetica* che diedero i più accreditati filologi, e particolarmente quella di God. Hermann.

ghezza e larghezza dei corpi. Ma ciò basti aver notato. Or senza agitare la questione della preminenza degli antichi e dei moderni nella drammatica come in ogni altro genere di poesia, e nell'impossibilità in che siamo, noi partiti dai Greci di tanto intervallo di tempo, e diversi da loro nelle credenze religiose, nei costumi, nel viver civile e politico, di conoscere a prova l'effetto che producevano le loro tragedie, io mi contenterò d'indicare l'altre differenze che per consentimento dei più dotti e giudiziosi critici si può credere che passino fra i drammi greci ed i nostri.

La tragedia greca, come per l'esame che io feci dell'*Orestiade* d'Eschilo si manifesta, è, secondo che volle Aristotele, rassomiglianza d'azione magnifica, compiuta, e la quale ha grandezza: ma l'andamento di questa azione tiene nel dramma antico piccola parte, e languidamente ne move a curiosità, la quale non fu presso i Greci, siccome adesso, l'affetto che dominava nelle rappresentazioni teatrali. Noi, pieni di timore e di speranza, in quella ansietà ch'è figlia della incertezza, aspettiamo lo scioglimento della favola, e questa inquietudine, questa impazienza dolorosa ci reca diletto. I fatti tra i Greci erano conosciuti da tutti gli spettatori, e talvolta esposti secondo le idee della religione loro, siccome la conseguenza d'un irrevocabil destino: quindi la catastrofe pei Greci non era mai incerta. Quel difetto che lo Schlegel biasima in Euripide, di non destare quell'interesse che nasce dal dubbio, può rimproverarsi in parte, se non ugualmente, ad Eschilo e a Sofocle; e mi sembra audacia l'asserire che l'autore della *Fedra* e dell'*Ifigenia*, a cagione dei prologhi i quali possono

esser tolti dalle sue tragedie senza che sembrino mutilate, abbia fatto ricadere l' arte nella sua infanzia.

Non dubiterò di opporre allo Schlegel il Lessing, autore di opere teatrali che nella Germania tuttora si recitano, e il quale nella sua Drammatica mostrò, più del mentovato critico lodatore di Carlo Gozzi, e tanto avverso al Metastasio e all' Alfieri, tanta novità di concetti, ed ebbe in ogni parte dell' umano sapere audacia e splendore d'ingegno. Or il Lessing scrisse: « Euripide sapeva meglio dei suoi critici che l' *Jone* poteva stare senza il prologo, e destare sino alla fine incertezza ed espettazione; ma questo affetto egli credette di poco momento, o forse tenne a vile: se gli spettatori non sanno che al quinto atto che Jone è figlio di Creusa, egli non sarà per essi il suo figlio, ma uno straniero, un inimico a cui ella avrà voluto dar la morte; e dagli spettatori medesimi non si crederà che Jone voglia vendicarsi della madre, ma bensì di quella che tentò assassinarlo. Donde nascerà dunque il terrore e la pietà? Il puro sospetto che per una riunione di circostanze Jone e Creusa potrebber aver fra loro una relazione più stretta ch' essi non credono, a ciò non basterebbe: si richiedea che questo sospetto divenisse certezza, e se questa agli spettatori potea soltanto venire dal prologo ch' è fuori della tragedia, nè verun personaggio di essa a loro notizia recarla potea, preferire conveniva al silenzio quel solo mezzo che a farne accorti di ciò era conceduto al poeta. Di questo modo dategli pur biasimo: egli è giunto al suo scopo; la sua tragedia è ciò che deve essere; e qualora vi rincresca ch' egli abbia preferito la sostanza ai particolari, non vi ha penuria di drammi nei quali la

materia riman sacrificata alla forma. Non per le belle sentenze, delle quali è troppo ricco, Euripide venne chiamato per Aristotele il più tragico dei poeti, ma per la cognizione ch'egli ebbe del cuore e dello intelletto di noi mortali, la quale in lui fu così profonda, che delle passioni e delle idee rintracciando l'origine, andò allo scopo per la via più corta, e a tenore di questo giudicò delle azioni umane.» — Queste lodi date per il Lessing al poeta sembreranno a talunò soverchie più del biasimo che a piene mani gli dispensa lo Schlegel: ma ciò poco rileva; e seguitando l'argomento, osserverò non esservi persona che andando ad udire una tragedia, non conosca a qual destino soggiacerne dovrà il protagonista. Non quello che avverrà, ma il modo in cui avverrà ci interessa; e quando, come nota il Lessing, l'effetto della rappresentanza ha quell'efficacia la quale è richiesta, l'animo degli spettatori in ciò che succede ad ogni istante si fissa così, che dimentica essergli noto l'esito della favola, e soggiace a quella ansietà che viene dall'incertezza. Sembrano al Lessing piene di sapienza le seguenti parole del Diderot, tenuto in dispregio (voglio credere a cagione della sua empietà) dagli odierni Francesi, ma stimato dal Lessing, e dal Goethe, siccome padre di tutte le idee romantiche intorno al dramma, le quali dai Tedeschi furono recate ad effetto. — « Nelle opere complicate, scrive il filosofo francese, l'interesse nasce più dalla favola che dal dialogo: per lo contrario, nelle opere semplici un tale effetto più dal discorso che dal piano del dramma deriva. Ma l'interesse a chi si deve riferire? ai personaggi, o agli spettatori, i quali non sono che testimonj ignorati dell'azione? Ai personaggi aver si dee un per-

petuo riguardo: essi formino il nodo del dramma senza avvedersene; tutto sia per loro impenetrabile e tanto, che alla catastrofe procedan senza accorgersene: qualora i personaggi restin commossi da vere passioni, certo è che a parte ne verranno gli spettatori. Io sono molto lontano dal credere che convenga mantenergli nella ignoranza della catastrofe, secondo che pensano coloro che scrissero intorno all' arte drammatica, nè penso che sia impresa superiore alle mie forze lo scrivere un dramma del quale lo scioglimento si annunzii fin dalla prima scena, e da questa singolarità, e in quel grado che può ottenersi maggiore, gli cresca l' interesse. »

Lasciando di queste audaci opinioni libero il giudizio ai miei lettori, io mi rimarrò a dire che qualor si dia al piacere fondato sulla curiosità quell' importanza che secondo il Diderot ed il Lessing esso non merita, Euripide ha comune questo difetto coi due drammatici greci, i quali mai non tennero sospeso l' animo degli spettatori sull' esito della tragedia, anzi presso che sempre fecero il contrario. Ma bensì origine d' effetto fu sul teatro greco, non altrimenti che adesso in quello dei Tedeschi, il riscontro fortuito, e l' arrivo de' personaggi secondarj, e non chiesti dalla necessità del subietto:[1] nè mai i Greci si fecero coscienza di mostrargli per un solo istante, ed anche nel fine della tragedia, se l' azione non

[1] Si tolgano pure gli oziosi confidenti dalla scena, ma in luogo di essi convien mettere personaggi i quali, benchè secondarj, prendano parte all' azione, e non essendo come l' ombra d' un corpo, o la ritardino o l' affrettino, secondo che avvenne nei più grandi eventi dei quali gl' istorici lasciassero testimonianza.

gli chiamava più presto sulla scena, e su questa per più lungo tempo non si dovean trattenere. Insomma l'indole della tragedia greca è un tranquillo andamento, il quale mai non mira all'effetto, e la poesia vi tesoreggia, e gode quello che sentì l'animo e scoprì l'intelletto. Se i drammatici greci non annodano così fortemente tra loro le scene, qual si fa dai moderni, e l'azione non vi procede così rapidamente, nulladimeno non manca alle opere loro metodo, progresso, diletto, nè son prive di situazioni numerose, e diverse. E qui mi giovi l'avvertire che pei drammatici moderni si reputa di gran momento il trovar delle situazioni: e siccome quei subietti che le presentano, e i quali l'Alfieri chiamò tragediabili, sono pochi, e per la maggior parte trattati, accade che molti per vaghezza di quella gloria che viene dalla novità inventino gli argomenti e le situazioni. Ristringendomi a parlar di queste, io sono d'opinione ch'esse nell'opere dell'arte non costituiscano nè la sostanza nè la forma che vi è congiunta, tutto quello insomma che all'ideale dà vita, cioè all'idea dello spirito, la quale a realtà sia condotta. Le situazioni non offrono che la tela su cui si debbono ritrarre e svolgere i caratteri, i sentimenti, le passioni; e nel saper levare fuori tutto questo dalle situazioni, si manifesta l'ingegno dello scrittore. Al quale non dobbiamo saper grado d'avere creato una favola che non sia poetica, mentre egli potea, secondo che praticavano i Greci, attingere a fonti nella storia e nelle tradizioni già conosciuti.... Or con intendimento di deprimere e Greci e Romani si lodano a cielo le arti moderne, e si grida che particolarmente nel medio evo è riposta di fatti, di situazioni, di caratteri una

portentosa ricchezza, [1] la quale, a dir vero, è forza di credere più apparente che reale, perchè di poemi e di drammi tenuti in pregio inopia grandissima si sostiene. E il merito d' un dramma non deve porsi nell' esterior succedersi degli eventi, pel quale si crede che l' argomento sia pienamente trattato, ma nella manifestazione delle facoltà morali, e delle idee della mente.

I grandi moti dell' animo che appaiano e vengano a rivelarsi nel corso d' una rappresentanza, la profonda cognizione delle passioni, e non una superstiziosa osservanza dei particolari istorici indifferenti al dramma, ed una delle tante pedanterie del secolo critico, possono ottenere fama durevole agli scrittori drammatici, essendo le opere d' arte non fatte pei dotti, ma per l'universale. Ond' è che quando si rappresentano in un paese l'opere teatrali fatte per un altro, io penso che sia lecito, serbando misura, cangiarle, e ridurle al gusto degli spettatori. Non si nega per questo esser di tutti i tempi e per tutti i luoghi ciò che veramente è bello; ma in ogni cosa umana, nelle opere dei Greci come in quelle dello Shakspeare, vi è una parte che dovea durar poco, ed in se aveva la morte. Il bello non è fatto per piacere a se stesso; ond' è che coloro ai quali si mostra abbiano ragione di chiedere che riguardo all' esteriore egli serbi le costumanze del luogo e del tempo.

In questa necessità di accomodare il passato al presente, è riposta di quelli che nell' arte si chiamano

[1] Il medio evo, a quello che ne pensa Hegel, uno dei più gran filosofi dell' età nostra, è ingannevole e contraddittorio, ed è una insipidezza del nostro secolo il volerne esaltare fino alle stelle l' eccellenza.

anacronismi, la ragione ad un tempo e la scusa: ma se questi si limitano a ciò che in un dramma è accessorio e di poco momento, non convien tanto dolersi perchè rimanga alterata la storia, nè invidiare ai sarti delle compagnie le loro veramente tragiche querele pel vestiario che del tutto non venne mutato. Anacronismo più rilevante si è l'attribuire ai personaggi del dramma, affetti, idee ed azioni che nel tempo in cui vissero non poteano aver luogo: ma pure l'osservanza di questa regola potrebbe mutarsi in superstizione, perchè essendo richiesto al poeta il rappresentare dell'animo umano le passioni essenziali, egli, benchè debba conservare ai caratteri la loro individualità, non è obbligato ad esporre tutte le ordinarie circostanze della vita, ma bensì a porre in luce ogni sentimento, ogni passione in una immagine, la quale corrisponda perfettamente all'idea delle cose: il perchè nasce per esso la necessità di por mente ai costumi, alla lingua, alla maniera di pensare propria dei tempi nei quali egli scrive. Benchè Omero venga chiamato *Primo pittor delle memorie antiche*, nessun può credere che in tempo della guerra di Troia i costumi fossero esattamente quali si leggono nell'Iliade, e che il popolo e gli eroi parlassero come in Eschilo, e molto meno come in Sofocle, il quale nei caratteri delle sue tragedie giunse al sommo dell'arte. — Questo anacronismo è inevitabile; nè viene per ciò ad alterarsi ciò che costituisce la sostanza delle cose, ma prende quella forma che nella sua creatrice fatica l'arte le imprime.

Non pertanto è lecito allo scrittore di mutare ciò che forma l'essenza d'una data epoca e di un dato po-

polo, ed è della sua civiltà un particolare elemento: questo è il più grave degli anacronismi. Viva il poeta coll'immaginazion nei secoli passati, se ne approprii le idee: quanto in essi vi ha di sostanziale e di vero, non si farà oscuro per volger di tempo. Nella erudizione puerile si compiacciano i mediocri ingegni: egli, non violando l'indole di quella età che rappresenta, non tolga per ciò all'arte il privilegio ch'ella ha di rimanersi, per così dire, sospesa fra la realtà e la finzione.

Discenda il tragico negli abissi della coscienza e dell'anima nostra, ne tragga in luce, per quanto è dato, i misteri, ciò che pensa la mente, ciò ch'eseguisce il volere, e fa dell'uomo la gloria, la vergogna, il destino; una grande idea rivesta della sua luce le forme del dramma, un profondo affetto nelle sue parole si manifesti, tragga fuori, e dia vita e verità a quanto v'ha di patetico in una situazione, e al carattere che n'è la sostanza; metta sulle scene una ricca e potente individualità, nella quale i momenti che costituiscono l'essenza della sua indole vengano alle realtà della vita: allor ciò ch'egli scrisse sarà sempre inteso, perchè corrisponde a quanto è in noi, e con noi si confonde tanto, che intima proprietà nostra diviene. Poco importa che l'argomento appartenga a secoli antichi: ciò che mai non cangia è la natura umana, lo spirito che in lei si manifesta, il principio invariabile delle cose, la potenza universale.

Non ignoro che nella civiltà moderna, la quale nacque dal Cristianesimo, l'uomo conoscendo la sua grandezza individuale, desiderar dovea che il poeta questa nel dramma, siccome in ogni altro genere di scrittura, più largamente venisse a rappresentare, e quindi

a verità generali non si limitasse. Sembrò a taluno che ciò la letteratura romantica da quella chiamata classica distinguesse. Quello che non può revocarsi in dubbio si è, che quando nel risorgimento delle lettere l'Europa si volse allo studio dei classici greci e latini, ella trovò in essi idee e passioni che malgrado la diversità dei costumi e della religione erano conformi alla natura umana, e quindi universali.

Ora gli avversi allo studio dei Classici che queste generalità hanno in odio, osservano come per l'Italia fu gran ventura che l'Alighieri avesse già composto la *Divina Commedia* prima che fra noi prevalesse l'erudizione. Io non esaminerò se all'altissimo Poeta, che il volgare preferì al latino, rechi ingiuria un tal pensamento: ma certo è che quando vaghezza ci prese di scriver tragedie, noi imitammo i Greci pedantescamente, perchè la filosofia abili non ci avea resi a comprendere l'intelletto del loro dramma. Anche in Francia l'imitazione di esso fu da principio gelida e servile: ma nel secolo di Luigi XIV la ragione erasi liberata dalle fasce, e andava nella sua splendida via procedendo senza sostegni; però avvenne che la tragedia loro, benchè racchiusa nei limiti stabiliti dall'arte dei Greci, fosse potente a dipingere le situazioni, gli affetti che da queste derivano, e tanto che loro desse sulla ragione e la volontà quelli effetti che attribuivano gli antichi al Destino. Or questa tragedia limitata dal tempo e dal luogo non può rappresentare i caratteri individuali in tutta la loro varietà e contradizione;[1] perchè questi

[1] E nella poesia deve farsi? Aristotele, la cui autorità è qui opportuno il citare, crede che no. — « L'arte del poeta è più grave,

particolari distruggerebbero l'effetto che dee produrne lo svolgersi dell'unica situazione. L'angosce del cuore, l'eloquenza impetuosa delle passioni, non sono tutto nell'uomo; pur noi siam condannati a fissarci sugli oggetti quando una passione ci signoreggia: non è fatto per la limitata nostra natura un vero ampio così, nè a questo si reca oltraggio esprimendo ciò che si prova, e mettendo da parte ciò ch'esiste, ma che non vediamo nell'ardore d'una forte passione. Tutti i particolari allora per noi spariscono o fortemente c'increscono, quando avvenga che pigliando parte all'impressione generale siano da essa discordi. Ma quando ciò che nei drammi vien chiamato interesse ad un punto solo non si limita, e comprende la vita umana, e tiene somiglianza col poema per la moltiplicità dei fatti, allora l'indole dei personaggi non manifestandosi soltanto nelle situazioni più importanti, ma nel loro modo di governarsi in quello spazio della loro vita che si rappresenta, le situazioni diverse s'incalzano, i personaggi si moltiplicano sulla scena, e dalle loro diverse condizioni prendono abito e loquela. L'unità drammatica si allarga, ma per ciò non isparisce; e

» più studiosa, più filosofica che quella dello storico, perchè l'og-
» getto del poeta sono per lo più le idee universali, ma quelle dello
» storico le particolari. Si propone il poeta di esporre in genere ciò
» che farebbe verisimilmente ogni uomo iracondo, e valoroso, ed
» intollerante, e per esemplificarne poi il general carattere, lo par-
» ticolarizza col nome d'Achille. Ma lo storico non si propone altro
» nella sua narrazione che la particolar idea di tal uomo che chiama-
» vasi Achille, e racconta fedelmente ciò ch'esso ha fatto, ancorchè
» qualche volta non paia nè verisimile, nè conseguente ch'ei lo
» facesse. » *Estratto della Poetica d'Aristotele fatta dal Metastasio, Cap. IX.* — Molte conseguenze funeste all'opere degli attuali drammatici possono trarsi da questo principio di Aristotele, qualor si tenga per vero.

non altrimenti che la vita d' un personaggio, un' epoca istorica, un racconto qualunque, lasciano sempre nell' animo un' impressione, la quale può dirsi unica, perchè queste cose mostrandosi nella loro totalità in un certo aspetto, conducono ad un fine di più o meno importanza: onde l' autore drammatico non deve abbandonarsi al caso nell' imitazioni del vero e dei suoi particolari, ma tener le fila dell' azione ch' egli rappresenta, e discender, siccome lo storico, dalle cause agli effetti. L' utilità pratica che trarre si può da queste considerazioni si è, che altro modo è da tenersi nei drammi a' quali vuol darsi il colore e l' interesse della storia, altro in quelle tragedie che destinate sono a vivamente rappresentare una situazione, e svolger gli affetti che essa desta.

Queste avvertenze che il Barante fece nella vita dello Schiller potrebbero decidere, a quello che io penso, ogni questione fra i Romantici ed i Classici: ma questi oppongono l' opinione d' Aristotele, il quale lasciò scritto, che come si richiede agli animali grandezza, e che questa sia tale che si possa comprendere in uno sguardo, così è richiesto lunghezza alle favole, ma così che si possa tenere a mente; e quale ha proporzione la misura dell' animale verso l' occhio, tale ha misura la favola verso la memoria nostra. Opere di tal natura dovrebbero chiamarsi, non drammi e tragedie, ma poemi, azioni drammatiche; e un tal nome diede lo Schiller al suo *Guglielmo Tell* e al *Don Carlos*. Si consideri inoltre, come il poema istesso, non che la tragedia, ha unità nella sua grandezza, e deve ricondurre ad un'azione principale tutte le azioni secondarie, le quali da essa

dipendono, onde nella varietà dell' argomento si ammiri la purità del disegno.

Ma lasciamo da parte una tal questione intorno al nome, siccome di poco valore, e si noti che il vero cardine della tragedia è l' invenzione, e dallo scheletro dipende tutto in un' opera drammatica, come nel corpo umano. Il poeta moderno occupandosi con gran fatica di ciò ch' è secondario e accidentalmente succede, procurando più ch' ei può di avvicinarsi al reale, ponendosi addosso un carico di tante inutilità, rischia di allontanarsi dal vero, che qualora si consideri in tutta la sua profondità costituisce l'essenza della poesia. Egli vorrebbe imitare esattamente un caso reale, e dimentica che la poesia, perchè sia vera nel senso assoluto, non può giammai avere colla realtà una perfetta rassomiglianza. Dicasi, se si vuole, che i caratteri della tragedia greca, lungi dal rappresentare individui come quelli dello Shakspeare, siano maschere, le quali esprimono un dato ideale. [1] Ulisse nell' *Aiace* e nel *Filottete* sia, a modo d' esempio, l'idea dell' astuzia priva d' ogni nobil sentimento, e Creonte nell' *Edipo* e nell'*Antigone* offra la severa e gelida immagine della dignità regale. Ma questa specie di caratteri è più facile a trattarsi, siccome d'una figura che si vegga

[1] Io spingo troppo innanzi questa concessione, perchè lo Schlegel medesimo, dopo avere stabilito l' essenza della tragedia greca nell' ideale, o piuttosto giudicando tale il modo di presentare il soggetto, osserva che ai Greci fu conceduto d' unire l' ideale e il reale, ovvero (lasciando da parte tutte le denominazioni scolastiche) d' associare una grandezza soprannaturale a tutte le verità della natura. Se avessero operato diversamente, non avrebbero prodotto che ombre fuggevoli, che sfumate fantasime, le quali prive degli elementi reali della natura e della vita, non possono effettuare in noi veruna durevole impressione.

per profilo con sicurezza maggiore si segnano i contorni; nè vi ha danno pel vero, essendo questi caratteri ugualmente opposti a quelli puramente astratti, e agli individui reali. Ma, se non può dubitarsi che dipingendo una passione, invece di comprendere nella sua totalità un carattere individuale, si ottengono effetti più costantemente tragici, perchè i caratteri individuali hanno sempre qualche cosa di misto che nuoce all' unità dell'impressione, nulladimeno è forza il confessare che si perde dalla parte del vero. Si dimanda, che cosa sarebbero gli eroi se non fossero dominati da quelle passioni che gli agita, e si trova che la realtà della loro esistenza si ridurrebbe a poco. Inoltre, vi è meno varietà nelle passioni proprie della tragedia, che nei caratteri degli individui quali la natura gli crea: i caratteri sono innumerabili, e le passioni da mettersi sulla scena in poco numero; e per grande sventura, se queste sono vere, sono luoghi comuni, perchè le passioni sono sempre sostanzialmente le stesse. Pei raffinamenti, si cade nel falso; si cercano casi strani, situazioni singolari, eccezioni, le quali son venute a dispetto pur nella Francia.

Il colmo dell' arte sarebbe di mostrare il carattere nella passione, e la varietà in questa uniformità medesima, ma la diversità è piuttosto nelle passioni che nel carattere dell'individuo. Intanto, che si fa dai drammatici? I loro personaggi stanno sempre ad osservarsi, e non si perdono mai di vista: fanno un' analisi delicata e sottile delle passioni, mentre sono d' esse in balìa: i loro affetti sono per loro un perpetuo argomento di morali investigazioni, e di esperienze ideologiche: si

amano, si odiano, si temono, si desiderano, sono felici, o infelici, e solamente per mera curiosità scientifica, e somigliano ad Eusebio Valli, che s' inoculava la peste per poterla meglio studiare. Credon così d' imitar il gran drammatico britanno; ma lo Schlegel scrisse: « Nulla è più lontano dal carattere dello Shakspeare che una certa analisi delle passioni e dei caratteri, per mezzo della quale si deducono forzatamente tutte le cause che determinano ciascun' azione di ciascun uomo. Questa mania che hanno i più de' moderni storici di rendere ragione di tutto, spinta ancor più lungi potrebbe distruggere ogni individualità, e formerebbe un carattere tutto composto d' influenze estranee quando egli si manifesta sin dall' infanzia in un modo evidentissimo. Di fatti, il carattere d' un uomo è la vera cagione della sua condotta. Shakspeare ha l' arte di farci comprendere immediatamente qual è questo carattere; e ciò posto, egli può richiedere e ottenere da noi credenza in quell' istesso che inconseguente e bizzarro ne sembrerebbe in qual altro caso si voglia. » E più sotto: « Il talento di caratterizzare non è che una parte dell' arte drammatica, non già la poesia drammatica stessa. Il poeta avrebbe il torto di rivolgere tutta la nostra attenzione sovra tratti superflui d' un carattere, quando essa dee fare nell' animo nostro una profonda impressione. Da che l' immaginazione, o la sensibilità tiene il campo, il genere caratteristico dee necessariamente cedere alquanto di luogo. »

Io so di non avere scritto in questo Discorso cose che siano nuove: lo studio dei tragici greci, in poco

onore fra noi,[1] è grandemente coltivato nella Germania, nell' Inghilterra, e adesso pur nella Francia, come, fra gli altri libri, un' opera del signor Patin ne rende testimonianza. Di quanto egli ed il Müller scrissero recentemente intorno al teatro dei Greci io mi sono largamente giovato, e nel debito pregio tenni l'opera omai antica di Guglielmo Schlegel, benchè alcune delle sue opinioni, troppo ad Euripide contrarie, io possa aver forse con troppo d'acrimonia combattute. Vaglia a scusarmi la stima che io faccio di quel solenne tragico, ma più l'amore ch' io porto all'Italia e a due nostri grandissimi scrittori, i quali costui tiene a vile, il Metastasio e l'Alfieri.

Sarebbe inutile l' avere esposto le differenze che secondo il parere dei più passano fra l' antico dramma e il moderno, se io, dopo avere stancata la pazienza dei lettori con un sì lungo Discorso, non rispondessi a questa dimanda che debbono farmi: — La tragedia dei Greci è (nel modo che ora s' intendono queste voci) romantica, o classica? — Risponderò senza esitazione, romantica, ma non come quella dei popoli settentrionali, alla quale è superiore pel sentimento squisito che i

[1] Ciò è vero, benchè della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni siasi ragionato largamente, e con filosofica sapienza, dal celebre cav. Bozzelli, e intorno ad Eschilo, Sofocle ed Euripide, abbia il mio illustre amico Silvestro Centofanti fatte profonde e pellegrine considerazioni nel suo bellissimo *Discorso sull' indole e le vicende della letteratura greca.* — Bramerei che per le mani dei giovani, invece dei mostruosi drammi dell' Hugo, del Dumas, andassero le splendide versioni che di quei tre sommi che io nominava, ci ha date Felice Bellotti: ma questo desiderio mio val meno di fragili canne, che nella sua ruinosa via piega o travolge il torrente.

Greci aveano del bello, e per un' alta norma filosofica che informò sempre il loro pensiero. Ond' è che le tragedie del Racine e quelle dell' Alfieri non sono per nulla greche: e ciò asserendo, io non intendo detrarre al merito di questi due sommi, dovendosi sempre distinguere fra l' ingegno dell' autore e la forma dell' opera. Rimangono per l' addotta ragione al di sotto di quelli dei Greci anche i drammi tragici dello Shakspeare e dei suoi seguaci, perchè quantunque essi abbiano con maggior pienezza ed acume esposti ed analizzati i fatti umani, nulladimeno questi nelle opere loro appariscono (per significarlo con efficace proprietà di vocabolo) spicciolati, e siccome individualità disgiunte, e stanti ciascuna da per sè; laddove nei Greci, i quali erano ad un tempo poeti, filosofi, teologi, e quasi direi tesmoteti, i fatti si componevano in un sistema, e da quello intendevano a trarre un alto e comprensivo insegnamento. Opera perduta sarebbe il ragionare di coloro che l' altissimo poeta britanno e lo Schiller, anch' egli sovrano ingegno, così pazzamente imitano: miran costoro a distruggere l' antica forma del bello, perchè questa caduta era in una frivola e smaccata imitazione, e si compiacciono negli eccessi, i quali, non altrimenti che le caricature nella pittura, son più facili a ritrarre.

Nel procedere del mio ragionamento fui di necessità condotto a parlare d' altre questioni che fra i Classici e i Romantici si agitano tuttora; ma mi son rimasto all' indicarle colla scorta di quelli che ne scrissero prima di me, non invidiando ai critici e ai giornalisti, nell' Italia formicolanti, la vanagloria cortissima d' audaci sentenze.

Avendo, o bene o male, scritto tragedie anch' io, ho creduto dover porre in campo pressochè sempre le opinioni degli altri, invece delle mie. Ma se taluno per avventura mi fosse così benevolo, ch' egli desiderasse sapere ciò che io penso sopra alcuni argomenti che io toccai, e i quali vorrei che uscissero di moda, ripeterò cosa triviale ma vera, che la ragione non istà del tutto nè dall' una nè dall' altra parte dei disputanti, e che troppo omai nelle lettere come nell' arti crebbe l' abuso dell' estetiche futilità, le quali, noiose per chi le legge, e più ancora per taluno che le scrisse, non aiutano gl' ingegni mediocri, e ai sommi, dato che ve n' abbia, sono d' impedimento, qualora vinti da lodi o da contumelie d' arroganti maestri, perdano nel leggere i loro scritti il tempo che spender dovrebbero nel comporre opere quali richiede la sapienza e civiltà dell' età nostra, seppure questo vanto che le viene attribuito non sia una menzogna superba.

POLISSENA (*)

(*) Questa Tragedia ottenne il premio dall'Accademia della Crusca nel Concorso dell'anno 1810.

PERSONAGGI

ECUBA
POLISSENA
CASSANDRA
PIRRO
AGAMENNONE
ULISSE
CALCANTE

La Scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

ARGOMENTO

Polissena, figlia d'Ecuba e di Priamo, fu, secondo che si legge in Euripide, immolata dopo la presa di Troia sul sepolcro di Achille da Pirro, non repugnante alla vendetta del padre, il quale restò da Paride ucciso in occasione delle sue nozze colla Frigia donzella.

L'Autore usando quella libertà, la quale a tutti i poeti e in particolar modo ai tragici è conceduta, ha finto che nella divisione delle prigioniere, non altrimenti che Cassandra ad Agamennone, toccasse Polissena a Pirro, ch'ella ne fosse amata, e lo amasse, ma non senza rimorso, che in lei s'accrebbe saputolo uccisor del suo padre, e che gli Dei vietassero ai Greci il ritorno nella lor patria finchè la morte d'una figlia di Priamo uccisa per una mano che le fosse cara non placasse l'ombra d'Achille.

L'ambiguità di questo oracolo, gli artifizj d'Ulisse e di Calcante, lo sdegno di Pirro, la disperazione d'Ecuba, i contrasti della pietà filiale e dell'amore di Polissena, costituiscono il nodo di questa Tragedia, il quale è troncato dalla forte ed infelice giovinetta, che muore per la mano di Pirro, precipitandosi sul ferro col quale egli si pensa d'uccidere Calcante.

Così s'adempie il fatal vaticinio, e la morte d'Achille riman vendicata.

ATTO PRIMO

SCENA I.

POLISSENA, ECUBA.

Polissena Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? Oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.
Ecuba Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?
Polissena Ohimè, che dici!
Ecuba Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea...... Pirro l'uccise.
Polissena Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre avvolto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
In quell'orribil notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.

Ecuba Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito, i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrii Numi,
Già vinti, invan noi ci prostrammo all' are:
Ecco all' impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all' avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell' arme. Allor d'Ettore il padre,
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell' elmo aggravar volle, e cinse
L' inutil ferro; ed io virtù cotanta
Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l' ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all' infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all' empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell' uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid' orbe dell' opposto scudo
Appena risonò; ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge.....
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l' ombre di morte invan bramoso
Te ricercava......

Polissena Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere io deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio; ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

Ecuba La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo; ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese; è nell'Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro;
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggior. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varj casi
D'Ilio fumante.

Polissena Sventurata io fui
Non men di te; fra gl'infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d'ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d'Ilion la guerra,
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo;

Fuggiam, gridava: oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Si dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d' udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v' intesi!
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve usciano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

Ecuba Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti
Care, e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nepote, a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci

Vêr le navi spingea l' ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell' audace valor, dicea piangendo:
Mai questa torre, Ettore mio, non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astianatte infranto: io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
Misera figlia, ignori? E non udisti
D' Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta speme,
Celata invan nella paterna tomba!

Polissena Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse:
Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

Ecuba Ed ha lacrime Pirro?

Polissena È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre: ei del sepolcro
Turbare osò l' inviolata pace.

Ecuba Se al vecchio Priamo non fu l' ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d' Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t' invidio! e d' Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t' eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

Polissena D' Ettore a noi
Neppur questo avanzava, e Pirro solo

Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d' un eroe
La fredda spoglia.

Ecuba Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

Polissena No; di Priamo figlia,
D' Ettore io son germana; eppur se lice...

Ecuba Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

Ecuba Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigii servi
Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl' infelici.

Cassandra Ahi, peggio, o madre:
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t' abbracci,
Che dal lido Sigeo ne tragga in Argo.

Polissena Ohimè! partono i Greci?

Cassandra Al nuovo sole.

Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

Ecuba A noi minaccia il fato
Nuove sciagure; e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

Polissena Che temi?
Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altr'ire i Numi?

Ecuba Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste? Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida,
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

Polissena Ma col timore affretti il danno.

Ecuba I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

Cassandra Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso

S' implori, o madre.

Ecuba O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl' ingrati altari!
Troia lo sa: mal confidai nell' are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci!

Cassandra Venerandi, e santi
Anco nell' ira. È sull' Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca; tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo; a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi), adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo; egli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

Ecuba Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual' offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss' io? Cenere solo, e sola
Terra che bevve le troiane stragi;
Ecco d' Ilio i tesori.

Cassandra Il nostro pianto,
Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.

Ecuba Tu, Polissena...

Polissena Io... come?
Ecuba Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III.

POLISSENA.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. — Ohimè! che miro!

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

Pirro Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.
Polissena È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi,
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,

M' eran palesi: non credea che fosse
Fra l' alte imprese del figliuol d' Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l' orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell' alta
Torre salisti vincitore... Errai,
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

Pirro Ah l' ira è giusta,
Nell' alma il sento: a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me; ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
Io contro me volgea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

Polissena Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l' evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl' inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigj,

Più generosi voi...

Pirro Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda...

Polissena Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

Pirro Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso:
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

Polissena Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
Anche il mio cuor tu vuoi che serva.

Pirro Ingrata,
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

Polissena La morte.

Pirro Tant'odio?

Polissena Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m'udrai

Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

Pirro Il tuo rigore appago:
Crudele! [1]

SCENA V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.



ATTO SECONDO



SCENA I.

CALCANTE, ULISSE.

Ulisse Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L' iliaca polve
Fa dei presagj tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d' onorar l' ombra d' Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,

[1] Parte.

E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

Calcante Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d' Achille
Ai preghi io palesai l' ira de' Numi,
E la colpa d' Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigj. Alfine
Cessò la peste: ma d' un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l' ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridâr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D' Ettore Apollo; chè la morte solo,
Non la vergogna, era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

Ulisse Ma pur gli Achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno; e i regi tutto
A te chiedono il vero.

Calcante Il ver dai regi
Si chiede, e si punisce.

Ulisse O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

Calcante Atride, o Pirro.

Ulisse E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

Calcante Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

Ulisse E come irriti
Atride, o Pirro?

Calcante Che d' Achille all' ombra

Vittima cada d' Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l' ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore, se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L' arbitrio d' una vita a lui si cara
Permettere alla sorte?

Ulisse E non poss' io
Ingannarli, dividerli? E divisi
Fiano deboli entrambi.

Calcante Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli; ai Greci opporre i Greci,
E d' Ilio l' ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi,
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

Ulisse E qual di loro
Temi, o Calcante?

Calcante Atride.

Ulisse Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

Calcante Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

Ulisse E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci

Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne, io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

Ulisse Figlio d' Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l' invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l' onor che avanza al rogo;
Or m' avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

Pirro Parlar vuoi d' Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore!

Ulisse Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l' aita del possente braccio:
Agamennone.

Pirro Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s' imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udran d' Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll' altrui pena onora.

Ulisse Se del tuo genitor l' ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d' Eubea
Tanto obliò gl' insanguinati altari,

Che temer possa la pietà d' Atride?
Ma fra l' achive schiere, ahi troppo, è noto
Che di possanza e d' oro avido usurpa
Del valor nostro i premj: odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell' onta.
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all' eroe tessalo ei rese
La rapita donzella. Ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all' ombra d' Achille onor contrasta,
E l' odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

Pirro Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss' io
Vittima offrir di te più grata?

Ulisse Affrena
Gl' impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi abborre. Imita il padre,
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l' invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun de' Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l' alto
Suo giuramento tu rinnovi.

Pirro Il giuro
Sul patrio scettro.

Ulisse Già la tua vendetta,

Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d' Achille.

SCENA III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

Agamenn. Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?
Ulisse Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d' Achille?
Pirro E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidiar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo ancor fai guerra?
Agamenn. M' oltraggi a torto; agli anni audaci io dono
L' ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m' offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all' ire,
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.
Pirro Mi lascia, invan m' affreni.[1]
Dimmi: che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell' impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch' è meco questa spada, io sono
Libero, e re.
Ulisse Cessate, ai Frigj vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni. Deh! non costò lacrime assai
L' ira d' Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l' invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi

[1] A Ulisse.

Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso; e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonii colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? Vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

Agamenn. Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; che ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire, il marzial senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi: ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg'io
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale: io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante

Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

Ulisse Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n' è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L' antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d' ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D' Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

Calcante Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull' euboico lido;
Pur or col sangue a voi placargli impone
L' ombra d' Achille.

Pirro E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

Agamenn. Spiegati.

Pirro Rispondi.

Agamenn. Oh dubbio!

Pirro Chi?

Calcante Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

Agamenn. Ohimè! Cassandra?

Pirro Ah! Polissena?
Calcante Si commetta al caso
L' arbitrio della scelta.
Pirro E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?
Calcante Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei?
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.
Agamenn. Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.
Ulisse Miseri! l' amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra ag liadunati Greci
Degno d' impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L' infelice tua figlia, a noi dicevi
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d' Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?
Agamenn. Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l' alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno

Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre oblia.

Ulisse Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.

Agamenn. È vero: assolvo
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

Calcante Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

Agamenn. Ti seguo: è premio, o pena,
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

ULISSE, PIRRO.

Ulisse Pirro, ancor tu meco al consiglio...

Pirro Anch'io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

Ulisse Ascolta almeno...

Pirro Nulla ascoltar poss'io.

Ulisse Parlano i Numi.

Pirro Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

Ulisse Pirro, sospendi

L' intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T' attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO.

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

Polissena Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.
Pirro Come?
Polissena Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?
Pirro Dirò. (S' inganni.) Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l' aspetto tuo.: quei che ti crede

Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.

Polissena Ma la vittima?

Pirro È incerta.

Polissena E presto offrirla
Dovete?

Pirro Presto.

Polissena E noi sarem presenti?

Pirro Non vi sarete... Addio. Convien ch' al rito
Io primo assista. [1]

Polissena Ascolta. — Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede?



ATTO TERZO



SCENA I.

ULISSE, AGAMENNONE.

Ulisse Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

Agamenn. Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

Ulisse E vuoi
Ch' egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d' Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio

[1] Parte.

Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l' adegua al volgo?

Agamenn. Il so pur troppo; e d' Aulide imparai
Sopra la riva pe' miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

Ulisse Amar conviene
Al re dei regi?

Agamenn. Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest' amore
Vien da pietà.

Ulisse Pietà! Figlio d' Atreo,
Padre e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

Agamenn. La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell' alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l' oblio delle paterne cure
Cercai fra l' armi; e allor che mille navi
Scioglìean fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille,
Maggior d' ogni altro, e di me sol minore,
Domai l' ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D' Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse?)
Questi allori detesto; e ognora il sangue
D' Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste

Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie dei Greci.

Ulisse Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all'impero

Credi che amore si comandi?

Agamenn. Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

Ulisse O re, lasciala al volgo,
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

Agamenn. Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigj abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch' io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.

Ulisse La clemenza ai regi
Spesso è fatale. Tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell' Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigj il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana;
Ma vinto da pietà l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.

Agamenn. Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss'io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti;
Io li vieto.

Ulisse E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

Agamenn. E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. [1]

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

Ecuba Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?
Ulisse I sacri riti
Chiedi a Calcante. [2]

SCENA III.

ECUBA, POI POLISSENA.

Ecuba Neppur m' ode: oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s' ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?
Polissena A me dicea soltanto
Ch' era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.
Ecuba Achille un Dio! crudeli;
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie. Ah! voglia il ciel che a questo

[1] Parte. [2] Parte.

Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

Polissena A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.

Ecuba Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo,
Quando pianger dovrei.

Polissena Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

Ecuba La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficj della spada, allor ch'io vidi
Ettore estinto per la man d'Achille,
Dovea morir regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra e te; vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

Polissena Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazi te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

Ecuba Util delitto
Lo scempio fu d'Astianatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

Polissena Era il fanciullo
Troppo simile al padre; un dì potea,
Vindice e difensor dell'arso regno,
Rendere a noi dispersi e patria e nome.
Ecuba Così il Greco dicea, chè dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Chè son usi a comprar col sangue i venti;
E con qual sangue! Fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? Or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E, sospirando, della lunga assenza
Contano gli anni. Qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

Ecuba Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento... Ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava... ostia ad Achille...
Cassandra Ei chiede
Di Paride germana.
Polissena Ah! me.
Cassandra S'ignora
Qual fia.
Ecuba Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! O mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

Ulisse Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M' impongono gli Achei.
Ecuba Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.
Ulisse Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?
Ecuba Che Dei? che altari?
Parlami di Sinon, parla d' inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.
Ulisse Invan t' adiri
Contro il ciel, contro noi. T' accheta, ascolta
L' oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...
Ecuba Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D' Ifigenia sull' empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All' are ch' ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch' oggi soffro. O vile, e pensi
Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l' onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L' uso ne ignorerò?

Polissena Madre, poss'io
Dalla tua man sperar la morte?
Cassandra Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?
Ecuba Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch' io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?
Ulisse Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall' oracol crudele un' altra mano
Sceglier non ponno che la tua. Qual' altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.
Polissena Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro...[1]
Ulisse Io non condanno
L' odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.
Ecuba Tu saresti, e Grecia, in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa? ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov' è l' altare?
Ov' è la scure?
Ulisse Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l' infelice nome
Trarrai dall' urna.
Ecuba Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! Come dall' urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s' agghiaccia.
Cassandra Me guida all' altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico

[1] Fra sè a parte.

Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

Polissena A me si spetta
Morire, e non a lei: d' Achille sposa
Esser doveva; me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte;
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
Oracolo non v' è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m' avrai, ne svelerò l' arcana
Giustizia, e il cenno.

Ecuba Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi;
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

Ulisse Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

Ecuba Ahimè! che dici?
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr' esse hai tu?

Ulisse Quello che a me concede
L' esercito dei Greci.

Ecuba E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

Ulisse Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

Ecuba Crudele! e vuoi...?

Ulisse Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

Ecuba Morire,

Polissena A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t' opprimerà.
Cassandra Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.
Ecuba E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d' infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.
Ulisse Meco alla tenda
Venite.
Ecuba Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

Pirro Ulisse,
Che fai? Che tenti?
Ecuba Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami... Ai piedi tuoi... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t' uccise abbraccio:
Io son madre.
Pirro Vedrai che Pirro emenda
L' error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?
Ulisse Sol che tu sia
Figlio d' Achille.
Pirro Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m' è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.
Ulisse Ma i Numi?
Pirro I Numi immaginar crudeli
Non posso.
Ulisse E i Greci?
Pirro Non li temo.

Ulisse E fede
Ai vaticinj neghi?

Pirro È la mia spada
Oracolo più certo.

Ulisse Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena;
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

Ecuba Signor, salvami entrambe;
Entrambe a me son care. In queste io vivo,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita io tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss' io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch' io morendo le salvi. All' ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s' armerà, chè col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

Pirro Non più; l' altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo ideo, che d' Aulide, me vivo,
Rinnovarsi l' infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l' ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride... Che temi? ei non mi cede
Nella pietade: in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il vulgo incrudelì: non cede a preghi,

Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

Ecuba Oh! perchè l' urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! [1]

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

Ulisse Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

Pirro I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

Ulisse E sei
Alla patria ribello?

Pirro Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano: dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

Ulisse Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d' Ilio avanza.

Pirro Oh gioia! al campo
Vola, io v' attendo. Ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.

Ulisse Forsennato! i Greci
T' aspetteranno. [2]

SCENA VIII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

Polissena I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

[1] Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.
[2] Parte.

Pirro Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre, o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. [1]

Polissena Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m' uccise il padre! [2]

ATTO QUARTO

SCENA I.

ULISSE.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l' ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l' aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

Calcante Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei

[1] Parte con Ecuba.
[2] Li segue.

Vaticinj non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.

Ulisse Ma come? parla: io non comprendo.

Calcante Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza. Ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

Ulisse Qual portento mi narri! E fra le schiere?...

Calcante Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

Ulisse E Pirro?

Calcante Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

Ulisse È in rischio
Per lui la Grecia.

Calcante Ecuba corre, e seco
Trae la figlia (vigor le dava il duolo),
E forsennata esclama. O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.

Ulisse È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

Calcante Sieguimi; agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi. [1]

Ulisse Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s'adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

Agamenn. Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

Ulisse Io volo.

[1] Parte.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

Cassandra Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s' avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre, e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.
Agamenn. Oh Dio! Cassandra,
Il duol t' acceca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?...
Cassandra È pena
A chi serve, la vita. Ov' io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch' io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?
Agamenn. Io t' amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.
Cassandra Oh d' un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m' odi, e a me che desolata grido,
D' amor favelli. Incontro all' armi io stessa,
Io correrò.
Agamenn. Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.
Cassandra Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te; ma almen mi lascia

Perir coi miei... ti posso chieder meno?

Agamenn. Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

Cassandra Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

Agamenn. Io ti vo' salva.

Cassandra Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

Agamenn. E quale?

Cassandra Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà, che non s' appelli
Innocente, nè reo, che la natura
Vendichi, e offenda.... A che mi rendi, o Febo,
Inutil dono!... Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull' euboico lido
Le fiamme ultrici... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra?... tardi, o Dea, conosci
I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrj regali... imbelle mano
Vendica l' Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L' ombre de' miei... Che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch'io vada.

Agamenn. Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

Ulisse È vinto
L' audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all' ire.
Cassandra Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.
Ulisse La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.
Agamenn. Argivi,
Lei guidate in sicuro
Cassandra Oh Dei! la madre...

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

Ulisse Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.
Agamenn. Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagi!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, E SOLDATI.[1]

Pirro Invan t' arretri, Ulisse:
Ti giugnerò.
Ulisse Sì, mi vedrai.[2]

[1] I soldati di Pirro assalgono quei d' Ulisse, che si ritira.
[2] Parte.

SCENA VIII.

PIRRO, POI ECUBA, E POLISSENA, DA DIVERSE PARTI.

Pirro Conosco,
Perfido, l'arti tue.
Ecuba Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi...
Pirro Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò; vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!
Ecuba E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita. Ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

Polissena Ohimè! sempre temer...
Pirro Che temi?
Io ti difendo.
Polissena Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl' io, risparmiar l' onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.
Pirro Dunque indarno pugnai? Dunque t' offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M' impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.
Polissena E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora
Io sarò rea. D' Achille innanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.
Pirro Assai col ferro
Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l' armi esempio, e me seguian vincendo.
Polissena Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.
Pirro Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest' aita
Prestar mi puoi.
Polissena Come, signore?...
Pirro In campo

Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

Polissena Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi; altri col grido
Mesti fra l'onta dell' achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze. A quegli ardenti
Avanzi d' Ilio accenderò la face
Degna dell' imeneo! diranno i Frigj
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

Pirro Eran minori
Le cagioni dell' odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d' Achille: innanzi all' ara
Frigj ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue;
Prezzo dell' imeneo verrà la sposa
Nella tenda d' Achille, e vedrà l' asta
Ond' Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà, del suo fratello
In braccio all' uccisor; del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll' onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —

Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d' Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

Polissena E a te Fenice
Non disse il fine dell' infauste nozze,
Non disse l' ara, e gl' invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell' innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

Pirro Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m' abborri
Quant' io t' amo. Sospiri? e scempio e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D' una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

Polissena Io t' odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core... oppressa, disperata....
Mi perdo... oh Dio! Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l' afflitta
Polissena... vedrai... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

Pirro Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d' affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA.

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All' ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l' ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l' immagine tua. Sempre t' ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all' ara? Ah! Pirro, t' ama
Polissena, e tu l' ami. Ecco il delitto
Ch' espïar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l' onore. E dubitar poss' io
Fra la vita e l' infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena... E la sorella
E la madre morranno? Ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA I.

POLISSENA, CASSANDRA.

Polissena Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.
Cassandra E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.
Polissena Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue; nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl'infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. — Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

Cassandra Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

Polissena Oh Dio! germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all' ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

Polissena Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?

Ulisse Dunque che vuoi?

Polissena La morte.

Ulisse La morte? Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma; accorre
Atride istesso.

Polissena Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d' eterna infamia Achille, e l' ara,
I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.

Ulisse Oh eccelsa ancor nell' odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg' io quando m' offendi.
Ma invan t' offri agli Dei: l' ombra d' Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

Cassandra Io dunque...

Polissena Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

Ulisse Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue

Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

Polissena Quando l' ostia è nota,
Che importa il sacerdote? Ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

Ulisse O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna! Che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?

Polissena Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? Guidami, Ulisse, all'ara.

Cassandra Ah! t' arresta, o ti seguo.

Polissena Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

Cassandra M' ascolta... [1]

SCENA III.

CASSANDRA, POI ECUBA.

Cassandra Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai!...

Ecuba Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,
Nella tenda d' Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

Cassandra Per altro calle
Qui venni intanto; a lacrimare insieme
M' invitò Polissena.

Ecuba E perchè teco
Qui non la veggo?

Cassandra Ah madre!...

[1] Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

Ecuba Ti confondi,
E piangi?
Cassandra Ulisse...
Ecuba Ahimè! T' intendo: all' ara
Ei la strascina.
Cassandra Polissena istessa
Il pregò di guidarla.
Ecuba E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra...
Cassandra Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.
Ecuba E Pirro, e tutti
I prodi suoi?
Cassandra L' unica speme è questa:
Forse ei coll' armi impedirà...
Ecuba Che speme?
Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l' onde
Degne del sacrificio... Io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no... le mie;... Solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... Ahimè! son io,
Io l' infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.
Cassandra Oh! madre mia...

SCENA IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI, ECUBA, CASSANDRA.

Agamenn. Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa

Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

Cassandra Signor, che temi?
Salvami Polissena.

SCENA V.

CALCANTE, E DETTI.

Calcante Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l' empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l' are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA, E DETTI.

Polissena Temi per te.
Ulisse T' affretta. [1]
Ecuba Oh Dei! la figlia!
Cassandra La germana!
Ulisse Atride,
Polissena a te rendo. Invan s' offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d' orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

[1] Dietro la scena.

SCENA ULTIMA

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

Pirro Polissena, o la morte. [1]

Agamenn. E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri...

Ecuba Me, me svenate... io son la rea... d'Achille
Io l'uccisore partorii... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: — Ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto... E dov'è il braccio
Alla vittima grato?... io sola... il ferro,
Calcante, a me... col sangue mio...

Polissena T'arresta,
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre,
Adoro: è Pirro il sacerdote. — Amarti [2]
È tal delitto, che espiarlo io posso
Sol se m'uccidi... dell'amor ti chiedo
Questa mercè.

Pirro No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

Polissena Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
Unico altar che resti a noi; lo giuro
Pel vostro Achille: sventurata io t'amo.

Pirro Oh sorte! or mille opposti acciari e mille,
Intrepido disfido.

Polissena Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto

[1] Viene impetuoso colla spada nuda.
[2] Si rivolge a Pirro.

Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi! almen Calcante
Più mi sarà pietoso. [1]

Ecuba Ah! no.
Cassandra Infelice!
Agamenn. O generosa!
Pirro Indegno! mori. [2]
Polissena Io voglio [3]
Morir... per... la... tua mano. [4]
Cassandra Oh colpo!
Ecuba Io manco.
Pirro Sciagurato! che feci? il ferro istesso... [5]
Lasciatemi, spietati. [6] Ombra del padre,
Sei paga ancora?
Calcante È vendicato Achille.

[1] Va verso Calcante.
[2] Si slancia con furore contro Calcante.
[3] Si frappone, e prende in sè il colpo.
[4] Muore.
[5] Vuole uccidersi.
[6] È trattenuto da' suoi.



INO E TEMISTO

PERSONAGGI

INO, *sotto nome d'*ARGEA, *prima moglie ripudiata di*
ATAMANTE, *re di Tebe*
TEMISTO, *seconda moglie di esso*
LEARCO, *figlio d'*INO *e d'*ATAMANTE
DIRCE, *figlia di* TEMISTO *e del primo marito di essa*
GUARDIE

La scena è nell' atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa un' ara.

ARGOMENTO

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla Favola, condannato all'esiglio da sudditi ingrati. Atamante, che avea sposata Ino figlia dell'infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'esser cagione agl'infortunj del suocero. La turbolenta indole dei Tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll'armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esiglio, si congiunse a Temisto, vedova del re de'Tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa, non paga dell'esiglio della sua rivale, che avea preceduto la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino; ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale, non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch'essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fra le Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest'apparente amicizia Ino era stata mossa dall'amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l'antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall'epoca di quello che forma il subietto della Tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'Autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato

l'estratto della Ino d'Euripide, perchè Aristotele e i critici posteriori vietano d'alterare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l'invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l'azione nel corso del Dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della Tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacerdotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco per uccidere l'erede del trono.

L'azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'Autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizj ch'erano necessarj per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e particolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i proprj rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

ATTO PRIMO

SCENA I.

LEARCO, DIRCE.

Learco O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell' esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l' urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

Dirce Misero re! sopra l' orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guance il pianto inonda.

Learco Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

Dirce Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L' urna gran tempo lagrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

Learco Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

Dirce È padre.

Learco Eppur non posso
Sostenerne l' aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m' invita, e mi respinge indietro

Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco...
Io pur son reo.

Dirce Di che?

Learco L' ascolta, e fremi.
Dell' amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell' amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or novamente mi fan guerra in seno
La natura, l' amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

Dirce Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

Learco Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l' ira del ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

Dirce È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

Learco Più tremendi arcani
Egli racchiude; vision di sangue
E presagio di morte: ivi mirai
Ciò che udire è terror.

Dirce Ma quale al tempio,
Fato, o voler ti trasse?

Learco Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L' ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte

Incomincia l' impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzj, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d' un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s' oscura il tempio: invano
Tento fuggir, chè sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l' anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino e te rimirar: Madre, perdona,
Perdona, io dissi, all' amor mio. La mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto,
Mostrommi ampia ferita. Ecco che giunge
Di ferro armata e di furor Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra:
Me ricerca l' iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l' innocente seno,
Pianger t' ascolto... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell' umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s' innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s' accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d' un' ombra.

Dirce Creder ti deggio, o l' agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

Learco Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure; ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,

Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udìa
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

Dirce Anch' io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che da Temisto io nacqui?

Learco A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

Dirce T' occupa l' alma
Il terror di quel tempio?

Learco Io per te tremo...

Dirce Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

Learco Ma l' augurio di morte?

Dirce Argea, l' amica...

Learco Di Temisto... che parli? ahimè, l' arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell' orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

Dirce Ah! forse
Noto le fu che omai sull' egro capo
Pendea l' ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

Learco Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? Omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l' are... Osò costei furtiva
(M' è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d' Ino?

Dirce Agli occhi
S' involò d' Atamante allor che Tebe

L' orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

Learco Chi veggo!

Dirce È dessa... io non m' inganno.

Learco Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m' arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

Ino Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... Ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

Dirce Chi ti trae nella reggia?

Ino Alta cagione:
Il Nume, la regina.

Dirce Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lacrime il re l' estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

Ino Piange Atamante! piange!

Dirce Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

Ino Ove m' ascondo!

Dirce Che temi?

Ino Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

Dirce Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là [1] fra i rischi e l'ombre
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! Oh quanto è lieve
Gl' infelici obliar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e in cor dell' empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch' io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? È a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

Temisto Argea,
Ami la tua regina? e l' alto loco,
Ov' io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? In altra terra
I natali sortisti, e l' orgie, e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fra le tue genti
Non suona di Lïeo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,

[1] Accennando il tempio.

A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t' ama il volgo.

Ino A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d' un Dio.

Temisto Se un Dio favelli, ignoro;
Creder mi piacque...

Ino Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

Temisto Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te, che devi opporre
Le tenebre dell' ara all' occhio umano.

Ino Chiude arcani ogni detto...

Temisto E d' essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all' ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

Ino Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

Temisto Qui non sei nel tempio;
Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell' altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

Ino (Empia!) Che pensi
Dei Numi?

Temisto Il dissi.

Ino Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d' Atamante
Segna l' ire del cielo, e i suoi rimorsi.

Temisto Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò: del mio furor ministro
Sperar lo posso.

Ino All' uom non serve un Dio.

Temisto Sangue gli chieggo.
Ino Ai Numi sangue!
Temisto Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell' altare all' ombra ogni delitto
Divien virtute, ed ogni ferro è pio,
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell' orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.
Ino In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d' Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l' are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d' un Dio?
Temisto Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l' are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?
Ino Tu regni...
Atamante...
Temisto Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.
Ino E chi?
Temisto Learco.
Ino (Oh nome!)
In lui qual colpa...
Temisto Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozj e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

Ino Deh! pensa...

Temisto Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò. Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?...

Ino Ma qual modo offrirti
Posso fra l' are?

Temisto Ove non è timore
La vendetta è sicura.

Ino I Numi...

Temisto I Numi!...
Se ardirai disprezzarli, e loco e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All' are tue, nè qui rivolgi il piede,
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t' affidava, Argea, ricorda, e trema.

SCENA V.

TEMISTO.

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.



ATTO SECONDO

SCENA I.

TEMISTO, ATAMANTE.

Atamante Lasciami al mio dolore. Ancor m' invidi
La virtù del rimorso?
Temisto Un regno vuoi
Senza delitti?
Atamante Il dono tuo ripiglia;
Rendimi l' innocenza.
Temisto È tua la colpa
Più di quel trono ove t' assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? Chi nell' Epiro
Inviava la morte?
Atamante A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L' esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette; omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.
Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte
Ino, le frodi e l' armi.
Temisto Io nata al regno,
L' arti del regno t' insegnai: ma tardi
Credesti a me. Quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizion stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza

Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d' Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch' io donai vittima antica.

Atamante Orribil dono! e lo rammenti invano.
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l' Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

Temisto Il duol raffrena
Che alla plebe t' accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

Atamante Tanto infelice io sono,
Che il pianto istesso mi si vieta? Iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll' imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch' Ino da Cadmo ottenni,
E privato l' amai.

Temisto Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

Atamante Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

Temisto Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d' essa il volgo
Te l' autor non gridasse: egli deluso
Dall' audaci speranze, in te conobbe
I vizj, al tuo poter compagni eterni,
E men che in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi: e Tebe,

Frenata dal timor d' armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

Atamante Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino... e l' uccisi.

Temisto Il donator d' un regno
Non fu mai senza pena: e d' Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m' assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

Atamante Trema, sì, trema, che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore
Fora debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All' empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella, presso alla morte, il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall' aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

Temisto Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi,
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

Atamante Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso
A marito crudel tenero figlio

Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l' urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.

Learco Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi ufficj, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro? Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

Atamante O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M' abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!

Learco Pretendi
Gareggiar nel dolore? Ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

Atamante Ognor presente...

Learco O padre,
Tu l' amavi, e potesti?...

Atamante Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?... Or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti. Sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! E come

Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l' amico,
Se non nel figlio, io troverò?

Learco Signore...

Atamante Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,
Chiamami padre. Ah, che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l' oblio.

Learco E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch' io prema un usurpato trono,
Premio di sangue... Ah, che al mio fianco ognora
D' Ino l' ombra vedrei...

Atamante Taci... io la veggo.

Learco Teco regni Temisto.

Atamante Opporti io voglio
A complice regina.

Learco Invan lo speri;
Non vo' farti più reo. Rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d' Ino,
Forza è che abborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

Atamante La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono,
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

Learco Io re... non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

Atamante Lasciarmi
Dunque vorrai?

Learco Tu quanto io lasci, ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

Atamante Oh mia consorte!

Learco Io cercherò piangendo
L' orme che impresse sulla terra achea,
Peregrina infelice, ed ogni loco

Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l' accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

Atamante A questo core ogni tuo detto è strale.

Learco Poi, dov' arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... Conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d' Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

Atamante Ed io padre canuto
Vedrò l' urna del figlio, e nella vôta
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò, per serbar scettro infecondo,
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti; il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m' uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO.

Se il trono ascendo,
Divengo reo: se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me. Dunque innocente
Esser non può chi d' Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

Ino [1] Io qui Temisto attendo: in faccia all' empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,
Come tu tremi!... Oh Dio, chi veggo!... il figlio!...
Figlio...

Learco Qual voce! Oh, chi sei tu?

Ino Learco....
A me, che per età madre ti sono,
L' uso perdona di sì dolce nome.

Learco Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch' io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica?

Ino Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

Learco (Ah! questa voce
Io nell' anima sento.) Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l' aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l' are, che tremando adoro,
Trova pace il delitto, ed ha l' errore
Tanti rimorsi?

Ino La giustizia eterna
È più severa quanto men s' affretta.

[1] In disparte, prima d'aver veduto Learco.

Non son dei re docile schiava, e l'ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull' empia... Ah fuggi,
Fuggi l' insidie sue.

Learco Temer che posso?
La morte? io la desio.

Ino Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

Learco Argea,
Che ricerchi? che chiedi? In questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

Ino Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

Learco E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure,
E se la offesi, io chiederò perdono.

Ino Giura che a tutti tacerai l' arcano
Che alla tua fè commetto.

Learco A te lo giuro,
Nume del mio dolore, ombra diletta
D' Ino tradita.

Ino Vive Ino...

Learco Che dici?
Ah tu m' inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell' urna che ogni man solleva.

Ino Ah, ch' io t' inganni?... Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

Learco Mendace nunzio ei deludea coll' urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov' è la madre mia? Che non la veggo
In questa reggia?

Ino Ahi folle! e non rammenti

Che qui Temisto regna?

Learco Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze: io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

Ino E la sventura.

Learco Oh fosse,
Oh fosse qui!... fra gl'iterati amplessi...

Ino Se fosse qui, la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... Oh pena!

Learco Se il vederla m'è tolto, almen ch'io sappia
Le sue sciagure.

Ino E che dimandi, o figlio?
Pietà n'avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

Learco E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

Ino Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

Learco Le sue sventure
Fede, pietà, non ritrovaro?

Ino O figlio,
Poco si crede agl'infelici. Apria
I suoi tugurj la virtù mendica,
E ogni suo bene alla dolente offerse,
Scarso cibo, una lacrima; il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull'emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita.
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l'imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli?
Che fè Learco allora?

Learco Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?
Ino Nel tempio.
Learco Tutto compresi... Oh ciel! creder ti deggio?
Ino Come alla madre tua...
Learco Ma dimmi, è lungi?
Ino Non è lungi, o Learco: il cor sentia
La tua presenza.
Learco Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è si cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?
Ino Io... sì... lo fui...
Learco Ah! non m' inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli. Oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L' aspetto tuo!... Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei... Ma come
Mi stringe, e trema!... Tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!... sei forse...
Ino Fuggi; tutto saprai: giunge Temisto.

SCENA V.

INO, TEMISTO.

Temisto Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai: mi segui.

SCENA VI.

INO.

(Oh Dio! m' assisti, e ascondi in me la madre.)



ATTO TERZO

SCENA I.

LEARCO.

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are?.... Io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odii, e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'abborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea, quando tremante
Abbracciarmi volea! Tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto....
Ma Dirce.... ah! dopo io morirò.... Si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE, E DETTO.

Atamante Io di Learco i voti
Appien conobbi..... Or nel turbato aspetto

Dolor novello! onde il silenzio? O figlio,
Apri al padre il tuo cor.

Learco Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine....

Atamante Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.

Learco E in cor t'alberga
Rimorso vero?

Atamante Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall'ombre della notte immensa.

Learco S'ella vivesse?....

Atamante Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio....

Learco E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?

Atamante Tutto.

Learco E Temisto?

Atamante Abbandonar.

Learco Non basta.

Atamante Ma più?....

Learco Molto.... lasciar....

Atamante Che mai?

Learco Lo scettro.

Atamante Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

Learco Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede.... Invan sperai
Che tu pentito, ad Ino....

Atamante Oh ciel, vaneggi

Nel tuo dolor? Sappi.... la colpa è certa
Quanto il rimorso; ed io mirai....

Learco Deh taci.
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti;
Tu mirarli potesti.

Atamante Ah cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D' Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

Learco Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia,
Che dei nostri lamenti ancor risuona,
Inni festivi.

Atamante Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

Learco Io l' amo
Quanto m' abborre la sua madre; io l' amo
Quanto l' amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor, se Dirce io perdo,
E s' io l' acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III.

TEMISTO, E DETTI.

Temisto Qui l' odio, o il pianto! E questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

Learco Tu d' odio parli, tu cui l' odio è vita,
E più lo celi quanto più m' abborri?
Veggo l' insidie nel tuo dono.

Atamante Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?
Learco Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce. Ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.
Temisto Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Chè a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell'ire mie sostiene.
Atamante Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'abborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco. Alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l'orgoglio.
Temisto A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m'è caro il regno.... oggi, lo giuro.
M'odia il tuo figlio, e del materno fato
M'incolpa, onde men reo gli sembri il padre.

M' odia di Tebe il cittadin, cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L' odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti: se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

Learco Ti fia più lieve amarmi,
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.

Temisto Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

Atamante Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quant' io fui reo.

Temisto Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

Learco Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell'amor mio?

Temisto Ma nell' incauto petto
D' innocente donzella a che destasti
Affetto uguale?

Learco L' ardor mio nascosi,
Bramai l' odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre diviso dall' altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi

Sull' orme mie la morte. Il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.

Temisto Tu dunque, ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia?

Learco Non credo al dono.

Temisto E dubitarne puoi?

Learco D' Ino son figlio.
Che dissi!.... oh Dio, lo fui!.... Morte discioglie
Obbligo così santo?

Temisto Ed io t' imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d' austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

Learco La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

Temisto Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne. Ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

Atamante Abbi di te pietà; me solo abborri,
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli

Non rivedrò le mie sembianze! Il nome
Chi porterà dell' avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossór del mio delitto.

Learco Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! Fra la consorte e il trono
Altra volta sceglievi: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

Atamante Quel cor, che serra una virtù feroce, [1]
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

Learco Sempre per me la genitrice è viva.

Atamante (Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

Learco Ahi mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m' era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

Dirce Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D' esser mio non sperò? Quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto lo finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l' amor mio. Ma dite almen, crudeli,
Chi m' uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

Learco Ella m' offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

Dirce Tu nol credi, e m' ami?

Learco Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? A pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco

[1] Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

Fedele al suo dolore. Altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa, e regina,
Vivi felice... oblia...

Dirce Crudel, che parli?
Io d' altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l' abborrito nodo?

Learco Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto,
Giunga l' obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l' infedel consorte
Temer nell' empio figlio, e d' Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre obliò.

Dirce Ma quanto io t' ami
Tu non conosci ancor: sia mio Learco,
E poi m' uccida: io morrò sua...

Learco Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

Dirce All' amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l' alma
A tanta pena io preparava... Argea
Consigliò queste nozze.

Learco Argea! che dici!
(M' ingannò l' empia donna.)

Dirce Oh qual ti prende
Novo stupor! Poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco? un dì soleva
Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

Learco Nol so...

Dirce Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

Learco Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond' io ti perdo, e fremo,
Vieta ch' io parli.

Dirce Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m' apra l' arcano? Io son colei
Che ti salvò: rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell' Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall' ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

Learco Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta,
Che morire innocente?

Dirce Io sol dell' ara
Temo l' insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d' Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l' error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò. Fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta,
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

Learco Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela... Alcun s' appressa.

Dirce Addio; ricorda i miei timori.

Learco Ah sempre
L' infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO.

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l' are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!... Che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea! Bramare io deggio
Che spenta sia costei: del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all' ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

Temisto È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comùne. Il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all' idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t' invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch' ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.
Ino Oh Dei, consiglio!
Temisto Dubiti, o donna?... a me...
Ino T' arresta.
Temisto Oh sacro
Fosse questo mio braccio!
Ino E s' io tremassi...

Temisto Trema se manca il colpo: io qui t' osservo
Coi fidi miei.
Ino Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?
Temisto Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

INO.

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... Ch' egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

LEARCO, E DETTA.

Learco Un ferro, Argea!
Onde l' avesti
Ino Che dirò!
Learco Tu tremi?
Svela la frode...
Ino Io non t' inganno.
Learco Ah muori...
(Chi mi ritien!)
Ino Ferisci, e l' alto arcano
Paleserò morendo.
Learco Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.
Ino Crudel, che dici?
Potea la madre...
Learco Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?
Ino Ma figlio...

Learco Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE, E DETTI.

Dirce T' arresta; empio divieni. Or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, INO.

Temisto [1] Sappia la plebe ch' ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei. Vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L' error perdono della man tremante.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TEMISTO, INO.

Temisto Sì tardo all' ira è il mio nemico? Il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? A lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

[1] Temisto parla ai seguaci, che son fuor della scena, fino alla metà del terzo verso.

Ino Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

Temisto Scaltro consiglio! Se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.

Ino Che dici!
Come? perchè?

Temisto Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.

Ino (Misera madre,
Se agli empj il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fe': nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà. Ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue: impunemente avrai
Lieta vittoria.

Temisto Inutil sei... Learco
Più non s'affida in te. Vanne.

Ino Concedi
Ch'io gli favelli.

Temisto E che dirai?

Ino Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all'imeneo.

Temisto Tu speri
Credulo a te Learco?

Ino È d'Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi

Che trovò l'odio tuo: Meglio ferisce
Chi abborre più. Regina, hai cor virile,
E mano audace? Allor Learco immola,
Che felice ci si pensa, e Amor fra l'are
La tua vittima guidi.

Temisto Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia. Si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO.

Io deludea Temisto:
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può? Deh quanto i mali
M'affrettàr la canizie, e sul mio volto,
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

LEARCO, INO.

Learco Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

Ino (Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)

Learco Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? Alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno. Un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.

Ino (Come trionfa

Delle sventure sue!)

Learco Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

Ino Ai piedi tuoi...

Learco Pentita!

Ino Il reo si pente.

Learco Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.

Ino Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

Learco Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall' ira
Alla pietà! Come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

Ino Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d' orrore
Conoscerai d' essermi figlio.

Learco Iniqua,
Tenti frodi novelle?

Ino Or via, che tardi?
O mi credi, o m' uccidi: inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l' orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

Learco Che fo...

Ino Punisci
Di Temisto l' amica, o in lei discopri
Ino infelice.

Learco E che mai brami?

Ino Aspetto
Amplessi o morte.

Learco Oh ciel!...

Ino Dubiti ancora?

Learco ...Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

Ino M' abbraccia.

Learco Oh madre!

Ino Oh figlio! —
...Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L' imeneo promesso
Cela...

Learco Che mai?

Ino La morte.

Learco Ah ch'io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

Ino Atroce
Più di Temisto.

Learco E se per te degg' io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

Ino O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

Learco E dove?

Ino In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?

Learco E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond' io là volga il piede?

Ino Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l' orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d' imeneo, se pria di Bacco
Non s' inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all' ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L' anima t' empierà la notte, il loco,

L' ineffabil arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell' Indo fulminar le fronti.

Learco Tanta è l' audacia di quell' empia!

Ino E vuole
Ch' io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta: e si diffonde
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

Learco E non delusi
Le scellerate insidie allor che a Dirce
Negai la destra?

Ino Ella si volge al ferro,
Ove manchi l' inganno: e già coll' oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all' iniqua ogni delitto.

Learco E Atamante?

Ino Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l' ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

Learco E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all' are.

Ino Vivi, punisci la crudele: è certo
Alla vendetta il mezzo.

Learco Ed è?

Ino Tremendo,
Ma necessario.

Learco Parla.

Ino Un giuramento

Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura...

Learco Che?

Ino D' obbedirle.

Learco Oh Dio!

Ino Tu tremi!
Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire,
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

Learco Ah! d' obbedirti io giuro.
Di'... che far deggio?

Ino All' imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

Learco Ecco Dirce!

Ino Giurasti.

SCENA IV.

DIRCE, E DETTI.

Dirce Oh ciel, tu seco!

Ino Il tuo stupor m' offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s' ei ferir m' impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo;
Poi sull' ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci, e trema.

Dirce I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m' affida
Materno amor... Se mio sarai; Temisto
Già si placò... Che temi? Oh ciel! potresti
Ingannarmi?

Learco Che dici?

Dirce E vuoi che Dirce
Learco inganni? Or via, decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?... guardami, parla...

Learco Che mai dirò?

Ino Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

Dirce Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m' odia.

Ino Del tremendo rito
L' ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

Dirce Fra l' are inerme...
Seco...

Ino La rassicura. Or di', Learco
Teme d' Argea?

Learco Non teme...

Dirce Ah perchè teco
Esser Dirce non può? Dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

Learco Pur troppo!

Dirce E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe' porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all' ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

Ino Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente; un Dio ti vede.
Vanne... l' impresa è grande.

Learco Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

Dirce Quale arcano in quel pianto! Oh quali auspicj
Al vicino imeneo! Se un Dio pietoso

Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?

Ino A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde:
Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO, E DETTE.

Temisto Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?

Ino Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.

Temisto Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va, disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

Dirce Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

Temisto Ei t'è sì caro?

Dirce O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core

Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro. Ah tu non sai
Quanto fra le sventure amor s' accresce.

Temisto L' ami più che la madre?

Dirce E sposa, e figlia,
Io v' amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri,
Se durano gli sdegni, in questo petto
S' incontreranno. Ma rammento invano
Le vostre gare antiche... il cor non s' apre
Alla speme, alla gioia? Al nostro amore
Consentivi primiera.

Temisto Amarlo osasti
Quand' io l' odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa, e inulta!

Dirce Ancor favelli
Di vendetta e di sdegno?

Temisto E sposa all' empio
Senza ch' io frema rimirar ti posso?

Dirce Empio! che dici?

Temisto D'Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

Dirce Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpreti così. Se brama il trono,
Perchè l' aspetta? Ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

Temisto E regnerà s' io vivo?

Dirce Oh nuova specie di vendetta! E puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m' abborri, o m' inganni... Oh ciel! d' Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno

Che non mi tremi.

Temisto E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...

Dirce Ma come!

Temisto E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! Ahi pianto uguale,
Ed Erinni maggior dell' empio al fianco
Troveresti sul trono. Il ciel benigno
Non lo consente.

Dirce Io son tradita! Ah dove,
Lo sposo mio dov' è? Chi lo minaccia?

Temisto Un Dio!

Dirce Che parli tu d' un Dio? Che fece
Per meritarne l' ira?

Temisto E non s' offende
Nei sacerdoti il ciel? Rivolse il brando
Contro il seno d' Argea.

Dirce Ma, se placata
L' udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio!

Temisto L' ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

Dirce Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto: io tutto spero
Dal mio dolor, chè sempre un Dio perdona.

Temisto Io mai.

Dirce Che dici!

Temisto Io non perdono... oblio.

Dirce Se non ti plachi, ah! mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

Temisto A te la morte?

Dirce La morte, sì, chè, se Learco io perdo,
Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata... Eccoti il seno...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

Temisto Queste ch' io verso,
Son le lacrime prime.

Dirce E sei cangiata?

Temisto Io?... tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

Dirce E mi lasci così? Concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

Temisto Lasciami... tel comando... Ah se più resto,
Perdo la mia vendetta... Io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa!
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta che cerco? l' imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L' uccidi tu... Ma penetrar non posso
Fra l' are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un' atra notte è questa,
E notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... È chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri;
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... Ah no, gemiti ascolto,

E gemiti di morte... Ohimè! vaneggio...
Tutto è silenzio... Inusitata forza
Io mi sento nel core: un' altra via
M' insegna Amor. Che tardo? un Dio m' inspira.

ATTO QUINTO

SCENA I.

INO E LEARCO. [1]

Ino Che mi segui?... rimani... eccoti un ferro,
Punisci l' empia.
Learco Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s' immerga.
Ino Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L' offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre: e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami;
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell' empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.
Learco L' anima mi trafiggi... Oh quanto io t' ami,
Ancor, madre, non sai.
Ino Figlio, decidi:
Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.
Learco Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! Chiamala Temisto

[1] Sul limitare del tempio.

Se tu vuoi ch' io l' uccida.

Ino Alcun s' appressa:

O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

INO, ATAMANTE.

Atamante Che spero! ove m' aggiro! alfin ragione
L' impero suo riprenda... Oh se vivesse
La sventurata! Ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell' antica
Ambizion tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

Ino Qual voce ascolto!

Atamante Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

Ino Ove fuggir!

Atamante Chi volge
Fra l' orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

Ino Se vien Temisto...
E s' egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

Atamante Olà, chi sei?... favella...

Ino Argea.

Atamante Che cerchi?

Ino A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

Atamante Oh tu potessi
L' ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

Ino (Oh fosse
Davver pentito!... Osiamo.)

SCENA III.

TEMISTO, INO, E DETTO.

Temisto Argea...
Atamante Temisto!
(È qui fra l' ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll' armi). [1]
Temisto Andiam... si lasci
Ai suoi deliri... In mia difesa armato
È il tessalo guerrier; lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? Ah dimmi
Se del credulo volgo al par delusa
L' infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l' opra del mio braccio?... Oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.
Ino (Anch' io
Pur troppo!)
Temisto Tu le annunzierai la morte
Del figlio d' Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... Di' che non si piange un empio.
Ino Reo lo farò più che infelice.
Temisto Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
A che m' appoggio?
Ino Ad una tomba.
Temisto Oh! tomba
Di chi?
Ino D' Agave.

[1] Parte.

Temisto Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... In questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

INO.

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l'ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce... O figlio ingrato,
Rammentati la madre... Oh ciel, chi giunge!
Learco...

SCENA V.

INO, TEMISTO.

Temisto Ei più non vive.
Ino Oh Dio! son morta.
Temisto Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio, che con lenti passi
Alcun s'inoltra; corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonde uscia
Una parola sola: o madre, o madre!
Ino Ahi, me chiamava!
Temisto A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto

Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro, ch' io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

Ino Crudele,
Non t' ingannavi... è figlio mio.

Temisto Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l' odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... Oh sorte! uccisi...
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

Ino Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti; ma l' amor di Dirce
Lo fè codardo, ed io...

Temisto Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre: il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.

Ino Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE, E DETTE.

Atamante Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...

Temisto Ahi vili!

Atamante Iniqua,
Qual frode ordisti?

Temisto O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata, e pianta.

Atamante Ino tu sei? Vaneggio... Oh ciel! che avvenne?
Temisto Non abbracciarla ancor: d' un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com' io ti rendo il figlio.
Learco O Dirce, o Dirce! [1]
Ino A questo petto almeno
Io stringerti potrò... Morte pietosa,
Non t' affrettar.

SCENA ULTIMA.

LEARCO CHE SOSTIENE DIRCE MORIBONDA,
E DETTI.

Temisto Misera me! chi veggo?
Dirce La sposa tua sostieni... Io questo nome
Col mio sangue acquistai.
Temisto Perfida donna,
È tua la colpa.
Dirce Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l' amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m' era
Di salvarlo, o morire... Ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Chi mi bagna di pianto?
Temisto O figlia...
Dirce Amasti
Meno la figlia, che la tua vendetta.
Learco, io moro.
Atamante Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss' io?
Learco Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno... io seguo
Dirce. [2]
Ino Tu prima ucciderai la madre:
Deh, per lei vivi.

[1] Di dentro al tempio.
[2] Tenta uccidersi, ed è ritenuto da Ino.

Atamante Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti:
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

Temisto Ch' io sopravviva all' onta mia? ch' io soffra
Da te perdono, o pena? In altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante... Il ferro
Vi mostrerà se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo.[1]

Learco O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D' empia regina!... — Tu l' acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

[1] Cade presso Dirce, che Learco ricopre col manto.

EDIPO

PERSONAGGI

EDIPO
POLINICE
ANTIGONE
TESEO
CREONTE
GRAN SACERDOTE
ACASTO *messaggero e duce degli Argivi*
CORO DI SACERDOTI
CORO DI TEBANI
SOLDATI ATENIESI
SOLDATI ARGIVI

La scena è nel Bosco dell' Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d'orride piante sorgerà il tempio dell' Eumenidi: veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle Furie.

ARGOMENTO

Polinice ed Edipo suo genitore arrivano nel bosco dell'Eumenidi presso Atene, e in ambedue si destano rimorsi: nel primo, perchè spinse all'esiglio il padre, e pieno d'odio atroce apparecchia ora la guerra verso il fratello Eteocle per torgli il regno e la vita; nel secondo, siccome reo di parricidio e d'incesto. Ma la coscienza d'Edipo dovea ridursi in calma considerando che le sue colpe furono involontarie; onde gli accade quanto il Gran Sacerdote dell'Eumenidi gli significò con questi versi:

Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s'appressa.

Polinice nel quale i falli furono volontarj è dall'Inno alle Furie atterrito, ma non corretto: egli viene in traccia d'Edipo nella speranza d'averlo fra l'armi straniere ch'egli muove contro la patria, e farlo istrumento di vendetta e di regno; e per la scellerata guerra chiede indarno aiuto a Teseo re di Atene, nella quale egli stabilì, siccome è noto per l'Istoria, limite all'impero e all'obbedienza. Edipo avendo trovata pace accanto all'are ch'egli temeva, cerca invano una spiegazione dal Gran Sacerdote dell'Erinni sul mistero delle sue colpe e dei suoi dolori, sulla cieca onnipotenza del Fato nelle cose umane alla quale credevano i Pagani: quindi il figlio della sventura si rammenta di questo oracolo d'Apollo:

Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda,
Pace ad Edippo annunzierà natura
Col tumulto del ciel.

Giunge Antigone sulla scena, ed annunzia la venuta di Creonte, il quale vorrebbe ch'Edipo tornasse in Tebe perchè alla fraterna guerra egli fosse impedimento. Edipo conoscendo la perfidia di

costui, non acconsente alla sua dimanda; e questi al cieco genitore col mezzo dei suoi soldati fa rapire, unico sostegno, la figlia. Teseo comparisce, e minaccia Creonte che sul desolato vecchio pur vorrebbe volger l'empie mani, ed annunzia che i suoi guerrieri volano sull'orme dei rapitori: ma questo conforto all'infelice vien meno per l'annunzio d'Acasto, messaggero degli Argivi: egli narra che Polinice, del quale sono essi alleati, corse in aiuto d'Antigone, che colle tese mani invocava il fratello, quando un vil Tebano volse il ferro nel petto della regia giovinetta. Edipo vien meno alla trista novella: e Teseo muove anch'egli al soccorso d'Antigone o alla vendetta. Edipo giace immerso nel più profondo dolore, e il Gran Sacerdote dell'Eumenidi s'affatica indarno a sollevarlo con inni che annunziano Teseo vincitore, e Antigone salva. Questa è resa al padre, e unita a Teseo suo liberatore ottiene che questi ascolti Polinice, il quale implora il suo perdono. Edipo rimprovera al figliuolo l'esiglio che da Tebe ei gli diede, maledice le schiere argive le quali vuol ch'ei conduca alla sua presenza, gli vaticina la morte che gli darà Eteocle suo fratello. Polinice inorridito promette di non guidare l'armi straniere contro la patria, nè per questo ottenendo perdono, vuole uccidersi. Edipo commosso dalle preghiere d'Antigone gli perdona, ma col patto ch'ei giuri a quel potere ch'ei cerca, un odio eterno sull'altare dell'Erinni. In quello che Polinice, benchè di malanimo, sta per entrare col padre nel tempio delle Dee, n'esce il loro Sacerdote, e gli dimanda se veramente egli sia pentito, se abbraccerebbe il fratello. Polinice a quel nome inorridisce: il Gran Sacerdote lo avverte che ai falli volontarj le Eumenidi sono implacabili e tremende. Frattanto il cielo si accende di spessi lampi: Edipo si ricorda dell'Oracolo mentovato di sopra: vede in suo pensiero certo il delitto del figlio, e vicina la pace, la quale egli aver non può che dalla morte. Nulladimeno il Gran Sacerdote lo avverte che il suo destino è ancor dubbio, e verrà deciso da Polinice, il quale dei detti misteriosi del padre chiede invano la spiegazione all'Ierofante, che finisce col dirgli: Entra nel tempio, e l'Erinni svelerà Polinice a Polinice. — Nel bosco dell'Eumenidi sta notte e procella: Acasto lo abbandona per unirsi ad Adrasto suocero di Polinice, e che muove l'esercito argivo contro Tebe. Arriva la sventurata Antigone incerta sul fato del padre e del fratello, il quale uscendo dal tempio dell'Eumenidi come se fosse da loro inseguito, narra gli orribili affetti ch'ivi gli nacquero nel core, l'acqua del sacrifizio mutata in sangue, l'orribile visione. Antigone si affatica perchè l'animo

del fratello si ricomponga a pace e virtù: ma quando ella crede aver trionfato del destino, Polinice udendo il suono della tromba dei soldati d'Acasto che muovono contro Tebe, si libera dalle braccia della sorella, e precipita alla guerra profana. Dopo giunge Edipo sulla scena: la figlia sa che gli è imminente la morte, ma ne ignora il come, e invano lo chiede ad Edipo, il quale chiamato da una voce misteriosa, va, dopo avere raccomandato la figlia a Teseo, nel tempio delle Erinni. Antigone vorrebbe seguitare il padre, ma questi glielo vieta: rimane sulla scena con Teseo, il quale vinto dai suoi prieghi, dalla sua disperazione, dalla minaccia ch' essa fa di voler penetrare in quel sacro luogo, gli rivela ch'Edipo deve presso agli altari dell' Eumenidi rimanere incenerito dal fulmine, il che avviene in quello che le vien detto; e il Gran Sacerdote annunzia che il misterioso Edipo ha compito i suoi destini.

ATTO PRIMO

SCENA I.

POLINICE.

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle... I proprj orrori
Qui l'inferno versò!... Figlio d'Edippo
Sempre l'inferno ha seco... Almen la via
Folgor gli additi;... è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E orror più grande, il mio germano? Oh vista!
Quale improvviso balenar di faci!

SCENA II.

GRAN SACERDOTE DELL'ERINNI ACCOMPAGNATO DA MINISTRI, E DETTO.

Sacerdote In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s'invoca?
O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle;
Sull'empio or sono immoti

Gli occhi che mai domò forza d' incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.

Polinice Quell' empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

Sacerdote Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli obliati avelli,
Atroci Dee dalla memoria eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l' orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore: ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l' ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all' orme funeste
Vengon l' insidie, e l' ire,
Pugne, ruine, incendj;
Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi.
Feroce Aletto, fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti:
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l' insanguinato
Scettro, e sul trono gli t' assidi a lato.

Polinice Sia questo il fato d' Eteòcle! io fido
Ministro all' ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

Sacerdote A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue;
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte

Sull' orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l' inferno.
Non del cimier l' orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l' infido usbergo.

CORO

Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d' inferno.
Il crin sollevasi
All' empio in fronte;
Deh! l' onda arrecami
Da puro fonte:
D' erbe mortifere
I nappi ornate;
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l' Eumenidi;
Empj, tremate.

Polinice Ove m' ascondo?

Sacerdote Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l' aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empj... Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,

Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s' alcun tra voi
Gl' infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò... tremi. L' Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S' aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano...

Polinice Ah! tutto io sento
Dell' Erinni il terrore.

Sacerdote E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami; e lo riempia
Immagine d' inferno, e lo riscota
Dell' Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso. [1]

SCENA III.

POLINICE, GRAN SACERDOTE.

Polinice Fermati.

Sacerdote In questa selva entrar non lice,
Mortale audace: a quali Dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empj,
Onniveggenti Dee stendon la mano,
E il folgor scende; ai sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

[1] Partono i Ministri.

Polinice Serbato al ferro è questo petto: e Giove
Del folgor sacro alla grand' ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai numi
La stirpe mia, nè mai l' ira del cielo
A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco: ahi! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia, ov' io nascea.

Sacerdote Dove nascesti
Non è lieve il saper; credo all' Erinni
Nota ogni reggia: eterno fato unisce
Delitti, e re. * Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?

Polinice Un uom ricerco
Misero, ma tremendo: ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.

Sacerdote Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D' irato Dio solo il suo pianto arreca,
Nè in mezzo all' armi la pietà ragiona.

Polinice Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrarj affetti

* Il Poeta, che non poteva far verseggiando distinzioni e riserve, colla parola *re* qui non intende, nè può ragionevolmente intendere altro che *despota*, come colla parola *trono* intende *despotismo*, laddove fa dire da questo personaggio medesimo:

Onde cadano i troni, e alfin tra' Greci
Cessi l' infamia d' *assoluto* impero.

Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell'Autore l'ultimo verso di quest'atto, la fine dell'atto seguente, e quel passo dell'Atto Quinto:

Regna
Qui con Teseo la legge.

Nota dell' Ed.

Mi danno guerra, ira e pietade; ognora
Due mortali a' miei sguardi offron l' Erinni:
Abbracciar l' uno, uccider l' altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.

Sacerdote O prode
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? Non t' è di sangue unito
Quei che svenare aneli?

Polinice Ognor lo veggo,
Ognor l' abborro: altro non chiedi.

Sacerdote Ha regno
Il tuo nemico?

Polinice Dall' ingiusto soglio
Precipitarlo io spero: invan lo copre
Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? — O sacra Erinni,
Allor che avrò l' empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll' odio; allor se cresci
L' odio che regna entro il mio cor, l' inferno
Mai non vantò maggior prodigio. Ah! guida,
Guida la spada all' abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore... Ei cade,
Ei cade, sì... Tosto corona e scettro
Recate qui, ch' ei vive ancora!

Sacerdote È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrj altari appenderai; t' incontra
Lieta la madre, e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

Polinice Che parli!

Sacerdote Affronti
Nemico aperto l' empio re? nel brando
Tanta speme riponi? all' alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria, e il tiranno.

Polinice Armi straniere
Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.
Sacerdote Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!
Polinice Sol d' essi il ferro
Render mi può la patria.
Sacerdote Ah! dici il soglio:
Patria non hanno i re. Guerrier fatale,
Ignoto a me tu sei: pur quell' alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d' ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L' avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti:
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m' annunzia un furor nuovo: abborri
Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
I feri spirti, e l' alto sdegno affrena...
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
O qual sarai sul trono?
Polinice Ah! l' esser mio
Invan t' ascondo, chè abborrir cotanto
Sol può colui, ch' ebbe per padre Edippo,
Per germano Eteócle.
Sacerdote Ah trema, ah fuggi...
Polinice.
Polinice Ch' io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l' Erinni. Odi: è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d' Atene il sacro Edippo,
Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta; il so... per doglia insano
Su me chiamò... Ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta: ed infelice io spero...
Al cieco veglio le vestigia erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre

Al più misero amica; ella coi preghi ,
Ed io col pianto di placar m'affido
Le gravi ire d'Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette re... — Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta;
Solo il tuo petto io cercherò.

Sacerdote L'Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci:
Gioia all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? Ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edippo
Al sen pentito: ha di te degni amplessi
Solo Eteócle.

Polinice Nè del suo misfatto
Pena avrà l'empio?

Sacerdote È già punito: ei regna.

Polinice Avvezzo ai vili ozj dell'ara, ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi; Atene
Da questo bosco è lungi?

Sacerdote Il sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre.

Polinice Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE.

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atene invan richiedi;
Qui sullo stesso re la legge impera.



ATTO SECONDO

SCENA I.

EDIPO, ANTIGONE.

Edipo O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge. Oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? Dove giungemmo?

Antigone Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.

Edipo Sede conforme
Al fato mio, sol dei cipressi all' ombra
Posar tu dei, misero capo! Oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

Antigone Di morte
Sempre ragioni, o padre?

Edipo Ah visse Edippo,
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l' aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti... È stanco,
Forse, o ch' io spero, di punirlo il fato,
Che in lui fè pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s' aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?

Antigone È dunque vero!
Tu m' abbandoni, o padre mio? Non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango

Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega,
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno.
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

Edipo Assai per me soffristi. Oh te felice
Se m' obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! A te retaggio
La sola infamia io lascio: e qual mortale
Osa affrontarla? Ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia; Ah! non vedrà d'Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome... e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

Antigone Edippo,
Che d' imenei mi parli? Estinto il padre,
Antigone vivrà?

Edipo Dell' empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl' iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! Ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

Antigone I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

Edipo O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell' anima affannata. Io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso, i dì passati
Mi son rimorso, e l' avvenir terrore.

Antigone Spera, confida negli Dei.

Edipo Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D' umano piè?

Antigone Sopra quel colle un tempio
Sorge.

Edipo Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! I passi, o figlia,
Volgi colà... No; resta :.... un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi siederà. — Quel tempio
Forse a cotanti affanni... Ah! chiegga Edippo
Pace alla tomba, e non all' are.

Antigone Ah! lascia
Che il tuo desio s' appaghi.

Edipo Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO.

Misero e reo, temo esser solo... O figlia,
L' animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l' ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre. — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! E che sperar? gli resta
Colpa, ignominia, e pianto!... Ahi! che non fece,
Che non sofferse? È ver... colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e crudi?...
Sì, figli miei pur troppo! All' altrui voce
Tolta la via quest' empia mano avesse,
Chè non udrei della nefanda prole

Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
Vasto sepolcro!... Ah no; sceso fra l' ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D' Antigone diletta. È dessa.

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

Edipo O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?
Antigone O padre,
Deh! non cercarlo.
Edipo Invan lo celi: ahi lasso!
V' ha per Edippo orrore?
Antigone Oh Dio!
Edipo Quei Numi
Hanno pietà?
Antigone Nessuna.
Edipo E fia placarli
Negato?
Antigone Sempre.
Edipo Il nome lor?
Antigone Tremendo.
Edipo Parla.
Antigone Nol deggio.
Edipo Io tel comando.
Antigone Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.
Edipo Iniqua!
Così rispetti il genitor?... Detesto
La tua pietà: non ha più figli Edippo...
Qui morrò solo.
Antigone Ah! mi perdona.
Edipo Al padre
Ubbidisci.
Antigone Dirò...

Edipo Qual Dio?
Antigone L'Erinni.
Edipo Ahi qual terror m'invade!
Antigone Oh ciel! chi fuggi?
Edipo Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? Oh Dio! qual face
Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all'imeneo d'Edippo
Pronuba Erinni... — Ahi! che m'addita? Oh figlia,
Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
Misero... io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t'uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s'innalza?... un negro velo
Le cela il volto.... Ahi con sorriso atroce
L'Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta;
Oh talamo nefando! Oh colpa! oh madre!
Antigone Calmati; al sen mi stringi.
Edipo Ah temi.... ah fuggi,
Fuggi i paterni amplessi:... io sono Edippo.
Antigone Numi, pietà.
Edipo Lungi... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra. Oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov'io perir dovea?... — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m'assido
L'armi fraterne: ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empj nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.
Antigone Delira.
Edipo O Tebe,
Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi: o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò, v'arda e consumi

La face argiva... abbia principio il foco
Dal talamo d' Edippo.

Antigone Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l' Erinni i voti.

Edipo Or vedi.... avvolge
Benda regal viperee chiome, e d' atro
Sangue si tinge.... io lo ravviso.... è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest' empia man strappò quel serto... Oh degno
Dell' Erinni ornamento! — Or va.... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele: ei regni;
E me faccia innocente.

Antigone Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

Edipo Oh fossi io solo!... È tutto
Pieno d' Erinni il bosco.

SCENA IV.

UN SACERDOTE, E DETTI.

Sacerdote Ove t' assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj?... Ah certo entrasti
Nell' atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l' addita, e fugge.

Edipo Oh Dio!

Sacerdote Quel sasso,
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t' invola;
Chè morte è l' ombra del feral cipresso.

Antigone Padre, deh! vieni.
Edipo Ah no... L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.
Sacerdote Non temi
Quelle Dive, cui servo?
Edipo Or via, tu reggi
Queste tremule membra: il duol mi tolse
Ogni vigor.
Sacerdote Deh! qui l'adagia.
Antigone È grave
D'anni, ma più di mali.
Sacerdote Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?
Antigone Ahimè! che giova?
L'età...
Sacerdote Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?
Edipo Iniquo!
Antigone Taci...
Sacerdote Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? Al parricida Edippo
Figlio ei non è?
Edipo Pur troppo!
Sacerdote Ancor quell' empio
Non scese a Dite. Ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l'inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.
Edipo Ignaro
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.
Sacerdote Destin conforme
A quel d'Edippo è il tuo; quindi nel core
Tu ne senti pietà: se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,

E invan fu Edippo agli occhi suoi crudele ;
Chè resta all' alma una terribil luce.

Edipo Oh ciel !

Antigone Ministro delle Dee tremende,
Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...

Sacerdote Ben veggo.... afflitto
È dai rimorsi... — Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre ;
Ai figli tuoi non sei fratello.

Edipo Oh duolo !
Oh rimembranza !

Antigone Oh Dio, t' accheta.

Sacerdote Unito
Sei di sangue ad Edippo, o forse è Tebe
La patria tua ?

Antigone Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

Sacerdote Io tacerò. Ma scusa :
Svelar t' è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

Edipo Ahi lasso me !

Sacerdote Rivela
Almen chi fu la genitrice.

Edipo Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

Sacerdote E la tua, giovinetta ?

Antigone Oh Dio !

Sacerdote Tu tremi!
Arrossisci !

Edipo Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea ! — Saper ti basti
Ch' ella è innocente.

Sacerdote Invan si cela Edippo !
Vanne, fuggi.

Edipo In qual terra ?

Sacerdote Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni

Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.

Edipo Ahi crudo! ignori
I mali miei.

Sacerdote So le tue colpe.

Antigone I Numi...

Sacerdote Lo hanno proscritto.

Antigone Asilo ai rei, la selva.

Sacerdote Non agli Edippi.

Antigone O sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

Sacerdote Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

Antigone Crudel, non mai.

SCENA V.

TESEO, POLINICE, E DETTI. [1]

Teseo Folle, che tenti?

Sacerdote Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell'Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

Teseo A che tormenti
Con aspri detti e temerario zelo
L'infelice monarca? Al tempio vola;
Tosto il maggior de' sacerdoti invia:
Va; tutto io so... già l'ubbidirmi è tardi:
Temi il tuo re.

Antigone Teseo tu sei... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,

[1] Ma Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto dalla sorella.

Dona al misero asilo. O re, tu sei,
Se vinci, eroe; se a noi soccorri, un Dio.

Teseo Sorgi... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D' esser mortale.

Edipo Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m' accogli, e spargi
Lacrime pie sull' esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m' abbia i figli.

Teseo Ma già pentito Polinice...

Edipo Ahi! l' empio
Me spinse, e cieco, da' miei lari. È forse
Presente il parricida? Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!... Ma inorridisci, e fremi,
O cor d' Edippo?...[1] Ah! non è qui: natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l' iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l' armi il genitor tentasse,
Degno principio alla fraterna guerra,
Dall' ire sue difender giuri Edippo?

Teseo Giuri altro re; Teseo promette, e basta.

Edipo Figlia, m' abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, chè nell' ore estreme
Certo son io d' averti al fianco... Oh! l' egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quiete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!... Ahi lasso!
Lasso! chi me da me difende?

[1] Si pone la mano sul petto.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

Sacerdote Un Dio.
Edipo E quale?
Sacerdote Eterno, onnipotente: il Fato.
Edipo Pace.
Sacerdote L'avrà sol fra gli altari Edippo
Di quelle Dive, che il terrore adora.
Edipo Come?
Sacerdote Agli abissi tornerà la notte,
Madre all' Erinni, e dell' ucciso padre
Non t' offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all' empio, al fianco tuo verranno
Dubbj, e rimorsi.
Edipo E spererò?...
Sacerdote Lo credi.
Seguimi al tempio.
Edipo Sotto i piè tremanti
Vacillerà;... vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell' animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.
Sacerdote Invan paventi:
Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d' involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s' appressa.
Teseo In lui t' affida, e in tua virtude.
Edipo Oh figlia...
Sacerdote Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe

Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO.

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla; e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S' accresce in lui, più che s' accosta all' are,
La fiducia dell' alma, e la sventura
Diviene augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso,
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov' ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE, TESEO.

Polinice Signor d' Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edippo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell' armi, ov' è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
Che strappargli io volea. Ma che? l' iniquo,
Che or tanto abborro, io sprezzerò.

Teseo Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tesèo. Che qui giungesti,
Quell' infelice ignora: util consiglio

Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell' egro petto. Ah! della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

Polinice Edippo
Gl' ingrati figli, e n' ha ben dritto, abborre.
Grave è l'ira d' un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L' empio fratello.

Teseo Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L' ira, e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero; alla tua patria asconde
L' Argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi su i paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

Polinice E vuoi
Ch' esule eterno, e re deriso io lasci
A un Eteòcle il trono? Io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D' ira, di ferro, e di ragione armato,
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch' ei m' è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l' odio: io l'empio abborro
Senza rimorso alcuno.

Teseo Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa.
Se palma infame nell' orribil guerra,
Ov' è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l'invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? In ogni veglio,

Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te. Non resta in Tebe,
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria e l'ira
Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
Dell'arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ah! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi.
Ve' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane
Madri, toglietе i figli spenti, e s'apra
Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

Polinice O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esilio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? In strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s'assida

Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle, e me?

Teseo Rigetto entrambi:
E Teseo è tal, che del suo scudo all' ombra
Posi tranquilla Atene. E s' io volessi
Contaminar nell' empia guerra un brando,
Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

Polinice Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all' armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch' io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

Teseo Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; chè amor concede
Più che forza non toglie. Il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch' io posi all' imperar confini
E all' ubbidire, e d' ogni re più grande
Calcai l' orgoglio dello scettro...

Polinice Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all' ire vostre
Quel petto infame io cederò. Che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull' empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,

Che spergiura gli Dei, che ognun l'abborre;
Non già com' io... più non vivrebbe.

Teseo È vana
L'empia speranza. Al re d'Atene è legge
Il voler della patria. Accolgon l'are
Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch'a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo,
E dell'Erinni il tempio.

Polinice Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO.

Un Dio maggior d'ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell'onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l'alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re), sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.



ATTO TERZO

SCENA I.

EDIPO, GRAN SACERDOTE.

Edipo Parte de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d' Edippo (e che di me rimane
Altro che un' ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all' are, ch' io temea, ritrovo
La desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell' Erinni.

Sacerdote Al Fato
Servon le Furie istesse. Alfin compita
L' ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l' inferno
Per Edippo terrori.

Edipo O tu, che ai Numi
T' avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L' ordine ascoso: io di cotanti affanni
Ragion per l' uom ti chieggo, e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

Sacerdote I miei pensieri
Io t' aprirò: ma tu ricorda, Edippo,
Che son mortale. Io della mente il raggio
Non spengo in te; nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

Edipo Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto

Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edippo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno. Al figlio infame
Non sorrise Giocasta. Invan Natura
Dicea: l'abbraccia; più possente un Dio
Gridò: l'uccidi: e rammentò l'incesto;
E dal sen, ch'io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida, e ne' suoi gioghi
Il Citeron m'espone: era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell'evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti? Edippo anche coi voti
I Numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli oracoli io credo, e cerco il padre,
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto: io lieto
Della misera madre il letto ascesi;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l'Erinni sui fecondi amplessi;
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori,
Se il cor ne freme?... Ah la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.
Sacerdote Adora e soffri: invan dell'alto arcano
Ragion si chiede; è pei mortali oscuro

Più della notte, che ravvolge Edippo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d'un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch'ei volle, il ciel punisca,
E (crudo inganno!) comandar tu creda,
Cieco mortal, mentre tu servi. Ai Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l'errore o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,
Il ciel vi sdegna, e vi respinge il suolo:
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

Edipo Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; che del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sovra me si posa.

Sacerdote Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edippo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero.
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono. Ogni uom sul soglio
Trovasse i falli che commise Edippo,
E figli avesse alla sua prole uguali!

Edipo Dunque...

Sacerdote Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

Edipo E opporre al fato?...

Sacerdote Il cor, che senti puro.

Edipo E ai miei nemici?...

Sacerdote La tua costanza.
Edipo Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch' io provai fra l' are,
Terror dell' empio! Or che dall' egro petto
Il rimorso fuggi, non deve Edippo
Di nuovi affanni sostener la guerra?
Sacerdote Tu vivi.
Edipo E dritto d' incontrar la morte
L' infelice non ha?
Sacerdote L' aspetta il giusto;
E vivo puoi vietar delitti.
Edipo Edippo!
Come?
Sacerdote Teseo il dirà.
Edipo Ma, se tornasse
Vana la speme?...
Sacerdote Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,
Misero, avrai fama e riposo.
Edipo E dove?
Sacerdote Dove il mortal può sol trovarlo.
Edipo Intesi.
Sacerdote Abbandonarti è forza: è giunta l' ora,
Che presso all' are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II.

EDIPO.

Or mi sovviene:
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: — Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda,
Pace ad Edippo annunzierà natura
Col tumulto del ciel. —

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

Antigone Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...
Edipo E chi?
Antigone Quell'empio,
Crudel senz' ira, e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.
Edipo Oh ciel! Creonte!...
Antigone Mi vide appena, e sorridea; tremai...
Corsi...
Edipo Qui nunzio d' Eteòcle ei muove.

SCENA IV.

CREONTE, E DETTI.

Edipo Chi sei? che brami?
Creonte Riconosci, Edippo,
Del tuo fedel la nota voce... Oh quanta
Pietà mi fai!
Edipo Tenebre mie felici!
Creonte Ardito vecchio, il messagger di Tebe
In me rispetta: ad Eteòcle io diedi
Util consiglio.
Edipo E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.
Creonte E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.
Edipo Deh come asconde

Inique frodi un grato dir! Gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de' miei figli.

Creonte In te cogli anni
L'ira non scema, — e parla l'ira.

Edipo Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T' inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empj
Giudice il brando, e il suo disegno è vano. —
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L'arbitro speri, e parricidi i figli:
E allora il trono è tuo; che d'ambo il sangue
In mezzo all'armi un odio ugual promette,
E l'Erinni, e Creonte.

Creonte Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? Antico priego è questo
Ch'ai Numi suoi porge pei figli Edippo.

Edipo Edippo impreca, e tu cospiri; e vile
Quel trono ch' io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi dei regi le ruine.

Creonte A Tebe
Propizio re tu fosti! Ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edippo i vaticinj, e gli empj,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti;
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

Edipo Tu, che lo brami, e sei
Più del mio trono, e di mie colpe infame;
Tu ch'ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

Creonte Cessin gli oltraggi omai! Chi può nell'ira

Vincer Edippo d' imprecar maestro?
Ben sei crudel con te: ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l' ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d' Edippo, oppur tu dèi
Dirlo, e arrossire; e se mercè tu chiami,
Un fremito d' orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell' età fiorita,
Padre crudel, condanni! — E che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta
E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.

Antigone Vince gli oltraggi, che sostenne Edippo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi,
Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco,
Io possa, ahi crudo! abbandonar? Che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto. —
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
Dall' amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.

Creonte Edippo,
Ami così la figlia tua?

Edipo Che chiedi?
Odi... l' amor, ch' io per lei sento, eguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.

Creonte È tempo
Alfin che tu mi tema.

Edipo E come?

Creonte Ho certo

Pegno del tuo timore.

Edipo E qual?

Creonte Tu cieco
Sei, ma profeta... Io già lo tengo. [1]

Antigone Indegno!
Lasciami... O padre... egli mi afferra... O mostro!

Edipo Odio, mi guida ov'è Creonte! Io basto,
Io basto sol contro costui.

Creonte Che tenti?
Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì: svenasti il padre.

Edipo Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea: tu mel togliesti. Ah! vedi
Se tor si deve agl'infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

Antigone Oh Dio, son lungi.

Edipo Sacerdoti, accorrete.

Creonte Edipo chiama!
Rispondetegli, Erinni.

Antigone All'empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo. [2]

Creonte D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno. [3]

Antigone Iniquo!
Ah da te svelta io sono!

Edipo A me le mani
Stendi...

Antigone Nol posso.

Creonte I gridi suoi vietate.

Edipo O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re: pietà, Tebani: almeno

[1] Afferra Antigone.
[2] Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare.
[3] Ordina ai soldati di strapparla dalle braccia d'Edipo.

Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

Creonte Ah tosto
Costei traete. — Invan la cerchi: è lungi.

Edipo Misero me! chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno, e guida
Al piè tremante... incerto! Ahi mostro!

Creonte Impreca,
Impreca pur; non temo io, no.

Edipo Tu sei
Padre.

Creonte E la prole io rivedrò: la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.

Edipo Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.

Creonte Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edippo?

Edipo Non è più crudo l'uccisor del figlio?

Creonte Ahi voti atroci!

Edipo Un dì maggiori, orrendi,
Tebano re, da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'abborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele...
Nè tu col ferro di fortuna all'onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza;
Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
Solo t'aggira, e ti dispera, e vivi.

Creonte Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai... pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò; nè la tua prole...

SCENA V.

TESEO, E DETTI.

Teseo Arresta.
Edipo Teseo, la figlia mia! Teseo, costui
Me la rapì.
Teseo Dei rapitor sull' orme
Volano i miei guerrieri, e tosto...
Edipo Oh gioia!...
Fremi, Creonte.
Teseo A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà: chè delle genti il dritto
Che tu calpesti, a Teseo è sacro... Ah trema,
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all' infelice...
Edipo Oh Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

ACASTO, E DETTI.

Acasto Acasto
Io sono, e d'Argo messaggero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.
Teseo E quali?
Acasto Il prode
Polinice...
Edipo È punito? Ah! Dei vi sono.
Acasto Ah! sì: punito egli è.
Teseo Ma come? ah parla.
Acasto D' Atene ei qua movea, quando a' suoi sguardi
D' armi la selva folgorava: il prode
Le conobbe, e fremea.
Teseo T' ascolta il padre;

Taci.

Edipo Guerrier, favella... io non ho figli
Che Antigone.

Acasto Infelice! eran Tebani.

Edipo Oh Dio!

Acasto Repente il cor gli fere un grido,
Ch' ei riconosce.

Edipo Ahi! di mia figlia il grido.

Teseo Non proseguire.

Edipo Ah! più crudel tu sei,
Se taci.

Acasto Agli empj ei s' avventò sdegnato,
Qual s' Eteocle mirasse: i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian... Fratello!
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...

Edipo Che fea?

Acasto Nel petto alla regal donzella
Il ferro...

Edipo Ah Dio! più non son padre... Ahi l'empio,
L' empio è, che uccise la mia figlia: io manco.

Teseo Che più si tarda? io l' infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo;
Se Antigone perì, te, [1] nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell' infelice. Ah! sì, vendetta. All' armi.

[1] A Creonte.



ATTO QUARTO

SCENA I.

GRAN SACERDOTE ACCOMPAGNATO DAI MINISTRI, EDIPO, E CORO D' UOMINI E DI DONNE.

Sacerdote[1] Mirate, amici!... dall' angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah par ch' ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell' attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l' ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! A' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!
Edipo Oh! chi così mi chiama? Ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea... Rendete,
Almen rendete al desolato padre
L' esangue spoglia, ond' ei la stringa, e pera
Nell' amplesso infelice, e i corpi estinti
Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto. Ah! sul calcato
Capo del padre, e della pia sorella,
L' un l' altro i crudi a trucidarsi andranno.
Sacerdote Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.

[1] Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, immerso nel più profondo dolore.

Edipo Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Eteocle re: miglior del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

Sacerdote Ma dai prodi Argivi
Forse fu salva, e vendicò Tesèo
Cotanto oltraggio.

Edipo Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l'aita è giunto.

Sacerdote Nel ciel riposa; chè propizj eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non mente. — O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI.

Ferve nei campi Eatìdi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell'aquila,
Che dall'aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.
Seco l'equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Teseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dice: è vincitor.

Edipo Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? Un brando a me! Che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!... Ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE.

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s' urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi è folgore
L' asta del nostro re.
Te dalla tenera
Figlia diviso,
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.
Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

Sacerdote Non m' ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.

Edipo Ma la figlia?

Sacerdote E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Teséo?
No; coi proprj trofei sdegnato il prode
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l' orror di questa selva,
In mezzo all' armi la tua figlia io veggo.

Edipo Come! come! che dici? il cieco volto
Donde ella vien mi volgi.

SCENA II.

ANTIGONE, TESEO, GUERRIERI ATENIESI, E DETTI.

Antigone Oh padre! oh padre!
Edipo Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?
Antigone Sì, ma di gioia.
Edipo E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l' acciaro,
Il sacrilego acciar; non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.
Antigone Il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.
Edipo Ah! schiava addurre
La sua germana all' empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L' inique brame il ciel deluse... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant' ho di caro al mondo.
Antigone È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha volto
Nei passi della fuga.
Edipo Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.
Teseo Riprenda Edippo
Chi non è padre.
Edipo Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell' affannosa vita;
L' unica gioia, ch' io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! Ah mai non abbia
Teseo il dolore ch' io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.
Teseo A te lo chieggo.

Edipo Quale?
Teseo Tu puoi...
Edipo Ti spiega.
Teseo ... I voti miei
Far paghi.
Edipo E brami?
Antigone Io pur lo bramo e prego...
Edipo Dite... che far dovrei, misero Edippo,
Per tanto amico? E che negar potrebbe
A questa figlia un padre?
Teseo E ben, prometti.
Edipo Io... Che si vuole? Alfin comprendo: è questo
L'offerto asilo?
Teseo E che sospetti, ingrato?
Edipo Misero io sono.
Teseo Or via, m'ascolta, e frena
Quell'ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.
Edipo Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell'abborrita voce,
Che al cieco padre, Esci, gridava... altrove
I tuoi rimorsi e la tua notte arreca?
Ed io... Va lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi.
Antigone Per me pugnava.
Edipo Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere, che guidò Creonte,
O in lui [1] men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiava, io ti perdea per sempre.
Teseo Placati, e gli anni...
Edipo Dell'età, dei mali
M'aggrava il peso; ma dell'empio figlio
Sol ch'oda il nome, nel mio sen ritorna

[1] Accenna Teseo.

La gioventù dell' ira, e m' arde il sangue
Nelle gelide vene.

Antigone O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,
Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m' è fratello.

Edipo Egli mi offese: Edippo
Lo abborre, e tu devi abborrirlo.

Antigone O padre!
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

Edipo [1] Venga; l' udrò: risposta avrà dal padre
Qual' ei la merta.

Antigone Il mio german pentito
Tosto io t' adduco:... ei qui si cela.

Teseo Amici,
Dello sdegnato Edippo udir gli accenti,
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

POLINICE, ANTIGONE, EDIPO.

Antigone T' inoltra.

Polinice Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

Antigone Fa cor, fratello.

Polinice Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.

Antigone Egli è infelice.

Polinice Io sono
Più infelice di lui: tremante, e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi? .
Su quella fronte dal dolor solcata,
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,

[1] Dopo lungo silenzio.

E un' altra volta ei maledice il figlio.

Antigone Or via, t' appressa.

Polinice Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch' io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d' ogni colpa... Ascolta
I preghi miei.... quella severa fronte
Deh! rasserena.... Ai piedi tuoi s' atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia... — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch' io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

Antigone Oh Dio, t' arresta.

Polinice Il vedi:
Ha chiuso il core, e muto il labbro... Oh fero,
Oh tremendo silenzio!... Addio:... dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono. Ah prega,
Prega per me, che ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall' irato padre
Già m' ottenea il perdono. Oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce
Del padre mio, la voce almeno ascolti.

Edipo Se al re d' Atene, se alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n' attesto
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi,
Piangi, perchè della fortuna avversa
L' ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara

Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edippo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi? che speri?

Polinice Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando. Asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai; m' elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
Sta la vittoria, ove tu sei: prometto
L' avito soglio a te; nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

Edipo Iniquo! e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi, ch' io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall' empia mano orribil serto implori?
Va; reca altrove l' abborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io. Misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? Or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando

Esule andai, scendea sull' alma stanca
La mesta pace che al furor succede,
E m' accorgea, che l' ira in me puniti
Troppo i miei falli avea: di padre il nome,
Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D' Edipo il cor s' aperse, il tuo si chiuse:
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame. Avrei la morte
Tra i disagi e i perigli in erma riva
Trovata io già, senza la figlia. — Ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi!... Ahi fu la madre
L' ultimo oggetto, ch' io mirava. Iniquo,
Vanne... io risposi.

Polinice O signor mio, chè padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite... Il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d' esser tuo figlio. I prodi
M' aspettan qui: già lor tingea le spade
Promesse all' ira mia sangue tebano.

Edipo Tosto le schiere argive.

Polinice Ahi che prepara
Il tuo dolore?

Edipo Empio, ubbidisci al padre...
O ch' io... [1]

SCENA IV.

EDIPO, ANTIGONE.

Edipo Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? Ma pur gli Argivi

[1] Polinice parte.

L'iniquo duce sgomentar m'udranno
Con augurj tremendi, e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino,
Lungo sopporto ed inegual conflitto,
Che m'è sventura e gloria. Ah! se i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

Antigone La falange argiva,
Padre, qua giunge.

SCENA V.

POLINICE, ACASTO, SOLDATI ARGIVI, E DETTI.

Edipo Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empj acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
Sono d'Edippo i figli. Io sol vorrei
Che dell'avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L'ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,
Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi: alla profana guerra
Itene soli, o re.

Acasto Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami saziar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

Edipo Giuraste! Armi profane,
Vi maledico.

Polinice Oh Dio!

Edipo Terrore e fuga
Sull' empie schiere piombino: le avvolga
Notte d' inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d' Edippo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un' atra face: ecco di Tebe,
(Ite) il cammino a lei sì noto insegna.
I vaticinii della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema. Invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l' odio arresta
L' alma sdegnosa, e d' Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l' ira,
E l' ira antica in lui ritorna. Iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

Polinice [1] Edippo,
Pago sarai. No, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: [2] abborro,
Premio di colpe, il trono, e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

Edipo Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

Polinice Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell' empio seno, ove l' Erinni alberga:
Il guiderò ben io; tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi male io chiesi
A chi m' abborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello: opra si faccia,
Che mirar brami Edippo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia... — A me, sorella,

[1] Dopo il silenzio della costernazione.
[2] Gli Argivi partono.

Il cieco padre, or ch' io m' uccido, appressa.
O caldo sangue del mio sen trafitto,
Tingi la man che maledisse il figlio.

Antigone Fratel, t' arresta. — Ecco a' tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch' io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;... ei piange.

Edipo E credi
Ch' ei sia pentito?

Polinice De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

Antigone Imploro,
Se non m' abborri, il suo perdono.

Edipo O figlia!
Oh virtude! oh pietà!... Dunque l' ingrato...
Polinice...

Polinice Signor...

Edipo Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

Antigone Oh gioia!...

Edipo Oh! chi abbraccio di voi?

Antigone Ne abbraccia entrambi;
Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

Edipo Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edippo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del Fato
Provi l' onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

Polinice L' ira dei Numi gl' imprecati eventi
Adempir può?

Edipo Sì, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edippo ascese,
E premio al parricidio ebbe l' incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece

Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull' innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edippo i re... Se al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull' altar dell' Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... O figlio,
Non m' ingannavi... e a giurar pronto?...

Antigone O padre,
Il dubbio tuo l' offende.

Edipo Or via, che tardi?

Polinice Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

Sacerdote Dove, o profano?

Antigone Ottenne
Pietà dal padre: egli è pentito; il credi.

Sacerdote Pentito sei?... pentito!... Il tuo fratello
Abbracceresti?

Polinice Io! [1]

Sacerdote Dell' Erinni all' arc
Solo andrai.

Polinice Solo?

Sacerdote Ai giuramenti eterna
Custode è l' ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

Polinice Sperarlo posso?

Sacerdote Il credi,
Se il pentimento è vero.

Polinice Oh Dio!

Sacerdote Rammenta:

[1] Con orrore.

Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

Polinice Temer poss' io?... Non trovò pace Edippo
Fra l' are, ove tu stai?

Sacerdote Pensa: l' Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a' rei divien gigante.

Polinice All' ira
Dell' Eumenidi io m' offro. [1]

Sacerdote Un altro fato
Nel tuo s' asconde.

Antigone O padre, il ciel di spessi
Lampi s' accende.

Polinice [2] Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

Edipo Che dici?... Oh fato!
Oh inesorabil fato!

Polinice Ahi! quale arcano?...

Edipo Interroga il tuo core: in te lo sdegno
Alla pietà cedea?.. Misero figlio,
Piango per te: ch' or la mia pace è certa;
E quest' ira del cielo...

Sacerdote È ancor sospesa.

Edipo E il fato...

Sacerdote È dubbio:... ei lo decide.

Antigone Edippo,
Ahi qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

Edipo Se t' amo il sai; ma palesar nol posso.

Sacerdote Vana è l' inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui: chè ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam;.. si lasci. —
Per lui pregate, ov' è più folto il bosco:
I suoi destini io leggerò nel cielo.

[1] Comincia a lampeggiare.

[2] S' arresta atterrito, e dice:

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, POLINICE.

Polinice Fermati... m' odi: e quai destini asconde
D' Edipo il figlio, e dell' Erinni il tempio?
E il ciel gli annunzierà?

Sacerdote Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

Polinice Io piansi
Finor col padre.

Sacerdote Ma fremevi al nome
Del tuo germano.

Polinice Io non regnar promisi
Al padre mio.

Sacerdote Ma non giuravi.

Polinice Al tempio
Temer poss' io?

Sacerdote Le Dive, e te...

Polinice Ch' io vada...

Sacerdote È necessario.

Polinice Accanto all' are atroci
Conoscermi potrò?

Sacerdote Sì; Polinice
A Polinice svelerà l' Erinni.



ATTO QUINTO

SCENA I.

ACASTO COI SOLDATI ARGIVI.

Precipita la notte: orror le cresce
L' imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa. O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?... — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagj temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l' inviolata ai prodi
Religion del giuramento. È questa
La via che guida a Tebe: e dato appena
Il tergo avremo all' abborrita selva,
Ch' agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II.

ANTIGONE.

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edippo
D' altissimo fragor l' etere immenso
Rimbombar ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule

Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D' affannoso cammino, e disse: O figlia,
Polinice ritrova:... è già compito,
Credimi, il sacrifizio; or va: qui deggio
Restar col sacerdote... Il piede, ahi lassa!
In mezzo all' ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì, quello è il tempio. — O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani
Non empie ancor, solleva. Ahi, cruda Aletto,
Usa d' Edippo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l' orme
Di Polinice oblia... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?... Ma s' apre il tempio
Con orrendo fragore... [1] Oh ciel! chi scende!
Ahi lo ravviso allo splendor de' lampi
Sull' atterrito volto... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell' are albergano,
Par che l' inseguan tutte... — Oh Dio! fratello...

SCENA III.

POLINICE e detta.

Polinice Oh! chi m' assale, e preme?... Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l' additi,
E sul trono l' additi... Ahi vista!... A Tebe
Verrò... mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;... invan m' accendi
Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui...! Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!... È d' un fratello il sangue...
Oh chi m' abbraccia?

Antigone O Polinice, ascolta

[1] Lampi.

La tua fedel sorella.

Polinice O cari accenti!
Ah desiato aspetto!... Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.

Antigone E non ti valse...
Il perdono d' Edippo?

Polinice Oh Dio! d'inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

Antigone E i tuoi voti, il tuo pianto?

Polinice Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell' Erinni io m' appresso, e propria notte
Sta nell' orrido tempio; un' atra face
Svela l' orror, mentre l' accresce... In seno
L' odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano, invan mi copro
Sotto l' usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco
(Perchè meco non eri?); or fremo, or piango,
Or spero, or temo. Oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re; tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte
Sacro ministro:... io colla man tremante
L' altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No, che narrar non può lingua mortale
Quel ch' io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell' Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite: Edippo, e la sua stirpe infame

Vinse le vostre colpe. Allor l' inferno,
Tutto l' inferno sotto i piè m' aperse,
E tutte m' additò l' ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull' ara,
Tingea l' Erinni la spietata mano,
E FRATRICIDIO, FRATRICIDIO, scrisse
Sulle pareti dell' orribil tempio,
E liete lo leggean l' ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: Scritto del Fato è questo;
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall' are atroci un' invisibil mano:
Le ferree porte s' apron, mi rigettano...
Dove non so... — Sorella, oh Dio! son teco?

Antigone Sventurato fratello!

Polinice Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch' ei comanda, e poi ch' una feroce
Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... degno divengo
Del mio germano, e a meritar m' accingo
L' alto supplizio, a cui mi serba il fato.

Antigone Ah no! del fato la virtù delude
I feroci decreti. Or via, mi pongo
Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
Fuggiam: ten priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel glorioso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi
Gara d' amor: figlio, germano, e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penetra
La prepotente Erinni, e schiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai; d' aver bramato il soglio.

Polinice Il soglio... io l' ebbi... A me figlio d' Edippo
Tu di virtù ragioni? Ah tu l' arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...

Sarei, s' a me cedesse Eteocle il trono.
L' odio m' è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo: inorridisco anch' io,
Che la virtù conosco, e pur m' è forza
Seguir la colpa;... una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell' abisso, ch' io veggo.

Antigone E me, crudele,
Lasci così?

Polinice Da te mi svelle il Fato...
O d' altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell' età lontane;
Nè s' oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch' ei dica
Piangendo al ciel: dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l' empio fratello
L' ultimo dono implora.

Antigone E quale?

Polinice Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l' armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch' io m' abbia
(Ahi sol tra l' odio, e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

Antigone No, che strapparti
Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell' amica fedel della sventura,
Sospetta ad Eteócle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
Deh per l' ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio... Sotto l' usbergo il core

Palpita, il sento.... Ah trionfai del Fato:
Sempre teco sarò. [1]

Polinice Guerriera tromba
M' invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i regi
Arma la mia querela?... Or via, si voli
A punire il germano; or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

Antigone Oh Dio!... pensa che il padre...

Polinice È vano
Il suo perdono.

Antigone Ah tu l' uccidi!... Edippo;
Che ti dirò?

Polinice Ch' io son suo figlio.

Antigone I Numi...

Polinice Numi... per noi v' è sol l' Erinni.

Antigone E corri?

Polinice Alla vendetta.

Antigone E brami?

Polinice O trono, o morte.

Antigone Ei t' è fratello...

Polinice Ei regna.

Antigone Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

ANTIGONE.

Non m' ode più... Della vittoria il grido
Alzate, Erinni: ei vola a Tebe. Edippo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire, e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

[1] S' ode suono di tromba.

SCENA V.

ANTIGONE, EDIPO VESTITO D'AMMANTO REALE, GRAN SACERDOTE, TESEO.

Antigone Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.
Edipo Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s'orna.
Antigone È vana, o padre,
La tua speranza. Alla pietà s'oppose
L'inesorabil Fato. Ahi della colpa
Il dì s'appressa.
Edipo Io non la udrò.
Antigone Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.
Edipo Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.
Antigone E il cor ti soffre
D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?
Edipo Amplesso amaro!
Antigone Come?
Edipo Pur troppo!
Antigone E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?
Edipo Colei,
Che qui tutto separa.
Antigone Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.
Edipo I miei destini
Polinice ha deciso.
Antigone Empio!
Edipo E prepara

Già la mia pace il cielo.

Antigone Ahimè!

Edipo Tu piangi!
Pianger non devi, allor ch' ei muore Edippo.

Antigone Ah mistero di morte! Ah voi, crudeli,
Voi m' uccidete il padre. Ohimè! qual fato
Quali presagj?... dimmi.

Edipo Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edippo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

Antigone Oh padre mio!

Edipo Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge. Ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empj
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai
Infelice, pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de' figli beverà l' Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M' offri, d' Atene o re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.

Antigone Addio fra noi non v' è... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.

Sacerdote Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch' Edippo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE DAL TEMPIO.

Edippo.

Edipo Voce del Cielo è questa.

Teseo Ah! s' erge il crine
Sulla mia fronte.

Antigone Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori... Io verrò teco.

Edipo Al padre
Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

LA STESSA VOCE.

Edippo.

Edipo Ecco la figlia tua... Povera figlia,
Quanto m'amò!... Sull' infelice padre
Vegliò l'attento amore, e tutte, ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto,
O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò sè stessa... È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome,
Il più misero io fui... Ma quando, o padri,
Un' Antigone avrete? In lei virtude
Fu d'un Edippo alle sventure uguale.

LA STESSA VOCE.

Che tardi più?

Edipo Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA ULTIMA

ANTIGONE, TESEO, poi GRAN SACERDOTE.

Antigone Lascia che il segua; io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
Son crude sì, che l'ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l'aspetto.

Teseo Infelice, che speri?... il sai che tutto
In Edipo è mistero... A noi si vieta
Di penetrar nel tempio: ostie solenni
Veder non può, che il sacerdote e Dio.

Antigone L'arcano io svelerò... Dei Numi atroci
Il sacerdote è degno... Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Fermati; è padre mio... Soldati argivi,
Ah! dove giste?... Rovesciamo il tempio;

Sull' abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d' Atene
Rovesciamo le mura... — Ah Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe. — Or via, fratelli,
Pace tra voi... Qui, qui l' armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d' un re la pia
Viltà concede che all' altar si tragga,
All' altar dell' Erinni un vecchio imbelle.

Teseo Perdono al tuo dolor... Destra mortale
Spegner non deve Edippo, ed ostia umana
L' are non tinge della sacra Atene.

Antigone Ma, come? parla.

Teseo Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

Antigone Sei più crudel che tu non pensi... Ah parla,
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

Teseo Ascolta...
Dirò; ma poi...

Antigone Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

Teseo Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai
Quand' ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
L' orrida luce del cadente acciaro...

Antigone Parla, o mi lascia... Io nell' orribil tempio
Penetrerò.

Teseo S' oscura il cielo.

Antigone Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

Teseo Il tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

Antigone È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edippo morrà?

Teseo Davanti all' are,
Padre infelice, incenerir ti deve
La folgore celeste. [1]
Antigone Io moro, oh Dio!
Teseo Misera figlia!... Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi... Tu nel re d' Atene
Un altro padre avrai... Ma s' apre il tempio.
Sacerdote O re, compisce i suoi destini Edippo.

[1] Cade un fulmine sul tempio.





I SETTE A TEBE

PERSONAGGI

ETEOCLE
NUNZIO ESPLORATORE
CORO DI VERGINI
ISMENE
ANTIGONE
BANDITORE

Fa il Prologo ETEOCLE, *disponendo il* POPOLO *alla difesa della città.*

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE

G.-B. ZANNONI

REGIO ANTIQUARIO

G.-B. NICCOLINI

Dovendo alla vostra generosa amicizia quello che so del greco idioma, io bramava da lungo tempo manifestarvene la mia riconoscenza. Se mi fosse toccato in sorte di trasportare nella nostra lingua parte almeno di quelle ardite bellezze onde risplende questa tragedia d' Eschilo, che v' intitolo, voi forse non dovreste delle vostre antiche cure pentirvi, nè io del tempo che già spesi in tradurla. Ma consapevole degli ostacoli che s' incontrano ad ogni passo in questo sublime e difficil Poeta, temo che il mio lavoro mi manifesti al pubblico più grato discepolo, che traduttore felice.

AVVERTIMENTO

Offrendo al pubblico la mia versione dei *Sette a Tebe di Eschilo*, credo che sia prezzo dell'opera lo accennare i pregi e i difetti di questo Scrittore, e il metodo da me tenuto nel tradurlo.

Mostrerebbe d'ignorare che fu Eschilo il padre della greca tragedia, chi ricercasse in esso l'arte mirabile con la quale Sofocle sviluppa l'azione nel suo Edipo, e quel patetico nello stile onde Euripide a piangere ne costringe, o ci dipinga i furori dell'amore in Fedra, o in Ecuba la tenerezza materna. I piani delle tragedie di Eschilo accusano tutta l'infanzia dell'arte; ed egli per soverchio desiderio del sublime trascura sovente nelle sue espressioni il bello e il delicato.[1] Ma, in compenso di questi difetti, il suo dialogo è quasi sempre rapido ed incalzante, come la fiamma; regna ne' suoi Cori un' enfasi ed un estro meraviglioso; ti diletta colla varietà delle immagini, ti sorprende coll'ardire delle metafore; e se i temerarj voli della sua fantasia sono qualche volta puniti colla caduta, sovente lo vedi, colla sicurezza e colla felicità dell'aquila, sovra gli altri poeti sollevarsi. Sembra che il suo genio non di rado corregga i difetti del suo gusto, e che, come Sofocle gli rimproverava, gli detti quello che fare ei debba, senza ch'ei se ne avvegga. Tanto è l'impeto, e tanta, per così dire, l'audacia ditirambica de' versi di Eschilo, che non pare inverisimile che Bacco, più che Apollo, a lui li dettasse, come lasciarono scritto gli antichi. Dal poco che ho detto intorno all'indole di questo Tragico,

[1] Eschilo alcuna volta (sono parole di Longino) dà in concetti grossolani, e mal ravviati e crudi. *Trad. del Gori.*

è facile lo accorgersi che chiunque imprende a tradurlo poeticamente, dee porre ogni sua cura per trasportare nella sua versione quel fuoco, il quale t'investe e t'incende alla lettura dell'originale. Ed io non avrei potuto nemmeno tentarlo (chè tentativo io chiamo questa mia traduzione) se assoggettato mi fossi alle leggi che imporre vorrebbe ai traduttori la superstizione de' Grammatici, i quali non si accorgono che per mantenersi scrupolosamente fedeli alla parola, si tradisce sovente lo spirito degli scrittori. Ma se di ciò persuaso, ho usato di quella libertà che è necessaria a rendere con armonia e calore in un'altra lingua i concetti di un antico poeta, io, dalla licenza quanto dalla servitù lontano, ho evitato con ugual cura di alternarne le immagini ed i pensieri.

ARGOMENTO

Laio figlio di Labdaco regnava in Tebe. Egli avea per moglie Giocasta figlia di Meneceo; ma per cagione delle imprecazioni di Pelope temea d'averne figli. Di fatti, Laio innamorato di Crisippo (che Pelope avuto avea non da Ippodamia ma da un'altra consorte), l'avea rapito, e appagando la sua nefanda passione n'era stato esempio agli uomini, non altrimenti che Giove agli Dei col rapir Ganimede. Pelope, conosciuto questo oltraggio, aveva imprecato a Laio la morte per le mani del proprio figlio, ond'è che Laio invecchiava senza ch'egli osasse divenir padre. Di che stanco egli, andò a consultare l'oracolo d'Apollo, e n'ebbe questa risposta: — Gli Dei ti proibiscono di fecondare la tua moglie: — dagli amplessi della quale egli ritornato a Tebe perseverò ad astenersi. Nulladimeno, Laio un dì inebriandosi ruppe il divieto, ed ebbe da Giocasta un figlio che fu poi nominato Edipo. Nato ch'egli fu, il padre temendo l'adempimento della profezia, la quale accordandosi colle maledizioni di Pelope, gli prediceva che dalla sua prole sarebbe stato ucciso, ordinò che le traforassero i piedi, e passandovi degli anelli d'oro, venisse sospesa ed esposta sul monte Citerone. Alcuni pastori trovarono il fanciullo, e presolo, il diedero a Polibo re di Corinto, che lo ebbe a figlio, e come tale lo educò fino all'adolescenza. Ma Edipo (chè tal nome nel greco idioma gli fu dato per la gonfiezza nei piedi rimastagli pel danno sofferto nell'infanzia), udendosi rimproverare ch'ei non era figlio legittimo di Polibo, partì per Delfo, e interrogando la Pizia sui suoi destini, e sulla sua nascita, gli fu risposto che avrebbe ucciso il padre, e sposato la madre. Edipo, credendo pur sempre che i suoi genitori fossero Polibo e la consorte di lui, decise di non tornare a Corinto, e prendendo la via di Tebe, s'imbattè in Laio suo vero padre, il quale andava a Delfo per sapere che stato fosse della sua creatura la quale egli avea esposta sul Citerone, ed era Edipo stesso. Al quale le guardie di Laio nell'incontrarsi gridando: — Cedi il passo al re, — fu da Laio percosso Edipo che ricusava ubbidire: allora questi montato in collera uccise il monarca, e quanti lo accompagnavano. Un solo scampò, e tornando a Tebe narrava ciò ch'era avvenuto. Edipo vi giunse qualche

tempo dopo, e mentre la città era desolata da un orribil flagello, divorandovi la Sfinge tutti quelli che indovinar non sapevano i suoi enimmi. I Tebani aveano promessa in ricompensa a chi gli liberasse da questo mostro la mano di Giocasta loro regina vedova di Laio. La Sfinge proposto aveva ad Edipo questo enimma: — Qual'è l'animale che cammina in principio a quattro piedi, dopo a due, finalmente a tre? — Edipo rispose: — è l'uomo. — Onde la Sfinge sdegnata uccise sè stessa, ed Edipo divenuto marito della propria madre n'ebbe quattro figli, Polinice, Eteocle, Antigone ed Ismene. Ma in proceder di tempo avendo riconosciuto la colpa ond'egli erasi fatto reo, si tolse la vista, e lasciò il trono ai ricordati figli, inumani così, che il misero padre, non accorgendosene, siccome cieco, venne da essi rinchiuso in un'orrida capanna. Edipo gli maledisse, e imprecò loro che in profana guerra si disputassero il regno: di che temendo Polinice ed Eteocle, stabilirono di non regnare nè abitare insieme a Tebe, e che ognuno di essi alla sua volta ne starebbe lontano in quello che l'altro vi regnerebbe per lo spazio d'un anno, al finir del quale l'esule ritornerebbe per salire sul trono cedutogli dal fratello. Polinice, siccome primogenito, regnò per un anno, poi se ne uscì di Tebe perchè vi dominasse Eteocle: ma questi allo spirar del termine stabilito fra loro non volle mantenere i patti al fratello, il quale venuto presso Adrasto re d'Argo, ne diventò genero, ed ebbe, a ricuperar l'usurpato trono, aita ed armi dal socero, e con queste si mosse contro Tebe, e nella guerra azzuffandosi col fratello, si uccisero a vicenda. — Argomento della Tragedia è l'assedio di Tebe per l'esercito degli Argivi, la vittoria dei Tebani, e la morte d'Eteocle e Polinice. E s'intitola *i Sette a Tebe* perchè Tebe di Beozia avea sette porte, molto in ciò diversa da quella d'ugual nome in Egitto, la quale n'avea cento. Era la greca città da sette duci assalita, e per altrettanti difesa.

I SETTE A TEBE



SCENA I.

ETEOCLE, E POPOLO TEBANO.

Eteocle Cittadini di Cadmo, ad uom che siede
Della patria al governo, e qual nocchiero
Volge la prora, e nega agli occhi il sonno,
Sempre opportuno favellar conviene.
Misera sorte di chi regna! Ai Numi
L'onor si ascrive de' felici eventi,
E le sciagure a noi. Ma se fortuna
(Che non avvenga) si mostrasse avversa,
Eteocle saria favola al volgo,
E vil principio a strepitoso insulto.
Ma salvi Giove la città di Cadmo,
Se ben da noi liberator si noma,
Da tanto lutto. Ora ciascun di voi,
E chi non giunse agli anni, in cui le membra
Empie il vigore dell'età fiorita,
Chi grave d'anni strascina la salma,
Si rinfranchi, si accinga all'opre. Aita
La città chiede, i patrj Dei: non sia
Che i freddi altari il vincitor calpesti.
Mercè gridano i figli, e questa sacra
Terra, che vi nutrì, madre benigna,
Che ad educarvi tolse, e ne sostenne
Tutto l'incarco: sovra lei segnaste
Le prime orme mal certe; ella vi fece
Prodi guerrieri e cittadini: adesso
Difendete la madre. Il cielo arride,
E la vittoria a noi, benchè ne stringa

Un lungo assedio. Chi non può dal fuoco
Vaticinar gli eventi, e regge solo
Col magistero della diva mente
I fatidici augelli,[1] e a noi spiegando,
Interprete sicuro, il canto arcano,
Signoreggia gli augurj: or ne palesa,
Che di raccolti Achivi immensa schiera
Notturne insidie ordisce. Ite, accorrete,
S'empian d'armi le mura, sulle torri
Mostratevi a' nemici, e sien munite
Dal vostro ardir le porte, e de' guerrieri
Non vi sgomenti l'affollarsi: un Dio
Pugna per noi. Tra le nemiche squadre
Già ne inviai le scolte; e, spero, a noi
Non torneranno indarno. Udrolle: allora
Novo per me non sorgerà l'inganno.

SCENA II.

NUNZIO, ETEOCLE.

Nunzio O re potente de' Tebani, arreco
Certe novelle, spettator di tutto
Nel campo ostile. Gli animosi duci,
I sette prodi, di scannato toro,
Che il lor brando immolò, versaro il sangue
Sullo scudo che ferro atro circonda;
E il sangue istesso colla man tremenda
Toccando, a Marte, alla crudel sorella,
Al Terror, che le stragi anela e beve,
Fer sacramento di distrugger Tebe,
O questa terra saziar, morendo,
Di tutto il sangue loro. Io gli mirai,
Co' mesti doni (nei deserti lari
Monumento di duolo ai padri, ai figli)

[1] Qui si parla di Tiresia, che per la sua cecità esser non potea Piromante, e che, per dono di Pallade, intendea il linguaggio degli uccelli.

Taciti il carro coronar di Adrasto.
Fuggia dagli occhi involontario il pianto;
Ma di pietade non uscia parola
Dalla sdegnosa bocca. E qual si allegra
Lion, che vide il cacciator vicino,
Si quei feroci, che il valore infiamma,
Solo dal ferreo sen spirano guerra.
Volai per farti accorto. Io li lasciai,
Che gittavan le sorti, onde sue schiere
Ciascun poi mova ad assalir la porta,
A cui suo fato il chiamerà. Deh! ratto
A loro opponi de' guerrieri il fiore.
Già degli Argivi le ordinate schiere
Si avanzano; già già s' alza la polve;
Anelano i destrier, suonano i freni,
Spuman le bocche, e ne biancheggia il campo.
Qual esperto nocchier, che fra le irate
Onde governi il combattuto legno,
Difendi la città, pria che di Marte
Frema l' atroce soffio. Onda di guerra
Romoreggiando contro te si avventa:
Celere il tempo afferra; ed io, che fido
Esplorator ti fui, tenendo ognora
Vigili i lumi sui perigli esterni,
Farò che illesa la città si serbi.

Eteocle O Giove, o terra, o voi, Numi custodi
Di queste mura; o prepotente, o sacra
Furia del padre mio, non sia per voi
Dai nemici espugnata e strutta e svelta
La città dove suona achea parola,
E i domestici altari: non sopporti
Giogo servile la città di Cadmo:
Vigor mi siate: utili fian miei detti:
Onora i Numi una città felice.

SCENA III.

CORO.

Grandi, terribili
Piango sciagure.
Movesi l'oste, e verso noi si volve
Popol di cavalieri: a me lo svela
Muta, verace nunzia, e il giorno cela
Torbida nube di volante polve.
Il calpestio de' rapidi cavalli,
Come torrente, che di balza in balza
Freme e s' incalza,
Alle orecchie mi vola:
Sorgo dal letto, dove piango sola.
Ahi, Numi! ahi, Dive! dall' ostil procella
Salvate la città. Presso le mura,
Di rilucenti scudi armata plebe
Già si spinge gridando: a Tebe, a Tebe!
Ahi! chi degl' Immortali
Or mi protegge? A quale Iddio mi prostro?
Deh, custodite, o Numi,
Questi templi, che tanto a voi son cari!
Abbracciamo piangendo i vostri altari.
Misere! che s' indugia? Ahi! su gli scudi
Rimbombar non udite
L' aste percosse? E serti e pepli offrite.
O Dio dall' elmo d' oro,
Marte, sir della guerra,
Tradirai la tua terra?
Questa città riguarda
Cinta da fier nemico,
E ti sovvenga dell' affetto antico.
Accorrete, accorrete,
Numi, custodi della nostra gente;
E nel supplice volto a noi vedete
Il terror del servaggio omai presente.

Agitato dal Nume guerriero
Mugge intorno gran flutto di guerra;
E gli ondeggia l'orribil cimiero,
E coll' ombra ricopre la terra.
O Giove ; padre de' propizj eventi,
Salvane da' nemici. Ecco; gli Argivi
Cingon le nostre mura,
E dell' armi su noi sta la paura;
E dei corsieri i freni
Alle mascelle attorti,
Gemono in suono annunziator di morti.
I sette eroi, gloria e poter del campo,
Stanno alle porte, a cui gli elesse il fato,
Coll' aste certe e coi fedeli usberghi.
Difendi la città, figlia di Giove,
Vigor di guerra, e delle pugne amica.
E tu, Nettuno equestre,
Che l' onde irate col tridente affreni,
Sgombra il nostro timore. Ahi, Marte! ahi, Marte!
Veglia custode alla città di Cadmo.
E tu pur ne difendi,
Venere: siam tuo sangue; e a te vicine,
Con caldi preghi, che d' un Dio son degni,
Il tuo nome invochiamo. O re Luperco, [1]
Sii lupo all' oste argiva; e i nostri lai
Propizio ascolta. O veneranda Giuno,
O di Latona figlia,
Diana amica, i dardi tuoi che fanno?
Ahi! qual suono le orecchie percote!
Ahi! qual luce su gli occhi lampeggia!
Gemon sotto i gravi assi le rote;
L' aer, scosso dall' aste, fiammeggia.
Ahi! qual sventura, o mia città, t' assale!
Che avverrà mai! Deh, dove un Dio ne scorge!
Ahi! ahi! già sopra i baluardi arriva
Folta grandin di pietre. Amico Apollo,

[1] *Apollo*, così nominato, secondo Pausania, per avere insegnato a quelli di Sicione la maniera di distruggere i lupi.

Mandano sotto le assalite porte
Orribile rimbombo i ferrei scudi.
Casta regina, a te commise il padre
L' opre di guerra, e col potente braccio
Tu le pugne fortuni. Onca felice, [1]
Dal tuo seggio, ch' è innanzi a queste mura,
Difendi il suolo dalle sette porte.
Ahi! Numi forti, onnipotenti Numi,
Ahi! prodi Dee, custodi a queste torri,
La città, stanca al flagellar di Marte,
Non date a gente di straniera lingua!
Udite, udite di fanciulle il prego,
Il giusto prego, che da noi si porge
Con tese mani. O Dei propizj, o Dee,
Sostegno a questa terra, oggi mostrate
Il favor vostro; e proteggendo i templi,
I vostri templi, a noi recate aita.
Deh, vi sovvenga, che nell' orgie sacre
Tinser vittime molte i vostri altari.

SCENA IV.

ETEOCLE, CORO.

Eteocle Intollerabil razza! in questa guisa
Tu salvi la città? Vigore infonde
Nei difensori delle patrie torri,
Strepitando, ululando, ognor prostrarsi
Ai simulacri degli Dei custodi?
Ahi! sesso infame, odio de' saggi; io mai
Nella lieta fortuna e nell' avversa,
Mai non t' abbia compagno. Allor che imperi,
Chi l' orgoglio ne affronta? e allor che temi,
Alla famiglia, alla città divieni
Incremento di mali. Ora tremanti
Qua e là fuggite, e con timor codardo

[1] *Pallade*, così nominata dalla statua che Cadmo le eresse in Onca, borgo della Beozia, dopo di avere, coll' aiuto della Dea, ucciso il drago.

Ai cittadini l' anima prostrate.
Il nemico, ch' è fuor, da voi si esalta:
Tutto gli arride, e noi da noi siam vinti.
Questo ne frutta compagnia di donne. —
Udite i cenni miei: se d' ambo i sessi
Alcuno adulto violarli ardisce,
Trarrò le nere sorti; e da scagliate
Pietre percosso, avrà fato plebeo.
Curi l' uomo la guerra; e voi restate
Nei vostri lari: ivi racchiusa donna
Non reca offesa. E che? voi non mi udite?

Coro Dolce figlio d' Edippo, orror mi prese,
Quando il rombo de' cocchi udii, stridenti
Per volubili rote, e il vigil suono
Che dalla bocca dei destrier mandavano
Gli scossi freni, a cui fu padre il foco.

Eteocle E che? nocchier sull' agitato legno,
Se da poppa talor corse alla prora,
Forse scampo trovò dall' onde irate?

Coro Fidata ai Numi, i simulacri antichi
Ad abbracciarne io corsi; e dei nemici
Quando levossi sulle porte un fremito
Come di neve, che col vento fiocca,
I voti ai Numi mi dettò la tema,
Onde alla mia città fossero aita.

Eteocle Pregate solo, che le nostre torri
Sostengan l' urto delle squadre ostili.

Coro E ciò da' Numi viene.

Eteocle È certa fama,
Che la presa città lascino i Numi.

Coro Deh, sin ch' io vivo il piè di qua non volga
Questo concilio degli Dei, nè vegga
Per l' arsa terra dalle fiamme ostili
I cittadini miei correr dispersi.

Eteocle Deh, non recare a noi certa ruina,
Invocando gli Dei; che a' lieti eventi,
O donna, è padre l' ubbidir chi regna.

Coro È ver: ma i Numi hanno un poter più forte,

Che nel disastro dissipa de' mali
La densa nube, che sospesa ingombra
Gli occhi mortali.

Eteocle Nei nemici assalti
Uccider l' ostie, interrogar gli Dei
All' uom conviensi; a te silenzio, e casa.

Coro Indomita città ne diero i Numi,
Torre, che lungi tien le schiere ostili.
Or, quale sdegno i nostri voti aborre?

Eteocle Adora, o donna, degli Dei la stirpe:
Non invidio i tuoi voti: adora, e taci;
Che, con terror soverchio, a' miei guerrieri
Tu l' anima avvilisci.

Coro Appena udia
L' improvviso fragor, che a questa rocca,
Augusta sede, palpitando io corsi.

Eteocle[1] Ora, se a voi di estinti o di feriti
Giunge novella, a queste imbelli il vostro
Pianto involate. Nel timore esulta
Marte, e ne pasce il suo desio di sangue.

Coro Odo il nitrito de' corsier feroci.

Eteocle Non udirlo t' infingi.

Coro E qual dall' oste
Cinta, geme la terra.

Eteocle A ciò provvidi.

Coro Temo: cresce il fragor sotto le porte.

Eteocle Taci; e Tebe nol sappia.

Coro O degli Dei
Concorde schiera, non tradir le torri!

Eteocle Ancor non taci, o sciaurata!

Coro O Numi,
Numi di Tebe, ch' io non sia cattiva!

Eteocle E Tebe e me servo farai.

Coro Rivolgi,
Onnipotente Giove, all' oste il dardo.

Eteocle Giove, qual dono è la genìa donnesca?

Coro Misera al par di voi, se Tebe è serva.

[1] Rivolgendosi al Popolo.

Eteocle Nuovi, funesti augurj! Un' altra volta
I simulacri afferri.

Coro Io manco: è tratta
Dal terrore la lingua.

Eteocle A me, tel chieggo,
Concedi un lieve dono.

Coro Ah! tosto il dici,
E tosto io lo saprò.

Eteocle Taci, o meschina:
Non atterrir gli amici.

Coro Io taccio; e il fato
Cogli altri soffrirò.

Eteocle Grati mi sono
Al fine i detti tuoi: voti migliori,
Lungi da' simulacri, innalza ai Numi,
Che pugnino per noi. Quando i miei preghi
Udito avrai, tosto il propizio echeggi
Canto festivo; e, come vuole il sacro
Rito de' Greci, allor che fuman l'are,
Solleva il grido eccitator di guerra,
Che rincori gli amici, e volga in fuga
Tutta paura delle schiere ostili.
E poscia (il giuro a voi, Numi custodi
Di questa terra, a voi, che in guardia avete
Il fôro, la città, le mura, i campi,
E le fonti di Dirce e dell' Ismeno),
Se fortuna ne arride, e Tebe è salva,
Di tori il sangue, e di lanuto gregge
Sull' are vostre rosseggiar vedrete;
E dell' armi, rapite ai vinti Argivi,
Colle fastose spoglie, io nelle sante
Dimore innalzerò sacro trofeo.
Così tu prega; nè, del pianto amica,
Coll' inutile suon d' aspri sospiri
Stanca gli Dei: chè non si fugge il fato.
Io sei prodi opporrò (nè teme alcuno
Il suo nemico al paragon dell' asta)
Sulle porte di Tebe: a que' possenti

Settimo m' unirò; così difesi
Sarem da tutte parti, e pria che giunga
Rapido nunzio, o la tua voce, o Fama,
Che mormora in principio, e poi rimbomba,
Se vicino l' incendio arde di guerra.

SCENA V.

CORO.

Cedo; ma il mio dolore
Già si raccende, e vive,
E la cura che veglia intorno al core
Le schiere ostili al mio timor descrive.
Tutta palpito, e tremo,
Come colomba per l' amata prole
Teme che il serpe ascoso
Insidii la magion del suo riposo.
Numi, di me che fia? tutto lo stuolo,
Un popolo s' appressa, e d' ogni parte
Grandin di pietre acuta
Sovra le torri sale:
Miseri siete come segno a strale!
La cittade, e le schiere,
Se del popol di Cadmo amor vi move,
Deh! difendete, o Dei, figli di Giove.
In qual parte trovar potrete, o Numi,
Suolo così ferace,
Se questa terra abbandonar vi piace?
Non le figlie di Teti,
Nè quel possente, che la terra abbraccia,
Un più salubre umore
Alla sete mortal offrir potea,
Che la sacra di Tebe acqua Dircea.
O Dei custodi alla città, mandate
Su chi le torri espugna Ate funesta;[1]

[1] *Ate*, divinità che secondo la greca mitologia compiacevasi di turbare l' intelletto degli uomini.

Terror le voli innante;
Gli sconfitti mortali
Gittino l' armi colla man tremante.
Oh se cura vi stringe
Dei nostri preghi, e delle vostre lodi,
In bei seggi locati,
Rimanete di Tebe, o Dei, custodi.
Preda, o città d' Ogige, all' arme ostile
Sarai? Te dunque inghiottirà l' abisso?
Copre i tuoi Numi cenere servile,
Ed il nostro rossore in cielo è fisso.
Tratte pel crine, lacerate il manto,
Veggo dal vincitor fanciulle, e madri.
Ahi! la vuota città suona di pianto,
E pianto è questo degli uccisi padri.
Tenere spose, pria che Imen le guidi
Al talamo beato, ove sostiensi
La cara ingiuria del rapito fiore,
Dai dolci antichi nidi
Sulla via del servaggio e del dolore,
Ad Argo andran di nostre spoglie opima:
Oh beata colei che muor la prima!
Presa città soggiace a danno immenso:
Altri strascina i vinti, altri gli svena,
E chi le case incende, e già di denso
Fumo e faville è la città ripiena.
Tu negl' incendj soffi, o Nume invitto,
Che la stessa pietà cangi in delitto.
Cinge le nostre mura, e fuma, e stride
Fiamma al pari di siepe orrida e spessa;
Crudel nemico i pargoletti uccide
Avvinti al seno della madre oppressa.
Ahimè gli veggo, e l' ira ostil non langue,
Macchiar quel seno, che suggean, di sangue.
E pur nel sangue il rapitor delira:
Miri col ferro disputar le prede;
Chè senza stragi, la vittoria, e l' ira
Non divide le spoglie, e non le cede.

Come pinger gli orrori? Ecco la via
Di frutti ingombra: in lor s' incontra, e geme
L' infelice donzella, e nel natio
Torbido fiume, in rimirar confusi,
Dispersi i varj doni
Che la terra dispensa,
Piange, e rammenta la paterna mensa.
Misere! e voi nuova sciagura aspetta:
Il talamo servile
Del vincitor felice
Già voi salite ancelle: unico fine
All' immense sciagure, ai prepotenti
Modi, onde i vinti il vincitor governa,
L' ombre invocate della notte eterna.

Semic. I. Mirate, amiche, già dal campo arreca
L' esplorator novelle, e qua rivolge
Precipitoso i passi.

Semic. II. Il rege istesso,
D' Edipo il figlio, per udirlo affrettasi
Con passo disugual.

SCENA VI.

NUNZIO, ETEOCLE, CORO.

Nunzio Mi è noto, udite,
Come il nemico s' apparecchia all' armi,
E quale assalitor la sorte elesse
A ogni porta di Tebe. E già Tideo
Alle porte di Preto agogna, e freme;
Ma ch' egli il guado dell' Ismen trascorra
Gli nega il vate, chè propizie ad Argo
Le vittime non son. Quel furioso
Anelando la pugna, e freme, e grida
Come l' angue che fischia incontro al sole
Nell' ardor del meriggio, e il saggio Eclide
Carca d' obbrobrio, qual battaglia e morte
Fuggir bramasse per viltà: gridando

Scote la chioma triplice dell' elmo,
Che manda ombra di morte, e l' ampio scudo;
I cavi bronzi che vi stan sospesi
Suonan terrore. Ha nello scudo impressa
Superba insegna: vi fiammeggia un cielo
Sparso di stelle, e in mezzo a lor la luna,
Occhio e regina dell' orror notturno,
In piena luce vi primeggia, e splende.
Così delle pompose armi superbo,
Con alte grida la battaglia invoca
Sulla riva del fiume, e stassi in guisa
D' anelante destrier che morde il freno,
S' agita, e il suono della tromba affretta.
Campion conosci fra i guerrier di Tebe
Che nella sua virtù tanto si fidi,
Che alle porte di Preto, allor che sciolte
Saran le sbarre, opporsi a lui prometta,
E mantenga col ferro il vanto audace?

Eteocle Pompa non temo di guerrier; ferita
Non recano gli stemmi, e senza l' asta
Il cavo bronzo, ed il cimier non punge.
L' oscuro ciel, che nello scudo impresso
D' astri fiammeggia, profetar potrebbe
Il destin d' uno stolto: ove sugli occhi
A quei che reca la fastosa insegna
Cada notte di morte, a dritto allora
Fu sua divisa, e della sua vergogna
Fu profeta a se stesso. Onde le porte
Contro Tideo difenda, il saggio figlio
Io d' Astaco porrò, che generoso
Rispetta il trono del pudore, aborre
L' alta follia d' alteri detti, e solo
L' onta temendo, la viltà detesta.
Dagli sparsi sul suolo eroi feroci,
Cui Marte perdonò, degno rampollo
Menalippo sorgea: questi può dirsi
Vero Tebano. Pur sarà dell' opra
Giudice Marte che le sorti aggira:

Ma chi più di costui, perchè di guerra
L'asta allontani dal materno suolo,
Stringe più forte carità di sangue?

Coro Prospera sorte concedete, o Numi,
Al mio campione, a difensor sì giusto
Della città: ma de' fedeli amici
Io sempre, ahi lassa, rimirar pavento
Le sanguinose morti. Ei sia felice.

Nunzio Sortì d'Elettra Capaneo le porte
Più dell'altro feroce: in cor mortale
Non cape il fasto suo; volge alle torri
Minacce orrende. Ah non le adempia il Fato!
Grida: Il consenta, o pur lo vieti Iddio,
Io Tebe espugnerò; me l'ira istessa,
L'ira di Giove, onde il terren si fende,
Non tratterrà. Le folgori tonanti
Ed i fulminei dardi uguali ei stima
All'ardor del meriggio. Ha per insegna
Nud'uom che scuote apportator di fiamme
Accesa face colle mani, e scritto
È in lettre d'oro: INCENDIERÒ LA TERRA.
Chi contr'esso starà? Quel fero orgoglio
Chi senza tema affronta?

Eteocle Un bene è padre
D'un altro bene. Accusatrice è vera
Al vano orgoglio di mortal disegno
L'incauta lingua. Capaneo minaccia,
E pronto a tutto degli Dei disprezza
L'alto poter, snoda le labbia, e colmo
Di vana gioia, ei, ch'è mortale, avventa
Incontro a Giove, che dal ciel l'ascolta,
Procellose parole. Io spero, e giusto
Ben fia, che tosto sovra lui discenda
Folgore fiammeggiante in nulla uguale
Del meriggio all'ardor. Di questo a fronte
Garrulo vantator, già in sua possanza
Polifonte s'appresta, anima ardente,
E cor virile, all'assalite mura

Fida custodia, se cogli altri Numi
Il protegge Diana. Or segui, e narra
Chi l'altre porte dal destino ottenne.

Coro Pera colui che alla città minaccia
Alte sventure, ed il fulmineo dardo
Lo trattenga, l'uccida, e pria ch' ei balzi
Entro il mio tetto, e colla man superba
Strugga il mio casto asilo, e fuor mi strappi
Dal talamo abbracciato.

Nunzio Ad Eteoclo
Balzò dallo splendente elmo supino
La terza sorte, onde le schiere ei guidi
Alle soglie di Neito. Ei le frementi
Cavalle aggira che col fren sdegnate
Già di lanciarsi all'alte porte anelano;
Aspro lor stride il morso, e ferve, e fuma
Allo spirar dell' animose nari.
Nè volgar scudo impugna: in esso è scolto
Campione armato, che d'aerea scala
Ratto pei gradi ad ostil torre ascende,
Diroccarla bramoso, e, come esposto
Vi leggi in note, ei grida: AH NEPPUR MARTE
RESPINGERMI POTRÀ. Guerriero uguale
A questo duce opponi, ond' ei rimuova
Da Tebe il servil giogo.

Eteocle Eccolo: e seco
È la fortuna. Megareo s' invia
Figlio a Creonte: da color deriva
Che Cadmo sparse sulle patrie glebe;
E scolpite paure, e vane insegne
In man non reca: di cavalle ardenti
Sprezza il fremito insano, e dalle porte
Fuor balzerà; con questa sacra terra,
Ove nutrito ei fu, l'obbligo antico
Gli scioglierà la morte, o l'armi ostili
E i guerrieri espugnando, ei le paterne
Soglie ornerà delle pompose insegne.
Vanta l'altro guerriero, e i detti tuoi

Deh! non m'invidia.

Coro A te la sorte arrida,
O difensor delle mie case, e sia
Coi nemici sventura; e com' ei vanno
Furiosamente colle voci altere
La città minacciando, in questa guisa
Vindice Giove in suo furor gli guardi.

Nunzio Il quarto duce dell' onchea Minerva
Assal gridando le vicine porte;
Ippomedonte, aspetto, e forma immane.
Vibrò lo scudo, e rotearne il giro
Vidi, e tremai, nol niego. È fabro industre
Colui che lo scolpì. Manda Tifeo
Un denso fumo dalla bocca ardente,
Della fiamma volubile fratello,
E del concavo scudo all' orlo estremo
Corrono in giro tortuosi i serpi.
Orribil grido ei mise, e qual Baccante
Agitata dal Nume, ei pien di Marte
Armi delira; l' infiammate luci
Spirano orrore. Dell' eroe gli sforzi
Cauto previeni: delle sue minacce
Il terror lo precede.

Eteocle In pria Minerva,
L' onchea Minerva alla città vicina,
Le soglie sue con quel superbo irata
Proteggerà, qual da crudel serpente
I non pennuti augelli. Iperbio, il saggio
Figlio d' Enopo, è scelto; a tanto eroe
Un altro eroe s' oppone: ei della sorte
Cerca nei dubbi eventi il suo destino,
E tal sembianza, ardire, armi possiede,
Che dispera l' invidia, e non l' emenda.
Ben Mercurio gli uni: guerrier combatte
Contro guerriero, e nello scudo impresse
Pugnan fra loro Deità nemiche.
Quei v' ha Tifeo che fiamme spira; Iperbio
Giove che fermo siede, e a cui la destra

Pel folgore fiammeggia. E vinto Giove
Dove si rimirò? Tal di quei Numi
È l'amistà: ma se prevalse in guerra
Giove a Tifeo, sta pel nemico il vinto,
Il vincitor per noi. La sorte istessa,
E dritto è ben, gli eroi nemici aspetta:
Protegga Giove il guerrier suo, nè vano
Torni l'augurio alla temuta insegna.

Coro Chi nello scudo la superba immago
Del figlio della terra, odio a' mortali,
E sdegno ai Numi, al gran Tonante oppone,
Spezzata sulle porte abbia la fronte.

Nunzio S'adempia il voto! — Il quinto eroe v'accenno.
Egli la porta incontro a Borea assale,
Ch'è del divo Anfion presso la tomba:
Giura per l'asta ch'egli vibra, e sacra
Tien più de' Numi, e più degli occhi ha cara,
Che a Giove in onta la città di Cadmo
Al suolo adeguerà. Così minaccia,
Germe leggiadro della madre alpestre,
Viril fanciullo; e la lanugin prima
Per le gote gli serpe, un denso pelo
Che sorge, e accusa pubertà nascente.
Crudo nell'alma, e negli sguardi atroce,
Sol di vergine ha il nome, e senza orgoglio
Non sta presso alle porte. Onta di Tebe
Sull'orbe ei reca dell'opposto scudo
La voratrice sfinge, e stavvi affissa
Per artificio di scultore industre,
Lucida, orrenda immago: il crudo artiglio
A un Tebano sovrasta: ei segno al volo
Sarà de' nostri dardi. Arcade eroe
Partenopeo, che di cammin sì lungo
I perigli vincea, dinanzi a Tebe
In molle guerra mercherà vergogna?
Larga mercede dell'ospizio argivo
Ei render vuole, e alle tebane mura
Minacce fa che non adempia un Dio.

Eteocle Scenda invocata dal profano orgoglio
La vendetta dei Numi: orribil morte
Tutti gli sperda. Al vantator fanciullo
D' Attore il pro' germano, eroe modesto,
Che tace, ed opra, la sua destra oppone
Al par del guardo rapida: all' audace
Lingua ei freno porrà; dentro le porte
Non soffrirà, che rampognando accresca
I nostri mali, e sullo scudo ostile
Osi mostrarvi l' aborrita immago
Del mostro edace: contro chi l' impugna
Gemer l' udrete, e rimbombar di rabbia
Nei spessi colpi a cui sarà bersaglio
Sotto le nostre mura. O Dei, s' avveri
Il mio presagio.

Coro Dei profani accenti
Al suono io tremo che sul cor mi piomba;
S' erge ogni crine sulla fronte. O Numi,
Peran quegli empj!

Nunzio Anfiarao profeta,
Che ha forza e senno, l' Omoloide porte
Sortiva. Or chiama micidial Tideo,
Turbator della terra, alto maestro
Di mali ad Argo, dell' Erinni araldo,
Fabro di stragi, all' ingannato Adrasto
Consiglier di sventure: indi rampogna
Il tuo fatal germano, e poichè vero
Polinice l' appella, il nome infausto
Volge sossopra, e ne ripete il fine;
E poi ripiglia: Opra sublime, e grata
Ai Numi, e degna dell' età future,
E che da lor s' ascolti! ei con straniere
Armi distrusse la città paterna,
E gli Dei della patria. Oh qual vendetta
Il sacro asciugherà pianto materno?
E la terra natia, che all' aste argive
Nel tuo furor consegni, al suo nemico
Armi, aita darà? Nel suol tebano

I solchi impinguerò vate sepolto.
Si pugni: io spero gloriosa morte. —
Il profeta così. Rotondo scudo
E tutto bronzo ei porta; alcuna impresa
L' orbe non gli orna, ch' esser prode ei brama,
Ma non parerlo: è la presaga mente
Entro i suoi cupi solchi ognor feconda
Di prudenti consigli. Uom saggio e forte
Opponi al vate, chè tremendo in guerra
È chi venera i Numi.

Eteocle Umana sorte,
Eroe sì giusto a quest' iniqui accoppii!
A tutte imprese è compagnia funesta
Quella degli empj, e n' è la morte il frutto.
Mortal pietoso fra nocchier profani
E turba iniqua un legno stesso ascenda,
Morrà cogli empj che uno Dio rifiuta;
E se iniqua città che i santi aborre
Dritti ospitali, ed obliò gli Dei,
Accoglie uom giusto, ei nello stesso aguato
Cadrà per certo, e fia percosso, e domo
Del Nume irato dal comun flagello.
Anfiarao così, dico il prudente
Figlio d' Ecleo, saggio, pietoso, e giusto,
Vate sublime, coi profani avvolto
Furenti, arditi, e che su lunghe vie
Tornar già veggo, sulle vie di morte,
Ei pur fia tratto nella lor ruina,
Se Giove il vuole. Che assalir le soglie
Deggia, non parmi: e core e mente imbelle
Già non accuso in lui; ma pur gli è noto
Che perir deve in guerra, ove di Febo
Sien veraci gli accenti; e il Dio di Delfo
Ama il silenzio, ovver favella all' uopo.
Lastene il prode io gli opporrò, che aborre
Straniere genti, ed in fiorite membra
Senno canuto asconde. Ha sì lo sguardo
Rapido, acuto, che col braccio armato

Ei vola, e fere ove lo scudo il fianco
Lasci ai nemici inerme. Or vien dal cielo
Ogni propizio evento.

Coro O Numi, udite
I giusti preghi, e sia per voi felice
Questa città: voi de' nemici al petto
L'armi torcete, e sotto l'alte torri
Gli fulmini, gli strugga ira di Giove.

Nunzio Il settimo dirò, quei che la porta
Settima assale.... È tuo germano. Atroci
Sono i fraterni voti, alte sventure
A Tebe impreca: superar le torri,
Annunziarsi qual re, fra plausi e canti
Gridar vittoria, indi assalirti, e tosto
Darti, o ricever morte, o se pur vivi,
Bandirti sì, ch'ei dell'infame esiglio
Cui lo dannasti un giorno, abbia vendetta.
Sì Polinice esclama, e i patrii Dei
Fausti a' suoi preghi invoca; e doppia impresa,
Opra novella d'artificio industre,
Gli orna il rotondo scudo, ove d'aurate
Armi un guerrier fiammeggia, e donna il guida
Con maestà tranquilla: io (quello scritto
Grida così) SON LA GIUSTIZIA: A TEBE
RICONDURROTTI, O PRODE, E TEBE AVRAI,
E NEI LARI DEL PADRE IL REGNO ALTERNO.
Di tali imprese agli adunati eroi
S'orna lo scudo: chi d'oppor conviene
Provvedi sì, che da rampogna illesi
Sieno gli annunzj miei. Nocchier di Tebe,
Il legno tuo difendi.

Eteocle Orror dei Numi,
Piena dell'ira d'uno Dio, di pianto,
E d'ogni pianto degna, e mia pur troppo
D'Edipo stirpe! ecco i paterni voti
Compiersi io veggo! Ah non si gema, e sorga
Lutto maggior. Con Polinice io parlo,
Chè così ben si noma: A che ti giova

Vedrem fra breve la fastosa insegna,
E se l'aurate lettre, onde lo scudo
Adorni, te ricondurranno a Tebe,
Te cui superba febbre arde le vene.
Forse avverrìa, se tu, figlia di Giove,
O vergine Giustizia, il core, il braccio
A lui guidassi: ma la Dea, nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento,
Giammai la Dea l'onorò d'un guardo.
Or che la patria offende, a lui dappresso
Io crederò Giustizia? Ahi mal sarebbe
Così nomata, ove porgesse aita
A chi tutt'osa. Io per sua colpa audace,
Alla battaglia volo: io stargli a fronte
(Chi meglio il può?) solo azzuffarmi io deggio
Re contro re, contro german germano,
Col nemico io nemico. — Olà, mi reca
Asta, coturni, usbergo, e scudo.

SCENA VII.

ETEOCLE, CORO.

Coro O caro
Figlio d'Edippo, d'imitar t'incresca
E la fraterna rabbia, e i detti audaci.
Assai non è che colle squadre argive
Tebe azzuffar si deggia? Il sangue loro
Espiarsi ben può; ma quel che versi
Empio furor di fratricidio alterno,
Tempo non v'è che a cancellarlo arrivi.

Eteocle Soffrir si puote alto dolor, se scevro
Pur di vergogna ei sia: ma un vil conosci
Che soffra il danno alla vergogna unito?
A me guadagno è morte.

Coro Ancor t' ostini
Ne' tuoi furori, o figlio? Ate che l' armi
Vibra sdegnosa, ed empie i cor di rabbia,
Te non trasporti: i primi impeti affrena
Del feroce desio.

Eteocle Ne spinge un Nume...
Il vento spira... di Cocito i flutti
Che tutta varchi l' odiosa a Febo
Stirpe di Laio.

Coro Aspro desio feroce
Che il cor ti rode, e frutterà delitti,
Te al fratricidio spinge: è sacro il sangue
Che sparger vuoi.

Eteocle Non vedi.... a me dappresso
Sta la paterna Erinni, e voti atroci
Compir la cruda anela; aride, immote,
E senza pianto ha le pupille, e grida:
Ecco del primo fallo il frutto estremo.

Coro Non t' affrettar la sorte: or puoi la vita
Serbar con gloria. Non penetra i lari,
Nè l' Erinni sua nera egida scuote,
Là dove il Nume i sacrificj accoglie.

Eteocle Numi.... gran tempo è ch' ogni Dio rigetta
D' Edipo i figli. Ira del ciel placarsi
Sol può col nostro sangue. A che l' avverso
Fato s' adula?

Coro Or che sovrasta, è tempo.
Cangia gli sdegni di fortuna avversa
Il tempo, e spira alfine aura più lieve;
Or tempestosa freme.

Eteocle Arde d' Edippo
L' imprecata vendetta: in sogno apparve
Ombra tremenda e vera, e a noi divise
Il paterno retaggio.

Coro Odi le donne,
Benchè non l' ami, o re.

Eteocle Che far? si dica,
Tosto si dica.

Coro Il piè di qua non movi
Alla settima porta.
Eteocle Onor mi chiama;
Mal trattenermi speri.
Coro Applaude il Nume
Ai fortunati eventi, e senza lode
Mai la vittoria fu.
Eteocle Detti sì vili
Non ode armato re.
Coro Tu dunque aneli
Bever fraterno sangue?
Eteocle Ei del mio braccio,
Piaccia agli Dei! non fuggirà la morte.

SCENA VIII.

CORO.

Ahi quale orror mi desti,
Terribil Dea, che non somigli ai Numi!
Come di Laio la magion funesti,
Profetessa di mali,
E le fraterne annunzii ire immortali!
Ben la paterna voce
Tu pronta udisti, e compirai gli ardenti
Esecrabili voti,
Che con labbro profano
Imprecò nel dolore Edipo insano:
Degli empj figli la discordia affretta
I vaticinj della sua vendetta.
Barbaro figlio della Scizia, il brando,
Crudelmente divide
I retaggi stranieri, e di più vasti
Campi gli priva; indi in perenne albergo
Concede agli empj dal furor sospinti
Tanto di terra che gli copra estinti.
Ahi se al fatal delitto,
Nel cieco ardor di scelerata guerra,

Ambo son tratti, e se tu bevi, o terra,
Il nero sangue del lor sen trafitto,
Chi tergerà le salme, e chi la strage
Con ostie espierà? Nuove fatiche
Unisci, o sorte, alle sventure antiche.
Sventura antica io chiamo
L' error di Laio; e con veloci piante
Tosto il seguì la minacciata pena,
E di colpe e di Erinni atra falange:
Volge la terza etade, e ancor si piange!
Dal fatidico seggio,
Posto in mezzo alla terra, invan tre volte
Febo a Laio gridò: — Tebe perisce
Se da te nasce un figlio. —
Le divine minacce
Vinse d' amici adulator consiglio;
E generò la propria morte, Edippo,
Il parricida Edippo: ei coll' incesto
Quel sacro sen che lo nutrì, feconda
Per lui stirpe di sangue
Nella sua germogliò terra natia.
Miseri sposi! ahi qual furor v' unia!
Ne preme un mar di lutto:
Mentre un' onda s' avvalla, un' altra sorge;
Il terzo, oscuro, formidabil flutto
Al naviglio che fugge
La poppa incalza, entra, flagella, e rugge.
Ahi la città fia doma
Co' regi suoi! Fragil riparo, e breve,
All' assalite porte
Una torre fra noi stassi e la morte.
Già l' imprecata, antica
Furia sovrasta: il grave odio fraterno
Sol di sangue è contento,
E stride la procella, e freme il vento.
Se il tuo gracil naviglio,
Cieco mortal, beni soverchi aduna,
— O di sventura figlio,

Gitta le merci tue — grida Fortuna.
E de' Numi, e di Tebe,
E de' mortali appien felici, Edippo
Meraviglia non fu, quando sagace
La terra ei liberò dal mostro edace?
Ma note appena al misero profano
Son le nozze nefande,
Ebro dolor gli colma il petto insano:
Poi de' figli nemici
Sottratto agli occhi un doppio mal commise:
(Dono dell' ira sua) l' Erinni ultrici
Chiamò la destra onde il suo padre uccise;
E alla più cruda ei chiese,
Che la sua stirpe un giorno
L' eredità contese
Parta del ferro col crudel diritto.
Compi, o veloce Erinni, il gran delitto.

SCENA IX.

NUNZIO, CORO.

Nunzio Tenere alunne di pietose madri,
Fuggimmo alfine il servil giogo, e cadde
Di quei feroci il rimbombar superbo.
È Tebe in calma, nè sua nave i fianchi
Al vasto aperse flagellar dell' onde.
Salda è la torre, di campioni esperti
Son munite le porte, e molto avviene
Prospero a noi nella cittade: Apollo,
Che del settimo di cura le sorti
Rege temuto, ond' espiar di Laio
L' antico errore, al suo nipote ha tolta
Or la settima porta.

Coro Oh Dei! qual nuova
Sventura avvenne alla cittade?

Nunzio È salva.
D' un sangue stesso i re con empie mani

Fra lor svenati caddero.

Coro Che parli!

Quai re! vaneggio pel timor.

Nunzio Fa senno....

M' odi.... I figli d' Edippo...

Coro Ahi lassa! io sono

Profetessa di mali.

Nunzio Ambo, mel credi,

Mordean la polve.

Coro A tal son giunti.... Ah narra,

Narra l' acerbo evento!

Nunzio Il dissi: entrambi

Dalla fraterna man cadder trafitti.

Coro Comune ad ambo il fato!

Nunzio Il fato ha svelta

La sciagurata stirpe: or ne conviene
Gioire a un tempo, e lacrimar. Comanda
Che noi siam lieti la città felice,
Ma chieggon pianto i duci: essi col ferro
Nella Scizia temprato, hanno divisa
Eredità sì vasta; e a lor (compiti
Ecco d' Edipo i voti), e a lor n' avanza
Solo una tomba. È salva Tebe: il sangue
Dei re che generò la madre istessa,
Sì d' ambo il sangue si bevea la terra.

SCENA X.

CORO.

Coro O Giove, o Dei custodi,

Che le torri di Cadmo in guardia avete,
Meste saremo, o liete?
Al Dio che illesa ha la città serbato
Si scioglie un inno? o miserabil canto
Alziam su i duci che rapiva il Fato,
Nè cadendo sperar de' figli il pianto?
Ben del nome l' augurio in lor s' avvera,

E l' Erinni d' Edippo ha palma intera.
Quando ascoltai che spenti
Fean di lor vene sulla terra un lago,
Sacri alla tomba meditai lamenti,
Invasa il petto di terror presago,
Come Baccante. Ahimè! con tristi auspicj
Le fraterne scontrarsi aste infelici!
Ecco su lor la pena
Scese invocata dal dolor paterno,
E a Laio infido i minacciati affanni
Durano illesi dal poter degli anni:
Della cittade il fato
S' adempie, e non mentì d' un Dio la voce. [1] —
Ahi sventurati prenci! ahi vista atroce!
Miseri! Or dunque vero
È l' inaudito eccesso;
Non son vane parole. Eccoli appresso!
Eccoli! ahimè verace
Il nunzio fu! Doppio di pianto oggetto,
Doppia la strage! alto dolor perfetto!
E che dirò? sventura
Va con sventura insieme,
E le misere case ingombra, e preme.
Aura delle querele
Spiri nel guado estremo;
Sul tristo legno dalle negre vele
Siede Caronte, e si curvò sul remo.
Qual geme l' atra, irremeabil' onda
Sotto il crudo nocchier che la percote,
Al suon così delle dolenti note
Batti le guance, e il sen di pianto inonda.
Va l' aborrita nave
Del dolor nostro grave
All' invisibil terra,
Terra dell' ombre eterne,
Che il mondo inghiotte nelle sue caverne. —
Del duro ufficio a parte

[1] I cadaveri d' Eteocle e Polinice son portati sulla Scena.

Ecco Antigone e Ismene: a lor dall' imo
(Dubbio non v' ha) del delicato petto
Verran querele di fraterno affetto.
Ma pria di lor, compagne,
Stridi lugubri alzate,
L' infausto delle Furie inno gridate;
E il suon discorde del funebre canto
Giunga alla reggia dell' eterno pianto.

SCENA XI.

ANTIGONE, ISMENE, CORO.

Semic. I. Ahimè la veste non cingean di bende
Più infelici sorelle! Io gemo, e frode
Nel dolor mio non v' è: dal petto io traggo
Lacrime vere.

Semic. II. Ahi sconsigliati! ahi stolti!
Non vinse amico, nè placò sventura
L' alme feroci: contrastar col brando
Voller le patrie case.

Semic. I. Acerbe morti,
E al sangue tuo fatali, alfin trovasti,
Misera coppia.

Semic. II. O dei paterni tetti
Struggitori insensati, un aspro regno
Inver sitiste, e giudicò la spada
Vostre contese: o veneranda Erinni,
D' Edipo i voti udisti.

Semic. I. Ambo trafitti
Fur nel sinistro lato.

Semic. II. Oh ciel! trafitti
Nel consanguineo fianco! Ahi lassi! o veri,
Tremendi augurj alle fraterne morti!

Semic. I. Ampia ferita accenni.

Semic. II. E regno, e vita,
Un colpo sol vi tolse: ambo sospinse
Furor nefando, e la paterna Erinni

Il cor v' accese, e vi guidò le spade.

Semic. I. Qui tutto è pianto! Gemono le torri,
Nella città gemito scorre, e geme
La terra a cui fur cari.

Semic. II. Un altro erede
Terrà quei campi a voi cagion di guerra,
E poi di morte.

Semic. I. Ecco, gli aver paterni
In parti uguali ha l' ira lor diviso.

Semic. II. Arbitro il brando all' empia lite! oh brando
Da' fidi amici abominato!

Semic. I. Entrambi
Son dal ferro percossi; entrambi aspettano
Quelle che il ferro percotea.

Semic. II. Mel narra!
E che?

Semic. I. Le fosse de' paterni avelli.

Semic. II. Eco di questa reggia alti ripeti
Gridi funebri, e rinnovelli il duolo
Che il cor mi sbrana: è mia l' angoscia, è mio
L' orribil danno.... ogni conforto aborro....
Per voi mi struggo in pianto.

Semic. I. Ahi lassi! e pianse
Molto per voi la patria, e molta in guerra
Oste pería.

Semic. II. Colei che vi diè vita,
Fra quante donne ebber di madre il nome
La più misera fu: sposa al suo figlio,
Figli a lui diede, e colla man fraterna
Cadean fra lor svenati.

Semic. I. È ver.... fraterne
Sterminatrici destre! all' empia guerra
L' odio gli trasse, e guerra a morte. Or cessa
L' odio una volta; colla vita il sangue
Scorre d' entrambi.

Semic. II. Ahi siete alfin pur troppo
Del sangue istesso!

Semic. I. Ecco, crudel decise

Tante contese il peregrin del Ponto,
Surto dal foco, il brando acuto; e Marte,
Docile ai voti del furor paterno,
I retaggi partì.

Semic. II. Miseri! aveste
Ogni sventura che il destin prescrisse,
E alle sepolte spoglie ampj tesori
Darà l' abisso.

Antigone O d' infiniti mali
Case feconde! di vittoria i gridi
L' Erinni alzò, poichè fugata e spersa
Fu la prole d' Edippo.

Ismene E tu, Fortuna,
Presso alle soglie ove cadean trafitti
Trofeo di stragi alzasti, e vinti entrambi,
Alfin l' ira ti cadde.

Antigone Ahi! tu ferito,
O misero, feristi!

Ismene E tu, trafitto
Il tuo german, perivi.

Antigone Altrui coll' asta
Svenavi.

Ismene E te l' asta svenava.

Antigone O lasso!

Ismene Infelice!

Antigone Gemete!

Ismene Oh scorra il pianto!

Antigone Ecco l' ucciso!

Ismene E l' uccisor!

Antigone Vaneggia
L' alma pel duolo.

Ismene E dentro il cor sospira.

Antigone O di gran pianto degno!

Ismene E tu pur fosti
Misero assai!

Antigone Tu dall' amico ucciso!

Ismene Tu l' amico uccidesti!

Antigone A dirsi atroce!

Ismene E a rimirarsi atroce!
Antigone Oh quale angoscia
Presso ne sta!
Ismene Deh! quai fratelli accanto
Abbiam, sorelle sventurate!
(a due) O Parca
Dispensiera di mali, e tu d' Edippo
Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo
La tua possanza è grande!
Antigone A Tebe (oh vista!)
Così ritorni, o fratel mio! Che dissi!
Non giunse a noi spento il german.
Ismene La vita
Perdè già salvo.
Antigone Ahi la perdè pur troppo!
Ismene Ma Eteocle uccidea.
Antigone Razza infelice!
Ismene Che non sopporti!
Antigone O dolor nostro! o cura
Ugual, fratelli sventurati, e cari!
Ismene Ahi di colpa e di sangue ancor fumanti!
Antigone A dirsi orrendo!
Ismene E a rimirarsi!
(a due) O Parca
Dispensiera di mali, o tu d' Edippo
Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo
La tua possanza è grande!
Antigone A te fu noto
Che qua movesti.
Ismene Nè di lui più tardi
Costui l' apprese.
Antigone Ella ti trasse a Tebe.
Ismene Ella t' armò contro il fratello.
Antigone Oh vista!
Ismene Orror!
Antigone Sciagura sovra noi.... la reggia,
E Tebe, e tutti, e più di tutti oppresse
Me lassa!

Ismene Io son misera più.
Antigone Funesto
Autor di mali Eteocle re!
Ismene . . . .
Antigone Fratelli
Più d' ogni altro infelici!
Ismene Ira vi trasse
A scelerata pugna.
Antigone Oimè! qual terra
A voi darà sepolcro?
Ismene Il suol più degno.
Antigone Accanto al padre abbian riposo.

SCENA XII.

BANDITORE, E DETTI.

Banditore Udite
Del Senato i decreti. — Onor di tomba
Nel suol materno al difensor di Tebe
Si decretò, che in patria ebbe la morte
Respingendo i nemici: ei santo, e puro
D' ogni delitto inver gli Dei paterni,
Morì là dove a giovinetto eroe
Bello è il morire. Io tal su lui decreto
Annunzio a voi. Del suo german, del crudo
Distruggitor della città di Cadmo
(Ove al furor dell' armi sue contrasto
Non opponeva un Dio), l' esangue spoglia
Fuor delle patrie mura in pasto ai cani
Vada insepolta: ei fia dei patrj Numi
Devoto all' ira ancorchè spento. I Numi
Incatenar sperava il dì ch' ei mosse
Genti straniere incontro a Tebe: ottenga
Pari mercede al suo fallir, sepolcro
Abbia nel ventre di rapaci augelli;
Non ordin mesto di pietosi amici
Accompagni l' esequie, e non vi sia

Chi di sacro liquor bagni la tomba,
E lui di pianto e di lamenti onori. —
Si prescrisse il Senato.

Antigone Ed io di Tebe
Così rispondo ai duci: Ove non osi
Porlo sotterra alcuno, al mio germano
Darò sepolcro io stessa. Avvi periglio
Che trattener me possa? Io questa legge
Onta non credo il violar: possente
Al cor mi parla il comun sangue, e sangue
Pur troppo egli è di sventurato padre
E di madre infelice!.... Alma, coraggio
Per lui ti serba, e volontaria, e lieta
Come sorella, i mali suoi dividi
Colpa del Fato. Non d' ingordi lupi
Voi pascerete il ventre ampio e digiuno,
Misere carni! Ah non si speri: io sola,
Io donna a voi prometto erger la tomba;
Nel sen celate del purpureo manto
Saprò portarvi, e ricoprir di terra
Il cenere fraterno. Ingegno e forza
All'uopo avrò.... mel credi.

Banditore A Tebe in onta
Il fai: tel vieto.

Antigone Or questa legge indarno
A me ripeti.

Banditore Se fuggia perigli,
Il sai, la plebe è nel furor tremenda.

Antigone Incrudelisca, uccida: egli insepolto
Non rimarrà.

Banditore Tu di sepolcro onori
Uom da Tebe aborrito.

Antigone I Numi avversi
Assai non ebbe?

Banditore Ei gli provò nemici,
Allor che Tebe ne' perigli involse.

Antigone Offeso, offese.

Banditore Ma d' un sol la colpa

Egli punia su tutti.

Antigone Ultima tace
Infra gli Dei, la lite. Invan t' avvolgi
Con oblique parole: il mio germano
Porrò sotterra io stessa.

Banditore E rea tu sola
Sarai, tu sola: io tel difendo.

SCENA ULTIMA

ANTIGONE, ISMENE, CORO.

Semic. I. Erinni,
Ultrici Erinni, or via, gioite! è svelta
Dal poter vostro orrendo, ahi tutta è svelta
Or la stirpe d' Edippo!

Semic. II. O Dei, consiglio!
Che fo! che tento! sostener non posso
Che sia delitto il pianto, e a me si vieti
Trarti all' avello: eppur pavento, e l' ire
Fuggir vorrei di Tebe.

Semic. I. Onor di pianto,
Eteocle, avrai! non lacrimato, ahi lasso!
Il tuo german sarà: ma sol (chi pago
Di ciò sarebbe?) egli avverrà che mute
Lacrime ottenga dalla pia sorella.

Semic. II. Seco la pompa degli estremi ufficj
Io seguir voglio: a senno suo perdoni,
O punisca il Senato, e tomba, e pianto
Or Polinice avrassi. È duol comune
A nostra gente; e nell' idea del giusto
Cangian sovente le cittadi.

Semic. I. Io seguo
D' Eteocle l' esequie: al par lo chiede
Patria, e giustizia. Ei dopo i Numi, e l' alto
Poter di Giove, ei dell' ostil procella
S' oppose ai flutti, e la città di Cadmo
Vietò che fosse infino al suol distrutta.

LETTERA [1]

all' Autore del Dialogo intorno alle Tragedie d'Eschilo tradotte da Felice Bellotti inserito nel fascicolo LXXIV, LXXV della Biblioteca Italiana

Gentilissimo Signore,

Prendendo a difendere la mia versione dei *Sette a Tebe* [2] d' Eschilo dalle censure contenute nel suo Dialogo, comincerò dal notare che io ben sapea, senza che V. S. si desse il pensiero di rammentarmelo, che fra me e quei due sommi ch' Ella nomina v' era un abisso di mezzo. Ma io, gentil Signore, non osai nemmen come traduttore venire a competenza coll' Alfieri e col Cesarotti, giacchè non recai dal greco in versi italiani nè *i Persiani*, nè *il Prometeo*, ma bensì *i Sette a Tebe;* e fui da tutta idea d' orgoglio così lontano, che pubblicando questa mia traduzione, la chiamai *tentativo*. Nonostante le sono grato di questo vero, tanto evidente, quanto inopportuno: così un buon Cristiano, benchè non possa fra l' ebbrezze del carnevale aver dimenticata la sua mortal condizione, pur volentieri accetta sulla fronte umiliata la cenere che vi sparge il sacerdote, e ode pieno di riverenza e di terrore rammentarsi ch' egli è polvere. Ma provvegga V. S. che alcun maligno non dica che mirando Ella, malgrado le lodi [3] delle quali m' è cortese, a deprimere il mio *lavorietto*, volle prima schiacciarmi sotto il peso di due gran nomi,

[1] Estratta dall' Antologia, T. VI, N° 27 (1823).

[2] La mia versione dei *Sette a Tebe* venne alla luce nell' anno 1816: l'intiera traduzione che delle tragedie le quali rimangono d'Eschilo diede il ch. sig. Felice Bellotti, fu pubblicata nel 1821.

[3] Pochi potranno credere a queste lodi, quando Timete nel parlare delle traduzioni d' alcune delle tragedie d' Eschilo esistenti innanzi alla completa versione del Bellotti, scrive: « Posso accertarvi che poco più, o poco meno, le sono cose da non solleticare gran fatto chi ha sapore di buona poesia. » E quella del Bellotti! Pazienza: dei gusti non si disputa.

onde fosse più facile al Gigante milanese mettersi sotto le calcagna il Pimmeo fiorentino. Ma di ciò non più. — Esaminiamo se il suo Timete sia tanto dotto, quanto il suo Filargiro [1] è veritiero, e se nell' interpretare il greco originale io sia caduto in quegli errori dei quali mi dà biasimo: parleremo dopo dei peccati di stile perchè men gravi, e si vedrà quanto nello squarcio d' Eschilo riportato nel suo Dialogo abbia serbata fedeltà al testo il sig. Bellotti. Qui si rimarranno le mie considerazioni, perchè non voglio che la difesa si cangi in assalto.

Prima di tutto, reputo necessario di riprodurre nella mia lettera quei due brani delle traduzioni dei *Sette a Tebe*, sui quali a V. S. è piaciuto d' istituire il paragone.

BELLOTTI

Eteocle Oh furente, oh dai Numi abbominata
Nostra d' Edippo miseranda schiatta!
Ahi! compiuti del padre i voti or sono. —
Ma nè sclamar, nè lamentar conviene,
Sicchè da ciò nel popolo non sorga
Più grave lutto. A Polinice io dico:
Vedrem fra poco il figurato emblema
Che gli varrà: se la dorata scritta
Ridondante d' insania in sullo scudo
Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
Ciò potria, se la figlia alma di Giove,
La vergine Giustizia a lui reggesse
L' opre e i consigli; ma de' guardi suoi
Giustizia mai non lo degnò, nè quando
Uscìa dal buio del materno grembo,
Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
Nè poi che il mento ombrò di peli; ed ora
Non crederò che a devastar coll' armi
La patria terra al suo fianco ne venga.
Falsamente del tutto ella nomata
Sarìa Giustizia, ove compagna fosse
D' uom tutto audacia. In ciò fidato, io stesso
Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?
Io nemico a nemico, io duce a duce,
Io fratello a fratello. — A me qui tosto,
A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

[1] *Filargiro*, cioè *amico dell' argento*, è il nome che dallo autore del Dialogo vien dato al libraio. Io non intendo farmi l'apologista dei librai: ma essi avrebbero bene di che richiamarsi, e di che rispondere intorno a tal denominazione a molti letterati

NICCOLINI

Eteocle Orror dei Numi,
Piena dell'ira d'uno Dio, di pianto
E d'ogni pianto degna, e mia pur troppo
D'Edipo stirpe! ecco i paterni voti
Compiersi io veggo! Ah non si gema, e sorga
Lutto maggior. Con Polinice io parlo,
Che così ben si noma: A che ti giova
Vedrem fra breve la fastosa insegna,
E se l'aurate lettre, onde lo scudo
Adorni, te ricondurranno a Tebe,
Te cui superba febbre arde le vene.
Forse avverrìa, se tu, figlia di Giove,
O vergine Giustizia, il core, il braccio
A lui guidassi: ma la Dea, nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento,
Giammai la Diva l'onorò d'un guardo.
Or che la patria offende, a lui dappresso
Io crederò Giustizia: ahi mal sarebbe
Così nomata, ove porgesse aita
A chi tutt'osa. Io per sua colpa audace,
Alla battaglia volo: io stargli a fronte
(Chi meglio il può?) solo azzuffarmi io deggio
Re contro re, contro german germano,
Col nemico io nemico. — Olà, mi reca
Asta, coturni, usbergo, e scudo.

(parlo di coloro che non sono galantuomini). Ecco quello che a un dipresso potrebbero dire: — La sete dell'oro ci è comune: noi guadagniamo talvolta sulle fatiche del vostro ingegno; ma voi sempre vendete al potente e l'ingegno e la coscienza. Dalle date dei vostri libri s'indovinano le vostre opinioni, nè l'Egitto ebbe mai Divinità così ridicola sul cui altare per isperanza di premio voi non veniste a bruciare il vostro incenso. Fautori della licenza, o della tirannide, perchè l'una o l'altra vi paghi, or fate odioso il vero esagerandolo, or divenite fautori di quella luce debole e maligna, che, se fa traviar la ragione, è pur tanto cara all'infinito numero degl'imbecilli che il sole offende, e così utile ai tanti furfanti che bramano di non esser veduti. Per voi vengono in onore certi miseri studj che a coloro che si vuole ritenere in perpetua infanzia si permettono, come i balocchi ai fanciulli. La sventura, che suol placare gli uomini generosi, vi rende crudeli: innalzate sempre la bandiera della vostra riputazione sull'altrui ruine, andate dietro alla forza come l'iena al leone, cioè per divorarne gli avanzi; nè mai arrossite di gettar la pietra della maledizione sopra la testa de' miseri caduti. —

Non istarò a disputare se il coturno convenga unicamente ai cacciatori ed agli attori di tragedie, quantunque potessi all'autorità del greco Mustoxidi opporre quella dello italiano Visconti, che osserva esser generica la voce greca κόθορνος, e farmi forte del Forcellini, il quale dice: *cothurnorum usus fuit apud Græcos etiam extra venationem et Tragœdias.* E passando dai coturni alle gambiere, dette in greco κνημίδες, aggiungerei non esser vero che si adoprassero soltanto negli esercizj e nelle fatiche della guerra, e si rivestissero sempremai di lamine metalliche. Fa del contrario solenne testimonianza Omero, quando nell'ultimo libro dell'Odissea narra che Ulisse trovò il buon Laerte tutto inteso a far nette le piante del ben compartito verziere:

ῥυπόωντα δὲ ἕστο χιτῶνα
Ραπτὸν, ἀεικέλιον· περὶ δὲ κνήμῃσι βοείας
Κνημῖδας ῥαπτὰς δέδετο, γραπτῦς ἀλεείνων....

..... e vestit' era
D' una tunica sozza, rattoppata,
Trista, e intorno alle gambe, di vacchetta
Ricuciti stivali avea allacciati,
Graffiatura schivando ec. (SALVINI)

Ma che giova perder tempo in queste bazzecole, quando nonostante l'avvertenze del signor cav. Mustoxidi il celebre Monti lasciò stare la voce *coturnati* nella terza edizione della Iliade per lui tradotta? E si che nell'Avviso che la precede egli fa manifesta la sua gratitudine all'esimio Corcirese che d'utili schiarimenti gli fu liberale.

Pongasi mente a più grave accusa che mi dà Timete per le frasi contenute nei seguenti versi:

nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento.

Vi par egli (esclama l'onorando critico) *che simili espressioni:* la gioventù che adorna del fior novello le gote, *e* l'onore (della barba) che si aduna sul mento, *tutte leggiadre e vezzeggiative, si convengano in bocca ad Eteocle per caratterizzare il fratel suo?*

E Filargiro, dopo avere obiettato che simili sconvenevolezze potrebbero essere ancora nel testo, riman convinto che il torto è mio, dopo la traduzione che del testo medesimo gli viene improvvisata da Timete. Qui sta il nodo della quistione, e fa di mestieri il riportare le parole dell' originale.

Ἀλλ' οὔτε νὶν φυγόντα μητρόθεν σκότον
Οὔτ' ἐν τροφαῖσιν, οὔτ' ἐφηβήσαντά πω
Οὔτ' ἐν γενείου συλλογῇ τριχώματος

Le piaccia in primo luogo di considerare, che quando Eschilo per indicare il nascimento di Polinice pone sulla bocca d' Eteocle questa frase: φυγόντα μητρόθεν σκότον, *fuggente le tenebre materne*, [1] adopra, se io non erro, una leggiadra espressione, e fa per certo parlare il suo eroe in una maniera differente dalla nota e volgare.

Ἐφηβήσαντά πω.

Il buon Timete dovrebbe pur sapere ch' ἥβη è la radice di questo verbo, e quali significati sono in essa racchiusi. I Latini, presso i quali *pubesco* equivale al greco Ἐφηβάω, scrissero, estendendo il primitivo significato, *pubescunt dulces malæ*, *pubescentia ora;* e quando trasportarono nel loro idioma la voce greca ἔφηβος, *ephebus*, intesero significare con essa un giovinetto di prima barba.

Nè la voce *fiore* per lanugine è così vezzeggiativa come s' avvisa Timete, seppur egli per vezzeggiativa non intendesse poetica. Fu notato, e a ragione, da un sommo scrittore, [2] che quando la nostra lingua vuol serbar dignità, e' convien che essa cammini sull' orme della sua madre, che è la favella de' Latini.

Or Virgilio pone il termine *flos* sulla bocca del suo eroe, allorchè di sè medesimo ei favella:

Tunc mihi prima genas vestibat flore juventa. [3]

Nè il pio Enea era la Cesca del Boccaccio.

[1] Il sig. Bellotti ne attenua lo splendore poetico traducendo *uscire* in vece di *fuggire*.
[2] Il cav. Monti.
[3] Il Tasso, che favellando di Lesbino volle render vezzeg-

Inoltre, se Timete avesse meglio inteso il terzo verso d'Eschilo riportato di sopra, e di ciò lo scuso, non essendo Eschilo (me ne richiamo a tutti i grecisti) autore da tradursi su due piedi, egli avrebbe compreso le ragioni che mi mossero a interpretare il secondo verso in quel modo che egli condanna.

Συλλογῇ τριχώματος γενείου

non vale il tempo del mettere la lanugine della barba, ma bensì *l'adunarsi del folto pelo del mento.* [1] Τρίχωμα non suona lanugine, ch'Eschilo parlando di Partenopeo non molti versi innanzi significò colla voce ἴουλος, ma bensì vale quello che in latino dicesi *capillamentum*, *capillorum complexus.* Lo che riferendosi alla barba del mento è folto pelo.

Poteva io dunque tradurre più litteralmente che così?

O folto onor gli s'adunò sul mento;

seppure non mi si voglia accusare d'aver detto *onore del mento* invece di *pelo* o *barba*, accusa che per amore della buona poesia io mi prenderò ben volentieri. Finalmente mi sembra che il mio critico, fornito di tanto accorgimento e di così pellegrina erudizione, saper dovesse che accostandosi Eschilo non di rado nel suo stile alla pompa epica e alla lirica veemenza, n'addiviene di necessità che parli talvolta nei suoi drammi più il poeta che il personaggio.

Or questo difetto proprio dell'infanzia dell'arte si manifesta particolarmente nella tragedia dei *Sette a Tebe*, quantunque in essa i Cori di meravigliose bellezze risplendano, sia piena di strepito guerriero, d'immagini efficaci a rappre-

giativa questa frase, ne accrebbe (per servirmi d'un termine della pittura) il colorito:

A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea dei primi fiori. Ger. IX, 87.

[1] I peli al mento, ben diversi dalla lanugine, non vengono che in età matura. Il Tasso parlando della supposta testa di Rinaldo scrisse:

La qual gli parve rimirando intento
D'uom giovinetto, e senza peli al mento. Ger. VIII, 54.

sentare i pericoli che sovrastano a città espugnata, sembri in somma che il poeta la scrivesse sullo scudo, e in quello che un esercito muove all'assalto. Io tentai, per quanto valeva il mio ingegno, di serbare nella mia versione quel fuoco che m' investì e mi accese alla lettura dell' originale, e posi ogni cura perchè i miei versi ritraessero in parte quel concitamento, quell' impeto guerriero che in Eschilo veramente si sente: ma è piaciuto a Timete d' esaminare la mia tenue fatica nei minuti particolari, e seguitando grida:

Impropriamente il Niccolini disse ancora:

Solo azzuffarmi io deggio
Re contro re.

Eteocle chiamando Polinice re *avrebbe stolidamente confessato il proprio torto, il quale consisteva appunto nel ricusar di riconoscerlo alla volta sua per re, e di rassegnargli lo scettro tebano devolutogli secondo la convenzione tra essi giurata.*

Difatti, nel testo la parola re *io non la trovo.* — (E riporta in una nota il testo medesimo nel quale si legge Ἄρχοντι τ' ἄρχων.)

Mio Dio! è egli possibile che il valente grecista non trovi la parola *re* in Ἀρχων, quando questo vocabolo deriva da Ἀρχὴ, principato, da Ἀρχω, che vale ottenere principato, quando la voce *monarchia* farebbe accorto del suo primitivo significato tale che pur non sapesse un' acca di greco? Potea dire che qui Ἄρχων non vale *re:* e tocca a me di provare che dandogli questo significato non tradussi al certo così impropriamente o stolidamente com'egli si pensa. Sappia egli in prima, che Polinice era stato re di Tebe innanzi Eteocle, e riconosciuto per tale dal suo fratello: e a saper ciò bastava soltanto ch' ei leggesse l' argomento della tragedia: Ὁ γοῦν Πολυνείκης πρῶτος ὢν ἐκράτησεν ἐν χρόνῳ ἑνὶ τῆς βασιλείας. *Polinice adunque il primo regnò per un anno.*

E Sofocle, per non parlare di Stazio così lontano dalla età d' Eschilo, Sofocle che al padre della greca tragedia rapì ancor giovine la palma, non fa dire da Edipo a Polinice?

....allor che in Tebe
Scettro e seggio regal tu possedevi
Che or tuo fratel possiede....

Crede ella mo, caro signor Timete, che S. M. Eteoclea nell' accesso del furore che la spinge al fratricidio misurasse cosi le parole, che si astenesse di dare il titolo di re al suo fratello, che ognuno sapea avere prima di lui comandato in Tebe? Ella che così ben conosce le convenienze, non pensa punto alla circostanza nella quale si trova Eteocle: e vuole Ella inoltre supporre in un re dei tempi eroici le idee raffinate della diplomazia dei nostri tempi?

Non s' accorge V. S. ch' Eteocle per tutto il Dramma, come riflette lo Schulz, non richiama giammai in dubbio le ragioni che Polinice aveva sul trono, ma cerca soltanto di farlo odioso come uomo (e questa era gravissima colpa nella opinione degli antichi), come uomo che viene ad espugnare la patria città con esercito straniero.

Se dopo quello che ho detto, avessi bisogno di giustificarmi ancora con un esempio, potrei citare quello di La Porte du Theil, che Schutz, solenne interprete di Eschilo, pone nella perizia del greco accanto a un Villoison. [1] Or questo valoroso ellenista, che nella sua traduzione in prosa francese d' Eschilo si propone d' esser esatto, che molta fatica e molti anni spese nel consultare i manoscritti e nello studiare i differenti sensi dei quali il testo d' Eschilo poteva esser capace, traduce *roi contre roi*. Laonde (conchiuderò un poco più logicamente dell' interlocutore del suo Dialogo), laonde non è dubbio che gli errori d' intelligenza nel Testo che questi mi rimprovera, non sussistono.

Passo alle mende di stile, quantunque sia un vero perdimento di tempo il trattenersi su queste cose, che il suo Timete chiama minuzie, e che io riguardando alla benigna intenzione che le detta, chiamerei più volentieri stiracchiature.

Timete trova mancanza d' esattezza, e quindi anfibologia in queste parole:

Ah non si gema, e sorga
Lutto maggior.

[1] Vedi la dedica dell' *Eschilo* dello Schutz, e la prefazione che va innanzi alla versione francese di La Porte du Theil.

A me pare che il senso ne sia facile e spontaneo: ed è: *non si gema, e non sorga gemendo lutto maggiore*. Certo se io abbondassi di tempo e di pazienza, potrei forse trovare qualche espressione consimile nei più lodati scrittori; ma nel giudicare di queste cose ciascuno ha la sua misura: ed io per esempio non le celerò che per quel poco di sentimento che io m'abbia nella poesia, non trovo che il Bellotti traducendo

Sicchè da ciò nel popolo non sorga

sollevato siasi all' altezza del coturno, e a quella dell' originale, ma bensì disceso all' umiltà della prosa. Nonostante ei potrebbe pur darsi che il *sicchè da ciò* fosse un modo poetico, e spirasse da quel verso tragica dignità.

Non garbeggia a Timete il ripetere, o per dir meglio il mutare ch' io faccio la *Diva* in *Dea* nel medesimo periodo, senza che si muti il soggetto della proposizione;

....Ma la Dea, nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante ec. ec.
Giammai la Diva l' onorò d' un guardo

Veramente fra la voce *Diva* e *Dea* non trovo differenza; vi sono quattro versi di mezzo, e se del ripetere mi si dà colpa, Eschilo ripete anch' egli la parola Δίκη. Pure approfitterò, quando che sia, del sottile avvertimento del mio critico, e dove avvenga che a qualche libraio, che non sia davvero Filargiro, cada nella fantasia di ristampare il mio lavorietto, io correggerò così:

Giammai la Dea l' onorò d' un guardo.

Che dirò io, e non dirò io dei seguenti versi che danno tanta noia a Timete?

Or che la patria offende, a lui dappresso
Io crederò Giustizia:

Questo buon uomo così nemico dei libraj dovrebbe pur sapere ch' essi non sono gran fatto solleciti della reputazione dei poveri autori! E se lo sa, come ha egli il core di rim-

proverarmi uno sbaglio che si accomoda mettendo un interrogativo, dove sono due punti? Che peccato ch'egli abbia invidiato quella bella osservazione a Psittaco, [1] autore di un trattato del punto e virgola!

Dio mi guardi dal dire che Psittaco e Timete sono un personaggio solo. — Ma parlando da senno, le dirò, gentil Signore, che nel criticare, come in ogni altra cosa, il primo dovere è quello di esser giusto. Or la giustizia volea, che siccome Timete raffrontò, o dice di aver raffrontata col testo la mia versione, altrettanto facesse sopra quella del Bellotti. Mi spiace di dovere adempire al suo difetto, e debbo veramente compiangermi della dura necessità nella quale egli mi pone. Ma chi oserà chiamarmi scortese, se combattendo non esco dal campo scelto innanzi dal mio avversario?

Dimando a Timete se Θεομανές, *divinitus furens*, sia lo stesso che *furente:*

O furente, o dai Numi abbominata.... [2] (Bellotti)

E πολύδακρυ, *molto lacrimevole*, le sembra pienamente espresso nel *miserando?*

Chi sente la forza tragica di questi versi d'Eschilo:

Ω̃ θεομανές τε καὶ θεῶν μέγα στύγος,
Ω̃ πανδάκρυτον ἁμὸν Οἰδίπου γένος,

nei seguenti del Bellotti?

O furente, o dai Numi abbominata
Nostra d'Edippo miseranda schiatta!

nessuno al certo.

E παντόλμε, cioè *tutto osante*, lo reputa V. S. ben reso dicendo *tutto audacia?* Quanto a me, io credo che si possa esser tutto audacia, senza osar tutto; e siccome le voci *audacia*, *audace*, stan per ardire, e ardito, non vi è necessa-

[1] Un pedante, ch'è il terzo interlocutore dello spiritoso Dialogo.

[2] Lascio che un Psittaco noti che la voce *furente* non è nel vocabolario della Crusca.

riamente legata l'idea del biasimo come nell'osar tutto. E V. S. si ricorderà che il Tasso parlando di Tancredi scrisse:

il petto audace
Non fe natura di timor capace.

E intese lodarlo, lo che per certo non volle fare Eteocle del suo fratello.

Οὔτ' ἐν πατρῴας μὴν χθονὸς κατουχίᾳ
Οἶμαι νιν αὐτῷ νῦν συμπαραστατεῖν πέλας

Nè della patria terra nell' espugnazione io penso ch' essa (*la Giustizia*) *a lui ora stia presso.* (trad. litterale.)

ed ora
Non crederò che a devastar coll'armi
La patria terra al suo fianco ne venga.

E qui pure potrebbe incolparsi di poca esattezza il Bellotti, che si prefigge d' essere scrupolosamente fedele al suo originale.

Ma io voglio concederle (e il pubblico mi troverà in ciò più generoso di V. S.) che queste, e altrettali, sieno minuzie. Ma il suo Timete, che nel mio lavorietto ha sindacato pur gli stivali, come mai non s' è avvisato che il Bellotti ha saltato a piè pari, in quel brano d' Eschilo ch' egli scelse per confrontare le due traduzioni, un mezzo verso dell'originale?

Ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα Πολυνείκη λέγω.

L' ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα (ben così nominato) nel Bellotti non vi è.

E se questa allusione al nome di Polinice le sembrasse poco conveniente alla dignità della tragedia, noterò che non potea al certo toglierla di mezzo l' egregio Traduttore, il quale reputando che i grandi amino comparire colla propria faccia, dice non aver posta alcun' arte nell' attenuare e coprire i difetti del suo autore.

Si ponga dunque il signore Timete la mano sul petto, e interrogando la sua coscienza, le domandi se meco ei fu giusto.

Io potrei muover qui lunga querela sulla poca buona fede colla quale si loda o si biasima dai moderni Aristarchi:

ma in tanta iniquità di tempi potrei io sdegnarmi per queste inezie, e sparger la mia bile, ancorchè fosse splendida, sopra ingiustizie municipali e meschine, tali in somma da vendicarsene con un sorriso?

Nonostante io le debbo molte grazie, gentil Signore, perchè il pubblico avrebbe forse dimenticata la mia traduzione, [1] se colle sue spiritose critiche Ella non si fosse degnata di rammentargliela. Io sento, e a buon dritto, umilmente di me: ma vorrei che un critico più amico del vero, che del Bellotti, mi adducesse ragioni migliori di quelle del suo Timete, onde io potessi cedere più volentieri il campo a questo insigne scrittore, altamente benemerito della nostra letteratura per le sue versioni dal greco. [2]

Ma siccome nessuno può esser giudice in causa propria, aspetterò che di ciò dian sentenza (ove pure piaccia ad essi volgere la lor mente al mio tenue lavoro) quei pochi generosi, che nell' esaminare il merito delle opere letterarie non badan punto se l' autore sia di Milano o di Firenze, ma in siffatto esame recano, per servirmi delle frasi d' un gran poeta, orecchio pacato, mente arguta, cor gentile, e veracemente italiano.

G.-B. NICCOLINI.

[1] Può leggersene uno squarcio in un giornale che si pubblicava nel 1814 dal ch. sig. Michele Leoni.

[2] Non credo per questo, come il buon Timete, ch' egli abbia tradotto Sofocle con tanta efficacia di locuzione, e con tale splendore di verseggiatura, che Sofocle stesso non avrebbe forse potuto andar più in là se egli avesse scritto nella nostra lingua. Se ciò fosse vero, addio Alfieri, addio Monti: l'Italia ha finalmente sicure norme per lo stile tragico. *Pessimum genus inimicorum laudantes:* la modestia del sig. Bellotti dee sdegnarsi di questa lode, che per essere soverchia, divien simile ad ingiuria.



AGAMENNONE

PERSONAGGI

UN OSSERVATORE
CORO di Seniori Argivi
CLITENNESTRA
TALTIBIO Araldo
AGAMENNONE
CASSANDRA
EGISTO

Scena — *Piazza d' Argo innanzi la Reggia.*

ARGOMENTO

La Scena rappresenta la piazza pubblica d'Argo, innanzi al palagio dei suoi re, sulla sommità del quale una guardia stassi aspettando da dieci anni il segnale della presa di Troia. Per ordine di Agamennone, una successione di fuochi deve dall'Asia annunziare all'Europa la nuova della vittoria dei Greci: Clitennestra è di tale indizio sollecita indagatrice, perchè il marito non le giunga improvviso: di ciò fa breve e misterioso cenno l'osservatore alla vedetta, dicendo che la reggia non è ben guidata qual pria, e ch'essa pure svelerebbe, se voce avesse, quel segreto al quale riman chiuso il suo labbro come se fosse sigillato. Giunge sulla scena col giorno nascente un Coro di vecchi, i quali (e in ciò dissentono i commentatori) o specie di Senato nell'assenza del re amministravano le pubbliche faccende, o erano soltanto alla custodia della città deputati. Vengono costoro a venerar Clitennestra, e intanto mestamente ragionano di quella lunga guerra della quale l'età senile vietò ad essi di partecipare i pericoli, e a coloro che vi andarono, e in particolar modo agli Atridi, può riuscir così funesta; lo che vanno significando in canti terribili a un tempo e sublimi, ma di necessità oscuri, perchè involgono augurj ed oracoli antichi e funesti. Nulladimeno, questo orrore vien rallegrato da immagini tanto delicate e gentili, che quelle che riguardano il sacrifizio d'Ifigenia non potè superare Euripide, e Lucrezio ebbe a gloria d'arricchirne il suo poema. Nella reggia degli Atridi abita la memoria della vittima in compagnia della vendetta: il velo che copre gli attentati e le trame di una moglie colpevole si alza a metà, e l'occhio scerne in quell'avvenire tremendo che si prepara. Mentre gli Argivi ne sono sbigottiti, veggono dall'are sorgere l'incenso, e offerte uscir dalla reggia, e di questi lieti apparecchi giunge bentosto Cliten-

nestra ad annunziar la cagione. Essa con parole ridondanti di pompa lirica, a render la quale giudicai necessaria la rima, dipinge i fuochi che hanno portato di monte in monte, di riva in riva, la pronta e certa notizia della presa di Troia, e nelle crudeli e sanguinose immagini di espugnata città si compiace. Quantunque ella termini il suo discorso con dei voti pei vincitori, essa rivolge loro minacce, le quali il Coro non può comprendere, ma che non isfuggono agli spettatori, quando ella afferma che l'ossa degli estinti, contro i Greci sui quali pesa certamente l'ira dei Numi, si risveglieranno alla vendetta. I vecchi entrano a parte della gioia simulata da Clitennestra; veggono nel grande evento una giusta pena della colpa di Paride, e la ricordano in un Coro nel quale la forza dalle grazie non si scompagna. Campeggia in questa Scena l'idea d'una potenza fatale, che punisce le gioie colpevoli e la profanazione della morale: questo è il concetto onde tutta la Tragedia s'informa. Menelao ed Agamennone mal col sangue d'Ifigenia e con quello dei più prodi fra i Greci a privato oltraggio ottennero vendetta: il pubblico sdegno gravita su di essi, e sotto questo gran peso vacillano e cadranno. Il Coro principia a dubitar di quella notizia, la quale benchè lieta non generò nell'animo di esso che mesti pensieri, e si pente di aver prestato fede a indizj fallaci, a parole di donna credula ed ingannata. Ma ogni incertezza è omai per cessare. Clitennestra ritorna, ed annunzia la rapida venuta dell'araldo che confermerà quanto ella disse, e non fu creduta. È qui da notarsi come l'araldo giunge dietro al segnale delle fiamme, ed è seguitato dall'apparir di Agamennone, con poco più che due Cori framezzo; il che sembra un'infrazione della regola dell'unità del tempo violata, siccome lo è dopo quella del luogo nelle *Eumenidi*, dove la Scena muta da Delfo ad Atene. Ciò basti accennare, considerando nulladimeno che i sommi ingegni non rompono un'antica regola senza una gran ragione, ond'è forza lodare la fortunata andacia di queste loro colpe. Quindi è che lo Schlegel sapientemente avvertì come Eschilo usasse qui la sua potenza soprannaturale, facendo volare verso il terribile scopo del Dramma l'ore nel lor cammino non abbastanza veloci. Taltibio, araldo, fin dal suo ingresso sulla Scena saluta quella terra che più non isperava di rivedere e ottenervi un sepolcro desiderato, e manifesta la gioia ch'egli prova nel suo ritorno con parole semplici e squisite, peculiari ai Greci, nel quali fu naturale il senso del bello e del vero. Poscia l'araldo annunzia al Coro in magnifiche frasi la vittoria ottenuta dai Greci. Ma di essa la gioia viene scemando per la memo-

ria di ciò che da entrambi si patì: e quel doloroso colloquio interromper tenta la Regina, procurando che Taltibio ad Agamennone si affretti. L'impudente adultera non manca di esaltare la sua fede verso il marito, cui ella annunzia di preparar degne accoglienze, ma con detti nei quali traspare ch'ella si occupa di condurre nelle insidie la sua vittima. Il Coro non si accorge di ciò; nulladimeno brevemente accenna che la di lei vantata pudicizia è mendace.

Taltibio A questi vanti
Può, qualora sian veri, il labbro aprirsi
Di generosa donna.
Coro A le risposte
Interrogata, e a noi, di sue parole
Interpreti migliori.

Nella qual cosa è profondo accorgimento: era stoltezza il dir tutto, come tutto ignorare; basta l'adulterio a promettere maggior delitto. Taltibio rimasto col Coro è sforzato dalle interrogazioni di questo a raccontare i funesti casi ai quali i Greci soggiacquero nel loro ritorno, la dispersione della loro flotta, i molti naufragj, lo sparir di Menelao, e ciò quantunque con augurj tristissimi contaminar gli rincresca quel giorno felice. Quindi con una lirica felicemente audace, e florita ad un tempo di grazie spontanee, vien dal Coro esecrata d'Elena la funesta bellezza. Finalmente il trionfator Agamennone comparisce sopra un carro magnifico, seguitato per un altro ove sono le spoglie d'Ilio espugnato, e vi sta seduta la figlia di Priamo, la profetessa Cassandra, ch'è della vittoria il premio più bello. La misura e dignità che nelle sue congratulazioni mantiene il Coro, stanno in contrapposto alle ingannevoli accoglienze e parole di Clitennestra, le quali pel loro soverchio al marito istesso rincrescono: nulladimeno l'idea del vicino delitto balena per ben due volte in queste espressioni:

Io, mai
Vinta dal sonno, avrò pensier del resto,
E col voler dei Numi alfin prescritto
Trarre io saprò quanto conviene al fato.
. . . .
O Giove,
Pronubo Giove, odi i miei voti, e prendi
Cura di ciò che ad eseguir t'appresti.

Il discorso d'Agamennone, o narri come i Troiani punì, o renda grazie agli Dei, ridonda di sublimità e di vigore: contuttociò egli mostra nel suo trionfo una moderazione che a pietà

ne commove pel destino che gli sovrasta. Rifiuta quelli onori che sol di barbaro monarca reputa degni, teme di calcar quella porpora che una perfida moglie si ostina a far distendere sotto i suoi piedi, e come s'egli fosse della sua gloria spaventato, e all'occhio geloso degli Dei volesse nasconderla, ei nella reggia dalla quale non deve più uscire entra rapido, e di furto. Allora il Coro dei vecchi vien significando quel terrore ch'ei prova e del quale non sa comprendere la cagione. Ma eccoci ad una scena così maravigliosa di bellezze, che l'uguale non si trova fra gli antichi poeti, e superata non venne da nessun moderno. La figlia di Priamo è ancor seduta sul cocchio della servitù e del trionfo, e in mezzo alle prede sanguinose che Atride nella patria di lei conquistava: Clitennestra, alla cui pietà ei la raccomandava, procura con benigne parole ch'ella discenda dal carro ed entri nella sua casa: questa rimane muta e sdegnosa tanto, che l'altera figlia di Tindaro si spoglia della sua finta pietà, e quasi prorompe a minacce. Ma Cassandra, in presenza d'un Coro che l'è pietoso, posseduta da profetico spirito vede il passato e lo avvenire, lo pone sotto gli occhi di quelli che la odono, e con immagini orrende. L'esecranda casa degli Atridi si popola dei fantasmi di coloro che da tante generazioni la contaminarono, e tutti gli antichi delitti vi rientrano, mentre un nuovo se ne prepara. Sovente le sue visioni svaniscono, e il suo furore si placa: la profetessa ritorna una donna come tutte le altre, e col Coro va famigliarmente ragionando delle sue sventure. Ma le interrogazioni che le si fanno la rimettono sulla traccia dei delitti rivelati alla sua fantasia da una ispirazione alla quale ella non può sottrarsi. Spettri e spettri, oracoli ed oracoli fra loro s'incalzano nel suo spirito affaticato, mentre ella cerca di vincere l'incredulità di coloro che la stanno ascoltando; finalmente ella esclama:

> Io ti predico che vedrai la morte
> D'Agamennon.

Tutti gelano di terrore a questi detti: ella piange sulle sue sventure, sulla morte che all'espugnator della sua patria sovrasta, finalmente sul destino delle cose umane, che un'ombra basta a rovesciare, e sono come una figura che il pittore dalla sua tavola con umida spugna in un tratto cancella. Essa avea innanzi gittato lungi da sè le bende e lo scettro profetico, infausti doni d'Apollo, il quale togliendo fede ai suoi vaticinj la fece argomento di ludibrio fra gli uomini: ora queste inse-

gne non valgono a salvarla dalla morte. Dopo alcuni dolorosi moti, ai quali per l'umana fragilità non può la forte anima di Cassandra sottrarsi, ella entra animosamente in quella reggia ov'è per lei certezza di morte.

Or siamo alla catastrofe della Tragedia, ch' Eschilo per quell'ardimento che gli era naturale ha resa quasi presente. Se l'assassinio di Agamennone non è, come parve al Bloomfield, esposto agli occhi degli spettatori, perchè l'indole greca rifugge da quelli orrori, i quali nella ipocrisia dell'età nostra al popolo che noi ci vantiamo di educare si offrono sul teatro ogni giorno, nulladimeno vi giunge, e per due volte, agli orecchi spaventati del Coro il grido dell'infelice re che s'immola. Allora i vecchi meravigliati e commossi mostrano con parole semplici ed efficaci, senza che cadano nella pedestre bassezza della commedia, quella irresoluzione ch'è propria dell' età loro, e della moltitudine ch' essi rappresentano, la quale nei gravi casi tumultuosamente delibera e ignora che cosa convenga di fare. Debbono chiamare la città ad aita del re, o accorrervi eglino stessi? Tutti danno il loro parere, e appena sono d'accordo, che le porte della reggia si aprono ad essi come agli spettatori: accanto agli estinti corpi di Agamennone e di Cassandra, sta Clitennestra in piedi, la quale ha in mano la scure ancor fumante di sangue, e nell'orgoglio del delitto lo pubblica, lo difende, se ne gloria come d'una giusta vendetta della morte d'Ifigenia. « Il Poeta (qui nota lo Schlegel) non fa che » indicare debolmente a Clitennestra, mettendoli in lontananza, » alcuni motivi meno rilevanti, come il suo colpevole nodo col» l'indegno Egisto, e la gelosia che le ispira Cassandra: ciò » ch'egli stimò necessario per salvar la dignità dell'azione. Non » bisognava però ch' egli rappresentasse la moglie di Agamen» none come una donna debole e sedotta: egli dovea darle i ri» sentiti lineamenti di quel secolo eroico, sì fecondo di san» guinose catastrofi, ove le passioni esercitavano tutto il loro » impero, ed ove le dimensioni dell'umana natura apparivano » più grandi che ai nostri dì. Che vi è mai di più ributtante, e » che mostri una più profonda corruzione, che l'ammettere odiosi » delitti nel seno della più vile debolezza? Se il Poeta è costretto » a dipingerci azioni atroci, non bisogna in verun modo ch'egli » procuri di palliarne o mitigarne l'orrore. » Lasciando su queste considerazioni dello Schlegel libero il giudizio ai lettori, osserverò ch'Eschilo per temperar l'impressione dolorosa che lascerebbe l'uccisione di Agamennone, non solamente ridestò la memoria del sacrifizio d'Ifigenia ond'egli divenne reo, ma con

mirabile artifizio intendendo a ricordar la fatale concatenazione dei delitti, pose sulla bocca di Clitennestra, alla quale il Coro rimprovera il suo misfatto, queste parole:

Gridi: Questa opra è tua: ma dir non devi
Che allora io fui d'Agamennon la moglie:
Nelle funeste soglie
Un'ombra entrò che le mie forme avea;
Io qual parea non era, e sembro rea.
Era il demone antico
D'Atreo, ec.

Di queste scuse il Coro, che il dolore rende ardito, non si appaga, e l'impudica che dapprima affermò d'aver vendicato la natura e l'imeneo oltraggiati, a ripararsi va sfacciatamente sotto lo scudo del figlio di Tieste, pubblicando in tal modo, senza ch'ella ne sia consapevole, la causa vera del suo delitto, l'adulterio con Egisto. Il quale a mirar viene il cadavere del figlio di Atreo, e codardamente scellerato dimanda la sua parte in una colpa tramata in mezzo alle tenebre, e per l'altrui braccio eseguita, e alle maledizioni e ai dispregj onde il Coro lo vitupera non può rispondere che colle minacce, le quali contro debili vecchi l'adultero usurpatore non si vergognerebbe di recare ad effetto, se Clitennestra, meno vile o più prudente, dimenticando le ingiurie che ad essa furon dette, non lo vietasse, non senza prima osservare che la misura dei mali è colma, e spargere non conviene più sangue. Ben da questi detti si argomenta che nell'animo di questa donna, tanto ardita a commettere e scusare i delitti, stanno per nascere i rimorsi dei quali Egisto non è capace. Nulladimeno le invettive del Coro non cessano di perseguitare la coppia adultera e omicida, e agli orecchi di essa terribilmente risuona il nome d'Oreste, ministro futuro delle vendette, le quali per adempire egli cresce nell'esiglio.

Iacopo Bloomfield, del quale e le note e il glossario molto m'aiutarono all'intelligenza del testo dell'*Agamennone*, asserisce che basterebbe soltanto questa Tragedia per dare ad Eschilo la reputazione di altissimo Poeta. Io mi penso che a comprenderne l'eccellenza sia pur necessario leggere le *Coefore* e l'*Eumenidi*, le quali unite all'*Agamennone* formano l'Orestiade, uno dei più sublimi poemi a cui, secondo che notò lo Schlegel, siasi mai l'immaginazione degli uomini sollevata. Di che si può prendere certezza leggendone la versione del celebre Bellotti, il quale tutte le tragedie che d'Eschilo rimangono fu il primo a tradurre felicemente per l'intero nel nostro idioma, e di già arricchito lo

avea dello stupendo volgarizzamento di Sofocle, e con tanto magistero tradusse cinque drammi d'Euripide, che quanti amano in Italia le greche lettere bramano vedere recate da lui nella nostra lingua tutte le tragedie del maestro del Racine, del gran poeta degli affetti.

Questo lavoro della mia trascorsa gioventù, io, dopo averlo rivisto e corretto, non faccio adesso di pubblica ragione per venire col mio illustre e diletto amico a gara d'ingegno; ma volendo nel secondo tomo della ristampa dell'opere mie discorrere intorno alle differenze che passano fra il teatro dei Greci e qnello dei moderni, ho voluto servirmi dell'*Agamennone* che tradussi da Eschilo, e della *Beatrice* che ho imitato dallo Shelley, come di due termini di confronto, non colla speranza di correggere, ch'io non mi credo da tanto, ma coll'animo di riprovare quel genere orribile e mostruoso, al quale per la dimenticanza in cui giace lo studio dei Classici va precipitando ogni giorno, con danno delle lettere e della morale, in un col romanzo la drammatica letteratura.

AGAMENNONE

SCENA I.

UN OSSERVATORE DA UNA VEDETTA DELLA REGGIA.

Pace agli affanni io chieggo, e fine a tante
Vegliate notti. È omai rivolto un anno
Ch' io degli Atridi sulle case eccelse
Siedo qual veltro, e contemplai degli astri
Il notturno concilio, e i due sull' etra
Splendidi re delle stagioni alterne.
Guato se splenda, qual segnal di face,
Il fuoco annunziator d' Ilio distrutto:
Sì vinto il cor di questa donna io spero
Virilmente feroce. Io da quel giorno
Che premo un letto, onde balzar m' è forza,
Che bagnan le rugiade, e mai da' sogni
Visitato non è, dove il terrore
Mi tien luogo del sonno, onde non sia
Che le pupille alto sopor mi chiuda,
Poi che adoprar pensai canti e querele
Quasi rimedj incontro al sonno, io gemo,
Sì, tue sventure io gemo, un dì felice
Casa d' Atride. Or mi sia fausto il fine
Dei notturni travagli, e alfin si mostri,
Si mostri il foco annunziator di gioia.
Deh salve, o face della notte! i lieti
Giorni conduci; e molti cori in Argo
Il tuo splendor decreta. Oh gioia! oh gioia!
Or via, si voli ad annunziar la lieta
Novella a te, sposa d'Atride, e balzi
Dalle sue piume, e ti saluti, o face,
Con lieto grido. Ilio alfin cadde, e questo

Foco n' è certo testimone. Io primo
Innanzi ai cori danzerò: risorge
Per me d' Atride la fortuna. Oh notti,
Oh ben vegliate notti! Io possa, io possa
Con queste mani sostener la cara
Mano al mio re che giunge. Io taccio il resto:
Grave peso ho sul labbro: e questa casa
Con chiare note, ove la voce avesse,
Favellerebbe. A chi sa tutto io parlo,
E coll' ignaro volentier mi celo.

SCENA II.

CORO.

Compie il secondo lustro,
Dacchè a Priamo nemica
La possente d' Atreo
Gemina prole, a cui fe Giove il dono
Del doppio onor che viene
Dallo scettro e dal trono,
Portò, lasciando la paterna riva,
Su mille navi la vendetta argiva;
E sorgea degli alteri
Dall' animoso petto,
Ch' ira e dolor rinserra,
Feroce un grido eccitator di guerra.
Coppia così di volator grifagni
Erra intorno le rupi a cui fidava
I non pennuti figli, e vi deplora
Le sue vane fatiche, e va rotando
Con doloroso strido
Sulla quïete del disperso nido.
Ma su dal cielo e Febo, e Pane, e Giove,
L' acuta e miseranda
Voce ode alfin: sul rapitore ingiusto
Manda Erinni severa,
Delle pene custode e dispensiera.

Ora i figli d' Atreo
Contro Paride invia: Troiani e Greci,
Ei v' imporrà per la volubil Donna
Le dure lotte che le membra aggravano
In faticosa pugna;
Piegar ginocchia nella polve, e molto
Volar dell' aste al primo scontro infrante.
Qual sia l' evento, adempirallo il Fato,
Chè placar non è dato
Sdegno d' Erinni, e ai freddi altari accanto
Priego non vale e sacrifizio e pianto.
Noi, cui la salma antica
L' onor negò di memoranda impresa,
Restammo in Argo, e come di fanciulli
Abbiam le forze, che il baston sostenta;
Che se nuovo midollo
Regna del pargoletto
Nel tenerello petto,
E nulla da vecchiezza lo diparte,
E non vi alberga Marte,
Sì la cadente età squallido tronco
Con poche aride foglie, e men robusta
D' ogni fanciullo, sulla dura terra
Orme triplici, incerte,
A segnar si conduce
Fantasma errante alla diurna luce. [1]
O di Tindaro prole,
Clitennestra regina, or di'; che avvenne?
A qual nunzio fidata
Molti sull' ara sacrifizj imponi,
E ogni Dio tutelare,
O celeste od inferno,
Di vittime donate arde l' altare,
E la sorgente fiamma
Si volge d' ogni parte infino al cielo,
Di molle e casto unguento
Si conforta la luce, e si fa bella

[1] Clitennestra esce a far sacrifizj.

E pur di libamento
Che qui s' adduce dalla regia cella?
Quello che lice, e puoi,
Narra, o regina, e noi
Fra gli affanni consola: or nella mente
Un presagio funesto, or gran speranza
Traluce a noi dai sacrifizj, e fuga
L' insaziabil cura ogni dolore
Della mestizia che divora il core.

STROFE

I gloriosi celebrar mi lice
Che dalla patria terra
Moveano a fausta guerra
L' oste vendicatrice:
Tuttor m' ispira il canto
Quella fiducia che mi vien dai Numi,
E al poter si marita. Il doppio vanto
Di tutta Grecia, che concorde impera
Sopra l' achiva gioventù guerriera,
Mandasti, o augel rapace,
Sopra l' iliaca arena
Con aste e braccio esecutor di pena.
I due re degli alati (ed uno è nero,
L' altro bianco nel tergo) agli atrj accanto
Apparvero dei duci, e nelle loro
Splendide sedi, e ad una lepre, offesa
Nel corso estremo dai rapaci artigli
Del fulmine ministri, aprono il seno,
Aprono il seno a divorarvi i figli.
Mesto, mesto concento
Suoni per noi, ma fausto sia l' evento.

ANTISTROFE

Negli augelli rapaci
Vide l' indole altera
Degli Atridi pugnaci
L' augure venerando;

E una forza divina
Lo possiede così, che vaticina: —
Tempo verrà che cada
Di Priamo la città: quante ricchezze
Colle turrite mura invan circonda
Il popol suo beato
Violenza di fato
Disperderà, quando sull' armi accolte
Freno d' Ilio superbo, e sua ruina,
Tenebrosa, divina,
La sventura non piombi, e non le oscuri.
Son queste case in ira
Alla casta Diana: odia gli alati
Cani di Giove, che nel ventre aperto
Della misera madre, e pria che nati,
Divorarono i figli: atroce, oscena,
Dell' aquile crudeli era la cena. —
Mesto, mesto concento
Suoni per noi, ma fausto sia l' evento.

EPODO

La vaga Dea, benigna
Alla tenera prole
Pur dei fieri leoni, e a quante belve
Nutre il materno sen, di questi augurj,
Fausti ad un tempo e rei,
Nell' aquile regine
Renda propizio il fine.
Il saettante Apollo
S' invochi ancor, perchè coi venti avversi
Non ritenga la Dea
Le greche navi, e con desio feroce
Non incalzi così, che sia compito
Quel sacrifizio che non ha convito;
Artefice di liti
Sacrifizio crudele, onde si scioglie
D' ogni timor la moglie
Verso il marito, e dell' uccisa figlia

Sì la vince pietà, che della casa
Custode insidiosa ella vi resta
Sol tremenda a chi torna: ivi lo aspetta
Memore sdegno che otterrà vendetta. —
Queste a splendidi eventi
Congiunte sorti profetò Calcante
Dall' aquile volanti, e in regie case,
Pellegrine funeste.
Ai vaticinj uguale
Doloroso concento
Suoni per noi, ma fausto sia l'evento.

Strofe I.

Giove, qualunque ei sia, così l'invoco,
Se grato è a lui di questo nome il suono.
Senza te non soccorre
Al mio pensier che lo ricerca invano,
Come io possa deporre
Dall' animo, che mai non si assicura,
Il grave peso della mia paura.

Antistrofe I.

Fu grande Urano un giorno: audacia egli ebbe
Provocatrice, e gli abondò la forza
Che tutto affronta. Invan ricorri a lui;
Sol resta il nome, e non può dirti: io fui.
E soccombea Saturno
Che gli successe: nel profondo abisso
Del padre tuo la gloria
Precipitasti, o re della vittoria.

Strofe II.

Con animo pietoso
Di lui si canti: egli del senno è padre
A noi mortali, ed è sua legge eterna
Che c' insegni il dolor: nel sonno istesso,
Di memore rimorso
Se tormentosa piove

Nel cor la stilla, ella ci vien da Giove.
Nei più ritrosi petti
Sorga l'amor del retto, e questo è dono
Dei sommi Dei, che hanno nel cielo il trono.

ANTISTROFE II.

L'imperator di tante
Navi, che nei suoi lidi Eubea raduna,
L'animo accompagnando alla fortuna,
Non rampognò Calcante,
Quando alle genti achive
Il navigar fu tolto, e vuoti i legni
L'ozio rendea, che le famose rive
D'Aulide affaticò volto a ritrorso
Dal Calcidico suol, che gli è vicino
Un procelloso strepito marino;

STROFE III.

Che della Tracia i venti
Spiran contrarj, e imperversar gli miri
Dell'agitata nave
Nelle funi stridenti;
Ozio malvagio e fame
Di qua di là pei lidi
Sospingono lo sciame
Del neghittoso popolo disperso,
E mai posa non trova error diverso.
Nuove, e lunghe dimore
Struggean di Grecia il fiore,
Quando un rimedio più crudel di quella
Orribile procella
Annunziava il profeta; ed alla voce
Dell'oracolo atroce
Ambo gli Atridi percotean la terra
Coi loro scettri, e all'improvviso affanno
Negli occhi il pianto trattener non sanno.

Antistrofe III.

Allor così dicea
Degli Atridi il maggior: Grave sventura
Non ubbidire, e grave
Nella diletta figlia
Lacerar l' ornamento
Delle sue case, e le paterne mani
Puro il sangue bagnare
Di vergine trafitta innanzi all' are.
Ove dolor non è? come potrei
Abbandonar l' armata, e romper fede
Ai collegati miei! Giustizia è questo
Desio crudel di sacrifizio orrendo
Nei popoli frementi,
Chè l' impeto dei venti
Allora tacerà nel mar placato:
Ahi nel virgineo sangue è d'Ilio il fato!

Strofe IV.

Ma poi che il regio collo
Necessitade avvinse
Col nodo prepotente,
Empio, atroce, profano
Pensier spirò nella cangiata mente.
Tardi conobbe che il mortale è pronto
A tutto osar, quando il suo petto invade
Una misera insania, e lo sospinge,
Siccome un fato invitto,
L' audacia, figlia del primier delitto.
Esser però sostenne
Uccisor della figlia
Il padre, e farla per le greche antenne,
Che di rapita donna
Muovono alla vendetta, ostia solenne.
E la tenera etade, e preghi, e voci
Della regal fanciulla,

Che padre, padre chiama, ebbero a nulla,
Vaghi di guerra i principi feroci.

ANTISTROFE IV.

Compita la preghiera,
Il genitore ai sacerdoti impose
Sollevar dalla terra,
Ove giacea nei pepli avvolta, e prona
Con tutto il peso della sua persona,
La desolata, e porla
Qual vittima sull' ara, e del suo vago
Labbro farsi custode, e un muto freno
Chiuder con violenti
Ritegni il varco ai paventati accenti.
Dall' una e l' altra gota
Scendeano al suol le crocee bende, e ognuno
Dei carnefici suoi feri cogli occhi
Che mandan strali onde pietà si desta.
E bella allor parea
Come un'immago, e favellar volea
Che intatta verginella
Colla sua pura voce,
Se di largo convito
Dentro i paterni tetti
Onorava l' Atride i prodi amici,
Cantar solea del padre i dì felici.

ANTISTROFE V.

Quel che avverrà s' ignora,
Nè dirlo io posso: di Calcante l' arte
Non fia vana: ma tardi
Chi male oprò dalla giustizia impara
Il tremendo avvenir che gli prepara.
Il suo velame oscuro
Non si squarci al futuro,
Se sfuggir non si può: pianger sarebbe
Innanzi tempo: è un avvenir prescritto

Qual conviene al delitto.
Che tutto in ben si volga
Da noi si preghi: Clitennestra il brama,
Presidio solo della terra argiva,
Che or sugli altari impone ostia votiva.

SCENA III.

CORO, CLITENNESTRA.

Coro La tua possanza a venerar m'appresto,
Chè del prence alla moglie i sommi onori,
Quando il seggio viril restò deserto,
Rendere è giusto. Ora se cosa udisti
Di gran momento, o ti movea la speme
Annunziatrice di propizj eventi
Ai sacrifizj che tu fai sull' are,
Io volentier saprei: pur non mi sdegno
Se a me lo taci.

Clitenn. Oh, come ognun lo dice,
Avventurosa notte a dì più lieti
Or madre sia! Tu dalle mie parole
Gioia maggior delle speranze udrai;
Chè la città di Priamo è alfin caduta
In poter degli Argivi.

Coro E che mi narri?
Questa parola, a cui la fede io nego,
Mi sfugge.

Clitenn. Troia è degli Argivi: il dico
Apertamente.

Coro Oh! gioia in cor mi sorge
Che chiama al pianto.

Clitenn. Anche il tuo ciglio accusa
Il benigno volere.

Coro Hai tu del fatto
Non dubbia prova?

Clitenn. Irrefragabil, certa,
Se non m' inganna un Dio.

Coro Creder ti degni
A larve in sogno apparse?
Clitenn. Io dalla mente,
Grave di sonno, prenderei consiglio?
Coro Pronto rumor t' allegra!
Clitenn. In me tu pensi
Credulità di semplice fanciulla.
Coro E la città quando fu presa?
Clitenn. In questa
Notte onde il giorno è nato.
Coro E chi dell' opra
Così rapido nunzio esser potea?
Clitenn. Vulcan splendida vampa
Sull' Ida alzò: dall' uno all' altro loco
Lampa succede a lampa
Di messaggero foco;
Al monte Ermeo di Lenno
Giunse dall' Ida, e di quell' ampia face
Poscia il fulgido cenno
Corre, vola così, che del sublime
Ato, che a Giove è sacro, ardon le cime.
Poi d' Elle il mar trascorre
La viatrice lampa aurifiammante
In caligine impura,
Siccome un Sol cinto di nube oscura.
Rifulse agli occhi di colui che stava
Del Macisto alla vetta, ed ei le parti
Empiea di nunzio, e nol tenea dimora,
Nè sonno il vinse; e sua mercè vedea
Il chiaror della face
L' Euripo senza pace, e annunzio è dato
Del Messapio ai custodi, ed essi un monte
D' arida stipa accendono: alla fiamma
Altra fiamma risponde,
Che l' avviso diffonde
Più lungi allor: quella possente lampa
Mai non s' oscura, e dell' Asopo il piano
Come nitida luna ella trapassa,

E va destando al Citerone in vetta
Del fuoco pellegrino
Il segnal che s' affretta in suo cammino.
Qui la vedetta accese
Largo-splendente fiamma,
Che dell' altra maggiore era di tanto,
Che saliva il chiarore
Dal Gorgopide lago all' Egiplanto,
Ad esortar che dei commessi fuochi
Desio non si patisca, e niun sospenda
Delle fiamme la rapida vicenda.
Un' indomita forza accende e nutre
Quella promessa fiamma, e la sublima
Tanto l' orgoglio dell' acuta cima,
Che al Saronico capo andò di sopra,
E il possente splendor, fatto più largo,
Giunse al monte Aracneo ch' è presso ad Argo;
E d' Atride alle case
Da quel monte splendea
L' ultimo figlio della fiamma Idea.
E siccome nel corso
Di chi porta la face,
Tal del fuoco seguace
Era la legge; in alternar di segni
Rapido muove, e non rimane estinto,
E dell' ultimo al pari, il primo ha vinto...
Io narro indizj, e prove
Che dall' iliache rive
Il consorte m' invia.

Coro Prima ripeti,
Maraviglia ad udir le tue parole.
Tosto udir le vorrei,
E poscia io muovo a venerar gli Dei.

Clitenn. Troia è dei Greci in questo dì: risuona
Un discorde clamore
Di vinto e vincitore
Nella città: che se tu poni insieme
Acido vino con liquor d' ulivo,

L' uno dell' altro schivo,
Benchè un vaso gli serra,
Son tra loro nemici e sempre in guerra.
Sorge un grido distinto
Come la sorte nell' iliache mura
Gemito di sventura
Nelle donne dei vinti,
Che fratelli, mariti e padri estinti
Piangon le desolate,
Su quei corpi trafitti abbandonate,
E la tenera prole a lor vicina
Il non libero collo al suol dechina.
Va nella notte errando
La digiuna fatica della guerra,
E quanti beni la città rinserra
La cieca assegna, o gli divide il brando
Al vincitor, che senza legge alcuna
Le case ingombra ove il guidò fortuna,
Sotto l' aperto cielo
Non più rugiada e gelo
Può misero sentir, non interrotti
Riposi avrà nelle tranquille notti.
Ma se nol frena riverenza ai Numi
Del vinto Ilio custodi, e i sacri templi
Profanerà, della mutata sorte
Soffrirà le vicende,
E quei che adesso prende
Rimarrà preso; ma nell'oste argiva
Tanta non entri avidità di prede,
Che la spinga a rapir ciò che non lice
A compir quel felice
Ritorno che bramò lunga speranza:
Or dello stadio la metade avanza.
Ah, non offesi i Numi,
L' esercito ritorni, e degli estinti
Non debban l' ossa alla vendetta alzarsi,
Ove altro mal su lui non piombi! — Udisti
I voti d' una donna. Or vinca il meglio:

Ho car' assai più d' ogni ben, che tutti
Braman quaggiù, di tal vittoria i frutti.

Coro Nei tuoi detti benigni
È viril senno, o donna; e al vero io credo
Di cui prove mi desti, e quindi i Numi
Qual vuole il rito ad onorar m' appresto.
Loro mercè cadea
In poter nostro la città nemica,
Premio non vile a sì lunga fatica.

CORO.

Re Giove, e notte amica
Che prepari trofei, qual ampia rete
Or voi gittaste sull' iliache mura!
Tutte le avvolge, e per età nessuna
Non ha varco onde uscir si possa fuore
La rete del servaggio e del dolore.
Quindi io t' adoro, o sommo
Giove ospital, che Paride punisti.
Opportuno e sicuro a giusta pena
Stette l' arco di Dio, nè giunse il telo
Prima del tempo, o si perdè nel cielo.

STROFE I.

Come Giove ferisca, a noi potranno
I Troiani ridir: l' alto disegno
E il fin dell' opra investigar mi lice.
Negava alcun che i Numi
Degnin curar dell' uomo, ov' ei calpesti
L' inviolabil, santo al par d' un tempio,
Onor di leggi: è chi lo dice un empio;
Fer gli Dei manifesto
Dei Troiani alla stirpe: ire di guerra
Ognun spirò con ingiustizia audace,
E senza cura alcuna
Nella superbia della sua fortuna.
Sia pago d' innocente

Ricchezza il saggio: a chi col piè superbo
Calca, o Giustizia, il tuo tremendo altare,
Non è scampo ricchezza: egli dispare.

Antistrofe I.

La baldanza infelice,
Figlia dell' infortunio e consigliera,
Lo sforza, e poscia ogni rimedio è vano;
Splende un'orrida luce, e mai s' oscura
Nel fallo, a cui seguace è la sventura.
Nero così diviene
Nell' urto e nell' attrito
L' oro ch' è falso, e al paragon non tiene:
Così stolto fanciullo
Segue d' augel vagante il lungo errore,
E nella sua città lascia il dolore.
Non ode alcun dei Numi
I preghi suoi; ma fa perir l'ingiusto
Autor dei mali, come a Pari avvenne:
Ospite infido ei venne
Dell' Atride alle soglie,
S' assise a mensa, e gli rapì la moglie.

Strofe II.

D' aste e scudi tumulto e armar di navi
Ai cittadini suoi
Lasciò la fuggitiva:
Fuor delle porte argive
Ratto s' invola: è nei delitti audace:
Non pietà, non timore il cor le scuote,
E reca a Troia l' esterminio in dote.
Ma nella casa degli Atridi intanto
In dolorose note
Sciogliea così dei suoi profeti il canto:
Oh reggia, oh reggia, oh prence,
Oh nel vedovo letto
Dolci memorie dell' antico affetto!

Che la rapita moglie
Quel misero consorte ognor vi mira.
Muta nel disonore
Rampognarla ei non osa, e non favella,
Chè crebbe in lui per lontananza amore.
Ella piange così, che par più bella.
Per desiderio della donna infida
Che il mar varcò, nelle regali soglie
Par che il suo spettro imperi, e le più vaghe
Immagini di lei nel marmo espresse
Sono in odio al consorte,
Chè dell' amor perisce ogni favilla
Nell' orbe oscuro ove non è pupilla.

Antistrofe II.

Gli recan meste larve
Un piacer falso in vani sogni e brevi,
Siccome ad uom che s' addormenti, e crede
Stringer persona che gli sia diletta,
E dalla man gli sfugge, e con veloci
Ali del sonno in sulle vie s' affretta.
Questi e più gravi affanni
Siedon nei regj lari: è da per tutto
Solitudine, lutto: ogni parente
Di chi ad Ilio moveva ha mesto il cuore,
E nelle case sue regna il dolore.
Ben la Grecia conosce
Quanto perdè: nei derelitti alberghi
Or di cotanto stuolo
Tornano i vuoti usberghi, o il cener solo.

Strofe III.

Marte, che come in lance
Vibra dell' armi i fati, e degli estinti
Muta coll' oro i corpi, or d' essi invia
Dentro l' urne capaci
Quello che ad Ilio il rogo

In parti sottilissime dissolve,
E le veci dell' uom prende la polve.
Pianto vi sorge e lode
Fra i cittadini accolti, e si ricorda
Che fu mastro di guerra, e fra le stragi
Sparger sapea da forte
Il proprio sangue per l' altrui consorte.
Se sono i detti estremi
Un sordo mormorio, contro gli Atridi
Un odio serpe nel comun dolore,
Perocchè presso alle troiane mura
Altri giaceano estinti
Giovinetti leggiadri, e li ritiene
Nelle fosse profonde
Terra nemica, e il vincitor nasconde.

Antistrofe III.

Pesa il pubblico sdegno, e ottien vendetta
Quello che impreca popolar rumore;
Ond' è che sempre aspetta
Tenebrose sventure il mio timore.
Allo sguardo dei Numi
I prodighi di sangue
Fuggir non ponno, ed in contrario stato
Volgon le nere Erinni il reo felice.
Cieca notte s' aduna
Sul caduto mortal, ch' orma non lassa
Dell' antiche sue posse,
Ed ignoto divien com' ei non fosse.
Perigliosa è la fama, a cui seguace
Vien pubblica rampogna, e de' sublimi
Sol balena allo sguardo
Il fulmine di Giove. In umil sorte
Io così resti ascoso,
Che l' invidia non turbi il mio riposo;
Io di cittadi espugnator non sia,
Nè preso e fatto vile,
Tragga in forza d' altrui vita servile.

Epodo

Corse un rumor veloce
Nella cittade allo splendor del foco,
Propizio messaggero.
Ma chi sa se l' annunzio è falso, o vero?
Che sia menzogna è da temer: qualunque
Alla gioia s' accende
Pei nuovi segni delle fiamme, e poscia,
Qualor gli muti, a paventar si reca,
Ha senno di fanciullo o mente cieca.
Sotto il femineo impero,
Pria che si mostri il vero,
Liete fortune celebrar conviene:
Ma la gloria che sorge
Dagli encomj di donna è un vil romore,
Fiamma che presto nasce, e presto more.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, CORO.

Clitenn. Noto sarà se rilucente face,
E questo foco, che successe al foco
Come vigile scolta, indizj veri
Finor ci porse, o se il giocondo lume
Qui propagato c' illudea la mente
Al par d' un sogno. A noi venir dal lido
Veggo un araldo, a cui le tempie adombra
Fronda d' ulivo; arida polve inalza
A cui germano è il fango, e qui s' appressa.
Non sarà muto, e per le faci accese
In montana foresta il vorticoso
Fumo ci darà segni in cima al foco;
Ma da chiare parole a noi più certa
Verrà letizia. Da sinistro evento
Fugge l' anima mia; l' araldo accresce

Queste liete apparenze.

Coro E se taluno
Contrarie sorti alla città pregasse,
Colga egli sol dell' empio voto i frutti.

SCENA V.

TALTIBIO, CLITENNESTRA, CORO.

Taltibio O suol paterno della terra argiva,
Io vengo a te dopo due lustri e molte
Interrotte speranze, e solo ottengo
Quello ch' io non credea: morendo in Argo,
Tal parte aver della materna terra,
Che qui dove io bramai goda la tomba.
Salve, o loco natio, luce del sole,
Salve, e tu Giove imperator supremo,
E il sir di Pito che su noi gli strali
Più non vibra dall' arco: assai nemico
Tu fosti a noi sullo Scamandro, ed ora
Reca salute, e a liberar ci vieni,
O Apollo re, da nuove gare. I Numi
Arbitri della guerra io tutti invoco,
E te, Mercurio, onde hanno onor gli araldi,
Perchè araldo tu stesso, e duce, e Nume.
Nuovamente benigni accor vi piaccia
Questo avanzo di guerra, o prischi eroi,
Che l' esercito intero un dì vedeste
D' Argo partirsi. E tu, diletto albergo,
Sede augusta dei re, Numi, che il sole
Nel nascer suo saluta, or, se giammai,
Con occhio lieto a riguardar vi prego,
E a grande onore accorre il re che torna
Dopo sì lunga assenza: a tutti e a voi
Luce comune, Agamennon qui riede
Quella notte a fugar che vi circonda.
Con lieto affetto salutar conviene
Chi Troia svelse dalle sue radici

Col ferro che a vendetta ebbe da Giove.
Or vi son polve, e nulla altari e templi,
Ed in quel suolo anche ogni seme è spento.
Tal giogo ad Ilio imposto, or qui ritorna
Il primier degli Atridi, un uom felice,
E fra quanti mortali or ha la terra
D' onoranza il più degno. Non si vanti
Paride, e la città che al suo delitto
Complice egli ebbe, che minor del fallo
Soffri la pena; la rapina, il furto
Caro scontava: gli fuggì la preda;
Il suo tetto paterno al suol fu raso
Come una messe, e la città distrutta.
Di Priamo i figli hanno del lor delitto
Pagato a doppio il fio.

Coro Deh! salve, araldo
Dell' esercito acheo.

Taltibio Salve davvero!
Or contento morrò, se piace ai Numi.

Coro T' afflisse amor della paterna terra?

Taltibio Tal che or piango di gioia!

Coro E voi provaste
Un mal sì dolce?

Taltibio Io non comprendo.

Coro Amore
Di chi v' amava.

Taltibio Desiar tu dici
Questo, che tanto desiò la terra,
Esercito dei Greci.

Coro E molto io piansi
Nel segreto del cor.

Taltibio Donde in te nacque
Così grave mestizia?

Coro Io da gran tempo
Farmaco ai mali ho nel tacer.

Taltibio Potevi,
Lontano il re, d' altro temer?

Coro Non temo;

Come dianzi or dicesti, a me sarebbe
Dolce il morir.

Taltibio Chè tutto in bene avvenne.
In lungo volger d'anni, havvi un' alterna
Necessità di lieti e tristi eventi,
E sempre illesa dal dolor la vita
Hanno gli Dei soltanto. Io le fatiche
Nel remigar sofferte, e l'onde avverse
Ai naviganti, e così rari i porti,
E in duri letti riposar le membra
Affaticate, a voi narrar potrei?
Non dì, non ora senza pianto, e grave
Più ci tornò la terra: eran le tende
Sotto le mura dei nemici, e sempre
Con piogge il cielo, e con rugiada il prato
Fe macere le vesti, ed irti i crini
Come vello di fiere. E chi direbbe
L'atroce verno uccidilor d'augelli,
Rigido figlio della neve Idea?
E il calor dell'estate, allor che il mare
Senza venti, senz' onde, tutto cade
Nei suoi letti al meriggio, e s'addormenta?
Pianger su ciò che vale? or la fatica
Passò per noi; ma per gli estinti è certo
Tanto così, che riveder la luce
Pur non han cura. Annoverar che giova
Quei che periro, e di fortuna avversa
Colle querele addolorar chi vive?
Molto gioir s'addice a noi rimasi
Dell'esercito argivo, e l'util vince
Quando il bene col mal si contrappesi,
E dir si possa: Ovunque il sol risplende,
E in terra e in mar, corre la fama a volo
Che gloriosi queste spoglie opime,
Ilio espugnato, hanno gli Argivi appese
Nei templi degli Dei, che Grecia adora,
A più antico ornamento. Or chi m'udia,
Dia lode ai Numi e alla città. Colui

Che tanto adempie, avrà favor dai Numi. —
Tutto or vi dissi.

Coro È nell' età canuta
Vivida brama d' accertar gli eventi;
Ma così vinto dalle tue parole
Son, ch' io mi arrendo. Ciò rileva assai
A queste case e a Clitennestra: ed io
Pur ne son lieto.

Clitenn. Io della gioia il grido
Tosto mandai, quando il notturno foco
Nunzio primiero a palesar qui venne
Il conquisto di Troia e la ruina.
Pure in suon di rampogna alcun mi disse:
Tu, persuasa dalle faci ardenti,
Ilio distrutto credi? or ben si mostra
Quanto al cor della donna è proprio alzarsi
A temeraria gioia. Errar la mente
Credeano in me per questi detti: intanto
Sacrificava ai Numi, e fatta esempio
Era agli altri una donna, e ognun recava
Su gli altari dei Numi un' odorata
Fiamma che l' ostie divorar potesse.
Che tu più dica uopo non ho, ma tutto
Saprò dal re: pel mio consorte augusto
Degne accoglienze a preparar m' affretto.
Come splende a una moglie il sol più bello,
Quando le porte del fidato albergo
Al marito dischiude, e alfin rimira
Quei che dal campo vincitor ritorna
Per favore dei Numi! A lui tu muovi
Nunzio, ed in Argo a ritornar s' affretti
Il desiato, che la sua consorte
Qual ei lasciolla troverà fedele.
Io qui vegliava a custodir le case,
Come veltro benigno al suo signore;
E coi nemici in guerra, e sempre uguale,
In lungo volger d' anni, a quel ch' io fui,
Io non ho della fede in modo alcuno

Violato il suggello: altro diletto
Mai non conobbi, e da rumor sinistro
Per un altro uom qui mi rimasi intatta,
Qual dai colpi del ferro.

SCENA VI.

TALTIBIO, CORO.

Taltibio A questi vanti
Può, qualora sian veri, il labbro aprirsi
Di generosa donna.

Coro A te rispose
Interrogata, e a noi, di sue parole
Interpreti migliori. Or dimmi, araldo;
Di Menelao che fu? reduce e salvo
Il diletto signor di questa terra
Ritornerà fra noi?

Taltibio Dove un amico
Lungo gioir dalla menzogna avesse
Pur certamente, io non direi che fosse
Bello il mentir.

Coro Oh tu narrar ci possa
Fausti e veraci eventi! Ahi mal si cela
Quella menzogna a cui fa guerra il vero.

Taltibio Egli disparve dal navile acheo,
Egli, e il suo legno: io non mentisco.

Coro E solo
Sciogliere fu visto dall' iliache rive?
O tempesta, agli Achei comun flagello,
L' ha rapito da voi?

Taltibio Nel segno hai colto
Qual destro arciero, e in brevi detti accenni
Lungo dolor.

Coro Ch' ei fosse estinto, o vivo,
Fama sorgea tra i naviganti?

Taltibio Alcuno
Tanto nol sa che assicurar lo possa,

Trattone il Sol, di quanto fe natura
Nutritor sulla terra.

Coro Udir vorrei
Come sopra l' esercito marino
Per l' ira degli Dei fu la procella,
E poi cessò.

Taltibio Non dèssi un fausto giorno
Colla lingua dei mali annunziatrice
Contaminar: la riverenza ai Numi
Non lo consente. A messagger che viene
Con tristo volto a raccontar sventura
D' esercito caduto (onde succede
Pubblico lutto, e la città trafigge
Una sola ferita, e molti prodi
Da molte case esterminati ascolta,
Per quel doppio flagello, amor di Marte,
L' asta fatale, e la sanguigna biga),
A quel funesto messagger che tanti
Accumulò dolori, alzar conviene
Dell' Erinni il Peana. Or che qui vengo
Nunzio felice de' propizj eventi,
A città lieta della sua fortuna
Turberò le sue gioie, ov' io le narri
Quella tempesta che il furor dei Numi
Contro gli Achei destava? Il foco e l' onda,
In pria nemici, or congiurati insieme
Facean col danno della flotta achea
Fede al novello patto: è il mar turbato
Nell' orror della notte, i tracj venti
Contro le navi urtan le navi, e sotto
La tempesta le scote, e su dal cielo
Impetuoso turbine le aggira,
Strepitante di pioggia, e dal crudele
Agitator nei suoi vortici assorte
Spariscono: ma quando il sol tornava
Risplendente di luce, allor si vide
Per cadaveri argivi, e sparsi avanzi
D' infrante navi, la marina egea

Tutta fiorir. Noi colla nave illesa
O sottrasse di furto, o salvi ottenne
Un uom non già, ma un qualche Nume; e prese
Della nave il governo, e poi s' assise
In sulla prora la Fortuna amica,
Che salvatrice proibì che fosse
A' duri scogli infranta, o presso al porto
Sommersa andasse dal furor dei flutti.
Dall' inferno del mar che si spalanca
Benchè torniamo a riveder le stelle,
Non ci affida il destin: medita ognuno
Dei suoi compagni affaticati e spersi
La nuova strage; e se talun di loro
Ancor vivesse, egli ci crede estinti,
Chè sì di lor crediamo. Ah non sia vero,
E salvo Menelao ritorni il primo!
Che se raggio di sole ancor lo cerca,
E spira, e vede, per pietà di Giove
Che la sua stirpe annichilar non vuole,
Speme è ch' ei rieda alle sue case. Intanto
Saper tu dèi che quanto io dissi è vero.

SCENA VII.

CORO.

STROFE I.

Chi mai, se un invisibile, sovrano
Poter non era, antivedendo il fato,
Quando s'aperse a caso il labbro umano,
Ad Elena sì vero il nome ha dato, [1]
Ad Elena, che addusse in questa terra

[1] I nomi delle persone, come il Bellotti osservò, aveano presso i Greci anche un vero significato di cose: quell' allusione sta nell' assonanza, e nell' identità delle prime lettere componenti il nome d' Elena, con *elenaus*, *elandros*, *eleptolis*, significanti struggitrici di navi, di uomini, di città: ciò non è dato nella nostra lingua l' esprimere.

Coi funesti imenei querele e guerra?
A sterminar navigli,
Genti, città, come l'infausto nome
Lo richiedea, credersi al mar non pave
Dai talami che copre un molle velo;
E Zeffiro propizio alla sua nave
Si fè gigante, e dominò nel cielo;
Ed in caccia di lei schiere infinite,
Sopra l'orme invisibili dei remi,
Di scudi armati alla sanguigna lite
Del Simoenta giunsero alla riva,
Densa di pianti che coi flutti avviva.

Antistrofe I.

Ad Ilio inver fu questa
Alleanza funesta, e la possente
Ira di Giove vendicò gli altari
A Giove sacri, e l'ospital convito:
Più che dir sai, punito
Fu di Pari ogni affin, benchè dovesse
Il carme nuzial con gaudio insano
Nel dì cantar dell'imeneo profano.
Ora di Priamo la cittade antica
Apprese inni diversi,
E grandemente in molti
Accenti di dolor sospira e geme,
E il talamo funesto
Maledice di Pari, onde sostenne
Per lungo volger d'anni,
Misera ancor pria dell'estreme sorti,
Dei suoi diletti figli
Veder le stragi, e lacrimar le morti.

Strofe II.

Con sì funesto affetto
Taluno alleva un tenerel lione
Tolto di poco dal materno petto,
Che mansueto nell'età primiera,

Delizia dei fanciulli e ai vegli caro,
Sta come un pargoletto
Nelle braccia di tutti; e se lo punge
Necessità di cibo, allor lambisce
Tutto lieto nel volto, e in atto umano,
Soavemente al nutritor la mano.

Antistrofe I.

Ma l'indole paterna
Adulto ei manifesta;
E qual premio alle cure ond'è nutrito,
Nel gregge che sbranò flebil convito
Non invitato appresta,
Onde tutta di sangue
Contamina la casa, e viene ai servi
Un invitto dolor per così vasta
Calamità sterminatrice, e d'Ate
Un sacerdote ei sembra,
Che del tetto ov'egli entra alla ruina
Lungamente educò l'ira divina.

Strofe III.

Pari a calma serena e senza vento,
Allor che ad Ilio venne
D'Elena il volto, e nei palagj aurati
Un tacito ornamento,
Tanto di quello sguardo
Era soave il dardo,
Fiore gentil d'amore
Pungea sì dolcemente a tutti il core.
Ma poi mutata, ella in dolor converse
Questi lieti imenei, fatal vicina,
Compagna infausta, e per voler di Giove
Piombò sui Priamidi, onde vendetta
Fosse del violato ospizio santo
L'Erinni sposa a cui fu dote il pianto.

Antistrofe III.

È omai proverbio antico,
Che gran fortuna, allor che al sommo è giunta,
Prima che mora, partorir vi suole,
Madre feconda, una diversa prole;
E che da lieto evento
Interminabil lutto
Nasce quaggiù come dell' erbe il frutto.
Io, singolar dagli altri in mio pensiero,
Credo dall' empietà fra noi mortali
Nascer figli diversi e ad essa uguali,
Ma nelle case che giustizia regge
Col fren della sua legge,
Volger sereni i dì, che son del fato,
La bella prole che fa l' uom beato.

Strofe IV.

Ama la colpa esser feconda, e nasce
Dall' antica la nuova al reo mortale,
O più presto o più tardi
Quando giunta sarà l' ora fatale;
L' ora che reca al giorno
Tenebre nuove e l' insolenza audace,
Sacrilego ed invitto,
Demone reo, che a funestar le case
Trarre vi suol di tenebrosi eventi
Una prole simile ai suoi parenti.

Antistrofe IV.

Ma la giustizia splende
Dove a fatica i tetti
Fuman del poverello, e d' esso onora
Gl' innocenti costumi, e i lumi addietro
Non volge a riguardar le sedi aurate,
Che colle mani impure
Contaminò la colpa, e ai santi alberghi

Solamente s' appressa, e forza d' oro,
Che ha vitupero, con bugiarde lodi
Sdegna di venerar, ma con divine
Norme tutto ella regge a giusto fine.

SCENA VIII.

CORO, AGAMENNONE SU CARRO TRIONFALE,
CASSANDRA.

Coro O re che Troia esterminavi, e sei
Sangue d' Atreo, come onorarti io deggio?
Bello un confin v' ha negli onori, e temo
Andar di sopra, o rimanermi addietro
Nel salutarti. Di parer si brama,
D' esser non già, chè con oltraggio al vero
Mentono i più gli affetti. Ognuno è pronto
A pianger coll' afflitto; e creder puoi
Che alle viscere sue ben dentro arrivi
Il morso del dolor, se quell' istesso
Mostra gioia ai felici, ed al sorriso
Sforza quel volto ove non è sorriso?
Ma di pastor, che ben conosca il gregge,
Non fugge al guardo indagator sagace
Chi, a benigno parer, degli occhi adula
Coll' umida lusinga. Allor che avesti
Tu d' Elena a cagione il sommo impero
Dell' armi greche (a te celar nol voglio),
Nei colori dell' odio eri dipinto
Ben fortemente; che dell' alma il freno,
Non ben reggendo, negli Achei spirasti
Per trarli a morte involontario ardire.
Ora d' alto intelletto e cor benigno
Sembri a coloro che traean l' impresa
Ad un propizio fine; e tu col tempo
Investigando ritrovar potrai
Chi senza modo, o con giustizia, il freno
D' Argo reggea.

Agamenn. Pria salutar conviene
Argo e i suoi Dei, cagion del mio ritorno,
E di giustizia ond' io punir potei
Di Priamo la città. Nè udiro i Numi
Ragion ch' è in sommo della bocca, e tutti
Dentro l' urne del sangue al fato estremo
D' Ilio e dei suoi con un voler concorde
Posero i voti: la speranza intanto,
Che a quell' urna che assolve era d' appresso,
La man vi stese, e tornò vuota. Or tutta
Avvolge il fumo la cittade insigne
Che presa abbiam. Ma della ria sventura
Vivono le procelle: infino al cielo
Le pingui nubi delle sue ricchezze
Manda il cenere ardente, e muore insieme;
Ond' è che ai Numi tributar conviene
Memori grazie: abbiam recato a fine
La violenta insidia, ed Ilio è polve,
Chè fiero parto di fatal destriero
Popol nasceva agitator di scudi,
E al cader delle Pleiadi, l'argiva
Prole alla rocca si lanciò d' un salto,
E vorace leon, gustava assai
Del tirannico sangue. — Ai detti miei
Fu dai Numi il principio: il senno io lodo
Di ciò che avverti, e son dei tuoi consigli
Partecipe così, che trarmi io sento
Orator persuaso a dir lo stesso.
Ahi senza invidia al fortunato amico
Rendere onor, dote è di pochi! il tosco
Del mal voler siede nel core, e l' egro
Grava così, che gli raddoppia il pianto;
Geme sui proprj mali, e poi sospira
Ai beni altrui mirando. Io parlo a prova:
Compagni io gli ebbi, e mi fur specchio, e vani
Simulacri trovai quanti nel volto
Pareano accesi di voler benigno
Per me che gli guidava! Ebbi ad aita,

E salpò repugnante, il solo Ulisse :
Come destrier che a ponderoso carro
Fune soltanto unì, meco traea
Delle cure divise il grave incarco.
Estinto o vivo ch' egli sia, mi piace
Così parlar di lui. Quanto rimane,
E alla cittade ed agli Dei riguarda,
Liberamente d' agitar conviene
In pubblica adunanza, e allor si cerchi
Provvedimento che mantenga il bene,
E dove l' uopo il vuol, da noi s' adopri,
O farmaco peonio, o foco, o ferro;
Ma con provida mano, e il mal ch' è pena
Così tentiamo allontanar. Ma prima
Nei penetrali della reggia il piede
Inoltrerò per onorar gli Dei
Innanzi all' are : m' inviàr sì lungi,
E m' han qui ricondotto. Immobil resti
Fra noi vittoria che ci fu seguace.
Clitenn. A voi nella cittade i primi, e d' Argo
Venerando Senato, io fo palese
Senza rossor, ch'è del marito amica
L' indole mia, chè la modestia è spenta
Per lunghezza di tempo. Or io, che a prova
Ben lo conosco, a voi dirò qual fosse
L' insoffribil mia vita allor che questi
Ad Ilio stava: senza il suo consorte
Seder la moglie abbandonata e sola
In vuote stanze, è immenso affanno, e molti
Romori udir sinistri, e alle sue stanze
Or venir l' uno or l' altro, e quei novello
Dolor più grave apportar sempre. Avesse
Quante ferite mi annunziò la fama
Ricevute costui, dirsi potrebbe
Che traforato nella sua persona
Più d' una rete ei fosse; e s' ogni volta
Egli peria che qui ne corse il grido,
Potea triforme Gerion secondo

Insuperbir di numerosi usberghi,
In tre vite morir prima ch' ei fosse
Disceso a Dite. A tai novelle atroci
Con molti lacci io mi ricinsi il collo
Nell' alto del palagio, e alla sorpresa
Altri gli tolse a forza; onde presente,
Come dovea, qui non ritrovi il figlio,
Pegno comun di nostra fede, Oreste;
Nè ammirarti di ciò: chè Strofio amico
Ed alleato ad educar lo tolse,
Predicendo all' afflitta i mali incerti
Nei tuoi perigli a Troia, e in quel tumulto
Che strepitoso suscitar potea
La plebe insana, che al peggior consiglio
Tragge un impeto cieco. Il già caduto
Ancor più conculcare è all' uom natura;
E non v' ha frode in questa scusa: i fonti
Impetuosi, onde sgorgava il pianto,
M' inaridian così, che non vi resta
Pure una stilla, e divenuti infermi
Sono questi occhi ch' io chiudea sì tardi,
Di te piangendo, poichè i nunzi fuochi,
Segnal negletto, avea spiato invano.
Balzai riscossa al mormorio sottile
Di rapida zanzara, e a te vedea
Nei miei sogni avvenir ben più sventure
Che capace ne fosse il tempo breve
Del sonno mio. Poichè soffersi tanto,
E liberata m' ha d' ogni dolore
L' alma costui, ben lo dirò mastino
Che l' ovil custodisce, e della nave
Gomena salvatrice, e di sublime
Tetto colonna che gli fa sostegno,
Unico figlio al padre, e lido apparso
Fuor di speme al nocchier, giorno sereno
Bellissimo a mirar quando succede
Alla procella tenebrosa, un rio
Che con limpido umor porge ristoro

All' assetato viator. Diletta
Fuggir dai mali necessarj, e degno
Di questi nomi il mio consorte estimo.
Lungi da lor l' invidia: antiche e tante
Sventure abbiam sofferto! Alfin dal carro
Scendi, o capo diletto; e col suo piede
Devastator di Troia il suolo ignudo
Non tocchi il re. — Che più tardate, ancelle,
Cui fu commesso, a dispiegar gli strati
Sulla via del terren? Tosto ai suoi piedi
La porpora si stenda, e a quelle case
Ch' ei non sperava con onor ritorni,
Chè la Giustizia il riconduce. Io, mai
Vinta dal sonno, avrò pensier del resto,
E col voler dei Numi al fin prescritto
Trarre io saprò quanto conviene al fato.

Agamenn. Figlia di Leda, io ti lasciai custode
Delle mie case, e, come vien richiesto,
Dalla tua lontananza hai tu saputo
Prolungare così le tue parole.
Ma perchè dalle lodi onor mi venga,
Convien ch' altri le dia. Farmi non devi
Superbo e molle, ed acclamarmi a guisa
Di barbaro che suol curvo alla terra
I monarchi adorar, sotto i miei passi
Invidiata preparar la via
Con preziosi strati: è questo onore
Dovuto ai Numi, nè potrei su questi
Sì variati adornamenti il piede
Volger senza terrore. Io son mortale:
Non m' onorar qual Dio: senza ch' io prema
Con splendid' orme i figurati drappi
Nel suol distesi, il nome mio risuona.
Sommo dei Numi è dono aver la mente
Pura dai rei pensieri, e sol colui
Che compia della vita il giorno estremo
Prosperamente, io chiamerò beato.
Piaccia agli Dei che, come adesso, io serbi

Modestia in tutto e senza audacia alcuna.

Clitenn. Or non ripugna a quel ch' io penso.

Agamenn. Ah sappi
Che il mio consiglio io non infrango.

Clitenn. È voto
Che nel timor festi agli Dei?

Agamenn. Nessuno
Meglio di me colla sentenza estrema
Chiuse il suo dir.

Clitenn. Priamo che fatto avrebbe,
Se fosse il vincitor?

Agamenn. Con piè superbo
La porpora calcata.

Clitenn. E tu d' umane
Rampogne hai tema?

Agamenn. Il sussurrar del volgo
Può molto.

Clitenn. Dall' invidia è solo esente
Quei che non è felice.

Agamenn. Amor di gara
A donna non convien.

Clitenn. Cedere è bello
Ancor nel sommo della gloria.

Agamenn. In questa
Lite cotanto la vittoria estimi?

Clitenn. Sì, nè ti gravi d' esser vinto.

Agamenn. Ebbene,
Poichè ciò brami, alcun di servo adempia
Con me le veci, e a sciogliermi si affretti
Questi calzari ond' han vestigio i piedi,
Che non possa dei Numi invido sguardo
Saettarmi dall' alto allor ch' io calco
Questi purpurei strati: alta vergogna
Fonder gli averi nel paterno ostello
Col piè struggendo i preziosi arredi.
Basti di ciò: questa straniera accogli
Con animo pietoso; il sommo Giove
Benignamente di lassù riguarda

Chi dolce impera. A servil giogo il collo
Niun piegò volentieri: ella mi segue
Fior di molte ricchezze, e questo dono
L' esercito mi fece. A darti ascolto
Poichè tu m' hai costretto, io nella reggia,
La porpora calcando, inoltro il piede.

Clitenn. Havvi (e chi fia che inaridir lo possa?)
Il mar che d' ostri molti il prezioso
E sempre nuovo umor nutrisce, e basta
A tingere le vesti; or si n' abonda,
Re, la tua casa, per favor dei Numi,
Che l' inopia non sa: di molti arredi
Avrei per voto il conculcar promesso,
Se oracolo il chiedea, perchè tornasse
Il tuo capo diletto. Ov' è radice,
L' arbor frondeggia, e i lari a cui sovrasta
Dal Sirio can proteggerà coll' ombra:
E venuto nei tuoi, l' estivo ardore
Significhi nel verno; e allor che Giove
L' uve matura onde rosseggia il vino,
In quella casa, che dal suo ritorno
Resa è perfetta, il genitor vi spira
D' un'aura dolce il refrigerio. O Giove,
Pronubo Giove, odi i miei voti, e prendi
Cura di ciò che ad eseguir t' appresti.

SCENA IX.

CORO, CASSANDRA.

STROFE I.

Perchè sempre alle porte
Dell' animo presago
Mi vola innanzi una tremenda immago,
E oracolo non compro e non richiesto
Vien sul mio labbro a profetar sventure?
Nè, qual di vani sogni ambagi oscure,

Le rigetta un ardir pieno di fede
E sul trono del cor più non risiede?
Non poca etade è volta
Dacchè le greche prore
All' arenoso lido
Il canapo gettato avvinse e trasse,
Allor che vi sedea
Ai danni d' Ilio tutta l' oste achea.

Antistrofe I.

Ed io pur la riveggo, ed a me stesso
Testimone qui son del suo ritorno;
Ma, senza lira, dell' Erinni il canto
Modula in questo core inni di pianto.
E l' animo imparò nel suo segreto
Non ammettere il lieto
Ardir delle speranze, e se la mente
Medita affanni che saran compiti,
Non per vane speranze il cor sospira,
Ma delle cure il turbine lo aggira.
Quello che a me predice
L' anima afflitta non s' avveri appieno;
Sian falsi i miei timori, in parte almeno.

Strofe II.

Pur l' umana salute
Quando soverchia, sul confine estremo
Starsi non può; si move e volge al peggio.
Vive col morbo insieme
In un albergo, ed un muro gli parte
Sottil così, ch' ei da vicin la preme.
Spesso addivien che dei mortali il fato,
Benchè cerchi tener dritta la via ,
Rompa a scoglio celato.
Chi allor di sue ricchezze
Con prudente misura
Getta il peso nell' onde e la paura,
Non tutta la sua casa

Perir vedrà, benchè di mali opima,
E la nave nel mar non gli s' adima.
Spesso di Giove il dono
Quaggiù largheggia, nè riman delusa
La speranza dell' anno, e il solco è pingue
Tanto fra noi, che il rio digiuno estingue.

ANTISTROFE II.

Chi per forza d' incanto
Richiamerà dentro le vene il nero
Sangue, poichè da una mortal ferita
Gli cadea sulla terra, e innanzi ai piedi?
Quei che render la vita
Seppe agli estinti, e ne fe certe prove,
Col folgore punì la man di Giove.
Se un fato, ahimè! se un fato
Che vien dai Numi, la più lieve aita
Non vietasse recar, certo alla lingua
Precorso avrebbe il core,
E qui tutto versato il suo timore.
Dentro ei si affanna, e freme
Tra le tenebre sue, perchè non spera
Ei col tempo adempir veruna impresa,
E il duol nasconde nella mente accesa.

SCENA X.

CLITENNESTRA, CORO, CASSANDRA.

Clitenn. Entra tu pure (a te, Cassandra, io parlo)
In queste case che non son crudeli,
Poichè Giove volea che tu comuni
Con molti servi abbi le mense, e sieda
Presso all' are domestiche; discendi
Omai dal cocchio, e il fastidir superbo
Deponi. È fama che d' Alcmena il figlio
Fosse venduto, e a sopportar costretto
Giogo di servitù. Quando mi pieghi

Necessità tremenda a fato uguale,
Mi dia signor ch' abbia dovizie antiche.
Chi nei campi mietea della fortuna
Non sperata la messe, ai servi è crudo
Fuor di misura, e in tutto. — Appien conosci
Ciò che fra noi si osserva.

Coro In chiari accenti
La regina parlò. Poichè t' avvolge
Rete fatale, d' ubbidir ti piaccia:
Benchè nol vogli, ubbidirai.

Clitenn. Dovea
Dalle parole mie, se le comprende,
Rimaner persuasa; ovver favello
Barbara pellegrina in voci ignote.

Coro Cedi: sovvenne del miglior consiglio
Alla fortuna tua: discendi, e lascia
Di questo cocchio il trono.

Clitenn. Io non abondo
D' ozio così, che rimaner più a lungo
Io possa innanzi a queste porte, e stanno
Le vittime devote innanzi all' ara
Nei penetrali, ed immolarle io deggio.
Speme non ebbi che per me sorgesse
Giorno sì lieto: ove ubbidir tu voglia
In cosa alcuna, non oppor dimora;
Se il parlar nostro ignori, a ciò che accenno
Rimira, e colle man le veci adempj
Della barbara lingua.

Coro In ver mi sembra
Che la donna straniera inopia senta
D' interprete più chiaro; e son di belva,
Tolta al bosco di poco, i suoi costumi.

Clitenn. Ben si dirà ch' abbia la mente offesa
La furiosa che qui d' Ilio è giunta,
Ch' or preso abbandonava, e male il freno
Portar costei saprà, finchè nol bagni
D' una sanguigna spuma il suo furore.
Non più parole, io sarei presa a vile.

SCENA XI.

CORO, CASSANDRA.

Coro Pietà mi fai, che vince l' ira. Ah lascia,
Misera, questo cocchio, e al nuovo giogo,
Necessità lo vuole, il capo avvezza.
Cassand. Oh Numi, oh Numi! oh Apollo! oh Apollo!
Coro Invochi
Gemendo un Dio cui non s' addice il pianto.
Cassand. Oh Numi! oh Terra! oh Apollo, oh Apollo!
Coro Un Nume
Che non soccorre nel dolor, richiami
Con voce infausta.
Cassand. O mia ruina e guida,
Verace Apollo, un' altra volta ancora
Perdermi hai fermo!
Coro A profetar s' accinge
I mali suoi: vive nel servo petto
Un impeto divino.
Cassand. Oh Apollo, oh Apollo,
Che mi perdi e mi guidi, ove m' hai tratto?
A qual mai casa?
Coro Degli Atridi: il sai,
Seppur l' ignori, ed io non mento.
Cassand. O case,
Abominio dei Numi, e consapevoli
Di molto sangue parricida, e crudi
Lacci di morte, d' un eroe macello,
Ricettacol di sangue!
Coro Al par di veltro,
Costei sagace investigar mi sembra
Strage che troverà.
Cassand. Lo credo a questi
Testimoni di sangue: ancor piangete
Le vostre stragi, o figli, e quelle carni,
Che apprestate dal foco il proprio padre

Divorò sulla mensa.

Coro In Argo è noto
Che gloria hai tu dai vaticinj, e spesso
Noi pur l'udimmo: ma trovar chi brama
Profeta di sventure?

Cassand. Ahi! che prepara
In queste case? alto dolor novello,
Grave agli amici irreparabil danno....
Lungi è l'aita!

Coro Quel che tu predici
Ignoro; il resto m'è palese, e tutta
Argo lo grida.

Cassand. Ahi sciagurata, e questo,
Questo tu fai, tu che comune il letto
Hai col marito, e a ristorarlo intesa
Sei coi lavacri: a questo orribil fine
Io qual nome darò? L'ora s'appressa
In che s'adempia: ambo le mani inalza:
Replica i colpi.

Coro Io non comprendo; e questi
Oracoli ravvolgi in ciechi enimmi,
Che mi fan dubbio.

Cassand. Ahi che sarà? che veggo!
Rete d'Inferno! — un'esecrabil rete
Che seco dorme, e di quel sangue è rea.
Non mai si plachi colla razza iniqua
Il pubblico dolor: s'inalzi un grido
Perchè l'ostia immolata abbia vendetta
Dai colpi delle pietre.

Coro In questa reggia
Qual furia inviti ad ulular nel canto!
Il tuo dir non m'allegra; e verso il pallido
Core già fugge impaurito il sangue,
Come d'asta ai trafitti, ov'egli oscura
Colle tenebre sue degli occhi il raggio
Al cader della vita.

Cassand. Ahimè! s'appressa
Rapida la sventura: ecco, ecco. Ah lungi,

Lungi dalla giovenca il tauro: è preso
In cieche vesti; con ordigno cupo
Il re percuote del cornuto armento,
E ferito nel capo egli stramazza
In sanguigno lavacro.... il vaso accenno,
Il vaso dell' inganno e della morte!

Coro Gloria non bramo che acquistarmi io possa
Dei vaticinj interprete solenne;
Pur questi io credo presagir sventura.
E qual mai s' annunziò lieta novella
Dagli oracoli all' uom? funesta, antica
Arte dei vati, che a tremar c' insegni!

Cassand. Misera! a quella ch' io predico, unisco
Le mie sventure, e piango. A che traesti
Or qui me lassa? a compagnia di morte?
Ahi sol di morte!

Coro Qual furor di Nume
L' alma ti sprona? Ah miserabil carme
Geme su te, qual usignol di pianto
Avido ognora, che col core afflitto
E con voce non stanca Iti richiama,
Iti piangendo, e di dolor si pasce.

Cassand. O felice usignolo, a te gli Dei
Vestian di piume il corpo, e senza affanni
E dolce a un tempo concedean la vita:
Per ancipite ferro a me s' aspetta
Qui cader trucidata.

Coro Onde gl' insani
Irrompenti, profetici dolori?
Con voce infausta e di terror ripiena
Gli canti: acuto è delle note il suono.
E perchè poni in una via divina
Termini sì funesti?

Cassand. Oh nozze! oh nozze
Di Paride fatali! oh patrio fiume,
Scamandro mio, sulle tue ripe un giorno
Questa misera nacque, e fu nutrita
Si dolcemente, ed ora sulla trista

Riviera di Cocito e di Acheronte
L' ombre adunate profetar m' udranno.

Coro Qual sia lo scopo, ove il tuo dir percote,
Chiaro è così, che un pargoletto istesso
Comprendere lo può: scotermi io sento
Da sanguinoso morso, e le tue sorti
Dolorose lamenti in mesta voce,
Che per gli orecchi mi trafigge il core.

Cassand. Oh affanni, oh affanni della mia cittade
Estinta affatto, e per le patrie mura
Oh sacrificj numerosi e pingui,
Che fece il genitor, nulla giovaste,
Perchè il fato che prova or non patisse
La mia patria caduta! Anch' io fra breve
Di caldo sangue spargerò la terra.

Coro Come dapprima or parli. In te qual piomba
Demon sì grave, che ti fa delira,
E ti costringe a profetar mortifere,
Orribili vicende? Il fine ignoro
Io dei presagj tuoi.

Cassand. Come per velo
Sposa novella, il vaticinio mio
Più mirarvi non dee: spiri e risplenda,
Come Zeffiro suole,
Laddove nasce il sole,
Fugar le nubi, onde così più grande
Di quello che vi preme
Risuoni all' oriente il vostro lutto,
Che ora già bolle procelloso, e freme
Come il decimo flutto.
Testimoni mi siate
Ch' io, come veltro che la via ritesse,
So trovar l' orme dal delitto impresse.
Ah non mai questo tetto
Un coro lascerà tristo, e concorde
In aspro suon funesto,
Che l' anima ti morde.
E qui Como riman di sangue umano

Inebriato onde gli cresca ardire:
Con augurio infelice
Messo qui venne, e le cognate Erinni
Banchettan seco, e circolar tu vedi
Quell' orribil licore
Nel nappo avito a raddoppiar furore,
E dall' Erinni a questa reggia affisse
L' inno si canta del primier delitto.
Pur con vicenda eterna
Nei ripetuti accenti
Di chi macchiò del suo fratello il letto
L' infausto nome abominar tu senti. —
Errava, o come arciero
Colgo nel segno, e ciò ch' io dissi è vero?
O son vile indovina
Che batte all' altrui porte, e vende fole
Stolte ad un tempo e tristi?
Chiari così di questa casa udisti
I falli antichi nelle mie parole,
Che giurar tu gli puoi.

Coro Rimedio ai mali
Che ci minacci in qual compage avrei
Di giuramenti, che restasse unita?
Meraviglia ben è che tu, nutrita
In cittade oltre il mar, dove risuona
Lingua diversa, ragionar ne possa
Di ciò che avvenne come ognor presente
Stata qui fossi.

Cassand. Apollo il vate a tanto
Ufficio mi prepose.

Coro E che? rimase
D' amor colpito, benchè fosse un Dio?

Cassand. Vinta finora dal pudor lo tacqui.

Coro Precipita a mollezza ogni beato.

Cassand. M' assali lungamente, e molti affanni
Per me sofferse.

Coro Onde tu poi venisti
Agli amplessi fecondi?

Cassand. Io lo promisi;
Ma non l'attenni, ed ingannar potei
Febo così.
Coro Che in te spirato avea
Già l'arti sue divine?
Cassand. Io tutti i mali
Predissi ad Ilio.
Coro E dal furor d'Apollo
Restavi illesa?
Cassand. Da nessun creduta
E in nulla io fui, di questo fallo in pena.
Coro Pur sembra a noi che tu profeti il vero.
Cassand. Ahi, ahi! qual ria sciagura!
Me lassa! un' altra volta
Un profetico affanno,
Cui non è il vero occulto,
E m'agita tremendo, e fa tumulto
Con presagj funesti. Or non vedete
Pari a larve di sogni
Là nella reggia i pargoletti assisi,
I pargoletti uccisi
Da chi amarli dovea? Le mani han piene
Delle lor carni, ed io mostrar gli veggo
Viscere tronche, sanguinose ed adre,
Orrido cibo che gustava il padre.
Leone imbelle a meditar le pene
Di quel delitto antico
Nella reggia oziando si ravvolge
Dentro il letto impudico
Ahi! che sul mio signore
Reduce in Argo eseguirà quel vile!
È il mio signor pur troppo; ed io sostengo,
Dura necessità, giogo servile.
Duce di mille navi
E d'Ilio espugnator, tu non conosci
Quale sventura con detti soavi,
Che a lusinghe accompagna,
Un' esecranda cagna,

Serena il cor che nel delitto esulta,
Va preparando come un' Ate occulta?
Tanto ardisce una donna, e del consorte
Divien l' ucciditrice!
All' odioso mostro
Io qual nome darò? Chiamarlo io deggio
Anfesibena, o Scilla,
Che di scogli novella abitatrice
Divora l' infelice
Nocchiero? oppur dirò che sia la Morte,
Madre crudel dell' aborrito Averno
Che spira fra gli amici un odio eterno?

Coro Carni di figlio al Tiesteo convito
Conobbi, e inorridii; nè ho fibra in seno
Che non mi tremi, quando casi ascolto
Simili al vero: ma dov' altro io n' oda,
Torco da quel sentiero, e mi smarrisco.

Cassand. Io ti predico che vedrai la morte
D' Agamennon.

Coro L' infausto labbro affrena,
Misera!

Cassand. E tu nessun rimedio al male
Oppor saprai.

Coro No, s' egli avvien; ma prego
Che ciò non sia.

Cassand. Mentre qui fuor tu preghi,
Altri là dentro ucciderà.

Coro Chi fia
Che tanto ardisca?

Cassand. Erri lontan dal segno
Dei vaticinj miei.

Coro Nè intendo l' arte
A compir l' opra.

Cassand. Eppure io ben favello
Nella lingua dei Greci.

Coro Inver son questi
Oracoli d' Apollo; e quindi lieve
Comprenderli non è.

Cassand. Numi! qual fuoco
M' invade! Oimè Febo Liceo! me lassa!
La lionessa bipede,
Che col lupo giacea quando dall' antro
Il leon generoso era lontano,
Ucciderà me pure; e come donna
Che prepara veleni, il sangue mio
Pon nel vaso dell' ira e della morte,
Perchè sia pena all' infedel consorte
Che qui m' ha tratto. Gloriando, acuto
Fa sulla cote il ferro
Onde cadrà dei Greci il duce invitto,
E chiamerà vendetta il suo delitto.
Perchè, ludibrio antico,
Tengo in man questo scettro, e sulle tempie
Fatidiche corone io porto ancora?
Io vi disperderò prima ch' io mora:
Ite a terra, perite: è la mercede
Ch' io sol vi debbo, e di Cassandra in vece
Un' altra creatura
Itene ad arricchir colla sventura.
Ecco, ecco Apollo istesso
La profetica veste mi dispoglia.
Mi vedesti abbastanza andar derisa
In questi adornamenti, e il riso istesso
Fra gli amici e i nemici in dubbia lance
Vano tornar: mentre fu detta errante,
Folle prestigiatrice,
La povera infelice
Tanto sostenne, che moria di fame.
Strugge il Dio dei profeti
La profetante donna, e la conduce
Da sì funesta sorte
Alla miseria dove sta la morte.
Dell' ara in loco, ove il mio padre ucciso
Io cader vidi, obbrobrioso un tronco,
Che del caldo mio sangue
Tinto sarà, me sventurata aspetta.

Morrò; ma i Numi ne faran vendetta.
Punitor dei delitti,
Vendicator del padre,
Uccisor della madre,
Un figlio qui verrà. S' ora lo spinge
Lungi da questa terra il suo destino,
Fia che qui torni: l' imprecar tremendo
Che fece ai Numi il padre
Resupino nel sangue,
Qui l' addurrà; ma poi nel suo furore
Ei la corona avrà d' ogni dolore.
Innanzi a queste porte
Perchè più mi lamento, io che vedea
D' Ilio i sofferti affanni,
E (giudizio dei Numi)
In poter della morte i suoi tiranni?
Incontro al mio destino
Io d' andar sosterrò. — Porte di Dite,
Uditemi, v' aprite:
Un colpo solo imploro:
Allor potrò tranquilla
Chiuder questi occhi, e da mortal ferita
Ratta col sangue fuggirà la vita.

Coro Parlasti assai. Molto infelice, e saggia
Donna tu sei; ma se conosci il fato
Che già pende su te, vittima audace
Come giovenca che dai Numi è spinta,
Perchè corri all' altar?

Cassand. Scampo e dimora,
Ospiti miei, non ho.

Coro Ma chi più tarda,
Tempo guadagna.

Cassand. Il dì supremo è questo:
Poco il fuggir mi gioverebbe.

Coro Ignori
Che misera tu sei per bello ardire
D' un alto cor.

Cassand. So che ai mortali è grato

Perir con gloria.

Coro I detti tuoi non ode
Verun felice.

Cassand. Ora a te parlo, o padre,
E ai generosi figli.

Coro E che t' avvenne?
Qual terror ti respinge?

Cassand. Ahi! ahi!

Coro Potresti
Tu così rifuggir, se per orrore
L' animo non ti trema?

Cassand. Ahi queste case
Spirano odor di stragi e sangue!

Coro Esalano
L' ostie, che il foco sull' altar consuma,
L' alito che tu senti.

Cassand. Esce vapore
Qual dai sepolcri aperti.

Coro Or non accenni,
Splendor di reggia, una fragranza assira!

Cassand. Entriam là dentro; il mio destin si pianga,
E pur quel d' Agamennone: mi basti
Esser fin qui vissuta. Ospiti miei,
Non tremo io, no, come l' augel che al visco
Esser colto paventa; e testimoni
Siatemi voi, quand' io sarò sotterra,
E di me donna espierà la morte
Un' altra donna uccisa, e del marito
D' iniqua moglie avrà vendetta il sangue
Con altro sangue d' un marito.... È questo
Dono ospital che mi verrà gradito,
E lo chieggo morendo.

Coro Ahi sventurata!
Piango le sorti che ti fur prefisse.

Cassand. Parole anche una volta, e pianto estremo
Sul fato mio. T' invoco, o Sol che mandi
Su me l' ultimo raggio, e voi futuri
Vindici miei: quegli empj, onde la schiava

Tosto cadrà da facil colpo uccisa,
Abbian degna mercede. O cose umane,
Siete felici, vi rovescia un' ombra!
E se volgete avverse, ahi basta un tratto
D'umida spugna a cancellar lo scritto!
E più di ciò, che su me stessa io piango.

SCENA XII.

CORO.

D' una felice vita
Insaziabil brama è nei mortali;
Chiuse al beato, che ciascuno addita,
Non son le porte di qualunque ostello.
Pei detti di costei nessun paventa
Ch' ei possa un giorno della sorte infida
Sentir le volte, e, non entrar, gli grida.
Ilio espugnar gli diero i Numi, e torna
Onorato da loro al proprio albergo;
Ma s' espiar qui deve
Sangue versato da gran tempo, e morte
Per morte avrà, se d' un delitto antico
Grave su lui discenderà la pena,
Chi per vanto dirà: da un genio amico
Sortii la vita, e durerà serena?

SCENA XIII.

AGAMENNONE (DENTRO), CORO.

Agamenn. Ahi son percosso, ed è mortal ferita!
Semic. I. Taci! Chi mai d' esser piagato a morte
Grida così?
Agamenn. Trafitto un' altra volta!
Semic. II. Ahimè l' opra è compita! a noi lo dice
Il gemito del re: prender conviene

Un partito sicuro.

Semic. I. È mio consiglio
Che al popolo si gridi: Accorri, accorri
Nella reggia ad aita.

Semic. II. Ottimo io stimo
Velocemente ruinar su gli empj,
E quel ferro, che gronda ancor di sangue,
Provi il loro delitto.

Semic. I. Io vengo a parte
Del tuo parer; ma sia fra noi decreto
Che dèssi oprar: nel tempo un punto è questo
Che gl' indugj non vuole.

Semic. II. Anzi conviene
Deliberar fra noi: questi, vedete,
Principj son di tirannia futura
Per la nostra cittade.

Semic. I. In vil dimora
Mentre qui stiamo, essi d' onor novello
Calcan la strada, e il braccio lor non dorme.

Semic. II. Ne ignoro il modo. Se all' estinto Atride
Soccorrer non si può, prendiam consiglio
Su chi lo uccise.

Semic. I. Io pur ciò penso, e vano
Saria lo sforzo delle mie parole
Perchè costui riviva.

Semic. II. E a prenci infami,
Onde la reggia diventò profana,
Servir dovremo, e prolungar la vita
In obbrobrio cotanto?

Semic. I. Ah no; che questo
Sostener non si dee: meglio la morte.
Grave a soffrir più tirannia che morte.

Semic. II. Dai gemiti che udimmo è certa prova
Che il re peria?

Semic. I. Ciò disputar si lasci,
Quando noto sarà: grande intervallo
Parte il saper dagli argomenti.

Semic. II. In tutto

Questo parere io persuaso approvo.
Veggiam palese ciò che sia d' Atride. [1]

SCENA XIV.

CLITENNESTRA, CORO.

Clitenn. Molto io parlai stretta dall' uopo; ed ora
Sensi spiegar da quei di pria diversi
Io rossor non avrò. Chi mai potrebbe
Preparar la sventura ai suoi nemici
In vista amici, se costor non cinge
D' inestricabil rete, e non vi lascia
Tanto di spazio, che nol vinca un salto?
Di questa pugna, che con odio antico
Meditai lungamente, alfin col tempo
L' ora giungea. Sui miei nemici io stetti
Per questa man caduti; ed io, nol niego,
Oprai così, ch' ei non potea la morte
Nè fuggir, nè respingere: gli avvolgo,
Come una rete onde l' uscita è tolta
Ai pesci imprigionati, al capo intorno
Della veste le misere ricchezze,
E due volte il ferisco, ed in due gemiti
Gli si sciolgon le membra. Io sul caduto
Replico il terzo colpo, al sotterraneo
Pluto, cui diessi il custodir gli estinti,
Libar gradito: egli cadendo esala
L' anima in gran tempesta, e bolle, e spira
Impetuoso nella strage il sangue,
E mi percote una purpurea stilla
Di sanguigna rugiada; ed io ne sono
Lieta non meno che la terra aspersa
Dalle piogge di Giove, allor che il seme
A lei commesso partorisce i fiori.
Voi, d' Argo onor, di ciò ch' io fea gioite,
Quando v' aggradi: io gloriosa esulto.

[1] S'aprono le porte della Reggia, e si vede il cadavere d'Agamennone.

Se fosse or qui ciò che dall' uso è chiesto
Per libar sull' estinto, a gran ragione
Io lo farei: ben fu giustizia, e somma;
Di tanti mali ed esecrandi avea
Così ripieno insino all' orlo il vaso,
Ch' egli nel suo ritorno alfin lo beve.

Coro I detti tuoi recan stupore: ed osi
Con lingua audace verso il tuo consorte
Pompeggiar di parole?

Clitenn. Or, qual s' io fossi
Incauta donna, cimentarmi osate?
Intrepido è il mio core, e voi dovreste
Conoscermi per prova: o biasmo o lode
Ch' io da voi n' abbia, a me non cale. È questi
Agamennon consorte mio, qui spento
Da questa mano, e l' opra mia fu giusta.
Basti così.

Coro Deh qual bevanda o cibo
Così maligno, o che nutrì la terra,
O che nacque dal mar quando s' adira,
Gustavi mai, ch' egli t' impose, o donna,
Un sacrifizio, orror di tutti ed ira?
Atterravi, uccidevi; e tu sarai
Alfin senza cittade, e a un odio immenso
Pubblico segno.

Clitenn. Tu, che a me decreti
L' odio, l' esiglio, il popolar furore,
Nulla opponi a costui, che di sua figlia
Stimò la morte, come fosse agnella
In un gregge che abonda ed ha pastura
Larga così, che pur gli nutre i velli?
Colla sua figlia, e il mio dolor più caro,
Orridò sacrifizio, i Tracj venti
Egli placò. Lungi dal suol natio,
Pena all' empio delitto, allor dovevi
Bandir costui; ma giudice severo
Meco or sei tu, che quant' io feci ascolti.
Or io ti dico, e a mantener son pronta

Ciò che minaccio: se in poter prevali,
Avrai di me l' impero; ov' altro un Dio
Abbia fermo adempir nel suo decreto,
Ad esser cauto imparerai, ma tardi.

Coro Tu mediti grandezze, e voci altere
Ti suonano dal labbro; eppur la mente,
Come in fato di sangue, ancor delira.
Ma quella stilla che ti macchia il volto
Non rimarrassi inulta, e dagli amici
Deserta alfin, per ogni tua ferita
Una ferita avrai.

Clitenn. Tu questo ascolta
Sacramento solenne. — A te lo giuro
Per la giustizia che facea vendetta
D' Ifigenia, per Ate, e per l' Erinni,
A cui l' empio immolai. Non mai, lo spero,
Io nel tempio entrerò della paura
Infin che Egisto accenderà la fiamma
Nei miei Penati, e mi sarà fedele
E benigno qual pria. Non è per noi
Picciolo scudo a sicurezza Egisto.
Spento qui giace l' infedel consorte,
Delizia in Ilio alle Criseidi, e giace
Schiava vaticinante i suoi dolori,
Quella che seco ebbe comune il letto,
La profetessa, che fedel compagna
Giunse da Troia veleggiando ad Argo,
E coll' amante ha della nave attrito
Il duro legno ove con lui si giacque.
Che d' ambo il fallo rimanesse inulto
Io non soffrii: pena ad Atride è questa.
E come il cigno che a morir vicino
Modula flebilmente il canto estremo,
La druda sua spenta cadeva, e a quelle
Del talamo delizie, ov' io riposo,
Accumulava una dolcezza arcana.

Coro Una Parca veloce e senza gemiti,
Che il duro letto non costringe a premere,

Qui venga, e tosto a noi,
Che siam ludibrio della sorte istabile,
Rechi l'eterno sonno interminabile,
Poichè di questo regno
Giace prostrato il difensor benigno.
Molto soffrì per una donna, ed ora
Per una donna ei muore. Elena iniqua,
Che tante vite e tante
Struggevi ad Ilio! or degli Achei l'onore,
Svelto siccome un fiore,
L'anima sua famosa
Esalò per un sangue
Inespiato. Nelle regie case
Ardea quell'ira occulta
Che alfin prorompe, e sul caduto esulta.

Clitenn. Non ti gravi il dolor tanto, che preghi
Su te l'ultimo fato,
E così non rivolgi incontro ad Elena
L'animo tuo sdegnato,
Com'ella sola avesse
Le genti uccise, e tante vite achive
Esterminate, e di crudel sventura
Il duol prodotto che non ha misura.

Coro Demone rio, che premi
E queste case, ed ambo
Di Tantalo i nipoti,
Anco sovra le donne
(E se n'affanna il cor) tanto prevali,
Che han qui trionfi alla ferocia uguali.
Tu qual corvo maligno
Stai sull'estinto corpo, e iniquamente
Con esecranda gloria
L'inno vi canti della tua vittoria.

Clitenn. Or ben corretto hai la sentenza ingiusta
Che volò dal tuo labbro, e a dritto accusi
Questo nell'empia gente
Demone antico. Egli di strage amore
Nel cupo sen le nutre, e mentre il duolo

Dell' antica ferita in lei non langue,
Un'altra s'apre, e già ne scorre il sangue.

Coro Ben ricordi un possente
Genio, in cui l'ira a queste case è grave.
Ahi, ahi! lodi funeste
D'insaziabil lutto,
Preparate da Giove autor di tutto!
E che mai dai mortali
Senza Giove si compie, e che non sia
Un decreto divino! Ahi, ahi! ma come,
Mio re, mio re, ti piangerò? Potrei
Dell'anima fedele
Spiegar gli affetti nelle mie querele?
Come in tela d' Aracne
Giaci, e per empia morte
Tu l'anima esalasti! Ahi letto indegno!
L'inganno ti domò: qual mano armata
D'una feral bipenne
Ucciderti sostenne?

Clitenn. Gridi: Questa opra è tua: ma dir non devi
Che allora io fui d' Agamennon la moglie:
Nelle funeste soglie
Un'ombra entrò che le mie forme avea;
Io qual parea non era, e sembro rea.
Era il demone antico
D' Atreo, che sulle mense
Al fratello tradito
L'orribile convito
Lieto imbandì. Demon fatale, hai spento
Costui d'età perfetta,
Perchè fanciulli uccisi abbian vendetta.

Coro Qual testimone adduci
Che rea non sei di questa morte? E dove,
Dov' è costui? Darti al misfatto aita
Quel demone potea? Rivi di sangue,
E di cognato sangue, il nero Marte
Veggo a versar costretto, e a tanto eccesso
Si giungerà, che del terrore il gelo

Pur sente Atreo divorator dei figli.
Ahi lasso, ahi lasso, e come
Mio re, mio re, ti piangerò? Potrei
Dell' anima fedele
Spiegar gli affetti nelle mie querele?
Come in tela d' Aracne
Giaci, e per empia morte
Tu l' anima esalasti! Ahi letto indegno!
L' inganno ti domò: qual mano armata
D' una feral bipenne
Ucciderti sostenne?

Clitenn. A costui non avvenne
Indegna morte: entrò per lui furtiva
In queste case Ate fatale. Il dolce
Frutto ei struggea di questo sen, la figlia,
Pegno comune, e mia delizia e vanto,
La bella Ifigenia ch' io piansi tanto:
Ben fu giusta la pena; ebbe dal ferro
La morte ch' egli diè. Gloria fra l'ombre
Non gli verrà da questo sangue inulto,
Ma dell' Orco nell' imo
Sol dirsi udrà: fu nel delitto il primo.

Coro Erra l' animo incerto,
E di consigli privo,
Non sa dove si volga. E qual riparo
Oppor col senno delle cure intente
Alla fortuna dell' ostel cadente?
Io pavento uno strepito
Di sanguinosa pioggia, in cui ruini
Questa casa infelice. A stille il sangue
Qui più non cade, e per delitti ignoti
Ora il vindice ferro
Rende acuto la Parca ad altre coti.

Semic. I. Ahi terra, ahi terra! nel tuo sen m' avessi
Raccolto pria ch' il mio signor vedessi
In quel lavacro, che ha d' argento i fianchi,
Dentro al concavo seno in legno vile
Posseder solamente un letto umile!

Chi gli darà sepolcro e pianto? E forse
Tu l'oserai, tu che il marito hai spento?
Verrà dal tuo lamento
Dopo sì gran reato
D' Atride all' ombra un benefizio ingrato.

Semic. II. Chi di quest' uom divino
Dirà le lodi nel funebre onore,
E con quel pianto che ti vien dal core?

Clitenn. A te di queste cure
Favellar non s' addice. Egli cadea
Per questa mano, ei più non è: sepolcro
Noi gli daremo intanto;
Ma domestico pianto
Ei non avrà, chè Ifigenia diletta
Incontro al genitore
Sopra il rapido varco
Del fiume del dolore,
Verrà qual deve, e per baciarlo in faccia
Tosto al suo collo getterà le braccia.

Coro Qui l' oltraggio all' oltraggio
Succede, ed è d' una continua lite
Difficile il giudizio. Ognora è tolto
All' uom che toglie; è l' uccisor punito
Da fato uguale: rimarrà la legge,
Che quei che il male oprava il mal sopporti,
Finchè Giove starà nel sen del tempo
Di noi mortali a governar le sorti.
E chi potrà la prole,
Che imprecata nascea, che una divina
Legge prescrisse, allontanar per sempre
Dai lari suoi? Lo agglutinava a questi
Ate, e riserba alla vendetta estrema
L' esule figlio; e tu l' aspetta, e trema.

Semic. I. Ahi terra, ahi terra! nel tuo sen m' avessi
Raccolto pria che il mio signor vedessi
In quel lavacro, che ha d' argento i fianchi,
Dentro al concavo seno in legno vile
Posseder solamente un letto umile!

Chi gli darà sepolcro e pianto? E forse
Tu l'oserai, tu che il marito hai spento?
Verrà dal tuo lamento
Dopo sì gran reato
D'Atride all'ombra un benefizio ingrato.

Semic. II. Chi di quest'uom divino
Dirà le lodi nel funebre onore,
E con quel pianto che ti vien dal core?

Clitenn. Nel mio consorte in vero
L'oracolo cadea: ma voglio intanto
(E al demone lo giuro
Dei Plistenidi) tollerar contenta
Qualunque caso che a soffrirsi è duro,
Purchè questo maligno
Genio abbandoni alfin la reggia, e vada,
Con vicenda crudele,
Di stragi fra i parenti
In altra terra a consumar le genti.
Poco mi basta, nè di tanti averi
Io le parti maggiori ad altri invidio,
Qualora avvenga che dall'empie case
Io respinga il furor del parricidio.

SCENA ULTIMA

EGISTO, CLITENNESTRA, CORO.

Egisto O di quel giorno che portò vendetta
Luce benigna! Alfin dirò dell'uomo
Vindici i Numi vigilar dall'alto
Le colpe della terra, or che nei pepli
Ravviluppato che tessean l'Erinni
Con lieto sguardo Agamennon rimiro
Scontar le colpe della man paterna.
Atreo, già re di questa terra, e padre
Ben di costui, da questa casa espulse
E dalla terra il suo fratel Tieste
Che contrastògli il regno: io son suo figlio.

Ma ritornò Tieste, e ai proprj altari
Qual supplice fuggì: del suo destino
A sicurtà, quell' infelice ottenne
Ch' ei non avria morendo il suol paterno
Tinto di sangue. L' inumano Atreo,
Padre d' Agamennon, con voglie accese,
Ma non amiche, a celebrar si pose,
Simulando letizia, il dì solenne
D' un ospital convito, e sulla mensa
Diè le carni dei figli in cibo al padre.
Pria lor troncava i piè, le mani, e questo
Serbato a parte ei nel feral banchetto
Nascose a tutti. Non potea Tieste
Ravvisar l' altre membra, e padre ignaro
Divorò tosto la crudel vivanda
Che l' empio Atreo gli offerse, e or qui tu vedi
Tornar fatale al sangue suo. Tieste,
Poichè s' accorse dell' orribil fatto,
Ululò di ribrezzo, e sulla terra
Cadendo, vomitò l' orrido pasto;
Poi con giusto furor la profanata
Mensa calcando, ai Pelopidi impreca
Sorti esecrande: E così tutta pera
Di Plistene la razza! Allor destino
Fu la morte d' Atride, e qui caduto
Lice mirarlo. Io macchinai la trama
Ond' ei perì: col doloroso padre
Me tredicesmo figlio il crudo Atreo
Scacciò bambino e nelle fasce: adulto
Mi ricondusse la giustizia; ed io,
Benchè fuor della reggia, in mio potere
Atride tenni, e dir potei: lo tocco,
Chè io lo ferii coll' altrui mano, e tutte
L' arti disposi del fatal consiglio.
Bella è per me la morte, or ch' io lo veggo
Chiuso nei lacci della mia vendetta.

Coro Non mai dei vili all' insolenza, Egisto,
Lodi io darò. D' aver quel grande ucciso

Ti vanti, e solo a macchinar la strage
Che venne altronde? ed io t' affermo (intera
N'abbi certezza) d' evitar le pene
Non ti fia dato; e il popolar furore
Verrà ben tosto ad avventar le pietre
Sul tuo capo esecrato.

Egisto O tu, che in fondo
Stai della nave, ed hai sì basso il remo,
Così favelli a chi nel sommo asceso,
Onde il nocchier cadea, la signoreggia?
Veglio, saprai se quel proverbio è vero,
Che giunto l' uomo ad un' età sì tarda,
Con grave duolo a metter senno impara.
Ceppi, vecchiezza, orrida fame, io credo
Che sian rimedio ad ogni mente inferma,
E maestri di tutti: in ciò che vedo
Nulla tu vedi. Se allo spron repugni,
N' avrai ben tosto insanguinati i fianchi.

Coro Ilio espugnato, vincitor ritorna
Non ha guari l' eroe. Consorte infida,
Mal qui lasciata a custodir la reggia,
Contamini il suo letto, e per inganno
Desti a supremo imperator la morte.

Egisto Origine di pianto a te saranno
Pur questi detti, e mal somigli Orfeo:
Colla dolcezza delle sue parole
Tutto ei traea; poichè ci desti all' ira
Con stolidi latrati, in forza altrui
Tu verrai tratto, e così avvinto e domo,
Da parer mansueto.

Coro E degli Argivi
Tu re sarai, tu ch' eseguir quell' opra
Con propria man, non da te stesso ardisti!

Egisto Usar l' inganno opra è di donna, e solo
Il potea Clitennestra: un odio antico
Me sospetto rendea. D' Atride il soglio
Io premo alfine, e tenterò gli Argivi
Regger col freno della sua possanza,

E catene tenaci aggraveranno
Chi ubbidirmi non sa, come un destriero,
Per largo pasto indocile e lascivo,
Aspro morso corregge, ed ha compagna
Nell' odiose tenebre la fame,
Sinchè costei più mansueto il vegga.

Coro Anima vil, che non osasti Atride
Svenar tu stesso? Argo e gli Dei paterni
Contaminando, un' esecrata donna
Spense l' eroe: ma in altra terra Oreste
Il sol non mira onde benigno il fato
Lo riconduca in questa reggia, e voi
Onnipossente a trucidar si mostri?

Egisto Coi detti e l' opre, poichè tanto ardisci,
Tosto saprai....

Coro Fidi compagni, all' armi!
Lungi non è la pugna: il brando ignudo
Ciascun prepari.

Egisto Anch' io col ferro in pugno
Morir saprò.

Coro Muori.... l' augurio accetto:
Interroghiam la sorte.

Clitenn. I mali ai mali,
Diletto Egisto, accumular vorresti?
Mietemmo assai messe infelice, e senza
Che scorra il sangue la sventura abonda. —
Vegliardi, innanzi che dolor vi colga,
Nei proprj lari ognun ritorni. Al tempo
Ceduto abbiam; ciò che da noi si fece
È un' opra sua: ma se punirci è giusto,
Soffrimmo assai, perchè d' un genio avverso
Noi siam da grave ira percossi. Or questo
Seguir vi piaccia feminil consiglio.

Egisto Da lor fia colto della lingua audace
Lo stolto fiore a provocar gli Dei
Colla saetta di parole acerbe!
Soffrir gli erranti dalla via del senno
Dovrà chi regna?

Coro Dagli Argivi un empio
Non mai s' aduli.
Egisto È nel futuro un giorno
Ch' io sarò teco.
Coro Se non fa la sorte
Che qui ritorni Oreste.
Egisto Ognor di speme
L' esul si nutre: io ben lo so.
Coro Prosiegui;
Chè ciò ti lice: e nel delitto impingua,
Contaminando la giustizia.
Egisto Avrai
Pena al furor.
Coro Tu per fidanza esulti,
Come tumido gallo allor che presso
Ha la compagna sua.
Clitenn. Non curi Egisto
Questi vani latrati, e dalla reggia
Dove s' impera, ordinerem lo stato.



MEDEA

PERSONAGGI

MEDEA
GIASONE
CREONTE
RODOPE, ***confidente di Medea***
ADRASTO, ***confidente di Giasone***
DUE FIGLI DI MEDEA, ***uno maggiore, l' altro minore***
POPOLO

La scena è nell' atrio della Reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

ARGOMENTO

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Giasone, rifugiatosi in Corinto, si propone di sposare Creusa figlia di Creonte re di quella città, e di repudiare Medea, dimenticandosi che furon per lui beneficj le colpe di essa, delle quali ei dice provare orrore, e che ardisce rimproverarle; nè si rimuove dal suo proponimento per le rimostranze di Rodope, la nutrice della misera figlia del re di Colco, e qnelle di Adrasto suo confidente, che dai nuovi e fatali nodi lo dissuade. Egli cede sol di tanto da ritardarli per poco. Medea, dopo breve indugio, mira delle nozze imminenti prepararsi la pompa, e da Creonte ascolta intimarsi l'esiglio. Giasone tenta invano placarla, e vorrebbe persuaderla che necessità a questo passo lo sforza, e infido consorte ei diviene onde provvedere alla salvezza di lei, e a quella della comune prole. L'infelice donna di Colco prega indarno, e minaccia, nè per tempo che le sia conceduto placasi in essa il furore. Si risolve pei consigli di Rodope a fare sull'animo del marito l'ultimo esperimento, colla pietà che in lui possa nascere dall'aspetto dei figli; e in quello ch'ella tenta abbracciare Giasone che la respinge, Rodope gli conduce alla presenza del genitore. Il crudele marito nè dalle parole della consorte, nè dalla vista dei pargoletti si lascia intenerire; anzi manifesta come ha risoluto separargli dalla madre, la quale facendo valere i dritti che uguali a quelli del marito la natura sui figli le diede, vuole che ad essi si lasci l'arbitrio della scelta fra lei e Giasone. I fanciulli corrono nel seno della genitrice: nulladimeno Giasone protesta di volergli sempre al suo fianco; allor la madre inferocita prorompe in detti nei quali balena l'idea del vicino delitto. Giunge Creonte, si schiude il domestico tempio ove le nozze stanno per celebrarsi. Giasone strappando i figli alla madre vi entra, e Medea esclusa vaneggia nel dolore e nell'ira. Quella misera, le cui angosce non possono ammettere nè compagnia, nè conforto, accenna la vendetta ch'eseguirà su Creusa, la quale non si vede, secondo che praticarono Euripide

e Seneca fra i personaggi della Tragedia; anzi Adrasto accenna che ai comandi del padre ubbidì repugnante, e all'altare fu condotta non altrimenti che una vittima: ond'è che la giovinetta anch'essa infelice fa pietose accoglienze alla prole di Medea. La quale venuta sulla scena, preparato ha già per Creusa un'aurea corona in cui gemme risplendono, col pretesto di rivedere mercè sua per l'ultima volta i figli che le rapì Giasone. Rodope non senza repugnanza s'incarica di portare alla figlia di Creonte questo serto, nel qnale Medea rimasta sola palesa d' aver nascoso i semi d' un occulto fuoco che consumerà la sua rivale. Giasone credendo placato l' animo della moglie, viene al cospetto di essa, la quale dissimula per quanto lo consenta l'indole sua feroce, e prega perchè ritorni alla novella sposa Giasone, il quale ella nella sua gelosa rabbia si accorge numerar gl'istanti che le toglie: torna Rodope, e conduce a Medea i figli che Creusa le manda per poco tempo, e senza saputa di Giasone: allora smisuratamente si accresce l'affanno di Medea, e pur la materna tenerezza si cangia in furore. Poscia inviando nel recesso delle sue stanze i pargoletti, manifesta a Rodope che la morte è nascosa nel dono per lei mandato a Creusa, e ch'essa diverrà cenere qualora se ne cinga le chiome; tra le fiamme e i tumulti che desterà quell'arcano ed insolito fuoco, Medea si ripromette di fuggir colla prole. Rodope vuol correre a salvar Creusa, e impedire un evento che agl' innocenti pargoletti e alla madre loro può riuscir fatale. La feroce donna minaccia a Rodope la morte, e udendo rammentare il pericolo al quale i figli possono andare incontro, esclama forsennata:

Altri gli ucciderà.

Finalmente persuasa che Rodope non possa ginngere in tempo, le permette di partire, e questa dice:

Ah la natura
Le sue leggi difenda: io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre....

Medea fra le tenebre della notte è agitata da mille rimorsi e visioni d'antichi e nuovi delitti: i figli vengono in traccia della madre; ella al fioco chiarore d' una face moribonda contempla le loro sembianze: piange, minaccia, freme, s'impietosisce; vorrebbe uccidere quelli cui diè vita, e non può: la face si estingue: il primo dei fanciulli si ricovera nel seno della genitrice, nella quale ritorna tutta la pietà materna. Pel fragore che s' ode, i fanciulli spaventati rientrano là ond'erano usciti. Ro-

dope giunge, e annunzia la morte di Creusa consumata dalle fiamme, e quella di Creonte. Medea n'esulta; ma la nutrice le annunzia come il sangue suo e quello pure dei figli è chiesto dal volgo, e Giasone far non può coi suoi guerrieri che un breve ritegno al furor popolare. Essa crede che Adrasto, che le inviò sollecitamente, sia giunto, ed abbia posto in sicurtà gl'innocenti: Medea su ciò non le risponde, ma raccogliendo quel ferro che la pietà le avea fatto cader di mano, entra in quelle stanze ove andarono i figli. Arriva Adrasto, e Rodope vedendolo si pensa che la fuga degli sventurati abbia commessa ad altra mano; ma udendone che impedito dall'affollata plebe, giungere non potè a Medea, comprende l'orribil disegno di essa: tentano ambedue entrare nelle di lei stanze, ma le trovano chiuse: pur dentro vi risuonano queste parole e del secondo e del primo fanciullo:

2° *Fanciullo* Madre, pietà!
1° *Fanciullo* Madre, al german perdona.

Sopraggiunge Giasone che coi soldati cerca frenare il popolo. Rodope fa ogni premura perchè le presti attenzione, e faccia atterrare le porte dell'orrida stanza: ma egli fra le grida del volgo non può darle ascolto. Intanto nota che il gemer dei fanciulli cessò. Allora Giasone dimanda se la sua prole è lontana, e del chiuso loco nota anch'egli il silenzio tremendo, e mentre grida:

Ah chi mi tolse i figli?

Medea col ferro insanguinato si presenta sul limitare della stanza, esclamando:

Io te gli rendo...

Entra Giasone: visto il delitto esce atterrito e furente, e incita la plebe a trucidare Medea, la quale rimproverando al marito la sua viltà, col ferro che diè morte ai figli si uccide.

Preso di grande amore pei Classici e per la Mitologia, io da giovine intrapresi questo lavoro, ma più tardi ch'io non dovea lo esposi all'esperimento della Scena: lo chiamai Dramma tragico, avendolo scritto in versi rimati, persuaso allora di questa opinione del Metastasio: « Che fra il vigore dello stesso pensiero » espresso in verso sciolto o rimato corra la differenza medesima » che si vede fra la violenza d'uno stesso sasso tratto con la sem» plice mano, o scagliato con la fromba, ma da chi sappia adope» rarla. »

ATTO PRIMO

SCENA I.

MEDEA, RODOPE.

Medea Rodope, che mai dici? Osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?
Rodope Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L'angosce tue.
Medea Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.
Rodope Frenati; ancor non venne
L'ora della vendetta.
Medea È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.
Rodope Di consigli capace
Il tuo dolor non è?
Medea Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla? io stessa appresti

All' imeneo le faci?.... Ah no; s' uccida....
Ohimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti....
Ei viva all' amor mio; pera Creonte.

Rodope Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea....
Fra tanti mali che riman?

Medea Medea.

Rodope A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d' armate squadre?
Ch' è re Creonte?

Medea E re non era il padre?

Rodope Odi: fin dalla cuna io già t' accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni:
Me rendon saggia e le sventure e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell' attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune....

Medea È vero.... ha figli.

Rodope Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE, RODOPE.

Rodope E spento
In Giasone io vedrò l' ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l' amistà, la fede
Nome vano sarà!.... Signor, perdona:

Così Medea nel dolor suo ragiona.

Giasone Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll' amor contrasto;
Ma che mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l' armi raduna,
Ed a punir s' appresta
L' empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

Rodope Ma dell' inulto padre
Promesso all' ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell' antiche offese
Aspettata vendetta.

Giasone Ei non la chiese.
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdei. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell' attonita reggia accorre il volgo,
E per l' atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

Rodope Non è qui loco alle rampogne: udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

Giasone All' empia
Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

Rodope Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L' ire vedeva, e sui mavorzj campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante e rea,
De' suoi veleni dubitò Medea.

Ma se obliar tu vuoi,
Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l' aureo vello
Nell' atra notte fiammeggiar vedesti:
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l' ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l' arte m' opprima
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all' ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti
L' Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

Giasone Poichè gli antichi casi
Di rammentar ti giova, odili: in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,
Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi;
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l' orror della notte invoco il giorno.

Rodope Fu da' tuoi fati oppressa: ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte.
Ma un fallo sol tentava
Utile a se? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d' ogni suo delitto?

Giasone Vanne: non è Giasone

Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

Rodope Or dunque all' infelice
Donna di Colco io che dirò?

Giasone Dirai
Che serva ai fati, che d' Acasto all' ire
La sottrarrò: ma ricusar non posso
Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo,
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide....

Rodope No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE.

Feroce augurio! Di terror segreto
M' empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s' accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE.

Creonte Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, chè del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell' ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l' armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.

Giasone Ma che mai chiede?

Creonte Or nel dolore è giusto,
E da Medea Giason distingue.

Giasone E puoi....

Creonte Per me su i figli estinti

Madre non pianse. De' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue
Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.

Giasone Non è vano il timor; ma i fati suoi
Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.

Creonte Ed io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei: condanno invano
I terror di Creusa; eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue: confine
Al mio timor non vedo,
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice imene
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

Giasone Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE.

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono

Le lacrime comuni: ah s' io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da se la man respingerebbe il core.

SCENA VI.

GIASONE, ADRASTO.

Giasone Che rechi, Adrasto? Nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.
Adrasto L' idea del tuo periglio
Tremar mi fa.... la sventurata madre
Piango....
Giasone Che! forse favellar mi vuole?
Adrasto Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all' egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce.
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e madre mia,
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s' abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene.... e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?.... ed altra moglie....
Dall' abborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci.... I pargoletti ignari
All' amplesso materno
Correan festosi dall' aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,

Piange, minaccia, impietosisce, e freme.

Giasone Che far degg' io?

Adrasto Ritarda almen per poco
I fatali imenei; tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.

Giasone T' ubbidirò: ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà. Tu non vedesti, amico,
Che i principj dell' ira ... Or via, si trovi
Creonte: egli sospenda
E le pompe solenni e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO.

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!



ATTO SECONDO

SCENA I.

MEDEA.

Ove son io!.... che veggo!.... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!.... ove t' ascondi!....
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare.... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D' Imene il canto; ed io l' ascolto, e vivo?....
Alla vendetta io vivo: in cor ti sento,

Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch' io le pompe, o fortunati amanti!
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti:
Pel dolor mio lo giuro.... Oimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?.... e ognor la colpa
Proverà l' amor mio?.... Ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?.... Ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m' esorta....
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

RODOPE, MEDEA.

Medea Parla.... Tu piangi?.... è l' onta mia sicura?
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?
Rodope Le tue sventure e l' esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.
Medea Respiro.... E come
L' ingrato accolse i prieghi miei?.... nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?
Rodope Deh per pietà, Medea,
L' oblia....
Medea Gli affanni miei
Conosce appieno?....
Rodope Al mio dolor lo credi;
Tutto io gli dissi, e invano....
Medea Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch' io sento;
E l' atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch' io verso

Lacrime a un tempo di dolore e d'ira,
E quel che può Medea quando s' adira.

Rodope Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.

Medea Crudele! or che rammenti?
Ah l'orror del mio stato
Perchè mi sveli? A quel che in me ravvisi
Non creder, no.... Di' che si vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch'io l'empio abborro... Ah per pietà, m'inganna.

Rodope Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell' imeneo regale.

Medea Io non temea
Che l'amor mio; grazie all' oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me.... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

Rodope Inusitata gioia
A te risplende in volto.... è sul tuo labbro
Sorriso atroce.... Oh qual farai vendetta!...
Spiegati omai....

Medea Qual da Medea s' aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA, RODOPE.

Creonte Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

Medea In che son rea?

Creonte E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

Medea E in quello di Giasone ogni mia scusa.

Creonte Va, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata

Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno,
L' esiglio tuo domanda.

Medea Parto, ma con Giasone... A lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.

Creonte Quai sono i falli di Giasone?

Medea I miei.

Creonte Donna innocente! È grave
A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

Medea Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

Creonte E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe' di Giasone?

Medea I miei delitti;
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L' offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo: io patria e regno
Ebra d' amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl' infelici
Non ti muove il dolor?

Creonte Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti; ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nelle estreme fortune un nome augusto.

Medea Questa pietà m' offende: un re sia giusto.
Tu che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.

Creonte Serba a Giason quest' ire; ei sol togliea
Quanto da me richiedi. Allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia

Colla virtù la pace ; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl' inusitati eccessi
Vide l' Erinni, e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

Medea E tu l' esiglio alle mie pene aggiungi ?....
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De' suoi furori in me : figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l' orgoglio
Dell' offerte corone. E tu mi nieghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir ? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni :
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

Creonte A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe : e s' io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d' Acasto, la vergogna, e l' ira
Da quelle mani strapperebbe il brando
Difensor della colpa.
Quai Numi invocherei nei dubbj casi ?

Medea Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fe' promessa
Sciolgo gli Argivi. A me la fuga imponi ?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone ; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio :
Non è da' regni tuoi pena l' esiglio.

Creonte Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso : egli, da te diviso,
Innocente ritorna. Alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto :
Esci, purga Corinto,

E veleni e furori altrove porta.

Medea Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto....

Creonte Ed alle frodi....
All' apparir dell' imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà.... Dell' empia donna assai
Contaminò l' aspetto
I lari miei.

Medea Non dubitar.... m' affretto....

SCENA IV.

MEDEA, RODOPE.

Medea Si, m' affretto a punirti.... Invan lo sdegno
Che le vene m' accende
Dissimular tentai.... M' odia Creonte:
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell' odio.

Rodope Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? Il tempo stringe;
È possente il tiranno.

Medea Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigj eterni.
Ma che veggo!.... è Giasone.... Oh ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero.... Ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli inspira
L' odio, l' amor, la tenerezza, e l' ira?

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

Giasone Frena gl' impeti tuoi.... Ma fremi e piangi?

Medea Io piango, si.... ma l' ira mia non langue:

Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

Giasone Odi.... ti placa....

Medea E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? Che dir potrai
Che mi sia nuovo? Ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

Giasone L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro....

Medea Havvi altri Numi in cielo?....

Giasone Ma tu sei madre....

Medea Ahi, che rammenti!

Giasone Elessi
Fra due mali il minor: consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea;
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

Medea È vile il patto.

Giasone Che far per te doveva?

Medea Anche un misfatto.

Giasone Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe....

Medea Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai. La voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

Giasone Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea; che ingrato io sono....
E sento....

Medea Amore!... Ah se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.

Vuoi la mia vita, vuoi
Ch' io divenga più rea?....

Giasone Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati,
Ed ambo re.... Donna, all' idea non tremi
Dello sdegno d' un re?....

Medea Tremenda immago
Per me non v' è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

Giasone Creusa....

Medea Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!....
L' iniqua....

Giasone A te mal nota
È la regal donzella.

Medea Osi vantarne i pregi
In faccia mia?.... Trema, Giasone.... io sento....
Orror sento di me. Tradito amore,
Che mi consigli!

Giasone Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

Medea Ma chi mi rese
Inumana così? Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch' io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell' età future.

Giasone Qual tumulto d' affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl' interni recessi.... ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l' ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

Medea Nuova pietà !.... dunque l' esiglio è dono !....
O primo fra gl' ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell' empie nozze i patti ?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! L' anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar se stessa.

ATTO TERZO

SCENA I.

RODOPE, MEDEA.

Rodope Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone. Ahi, dall' antico affetto
Forse vinto, ei potrà.... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?
Medea Troppo Giason m' è noto:
Furor di gloria, avidità d' impero,
L' occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,

E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? Misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati
Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.

Rodope Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L' ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

Medea Liete speranze, in quell' orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando, spietata,
Mi trattenesti il braccio.... Allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò. Si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L' oblio di me, che dell' amore è figlio,
E stolta cura dell' altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese....

Rodope Ecco Giason.

Medea Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE, MEDEA.

Medea Alfine
Senti pietà dei figli!.... Allor ch' io m' era

Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

Giasone Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

Medea In ver d' affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
Come pegno d' amore il nuovo imene,
E l' onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L' irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch' io già t' apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.

Giasone Quale?....

Medea Il tuo seno.....
Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!....
Opportuna giungesti.... [1]

SCENA III.

RODOPE, I FIGLI, GIASONE, MEDEA.

Medea Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici....

Rodope In che t' offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo....

Medea Se la lor madre abborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

[1] Volgendosi a Rodope che arriva sulla scena.

Rodope [1] Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.
Medea I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!...
1°Fanciul. Mira, ella piange.
Medea O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.
1°Fanciul. È dunque vero?....
Padre, mi guardi e taci....
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?
Medea Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah! pera il giorno,
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah! su quel cor voi l'innocente capo
Posaste, allor che il sonno
Vi chiuse i lumi.... O figli miei, quel sonno
Più non avrete!.... nella mesta casa
Non più lieto tumulto!.... ah niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.
Giasone Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro....
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti, ira col fato!....
Ma per Medea che posso?
Medea Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei.... Creonte, Acasto io sprezzo....

[1] Presentandogli il maggiore dei figli.

Ho core al sangue avvezzo....
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea.... Se gli protegge
L'ingiusto ciel, saprò, consorte e madre,
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

Giasone Non desiderio di novella prole
Mi divide da te: bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici....

Medea I figli miei.... Che dici?
Nunzj verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai.... Pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno;
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.

Giasone In mente ognora
Immagini sventure; invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli....

Medea Rapir vuoi forse!....

Giasone Ho risoluto: i figli....

Medea Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

Giasone Rendili al padre....

Medea Ah! pria la madre uccidi....
T'arresta: ugual diritto
A noi diede natura, e d'ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre,
Addio, figli, per sempre.

1° *Fanciul.* Oh madre!

2° *Fanciul.* Oh madre!

Medea Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!....

Giasone Gli bramo
Ognora al fianco mio:
Chi può vietarlo?
Medea Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi.... Eccoti il sen.... ferisci....
O questo sangue all' infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.
Giasone Donna, deliri!.... i figli a me.
Medea Gli avrai....
Ma pria.... m' ascolta. — È d' un abisso orrendo
Medea sul precipizio.... ella ti mostra
La via d' esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico.... Anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo.... Ah! questo acciaro,
Pieno de' fati suoi, vibrale al core;
Nè da timida man venga trafitto.
Giasone Perdi minacce e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai?
Medea Piangere insieme.
Giasone Pietà mi fai.... Ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue!....
Medea Ah! lieto
Sarai di nuova prole.
Giasone E coll' antica
Io la vedrò pargoleggiar confusa.
Medea Oh se avesse da te figli Creusa!....
Giasone Perfida, il so; della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l' esempio. [1]

[1] S' apre il tempio.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

Creonte Venga Giasone all' ara: è schiuso il tempio.
Medea Ov' è Creusa, ov' è?....
Creonte Folle, tra l' armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.
Medea Io col suo sangue estinguerò quel foco.
Creonte Seguimi.
Medea [1] Scelerato,
Anche i figli m' involi? Il ciel s' oscura....
Ah! quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra:
Qual vuoi, ferisci.... il fulmin tuo non erra.

SCENA V.

RODOPE, MEDEA.

Rodope Vieni.... vaneggia il tuo dolor.
Medea Mi lascia....
Rodope Morrai....
Medea Ma dopo i miei nemici....
Rodope E vuoi....
Medea Arder quel tempio.
Rodope E non paventi, o donna,
L' ire dei Numi offesi?....
Medea Io dall' iniquo a non temerli appresi.
Rodope Ma i figli tuoi?....
Medea Son di Giasone.
Rodope È vana
Coi forti ira palese....
Medea Ardo ed abborro,
E non veggo periglio:

[1] Si chiude il tempio.

Il furore a Medea sembra consiglio.
Rodope Ti pentirai.
Medea Poichè, lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.
Rodope Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano. Andiamo; all'opra
M'avrai compagna.
Medea Or ben consigli.... E quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?
Rodope Io penso
Ch'ami Giasone.... Vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?
Medea Con tutto l'odio che all'amor succede.



ATTO QUARTO



SCENA I.

MEDEA.

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole....
Scorrete inulte, e sole,
Lacrime di Medea?.... Che! piango!.... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo....
Osa; quel cor ferisci
Che mover non potesti.... Oh vil, tu tremi,
O l'ami ancora?.... Ah no, svenare io deggio
Pria l'adultera infame; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante.... e poi.... L'iniquo

Spirar non la vedria.... Vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l' ultimo addio per quell' infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati, o neghittosa.... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore.... Oh sorte!
Si, rimangon di morte ignoti aspetti,
Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

RODOPE, ADRASTO.

Rodope Vedi, ci sfugge. Ah! l' infelice donna,
All' onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell' amor ti mova
Che ti unisce a Giasone.... Oimè conosco
Dell' ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch' ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell' infedel consorte,
Medea sorride; e quel sorriso è morte.

Adrasto Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame: immoto o chiuso
È di Giasone il core: ei tutto abborre
Nell' infelice; e gli è rampogna e pena
Medea presente, chè obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

Rodope Ah! perderlo potrebbe
Chi lo salvò. Con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti:
Da lei divide i figli, ed a Creusa,

Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

Adrasto Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto,
E le tacite cure in parte oblia.

Rodope Mesta in tal dì?....

Adrasto Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All' imeneo temuto,
Siccome all' are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

Rodope Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? Vittime uguali
Chiede Assirto innocente. Ah! qui s' aggira
Mista all' Erinni la tremenda immago,
E m' annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor: movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l' estremo fallo
Sia di Pelia la morte....
Vanne; Medea s' appressa.

SCENA III.

MEDEA, RODOPE.

Medea Omai conviene
Appressarsi all' esiglio.

Rodope Che stringi al seno?....

Medea Un gran tesoro.

Rodope E vuoi!....

Medea Alla rivale offrirlo.

Rodope E perdi....

Medea Acquisto.

Rodope Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

Medea Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi.... ascolti una voce
Fra questi orror?.... l' infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?....

Rodope Ancora
I silenzj notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

Medea Ma i figli!....

Rodope Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

Medea Miseri figli!
Non han più madre.... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue.
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m' ottenga
Ch' io rivegga la prole, e sazii i lumi
Delle care sembianze... Oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato almen si posi
Una mano innocente, e sien concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi!

Rodope Ma il tuo dono?....

Medea Ubbidisci.... Orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.

Rodope La novella aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga....

Medea Usar l' ore concesse

Medea saprà, nè quanto deve, oblia:
Il Sol non splende, e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA.

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa. Alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah! far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason: lenta consumi
Le desiate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia:
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo: all'arte.

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

Giasone Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse.... Il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.
Medea Io.... sì....
Giasone Tu speri
Forse Creonte superar coi doni;
O farà più benigno

Il serto tuo della donzella il core?
Medea In quella fronte avrà luce maggiore.
Giasone Ah! poichè noi divise
Necessità di fato, ami Creusa
L' infelice Giasone, e come madre
Omai d' affetto vero
Arda pei figli.
Medea Ella arderà.... lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl' istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme e de' miei doni altera.
Giasone Vendicarti bramasti?
Medea Io!....
Giasone Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore; ogni crudele idea....
Medea Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA.

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti. Ah! se potessi
Anch' io mirarla! Alfin m' arride il cielo....
Rodope, e i figli miei....

SCENA VII.

RODOPE, I FIGLI, MEDEA.

Rodope Per pochi istanti,
E Giasone l' ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.
1° *Fanciul.* E al sen ci strinse,
E ci baciò come or tu fai.

Medea Che dici!....
Lungi.... no, qua venite: a voi sul volto
L'orme dei baci suoi coll'odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo. [1]
Rodope Pensa che in breve....
Medea E questa
Sarà l'ultima volta
Che vedrò gl'infelici!.... e di regina
Sentono già l'impero.
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! Se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse: i figli miei
Più non conosco in voi; l'indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.
Rodope Cedono al fato.... il tuo furor si plachi.
Mirali: in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora,
Conoscono il dolor.... Chi mai vorrebbe
La madre abbandonar?.... Chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno.... ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto....
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.
Medea Dalle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!.... A lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l'alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti....
Non fia.... solo un istante....
Rodope Eppur.... Creusa

[1] Dopo averli respinti gli abbraccia.

Non è sì rea.

Medea Qual mi riman conforto
Nel dolor dell' esiglio!.... Io sola.... il reo
Mai non è solo;.... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano....
Ferve un disegno ardito
Nell' egra mente; e a te, fedel compagna
Delle mie pene, io l' aprirò.... Fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

1° *Fanciul.* E quali?

Medea I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

RODOPE, MEDEA.

Medea Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.

Rodope È ver.

Medea Tu m' hai
Vendicata, e nol sai.... L' aurea corona...

Rodope Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte?....

Medea È pena il dono: io vi celai la morte.

Rodope Come?

Medea Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.

Rodope Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome....

Medea Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

Rodope Ma i figli tuoi?....

Medea Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai:
Può l' insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti e fiamme

Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.
Rodope Te perdi e i figli. Io volo....
Medea Dove !....
Rodope Da' tuoi furori
A liberar Creusa.
Medea Arresta; o muori....
Rodope Crudel, ferisci: è reo
Quel sen che ti nutri. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l' atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.
Medea Altri gli ucciderà.
Rodope Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell' ira popolar. Se parto.... (oh Dio!
Muori sul labbro mio,
Orribile parola!) Ah! la natura
Le sue leggi difenda: io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre....

SCENA IX.

MEDEA.

Or vai,
Tarda è l' aita: al mio furor placato,
Alla gioia infinita,
Sento che la vendetta è già compita.





ATTO QUINTO

SCENA I.

MEDEA.

È nel silenzio ancor tutto sepolto....
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor; ma solo i figli
Piangon nel sonno: scellerata madre
È dei miseri il sogno.... Un gelo invade
Tutte le membra.... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte: avea,
Quando il german svenai, tenebre uguali.
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s' accorge natura
Ch' io le sue leggi a violar m' appresto.
Corinto non è questo: e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi:
Se contarli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei....
A me scettrata ombra s' appressa.... O padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami.... abbraccia
La figlia tua.... Che stringo!....
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io le divisi
Coll' amplesso inumano....
Chi m' inonda di sangue!.... il mio germano;
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!....
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze.... a mirar vieni

Degl' innocenti il sonno....
Già ti compresi.... oh Dio!
Tu mi rispondi, era innocente anch' io;
E pur m' insegui, e m' ardi
Con mille faci il petto.... Ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a sè stessa.
Chi veggo!.... i figli!.... Ahi la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II.

MEDEA, I FIGLI.

Medea A che venite?.... io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre.... E la mia prole
Fra le sue braccia crescerà!.... Che all' empio
Siate gioia e speranza!

1°*Fanciul.* O genitrice,
Teco sarem....

Medea No, cari figli.... È questo,
Questo è l' ultimo addio.... Ch' io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!.... In questi volti è pace....
Porgetemi la destra.... Oh Dio! gli sguardi
Soffrir non posso dell' amato viso
E l' ultimo sorriso;
E quel ch' io stringo, e quel ch' io veggo, è mio:
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre....
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama sè stesso in voi....
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fe'.... Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l' ire
Di tradita consorte.

1°*Fanciul.* A noi desti la vita, or dai la morte.

Medea E di Medea sei figlio?.... Or che rammento?
L' infelice son io.... voi siete amati,
Io non l' era giammai.... Perfido! a questa
Feroce idea nell' agitato core
Fia che pietà rimanga?....
Si uccida, e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l' acciar dal sen materno.... il senti,
Barbara, palpitar.... Voglio, e non posso....
Già s' estingue la face.... Ohimè, che tento!....
Deh fuggite da me.... Salvagli, o notte,
Da mortale periglio....
Chi nel mio seno!....

1° *Fanciul.*[1] E dove fugge un figlio?

Medea Lungi, o ferro esecrato.... O cara prole,
O dell' afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie.... Ma qual fragor! fuggite.

SCENA III.

RODOPE, MEDEA.

Rodope Ah! tardi io giunsi, e mi negò l' ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena,
E la morte correa per ogni vena.
Vanne.... t' invola.... Oh Dio, qual pianto ascolto!

Medea Pianto? Che dici? è questo
L' inno degl' imenei.

Rodope Vinse ancora i tuoi voti
L' atroce pena.

Medea Ah narra....

Rodope Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Prima l' orrido foco

[1] Fra le tenebre incontrandosi in Medea.

Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall' onde aita, e l' onda istessa
Alimenta l' incendio: è tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco
Vien doloroso grido. Accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s' oppone,
Ed altri fugge....

Medea Le abbracciò Giasone?

Rodope Sol Creonte perì. Godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno....
Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole.... Ah certo ei giunse....
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola.

Medea Medea non cade invendicata e sola. [1]

SCENA IV.

RODOPE.

Quali sguardi feroci!....
Quali incerte parole!.... Oh come intorno
Cresce il tumulto!.... Ohimè!.... chi veggo?.... Adrasto!

SCENA V.

ADRASTO, RODOPE.

Rodope Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?

[1] Raccoglie il ferro, ed entra nelle sue stanze.



Adrasto Io corsi invano;
Chè i passi miei trattenne
L' alto furor dei cittadini offesi....
Rodope Misera! i detti di Medea compresi....
Vadasi.... Oh pena! è chiusa
L' orrida stanza.
Adrasto Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.
2°*Fanciul.*[1] Madre, pietà!
1°*Fanciul.* Madre, al german perdona.

SCENA VI.

GIASONE, *che coi soldati cerca frenare il Popolo.* RODOPE *fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada.* ADRASTO.

Popolo Morte a Medea! morte ai suoi figli!
Rodope Ascolta....
Giasone Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell' empia,
Ma difendere i figli.... e l' ire vostre
Qui li cercano invano....
Rodope Odi, Giasone;
S' atterrin quelle porte.
Popolo Morte anco ai figli! morte!
Giasone Acasto, frena
Gl' impeti furibondi.
Rodope Egli non m' ode:
Quel gemito cessò.
Giasone Parla.... lontana
Non è l' amata prole....
Qual silenzio tremendo....
Ah! chi mi tolse i figli?

[1] Di dentro alla stanza.

SCENA ULTIMA

MEDEA, E DETTI.

Medea Io te gli rendo....
Entra.... (se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta....)
Giasone Oh scellerata! oh nuovo
Mostro di crudeltà.... Plebe, guerrieri,
Trucidate costei.
Medea Dall' ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore....
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli; ed io mi uccido.

MATILDE

PERSONAGGI

MATILDE, *figlia di Ruggiero già principe di Monforte*
IMELDA, *sua confidente*
ARRIGO, *erede di Ruggiero, e principe di Monforte*
ORMONDO, *nipote di esso*
GUALTIERO, *vecchio soldato, e creduto padre di*
NORMANO, *figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto Atto scoperto, prende il nome di* **GUELFO**
GUISCARDO, *uom d' arme*
SOLDATI

La Scena è in Sicilia, nel cortile del castello di Monforte circondato da boschi.

A LADY C***

G.-B. NICCOLINI

Vi sovverrà che pei vostri conforti io presi nel 1815 *a tradurre il* Douglas *del vostro concittadino Home, tragedia che vi è sì cara, perchè di quell'amor materno, che sull'animo vostro può tanto, esprime nel carattere della moglie di Randolfo un'immagine viva ad un tempo e delicata. Ma postomi, per amor vostro, a questo lavoro, io tosto m'accorsi che la diversità del gusto e dei costumi non consentiva di recarla sul nostro teatro; stimai quindi miglior consiglio di camminare sovente per altra via, non perdendo intieramente d'occhio la mia guida. A voi*

che conoscete i nostri tragici scrittori, sarà manifesto che io ho tentato di fare del Douglas *una tragedia che per le immagini, per lo stile, per l' orditura, sortir possa sulle scene italiane quell' effetto che il dramma scozzese meritamente ottiene su quelle dell' Inghilterra. Non pensate per questo ch' io sia venuto nella superbia di credere che l' esser Matilde diversa dal suo modello, la faccia migliore. Qualunque essa sia, accoglietela benignamente; e se avverrà che versiate qualche lagrima su queste carte ch' io v' offro, non crederò perduta del tutto la mia fatica.*

ARGOMENTO

Fra Guido e Ruggiero, principi della Sicilia, era sorta, a cagione d' eredità contrastata fra loro, iuimicizia grandissima; ma in un conflitto, Guelfo, nato da Guido, salvò la vita al figlio di Ruggiero, e all' odio che vi avean destato i genitori successe l' amore nel petto dei magnanimi giovinetti. Guelfo venne nel castello di Ruggiero nell' assenza di esso, e preso di amore per Matilde, della cui bellezza era grande iu Sicilia la fama, la sposò segretamente, ma col cousenso del fratello, il quale così sperava por fine all' inimicizie che dividevano queste due possenti famiglie. La guerra costriuse il marito di Matilde e il germano di essa ad abbaudouar la Sicilia. Ruggiero tornato nel suo castello seppe che lo straniero il quale vi fu accolto era figlio di Guido: prese in sospetto e minacciò la misera sua figlia, la quale non osò rivelargli il segreto delle sue nozze.

Intanto perirono in una zuffa Guelfo e il fratello di Matilde vicina a divenir madre: ella potè il suo stato nascondere al genitore, e affidò la sua prole alla nutrice, perchè lungi dal castello paterno venisse allevata; ma credè che l' una e l' altra nel passare il fiume Imera, gonfio per la pioggia, rimanessero sommerse. Ruggiero prima di morire affidò Matilde ad Arrigo, nel quale ricadeva il feudo per lui siguoreggiato: egli indarno chiese la sua mauo, quantunque per la generosità dell' animo suo fosse degno di averla in consorte; ma l' amore non potea aver più luogo nel cuore d'una donna la quale avea perduto ogni cosa più diletta, il fratello, il marito, il figlio. Il dolore di Matilde era per Arrigo un arcauo inesplicabile, ed egli avea in Ormondo un nipote così malvagio, che avea tentato rapir Matilde, e per occupare i possessi dello zio togliergli la vita.

Tra i Francesi e la Sicilia era guerra, e Arrigo come uno dei feudatarj dell' isola movendosi a respingerli dal lido ov'erano sbarcati, venne assalito nel bosco vicino al suo castello da degli scelerati che Ormondo vi avea nascosi, e avrebbe perduto la vita se questa salvata non gli avesse un giovinetto il quale si era dato

alla milizia, benchè da un pastore egli credesse esser nato. Questi era il figlio che Matilde reputava estinto; ond'è che all'apparir dell'Ignoto giovinetto sulla Scena ella sente i palpiti arcani della tenerezza materna. Arrigo si mostra grato a Normano (tale era il nome del prode garzone) alzandolo ai primi gradi della milizia fra i suoi vassalli. Matilde per quella prodezza lo dichiara, secondo il costume del tempo, suo cavaliere, e temendo a ragione che egli possa avere in Ormondo un nemico, lo minaccia di rivelare ad Arrigo il tentato ratto qualora egli ponga insidie a quel valoroso.

Intanto nella selva ove Arrigo corse rischio sì grave è preso un vecchio su cui si trova una gemma che Matilde avea appeso al collo della sua creatura nel mentre che la consegnò alla nutrice. Ma quel prigioniero condotto alla presenza di Matilde è da essa liberato, poichè venûta è in chiaro della sua innocenza, e come Normano è suo figlio. Quindi il malvagio Ormondo, che sospetta Matilde innamorata di Normano, tenta leggere nel cuore di essa dandole ad intendere che questi sia morto in un combattimento accaduto di poco tra i Siciliani e i Francesi. Matilde, la quale crede di aver ricuperato e perduto il figlio ad un tempo, rimane senza l'uso dei sensi; ma si scuopre questa menzogna d'Ormondo, il quale nulladimeno veglia su Matilde e sul vecchio, il quale per nascondere le sue trame egli vorrebbe punito, ed accusa Matilde d'averlo liberato senza dar prova della sua innocenza. La misera madre non sa a chi affidare una lettera in cui svela a Normano il segreto dei suoi natali: si risolve pei consigli dell'ancella di darla ad un servo che fu scorta nel suo cammino a Normano, e che fuggì in quel cimento in cui egli salvò ad Arrigo la vita, e quindi per la sua viltà è da tutti inosservato; ma Ormondo ha comprato coll'oro questo codardo perchè invigili su Normano. Questi, rimasto solo con Matilde, viene in certezza d'esserle figlio, e quindi della nobiltà de' suoi natali: la madre gli annunzia come dal servo che lo seguitava riceverà un foglio nel quale è indicato il luogo e il tempo in che avranno a favellarsi agio e sicurezza. Intanto Ormondo nell'animo d'Arrigo, geloso e sdegnato pel rifiuto delle sue nozze, nel quale perseverò Matilde, va destando i sospetti, e gli accresce cogl'indizj della gemma trovata al vecchio che si sa esser padre a Normano, e al quale Matilde, senza la certezza ch'ei non fosse reo, fu cortese di libertà: finalmente a chiarirlo che Normano è amato da Matilde gli dice, ch'egli provocandolo ne scoprirà la celata superbia, che vien tosto in chi è sorto d'umil nazione quando regna sul cuore

d' una donna d'alti natali. Ormondo muove ad ira Normano rimproverandogli il suo orgoglio in tanta bassezza di nascita; e questi, che sa di non meritare tale rampogna, e aver nobiltà di sangue siccome nato da Matilde e da Guelfo, è in procinto di azzuffarsi col suo nemico. Arrigo, che nascoso ascolta ed osserva, fassi innanzi, e s'interpone, ed ordina ad ambedue di non venir al paragon dell' armi finchè la Sicilia liberata non rimanga dai suoi nemici.

Viene alle mani d'Ormondo, per tradimento del servo, il foglio di Matilde che invitò ad un segreto e notturno colloquio Normano prima che potesse manifestargli di essergli madre, e reputò imprudenza ciò manifestargli per iscritto: questa lettera è mostrata per Ormondo ad Arrigo, in cui nasce la certezza che Matilde innamorata sia d'un ignobil pastore. Dopo varj disegni si risolve pel consiglio di Ormondo a permettere che la lettera vada a Normano, e a spengerlo nello stabilito colloquio innanzi agli occhi di Matilde; la quale, con presentimento di sventura che deve accadere, favella col figlio, e a sua richiesta gli cinge il brando del padre. La paura della genitrice si fa maggiore sapendo da Guelfo (tale è adesso il nome che pei suoi natali creditò Normano) che Gualtiero, dal quale ei fu nutrito come figlio, udì i nomi d'entrambi misti a minacce di morte uscire dalle labbra d'Arrigo e d'Ormondo. Matilde vorrebbe che Guelfo s'involasse alle trame e al ferro dei suoi nemici, e fuggisse a Messina a cercare protezione dallo zio: il magnanimo ricusa fidando nel suo valore. Mentre la madre e il figlio si sono separati, giungono Ormondo ed Arrigo: questi assale il giovinetto che crede figlio di un pastore: lo scellerato Ormondo si trae in disparte, e proponendosi d'uccidere i creduti rivali mentre fra loro combattono, ferisce nel tergo Guelfo che afferrato avea la spada dell'ingrato assalitore Arrigo: Guelfo mortalmente piagato cade, ma si rialza, e uccide Ormondo. Matilde, che lo ha visto cadere, viene affannata sulla Scena: il figlio muore fra le braccia della madre, la quale sviene per tanto dolore. Arrigo, che ha saputo da Gualtiero che Normano è nato da Matilde e da Guelfo, tenta invano discolparsi coll'infelicissima genitrice, la quale ha ricuperato l'uso dei sensi, e per disperazione si trafigge colla spada che fu del marito e del figlio.

ATTO PRIMO

SCENA I.

MATILDE *atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s' accorge del giungere d'* IMELDA, *e le dice:*

Matilde Parla.... che brami?
Imelda Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell' ore,
Che tu perdi nel pianto.
Matilde Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?
Imelda I detti tuoi
L' umile stato a venerar m' insegna....
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte,
Nel dolce tempo dell' età novella,
Sposo diletto!
Matilde Ahimè, che dici!
Imelda Il mio
Parlar t' è grave, e del germano estinto
L' aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all' ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior....
Matilde Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggia!
Imelda Tu tremi.... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.
Matilde Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne

Io compagna t' avrò; ma invano.... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s' aprirà la terra?
O del Siculo mar l' onda pietosa
La preda sua mi renderà?

Imelda L' arcano
Svelami alfine.

Matilde Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba....

Imelda Tutto fida al mio cor.

Matilde Di breve terra
Un conteso retaggio odii immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d' amici, autorità di legge,
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall' odio paterno invan divisi,
Duramente congiunse: il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

Imelda Come! il figlio di Guido!

Matilde All' odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L' acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl' imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlia il padre,
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora: in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s' apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l' arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m' ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose Amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena

Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo dall' opposto lido,
Dell' italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea che in core
Mi leggesse quel guardo): al mio spavento
L' ira gli cresce col sospetto: il ferro
Al sen già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia.
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l' ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra. Appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento,
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell' amato sposo.

Imelda Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L' ira d' un padre?

Matilde Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo ed il german caddero estinti!
Pensa l' affanno mio: ma non potea
Una madre morir....

Imelda Non è sventura
Che questa uguagli.

Matilde Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl' infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà. La mia ferita
Ei credea mitigar. — Anche di Guido

Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome;
Ah, ch' io vegga il dolor del mio nemico! —
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia. Io mi tacea,
Impallidia.

Imelda Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d' amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

Matilde Dal mio dolor l' ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, che innanzi all' ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fra le tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l' innocente, e più nol vidi.

Imelda Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

Matilde Oltre l' usato incrudelia l' inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L' Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l' ancella e il pargoletto.... Oh figlio,
Misero figlio!.... a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l' armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov' io sperai
Che regnasse il mio figlio.

Imelda E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell' amor tuo.

Matilde Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?.... dentro la tomba, o Guelfo,

Teco è sepolto il mio costante affetto.

Imelda Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

Matilde Io lo rammento;
So l' autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

Imelda Oh ciel, chi mai!....
Chi tanto osava!.... E lo conosci?

Matilde Ormondo.

Imelda Il nipote d' Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

Matilde Costumi e detti
Cangiando a tempo, adulator sagace,
Credi ch' ei manifesti i proprj affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride, se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre. Esso è dell' armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all' onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

Imelda Oh ciel, che narri!.... Qui s' appressa Arrigo:
Seco ti lascio; ma l' iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO, MATILDE.

Arrigo Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? Sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.

Matilde L' infelice ch' io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.

Arrigo Non placan gli anni il tuo cordoglio? Ah certo,
Sangue non sei tu di Ruggiero: atroce
Era in esso il furor, l' odio immortale.
Quando periva negli ausonii campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

Matilde Taci.... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell' urna: i suoi delitti
L' infelice espiò; l' estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ei lasciò la sede antica.
Di generosa stirpe ultima io resto.

Arrigo Sempre tu parli di dolore antico,
E l' amor mio ti grava. Oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s' immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
Da Matilde sperar.

Matilde Prence, m' offendi:
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi. Ma dove il piè rivolgi?

Arrigo Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell' armi.

Matilde Le navi ostili allontanate, o venti!
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi!

Arrigo O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier! Ma giunge Ormondo....
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE.

Ormondo O prence, i tuoi vassalli all' armi
Corrono impazienti. All' aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell' aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.

Arrigo Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE.

Ormondo Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse.... [1]

SCENA V.

ORMONDO.

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l' ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto.... Io stanco
Omai son di tremare; e troppo ei visse.

[1] Matilde parte con atto disdegnoso.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

Matilde Oimè! qual grido!
Imelda Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO *con spada insanguinata*, NORMANO, MATILDE, IMELDA.

Arrigo Non teme invano: questo ferro il dica
Sparso di sangue. Se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira..... ei gli salvò.
Matilde Come è più cara
Tanta virtude in si gentile aspetto!
Arrigo Movendo io là dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall' ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati, io mi riparo
Nel sommo d' una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant' armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo. Il mio valor già stanco

Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall' armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d' inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah! tu gli mostra
Il grato animo mio! da care labbra
Escon parole onde s' allegra il forte.

Matilde (Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t' appelli, o giovinetto?

Normano Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l' armi
Fama, non oro.

Arrigo O generoso! ignota
Sia l' origine tua; dal ciel sortisti
Un magnanimo core.

Matilde Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene
Esser gentil quanto sei prode. Appaga
Il comune desio.

Normano Normano è il nome.

Matilde La patria?

Normano Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! O padre mio, perdona.
Pascolando l' armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch' io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d' armento. Ogni pastore aita
Grida fuggendo: io coll' esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull' orme. Alfin si pugna:
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l' altero.
Poichè il Siculo re l' armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai

Dar per la patria il sangue. I passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte
Alfin mi trasse. Il nome mio non resta
Più fra le selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell' opre.

Arrigo Prode qual sei favelli: il re non vanta
Un più forte guerrier. Vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai
E lode, e guiderdon.... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! [1]

Matilde Ho mille affetti in core,
Ed ignoro il perchè: so ch' ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza; il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni: egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno....
Sì pensando io piangea: l' arcane leggi
Riconosco del cielo, e verso il cielo
S' alza più dello sguardo il mio pensiero.

Arrigo A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio.

Normano Di tanto grado
Non indegno io sarò.

Matilde Del prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

Arrigo (Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!)
O mio fedel, ci attende il campo.

Normano Io volo.

Arrigo Al mio ritorno, di festivi canti
Tutto il bosco risuoni: è forse questo
L' ultimo de' miei giorni.

[1] Volgendosi a Matilde.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA.

Matilde I detti stessi
Da Guelfo udii quando lasciommi.... Oh brevi
Giorni d'amor!
Imelda Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.
Matilde Sol nella tomba che il dolore addita,
Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà. Madri felici,
Quanta invidia vi porto!
Imelda Ahimè! sul ciglio
Ritorna il pianto!.... e simular nel volto
Gioia potesti?
Matilde Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti. Il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà.... Ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre. Al valoroso
Non manchi il mio favor.
Imelda Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.
Matilde L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.
Imelda Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

Ormondo Arrigo
Ov' è?
Matilde Sapesti il suo periglio?
Ormondo Il bosco
Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti,
Saranno i vili.
Matilde Di fedele amico
Degno è l' incarco. [1]
Ormondo Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?
Matilde Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. [2] A me sei noto.
Ormondo Come!
Matilde Ingannarmi tu non puoi.
Ormondo Che dici!
Matilde La tua pietà mentita.....
Ormondo Oh ciel, m' ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.
Matilde E come in te s' accorda
Col delitto l' ardire?
Ormondo E qual delitto?
Matilde Tu di rapirmi osasti.
Ormondo (Alfin respiro.)
Amor n' è colpa: io sol fra l' armi avvezzo,
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.
Matilde Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti. Oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano

[1] Con sarcasmo.
[2] Imelda parte.

Gli avi comuni invocheresti. Ascolta:
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

Ormondo Lo vidi.

Matilde E sai
A qual grado fu eletto?

Ormondo Io non l'ignoro.

Matilde Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in sè dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V.

ORMONDO.

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine.
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco; ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta: io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.



ATTO TERZO

SCENA I.

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, SOLDATI.

Imelda Narra: che avvenne?
Guiscardo In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidiar la vita.
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.
Imelda Ch' io la vegga. Oh cielo!
Come l' aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l' iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO, GUISCARDO.

Gualtiero Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO,
GUISCARDO, SOLDATI.

Imelda Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core. Ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labbro!

Matilde A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì.... Vedi, si prostra.

Gualtiero Innanzi a te dell'innocenza oppressa
Cresce l'ardir. Deh mi proteggi, o donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente.... lo giuro.

Matilde E del suo fallo
Qual prova adduci?

Guiscardo Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo: egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta:
Egli arrossisce, e trema. Or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

Gualtiero Ah! per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona:
L'antiche membra sian dal ferro illese:
Senza nota d'infamia, il crin canuto

Nel sepolcro discenda.
Matilde Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.
Gualtiero Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.
Matilde (Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!
Gualtiero Il ver dirò, qual se prostrato io fossi
Nell' ora della morte in faccia a Dio.
Io fui guerriero, e fra le schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice. Il signor mio
Ai fati appena ed al dolor cedea,
Che violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch' ebbe più volte
Il sudor di mia fronte. Io mi partiva
Da povertà, come dagli anni, oppresso,
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un' angusta capanna ci raccolse
D' Imera sulle rive, ove coll' amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furioso vento
L' umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quand' ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m' affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l' acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace....
Matilde Oh ciel! vivea?
Gualtiero Vivea....
Matilde Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l' onde,

Uccidere potevi?

Gualtiero E tu mi credi
Inumano così?

Matilde Dunque che festi?

Imelda Fa cor, Matilde: sul perduto figlio
Menti la fama.

Gualtiero Dai mortali ingrati
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

Matilde Vive il fanciullo ancora?
Forse perì?....

Gualtiero Nol so.... dolce speranza
Al cor mi dice ch' egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

Matilde Ov' è?

Gualtiero L' ignoro.

Matilde (Ancor pavento i fati.)
Vecchio, il tuo dir m' è oscuro.

Gualtiero Ascolta, o donna,
Pur l' onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt' oro la fedel consorte;
E vinto da' suoi prieghi, le mutate
Fortune ognor celai. Fatto pastore
Di numeroso armento, io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! Punisti
La comune avarizia!.... O donna, io lieto
Di quattro figli, oh sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno.... Oh quante
Volte a svelargli incominciai l' arcano,
Mentre al sen mi stringea! ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea
L' ardente giovinetto; e l' armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L' usbergo, e il balenar del ferro ignudo

Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia....

Matilde Il nome suo!....

Gualtiero Normano.

Matilde È desso! è desso! Egli è il mio figlio, Imelda!
Io vidi il figlio mio.... Come nel seno
Palpita il cor!

Imelda Frena i commossi affetti;
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

Matilde Son madre.... il cielo
Cauta mi renda.

Imelda Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev' ora.

Gualtiero E tu del mio
Prence sei figlia? ed io salvai dall' onde
La prole tua?

Matilde Dissimularlo è vano.

Gualtiero Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

Matilde A te s' appoggia il fato
Del sangue mio.... Tu non m' inganni.... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle,
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse. I miei
Casi ei tutti conosce. A te Matilde
M' invia, dirai; poi l' esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m' afferma.

Gualtiero I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: ornar di tanta

Gemma la destra al giovinetto io volli,
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

Matilde Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v' ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE, IMELDA.

Matilde O Regnator supremo,
Che alle lacrime mie rendesti il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! A lui mi volgo, e dico:
Io ti son madre: egli mi stringe al seno,
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

Imelda In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne seguisti,
Senza intenderli, i moti. Ahimè, nascondi
La tenerezza tua: di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

Ormondo (All' arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba.) Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

Matilde Ormondo,
Qual sangue! Dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre?
Ormondo E non sappiamo a prova
Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.
Matilde Guerrier novello! E chi? Parla; m'uccidi
Col tuo silenzio.
Ormondo Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.
Matilde Altro timore
In me pur troppo io sento.
Imelda (Incauta madre!)
Ormondo Cede a merto novello obbligo antico:
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.
Matilde Spiegati....
Ormondo E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No, che pietà simile
Non avresti di me, che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.
Matilde Assai compresi.... il mio Normano è spento.
Io manco, Imelda.
Ormondo (Ama l'iniqua....)
Imelda Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra,
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi....
Ormondo Pietosa è in ver.... pietosa.
Imelda In se ritorna.
Matilde Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo, e lo perdo.
Imelda Oh ciel! delira.
Ode l'iniquo....[1] il gran segreto ascondi....
Spera.... chi sa?.... vieni.

[1] Con voce sommessa a Matilde.

Ormondo Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto.... (Oh come tarda Arrigo!)
Imelda Vieni, Matilde, vieni: i piè tremanti
Sostener mi fia caro....
Ormondo (Ancor non giunge!)
Imelda Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?
Ormondo Invan si tenta
Trarla di qui.
Imelda Chi può vietarlo?
Ormondo Ormondo.
Matilde [1] Stender la mano, o temerario, ardisci [2]
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?
Ormondo Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

Matilde Mancò la fede alle novelle amare:
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.
Imelda Arrigo regna: a cor superbo è grave
Perder la signoria. D' Ormondo astuto
L' arti paventa; a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell' armi,
E sol qui scende delle leggi il brando

[1] Risentendosi.
[2] A Ormondo che la prende per trattenerla.

Sull' umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T' udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: Oh quanti falli ignoti
Questa rocca vedea! Forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio,
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò. Madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora
Che disperdea dell' innocente il grido
La torre infame del castel superbo
Nell' aer muto delle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò: piangono i figli
Per le colpe dei padri: e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

Matilde Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito.... vigilar conviene
I proprj affetti e dominarli. Ascolta:
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar, quando la notte
Cresca l' orror di queste torri: allora
Di consiglio m' aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m' inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve,
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna;
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l' eroe nel giovinetto.... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco e l' ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l' arcano. A chi la fido?

Imelda Dall' orme mie non si dilunga Ormondo:
Veglian su noi mille occhi.

Matilde Oh se Gualtiero!....

Imelda Ognor la voce dell' astuto Ormondo

Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade. Oh tolto
Fosse ancor dal pensiero!.... al fuggitivo
Servo potresti....

Matilde E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

Imelda Or qui l' ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato, e solo.

Matilde Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!

Imelda Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO, IMELDA.

Ormondo Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia.
Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMONDO.

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll' oro.... Eccoli.... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch' è tra l' inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

Arrigo S' adunino le squadre: [1] era dei Franchi
Simulata la fuga. Altera gente!
Qui vuole impero o tomba.
Normano Ognor fatale
Fu questa terra al Franco: ei le paterne
Ossa qui calcherà.
Ormondo Dubbia la sorte
Della guerra esser può? Pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s' ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

SCENA V.

MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

Matilde (Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice!) È giunta
La Franca armata: numerosa è l' oste
Che la fama annunziò?
Arrigo Chiedilo al forte: [2]
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.
Matilde Oh cielo!
Ormondo Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto,
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m' inviavi. Arrigo

[1] Volgendosi a Ormondo.
[2] Additando Normano.

Per lui tremò, chè nell' amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia: e se peria Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

Arrigo Ami così Normano?

Matilde Io!.... nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

Arrigo Ah! ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

Matilde Oh Dio!

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

Guiscardo Signore,
Odi le trombe: di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

Arrigo Oh generoso! ei cerca
Della guerra i perigli. A lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese.
Vola, [1] gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d' ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.

Guiscardo O prence,
D' ogni dimora impaziente ei reca
Un messaggio del re.

Arrigo Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò.... Mi segui.

Normano Io pur vedrò quei valorosi....

[1] A Ormondo.

Arrigo È forza
Che tu qui resti....
Normano E invano all'armi io venni?

SCENA VII.

NORMANO, MATILDE.

Matilde Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra, che ogni madre abborre.
Normano In me contento, abbandonai per l'armi
L'umile verga e la natia capanna.
Matilde Anima generosa in sen ti ferve;
Non conosci te stesso.... Intorno mira....
Un segreto fatal.... Ma tremo....
Normano E tremi
Quand'io son teco? A certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.
Matilde O giovinetto,
Questa gemma conosci?
Normano Agli occhi miei
Io crederò! Sì, la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.
Matilde Oh Dio, pur troppo!
Normano All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond'ei l'avesse, io dimandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.
Matilde Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.
Normano Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.
Matilde Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.
Normano E come! il padre....

Matilde Guelfo....
Normano E dove lo cerco?.... Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?
Matilde I tuoi natali il fato suo prevenne.
Normano Misero padre! all' animoso petto
Mai non stringesti il figlio.... Almen respira
La genitrice?
Matilde Al pianto vive: in core
Serba memoria dell' estinto sposo
E del perduto figlio.
Normano O tu, sì dotta
Nelle mie pene e sì pietosa, ah dimmi,
Ov' è la madre mia? Parla.... sostiene
Forse angosce novelle?.... Io non m' inganno,
Assai dice il tuo pianto.
Matilde Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio! o figlio!
Normano Tu! madre mia....
Matilde Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo. O desiata immago
Dello sposo infelice! o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.
Normano Deh lascia, o donna,
Ch' io mi prostri a' tuoi piè. Madre chiamarti
Non oso ancor: gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor: l' afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.
Matilde Io non sono qual fui: di me gran parte
Rapì tempo e dolor.
Normano M' addita il campo
Ove il padre cadea: saprò morire,
O vendicarlo.
Matilde Udrai, sì, figlio, udrai
Le comuni sventure. Il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò: Ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.

Normano No, chi di Guelfo è sangue
Fida nel brando suo.
Matilde Poco i mortali
Conosci, o figlio! Di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?
Normano Fama e ricchezza io cercherò fra l'armi.
Matilde Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero,
Schernir potrebbe.... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazienza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota; avrò maggiore
Agio di favellarti.... Addio.... tu serba
Volto e ritegno ugual.
Normano Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.
Matilde Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.
Normano Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII.

MATILDE.

S'appressa Ormondo, ed a'suoi detti Arrigo
Sorride amaramente. Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

ORMONDO, ARRIGO.

Ormondo Da noi s' invola.
Arrigo Che l' alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! Mal sollevai l' ingrato
Dal nativo suo fango.
Ormondo In cor plebeo
Locasti il beneficio; e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l' accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.
Arrigo Il credi
Tu da Matilde amato?.... Oh mobil sesso!
Ormondo Il duol, gli sguardi, l' arrossir frequente,
Dicono assai.... Ma di maggior delitto
Forse costui....
Arrigo Deh! che mai parli?
Ormondo Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi....
Arrigo Di catene avvolto
Non fu alcun degl' iniqui?
Ormondo Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.
Arrigo E reo
Esser potea?
Ormondo Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenienti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade....

Arrigo Or qui si tragga
Il prigionier.
Ormondo Di libertà Matilde
Gli fu cortese.
Arrigo Olà, si cerchi.
Ormondo È vano:
Fuggì.... Che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta.... Odi; quel vile
È padre....
Arrigo A chi?....
Ormondo Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.
Arrigo Un alto arcano
Qui si nasconde. Egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.
Ormondo Perdona,
Forse m' inganno; ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.
Arrigo E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra; ancor ritiene
L' umiltà d' un pastore.
Ormondo Ei! nell' orgoglio
Vincer potrebbe un re.... Mi sorge in mente
Util consiglio.... Ove per lui Matilde
D' amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d' illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d' umil gente è sorto,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò: se vien sul labbro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall' ardir di Normano il tuo periglio.
Arrigo Astuto ingegno! Osserverò non lunge
Le vostre gare; e se veniste al sangue,

In mezzo all' ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO.

Alto disegno in cor mi ferve: il frutto
Raccorrò di quest' ire. Ei molto è prode,
Nè mai d' Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!.... a morte
Ambo trarrai.... Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva: alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai?.... Frattanto esulto
Di Matilde alle pene.... ho gioia atroce;
Gioia che nasce dall' altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO, ORMONDO.

Ormondo Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?
Normano Al sol cadente
Fiammeggian l' armi, e par che l' aere avvampi.
Ormondo Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.
Normano Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.
Ormondo Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell' arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce

La sdegnosa favella, e il guardo altero
D' ignobile campione.

Normano Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

Ormondo In te si mostra
Sollecito l' orgoglio.

Normano Orgoglio!

Ormondo Affrena
Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L' arrogante baldanza.... Avi non conti;
Pastor tu sei.

Normano Pastore!

Ormondo Invan ti credi
Nato all' impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.

Normano Ma se ciò fosse!....
E non paventi?....

Ormondo Minacciar presumi?

Normano Non hai compreso ancora?

Ormondo Io, sì... Parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

Normano E chi son io?

Ormondo Normano.

Normano Il sono.

Ormondo E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

Normano Or fa ch' io l' oda....

Ormondo Il figlio,
L' errante figlio di pastor mendico,
Se il ver narrava.

Normano Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l' altrui misuri.

Ormondo È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

Normano Ah! se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All' oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l' altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all' alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno
Dirò.... chi sei, ben ti conosco.

Ormondo Ormondo
T' è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

Normano Codardo,
Snuda l' acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO.

Arrigo Cessate.
Chi non si placa, è mio nemico.

Normano O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

Ormondo Odi umiltà!

Normano Tu puoi
Garrir senza periglio.

Arrigo Io sol fra voi
Giudice sono.

Normano A questa lite è solo
Giudice il brando.... Io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl' ingiuriosi detti. Or via, la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore?.... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo; ma in questo seno impera
Un altro re, l' onore: e se t' offende
Libertà di parole, i doni tuoi,

Prence, ripiglia.

Arrigo Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell' Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S' opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

Normano Io v' acconsento.

Ormondo Io pur....

Arrigo Si vada: all' ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde....

Normano E lieve l' ira mia credesti?
Fra noi, signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ARRIGO.

È superbo Normano. Eppur mi piacque
L' indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia.... E può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO, ARRIGO.

Ormondo Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

Arrigo « Allor che notte
» Sopra la terra regnerà, m' attendi
» Presso alla torre ove gli antichi rami
» La maggior querce innalza: in core ascoso
» Un gran segreto io porto, e il tuo destino
» Si cangerà. Matilde. » Oh tradimento!
Corri, l' uccidi.... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze: infra l' orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.
Ormondo O prence,
L' odio t' accieca: anch' io Normano abborro,
Ma tranquillo l' abborro. Ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta. E poi, perdona,
Il tuo valore ov' è? Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman.... Vanne, t' affretta.[1]
Udir che giova? Omai certezza intera
Hai della colpa... Ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue.... Cedon le nubi
Alla sorgente luna; e là vedrai....
Arrigo Veder!.... trafitto ei pria cadrà.
Ormondo Punisci,
Ma da guerriero....
Arrigo E di colei sostenni
I superbi fastidj! e un servo indegno
Mi preferì!
Ormondo Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!
Arrigo Il vile avesse
Cotante vite!

[1] Di dentro al servo.

Ormondo Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?....
Arrigo Io sento
Che l' amo ancor.
Ormondo Soffri che regga Ormondo
Gl' impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l' ora da me.
Arrigo Di sdegno avvampo:
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.
Ormondo La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO.

Io non m' inganno.... ecco la querce antica
Che tanto cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE, GUELFO.

Matilde Qual voce, oh ciel! Sei tu?.... Povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l' orror della notte.
Guelfo Al tuo dolore
T' abbandoni di nuovo? I miei pensieri
Son di gioia, di speme.
Matilde Anch' io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
La mente affaticata: una ne scaccio,
Altra peggior m' assale; e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guance involontario il pianto.
Guelfo Ma che paventi?
Matilde Quel ch' io tema ignoro,
Ma tutto io temo.... Sopra noi risplende

Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna: era la notte,
Che tuo padre mi diè l' estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

Guelfo E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m' appaga. A te recava Ubaldo,
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici, il brando
Che in atto di ferire ancor stringea,
Quando fra le sue morti a terra ei giacque.

Matilde Oh ciel, che brami!

Guelfo Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior. Qui regni Arrigo;
Chè basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti!.... indegno io ne son forse?.... Ah tosto
Cingila al fianco mio! quando vedesti
In me soltanto d' un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi.... Oh Dio! tu piangi?

Matilde O sangue mio, tu mi rammenti il padre.
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

Guelfo Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro [1]
Del mio gran genitor! fra poco avrai
Sangue novello del nemico.

Matilde Oh vera
Prole di Guelfo! Ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? E che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?

Guelfo Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

Matilde Gualtiero!
Ei qui!.... ma come? E che mai disse? il narra.

Guelfo Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc' anzi errava. Egli mi scorge, e dice:
Al vil perdona che di Guelfo il figlio

[1] Snudando la spada.

Qual pastore nutrì. L' abbraccio, ei piange,
E seco piango anch' io: quindi palesa
Ch' udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minacce di morte uscian confusi
Dalle sdegnose labbia....

Matilde Ah siam traditi!
Manifesto è l' arcano: essi di Guelfo
Temon l' erede in te. Già forse armati
Aspettan l' ora del delitto, o volge
Tacito il piè vêr le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio! ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

Guelfo Ch' io fugga! I prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell' antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll' armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.

Matilde Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti abborre, e la fortuna e l' oro,
Non mai la causa segue?.... Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s' accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l' impressa gemma ei vegga.
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno; e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

Guelfo I miei nemici
Son due.... Ch' io venga al paragon dell' armi;
Ah! quale usbergo all' esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

Matilde Cedi alla madre: ai piedi tuoi m' atterro....

Guelfo Chi ti salva, s' io parto?
Matilde In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l' ire;
Il sangue tuo si vuole.
Guelfo Ignota forza
Qui mi trattiene.
Matilde In quale orribil giorno,
Misera, ti ritrovo! Arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue,
Ti chiamano la patria ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest' odiosa vita: in mezzo all' armi,
Tel ricorda, o mio figlio....
Guelfo E qual sollievo
Offrir ti posso? I giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie. Ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? Io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?
E mel consigli, o madre? In mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno:
Questi è figlio di Guelfo: e s' io cadessi,
Non pianger, madre mia, chè ben si muta
La breve vita con il nome eterno.
Matilde Figli non hai.... Deh, vanne; [1] io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V.

Mentre MATILDE E GUELFO *si separano, entrano sulla scena dalla parte del bosco* ARRIGO E ORMONDO.

Arrigo Lasciami omai.
Ormondo Prence, il mio ferro è teco.

[1] Lo abbraccia più volte.

Arrigo Fermati, Ormondo.... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

Ormondo [1] O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

Arrigo [2] Snuda, o fellon, l'acciaro....
E tardi ancor?

Guelfo Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

Ormondo [3] È questo il tempo.

SCENA VI.

MATILDE, *che affannata viene dall' opposta parte del teatro, e poi* GUELFO *con una spada in ciascuna mano.*

Matilde Odimi, Arrigo: regnerai.... Perdona,
Perdona al figlio mio.

Guelfo La voce è questa,
Sì, di mia madre essa è la voce: ah vieni!
Salvar ti posso ancora.

Matilde Ei vive! ei vive....
Grazie ti rendo, o Dio!.... sicura io sono:
Cader ti vidi....

Guelfo Il traditore Ormondo,
Mentre all' ingrato assalitor m' avvento,
E la spada ne afferro, a tergo giunge....
Ma più non vive....

Matilde A tergo! e come?.... Ah narra....
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto.... O figlio mio,
Ti perderò.... tu sei ferito.

[1] Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro, e dice:
[2] Dentro la scena.
[3] Udito lo scontro delle spade, corre dentro la scena dicendo:

Guelfo Oh vedi!
Lieve è la piaga.... in troppa copia il sangue
Scorreva.... or cessa.... illanguidir mi sento: [1]
Fa cor.... la forza tornerà.... lo spera.
Matilde Che cor! che speme!.... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.
Guelfo O madre,
Separarci sì presto!
Matilde O figlio! o figlio!
O Guelfo mio!....
Guelfo Poco fui Guelfo; il fato
Fu crudele con me. Grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.
Matilde E dell' iniquo al brando
Ti riserbava il cielo?
Guelfo Oh se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte!.... Oh ciel! m' uccide
Perfida mano.... ecco per me si chiude
Illustre arringo....
Matilde Odi, Giustizia eterna!
Odi, e punisci....
Guelfo Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: gli anni mancaro
Alla sua fama; e piangerà recise
Tante speranze dell' età fiorita.
Matilde Ma per me qual conforto!
Guelfo Agli occhi miei
Chi ti cela? T' appressa.... almen m' abbraccia,
Madre mia, madre mia. [2]

[1] S' appoggia sulla spada, e va mancando a poco a poco.
[2] Spira, e Matilde sviene fra le braccia del figlio.



SCENA ULTIMA

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE,
GUELFO ESTINTO.

Arrigo Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell' armi.

Gualtiero Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! Oh se palese
Era l' arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

Imelda E madre, e figlio
Mira. [1]

Arrigo Che veggo!.... ove mi volgo! Ahi dura
Terra, perchè non t' apri?.... Almen potessi
Nel vile Ormondo spengere la mia
Sete di sangue.... Ah d' altro ferro ei cadde!
La cieca mente di furor geloso
L' empio m' invase, e fabbricò l' inganno:
Ei mi fe reo....

Imelda T' accheta.... ella respira....
In sè ritorna.

Matilde Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

Arrigo Oh se loco i miei preghi hanno fra l' ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

Matilde A te non penso. —
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi: e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze.... A che rammento

[1] Additando Guelfo e Matilde.

Ogni perdita mia.... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando.... [1]
A che mi sforzi, o cielo!

Imelda Ahimè!

Gualtiero Che festi!....

Arrigo Più lacrime non ho.... Sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo.... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

[1] Si trafigge colla spada del figlio.

NABUCCO

PERSONAGGI

NABUCCO
VASTI, *madre* } *di esso*
AMITI, *moglie* } *di esso*
MITRANE, *gran sacerdote*
ASFENE, *consigliere di Nabucco*
ARSACE, *satrapo*
SATRAPI E MAGI

La Scena nel primo, secondo e terzo Atto è in una sala della reggia; nel quarto e quinto, è in un sotterraneo d'essa reggia, dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov' è la tomba che racchiude le ceneri dell' antico re condannato a morte dagli Assiri, e quelle del nipote di esso, fatto uccidere da Nabucco.

ATTO PRIMO

SCENA I.

VASTI, AMITI.

Vasti Maggior del sesso e di regal fortuna,
Col nodo tuo, che rallegrò la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media. Ahi come il fato
Cangiò per lui, poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi! L'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall' alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa un dì Nabucco
Distinse appena, e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d' un detto, e si chiamò beata
Sol d' uno sguardo; alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.
Amiti Tu sul tuo figlio piangi; io sposa, e figlia,
Al par sul padre e sul marito io piango.
Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi
Che vinca il figlio tuo: per me, qual voto
Non è delitto? infida sposa io sono,
O figlia iniqua.
Vasti Ancor perdesti i voti,
Misera, e solo il tuo dolore è certo.
Piangi, sì, meco piangi, or che fortuna
Pende fra Dario e fra Nabucco incerta;
Chè l' uno o l' altro vincitor superbo
Dirà: Gioisci ai miei trionfi.
Amiti O Vasti,

Madre non fossi! poichè l' empia guerra
Vietar non seppi, io trapassarmi il petto
Figlia di re saprei. Sul mio sepolcro
Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste
Le sanguinose mani, o rotto il nodo
Ond' io, lassa, v' unìa: scemava almeno
Se non l' odio, il delitto.

Vasti A me la morte,
A me si deve: è la mia colpa enorme:
Io partorii Nabucco. O della reggia
Ornamento e sostegno, in te si spera,
Dopo gli Dei: non può priego mortale
Placar quei petti, e disarmar gli sdegni,
Se tu nol puoi.

Amiti Dalle mie nozze il mondo
Pace sperò; ma fu delusa, e tosto,
La speranza del mondo. Ah! più feroce
Quando si sciolse dagli amplessi miei
Volò Nabucco a desolar la terra.
Io nol cangiai, gli nocqui: appena io giungo
Alla lieta Babelle, e già trionfa
L' infido Egizio, le consorti assire
Gemon sull' urna dei mariti estinti,
E fra le tombe io regno. Il Sol splendea
Sulle nostre sventure; udì la notte
Sol materni lamenti. E in me sperate?
Pronuba stette all' esecrato imene
La vendetta dei regi; i lor furori
Raccolsi ostia devota, e qui recai
Io le scitiche stragi, e i voti atroci
Dei suoi nemici io vinsi, e tutti, o Vasti,
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Numi.

Vasti Sei teco ingiusta! Al figlio mio s' ascriva
Se la Fortuna è stanca, e l' Asia armata.
Ei di gloria e di regno esser dovea
Pago, quel dì che tu fra noi venisti
Angiol di pace, ed io sperare osai,
D' anni grave e di pene, all' affannosa

Vita conforto, dai perigli immune
La mesta calma dei miei dì cadenti,
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio
Nell' ira sua mi serba, e tutti ei serba
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi
Morir non dee felice. — Ah lei proteggi,
O ciel! Nel dì delle vendette il figlio
Le salva, il figlio; nè dai re sdegnati
Le pene ei soffra del valor paterno.

Amiti E paventar ciò posso? Io verso il padre
Empia divengo; già fra l' armi assire
Pugno coi voti, e della patria abbatto
Le mura un' altra volta. Oh ciel, che dissi!
Vinca quei che perdona, e pregia i sacri
Dritti del pianto.

Vasti E chi fra i re perdona?
Se a' suoi nemici, o se a Nabucco il fato
Certa palma darà, saprai tu solo
Chi sia fra lor più reo. — Tu non mi rendi
Cieca, o materno affetto, e mai del figlio
I furori lodai: ma ovunque io volga
Il pensier mio, trovo perigli: arrida
A lui fortuna; ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra:
Vincano i re nemici; ed io gli veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi ascesi
Sull' alte sue ruine, e in lor paura,
Cauti e crudeli funestar la terra
Con prudenti delitti, e al figlio....

Amiti Ah taci!
Il terror mio sa tutto.

Vasti Ire mortali
Io sol temessi! ma dal dì tremendo
Che il gran Mitrane, quel profeta augusto
Pontefice di Belo, in cui rivolto
Sta dell' Asia lo sguardo e quel dei Numi,
Fu dal tempio strappato, e nol difese

Pianto, vecchiezza, e l' abbracciato altare,
Grande, terribil Dio tenebre aduna
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,
E mille furie nella mente incerta.

Amiti Forse or con lui sta la vittoria.

Vasti O figlia,
Lo vieta il cielo; e quel Possente (il veggo)
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia
Sul fulmine che freme entro le nubi,
Nel campo avverso il suo vessillo innalza,
E contro il figlio mio popoli e regi
Chiama, congiunge, e guida.

SCENA II.

ASFENE, E DETTE.

Vasti Ecco, ritorna
Dalla battaglia Asfene.

Amiti Alte sventure
A lui sul volto io leggo.

Vasti Oh ciel, che rechi?
Il mio figlio!....

Amiti Il mio sposo!....

Vasti Ohimè.... favella.

Amiti Perì?

Asfene No, vive!

Vasti È prigioniero?

Amiti È vinto?

Asfene Tradito ei cede. Da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra,
Ch' inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua. L' inganno, il ferro,
L' onde pugnaro. O sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

Vasti Narra, deh narra; che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi

Nella reggia saprò, se pur v' ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore. Ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli.
Ahi tutto è pianto!

Asfene Non mai l' odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati,
Pugne, insidie, minacce: armi fremea
Tutta la terra; era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s' ascolta:
Guerra a Nabucco!

Amiti Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

Vasti Anch' io lo dissi
Al figlio mio; ma coll' amor la tema,
Felice e re, confuse.

Asfene In mezzo ai gridi
Già nasce il giorno, in cui dell' Asia i fati
Decida il ferro, e sia diviso il mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all' Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L' ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all' arte
L' impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco e la morte apre e disperde;
Ma tosto l' Iduméo, dell' armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi. Ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato o nuovo
Mai non gli giunge il rischio; e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico: allor che s' ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odj e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo, ai nostri danni aduna

L' armi nascose con perfidia accorta.

Amiti Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti;
Or tradisci il mio sposo.

Asfene Ove munito
Sia dal codardo che ci preme a tergo
Si ritragge l' Assiro, e già quel ponte,
Che all' Arasse domò l' onde ribelli,
Calcar gli vedi minaccioso, e lento;
E saetta la morte, e fra' nemici
Si ravvolge così, che mal diresti
S' egli resista o ceda. Ecco vacilla
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto.
Io dall' opposta riva i lumi addietro
Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare, e ricoprirlo. Esulta
Lo Scita; e l' oste, che il terror disperse,
S' unisce al grido eccitator di guerra,
E tutta piomba sulle squadre assire
Attonite, divise. Allor la tema
Già gli ordini confonde, e strappa l' armi;
Già tutto è fuga, o servitude, o strage:
E chi la spada dei nemici affronta
Con disperato ardir; chi, visto il ferro,
Giù nell' onde si scaglia, e cangia morte;
Nube di polve al sanguinoso Arasse
Congiunge e cela le disgiunte rive,
E dall' orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,
Ma tutte voci di terrore e morte.

Vasti Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

Asfene E chi di pace
Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
Sovra quel ciglio ond' ei dà leggi al mondo?
I suoi feroci spirti alta sventura
Irrita, e non corregge.

Amiti A che ti sdegni?
Lo fe' muto il rispetto.
Vasti Ah della reggia
Conosci i mostri! Ognun calunnia il vero,
O lo nasconde: qui la colpa è legge,
Dritto la forza, e la ragione insulto.
Misero è, veggo, il figlio mio: gli schiavi
Già gli cedon lor colpe. — Il dì rammenta,
Ch' io prostrata ai suoi piè, del sire antico
L' infelice nipote invan difesi
Colle lacrime mie. Pietà, gridai;
E tu morte gridasti. Appena uscia
Dall' incerto Nabucco il cenno atroce,
Che, quasi a gloria di guerrier cimento,
Corri a versarne il sangue. O vil! temesti
Che altro servo più pronto il tuo signore
Col delitto obbligasse.
Asfene Oh mai non splenda,
Vasti, quel giorno, che dei re compianti
L' arti riveli, e la pietà dimostri!
Me ognor crudele appella. Or che si parla
Di colpa antica, e necessaria? Io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l' ara e il trono.
Amiti E il crederò? Mitrane....
Asfene Nella reggia verrà.
Amiti Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri. Con quel giusto unite,
Noi voleremo al campo: a' piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio,
Tu placherai gli sdegni. Allor Mitrane,
Del cielo in nome e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli che v' ondeggia e fuma,
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade, ed unirà le destre.
Vasti Vasti a Mitrane arrecherà la prima

Sì lieto annunzio. Il diffidar m'è grave;
Ma se coll'arte d'avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l'evento.

Amiti A me lo svela, o madre.

Vasti Volgiti all'astro apportator del giorno:
Spesso la terra di sue nubi il vela;
Ma quando men lo credi, ei su'tonanti
Nembi s'inalza, e vincitor vi splende.

SCENA III.

NABUCCO, AMITI, ASFENE.

Amiti Sposo....

Nabucco Cela il tuo duolo.... Ah! non si vegga
Pianger la moglie di Nabucco. È certa
Or la tua gloria: che la sorte avversa
Me pur t'involi; il nome mio ti resta;
E fama, o donna, da' miei mali avrai,
Non dal trono, e dagli avi. Or vanne al figlio;
Per me l'abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

NABUCCO, ASFENE.

Nabucco Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei: con volto uguale
Le sue lusinghe e l'ire sue contemplo,
E negli abissi, che a'miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali il guardo
Figge, e sorride.

Asfene Sì dal fato oppresso,
Signor, non sei, che più temuto e grande
Sorger ti vieti. I suoi terrori accusa
L'Asia, che pace chiede, e te la fama
Tanto difende, che minacci il mondo

Dalle ruine tue. Più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi,
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

Nabucco Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L'urna sarà che il nome mio rammenti,
Pallor dei regi. Oh fosse, Asfene, uguale
L'Assiro a me! ma si sgomenta al primo
Oltraggio della sorte. Ei che le prede
Più che i trionfi anela, e fra le stragi
Vaneggia e gode, annoverar le mie
Vittime ardisce; nè già più mi rende
Grazie del sangue ch'io versai, che al sangue
Più non è premio l'oro. I re, che il caso
Facea possenti, e la viltà sicuri,
(Misera frode!) or di mentito ulivo
Copron la punta dell'infido acciaro;
Ed ai complici miei pace e perdono,
A me guerra s'intima. È fra gli Assiri
Chi creda ai regj inganni, e chi divida
Dalla patria Nabucco?

Asfene O re, l'Assiro
È vinto dal terror: il proprio affanno
L'occupa sì, che appena i suoi nemici
Aborrir può. Ma chi dal volgo insano
Al par coll'opra e col pensier si parte,
Sa che nostro è il tuo fato.

Nabucco A te gli arcani
Apro del pensier mio. — Tu mi vedesti
Salir sul trono, e per sentier di sangue
Io non vi giunsi. Sotto i piè del volgo
Piangea lo scettro i suoi perduti onori;
Io raccorlo degnava, io colla forza
Trattar lo seppi, onde la spada impugno:
Pochi punii, molti repressi, e volli
Comprar con altre glorie i dritti incerti

Che m' immolò l' Assiro. I regi antichi
Alla nuova corona alzar le ciglia,
E giurar d' abborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli: alcun fra lor non era
Degno dell' odio mio. — Pace sul soglio
Cercò, gridaro: omai la regia benda
Celò sul crine gli obliati allori;
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,
E di vendetta: all' armi. — Io tosto mossi
Le mie falangi, e venni, e vidi, e vinsi,
E perdonai. Mirati i re dappresso
Io non avea; ma quando al mio cospetto
Tremar gli scorsi, e udii parole abiette
Più della lor fortuna, e questo Scita,
Che or coi miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga.... allora e pentimento e sdegno,
Rossor mi prese, e questo serto in brani
Io calpestato avrei, se chi non regna
Ubbidir non dovesse.

Asfene Immobil resti,
Muta la fama; i sommi agl' imi adegui
La sorte, e perda ogni pudor: confuso
Pur non sarai cogli altri re.

Nabucco Si scemi
L' onta, allor dissi, dell' uman servaggio;
E l' Asia e il mondo un freno sol corregga:
Io sulla terra, e Dio nel cielo. Asfene,
All' alto mio disegno arti diverse
Oprar tu mi vedesti: i miei nemici
L' un coll' altro frenai, vinsi, divisi,
E brevi paci e brevi guerre, e sempre
Di guerra i semi io nella pace ascosi.
L' armi, l' oro, la fama, ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
Udian sommessi; e con vicenda eterna

Di speranze e timori, o mesti o lieti,
O ingannati, o atterriti, o infami, o vinti,
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia,
Tiro superba, che conosce il prezzo
E d' ogni colpa e d' ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici
(Mentre credea Nabucco ad altro intento)
Che già de' fidi miei certa, tremenda
Volava l' ira, qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell' Eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull' attonita terra. A' miei trionfi
Ahi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma! e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar nel fango,
E pormi d' Asia la corona in fronte
Fra le squadre vittrici, opra sol era
D' un cenno mio: viltade, inganno, e sorte,
All' alta impresa contrastaro. Esulta,
Asia codarda! de' miei ceppi infranti
Resta gran parte a te: schiava ribelle
T' afferrerò di nuovo. Un Nume avverso
Mi tolga il trono, in me risiede il regno.
Se perir deggio, fra ruine e stragi
M' estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà che io cado, e se vendetta e sdegno
A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

Asfene I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti e perigli.

Nabucco Io, sull' esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai; la colpa
A me t' unì per sempre: è la tua fede
Fede di sangue, il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

Asfene Paura, arcano, e frodi,
Ai rivali dei Numi un dì la reggia
Copriro, e tutto fu mistero al volgo.
Crollasti i troni, e ai re, ch' eran mortali
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d' orgoglio:
Tanto avvilirli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce
Pari timor popolo e re; gli adegua,
Gli fa concordi alfine.
Nabucco È ver: ma breve
Fia la concordia. Un tornerà tiranno,
E l' altro schiavo.
Asfene Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui
Dei re l' esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudicio de' raccolti Assiri?
Nabucco Sprezzo, non temo, e per sentier calcato
Non va Nabucco: ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale,
Se più licenza in questo volgo alberga
Che nei grandi viltà? Qui sol conosco
Ribelli, o schiavi. Io di premiar son stanco,
E di punir: l' oro ai miei fidi io serbo,
E l' ire del mio braccio ai re nemici.
Asfene Ma i fidi tuoi non sono Assiri? E credi
Che speranza, timor, ragioni, e sdegni,
Or che breve cammin da noi gli parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e magi
Aduna: a loro io svelerò l' orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace; allor l' Assiro,
Che tutto soffre e crede, armarsi io veggo
In tua difesa. Ecco periglio alfine
Degno de' tuoi destini, e l' Asia unita

Contro te sol. Vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira, e trema.

Nabucco Consiglio accorto! I grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi,
E qui l'invia; spargi che il veglio audace
Meco placato è già. Di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond'ei men parli
Delle sventure sue. Compra gli avari,
Minaccia i vili, rassicura i forti:
Dona, prometti, intimorisci, inganna. —
Fortuna, il vuoi! le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MITRANE, NABUCCO.

Mitrane A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
M'uccidi.

Nabucco Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

Mitrane Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

Nabucco Profeta, ascolta.

Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall' ara,
Com' io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l' età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli,
Il gran manto vestiro; a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re: solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E le paure insegna, e detta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

Mitrane Non rendo a re che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s' aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già, ma li difende un Dio;
E puro io serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti violar col sangue
Che tua porpora aggrava.

Nabucco Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell' io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

Mitrane I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m' ingannasti. Io pace
A Babelle recai. Gridavi: è stanca
Degli empj suoi furori; il tempio a Belo
Risorgerà. Te l'Asia allor vedea
Con ferro e senno, e cittadino e duce,

Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell' Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t' aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai. Pieno d' orgoglio
Movi fra l' are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d' un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull' altar ricerchi;
Tu non aspetti ch' io ten cinga il crine,
Ma coll' avida man dal sacro altare,
Qual rapitor, l' afferri, e il pio terrore
D' un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: È grave, in vero, è grave
Questa corona; — e il vero, o re, dicesti,
Che sopra v' era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

Nabucco E tu credesti
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall' ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l' ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai: pel volgo abbietto
Gl' inganni tuoi col mio terrore unia.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; e me la spada e l' oro,
E non la fama del tuo Dio, difende:
Sempre coi forti egli è.

Mitrane Coi giusti è sempre:
E s' egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull' alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell' Asia
Chi t' arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,

Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D' un Dio che grida: A che superbo esulti,
O mio flagello? e non conosci ancora
La man che ti vibrava? Ecco io t' infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno,
Nube lo copre, e vi risplende un foco
Come Ocean, per vaste onde sonante!
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta!

Nabucco Vane minacce! A me guerrier favelli,
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte.
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l' impero:
Al par di larva, e la giustizia, e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l' uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

Mitrane Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,
Sacrò l' artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall' are istesse ov' io su te piangea;
Nè ti bastò: pria di tributi e d' armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata [1] ai suoi straniera, e fatta nido
A' tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse; obbrobrio e riso,
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa! o pianto!

[1] *Reblata*, luogo dove stavano i magi.

Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi,
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva,
Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue,
Scorri nell'Asia intanto, e plauso e gioia
Ti sembra (ahi folle!) delle genti il pianto,
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova all'adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi....

Nabucco Allora io t'esaltava.... Il mondo,
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obliato, dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me, rammentò l'Asia appena.
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea. Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace; e tu n'accogli i patti.

Mitrane O re! che parli! E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

Nabucco Dunque l'offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

Mitrane Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L'ira del re! chè non gli udrebbe il mondo,
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi,
Molto di te parlare, e nel tuo volto

Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d' oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll' aste in pugno dividea gli amplessi;
E nei tempj di Dio l' inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

Nabucco Vecchio, non più: mal ti lusinghi, e speri
Che questo brando ai Numi tuoi t' aggiunga:
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti. — Idaspe,
A sua prigion lo guida. — Or che ti giova
Il Nume?

Mitrane A non tremar di te m' insegna.

SCENA II.

NABUCCO.

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M' obbedì troppo, ond' io l' estimi; e troppo
A me s' oppone, ond' io lo sprezzi. È l' ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte. All' armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l' armi
Frange Fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III.

NABUCCO, ASFENE.

Asfene Signor....

Nabucco Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? Piange? congiura?

Asfene Entro Babelle

Regna la pace: tra conviti e danze
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.

Nabucco Nè pensier la stringe
Del pontefice suo, nè madre alcuna
Si prostra all'are? Or gli obliati Dei
Non rammentò la morte?

Asfene Al senno assiro,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il cielo ergea gli occhi mortali,
Di te paventa.

Nabucco Io ben frenai coll'armi
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror viepiù che non fu tolto ai Numi.
È noto ai grandi il voler mio? S'aduna
Quel gregge vile, che m'aborre e serve,
M'adula e trema? Avvi fra loro audace
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

Asfene I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

Nabucco E la cagione ignori
Del loro affanno?

Asfene Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

Nabucco No; da lor si teme
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti. Unia
Tutti il mio cenno?

Asfene Abbandonò dei boschi
Gli ozj felici Arsace istesso.

Nabucco Arsace!
Ben mi sovviene: al nuovo regno oppose
Liberi detti, ed io, la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi, e tacqui.
Arse d'ira costui, poi fra le selve
S'ascose: io l'obliai; che, dove ascendo,
Non chi calpesto io miro.

Asfene O re, se temi

La libertà di sue parole....

Nabucco Io troppo
D' un mio schiavo parlai. Vanne, s' appressa
Qui la regina.

SCENA IV.

AMITI, NABUCCO.

Nabucco Onde si mesta, o donna?

Amiti Oh ciel, che fai? Deh! la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s' accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.

Nabucco Ognun delira
Coll' accorto profeta.

Amiti Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il cielo
Gli occhi levando, chè di ceppi avvinte
Avea le mani, egli esclamò: Ferisci,
Spada d' un Dio, ferisci: e il volto augusto
Tutto si sparse di pallor tremendo;
Sotto le bende sollevossi il crine.
Ei paventar sembrò la sua vendetta;
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
Misera! ei grida. — Di segreto orrore
M' empiè quel grido: ed io frattanto ascolto
Gemere il figlio mio: v' accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto;
E fra quell' ombre a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce.
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell' armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,
E s' affretta a trattar l' asta paterna.
Ahimè! ben veggo che d' un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo

Cangia l' alma feroce in cor di cervo.
Nabucco Al vil timore che nel seno alberghi,
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d' un re, che già di Belo
L' are crollar, non rovesciare osava,
Vicino al vizio, e da virtù lontano?
Maledica il profeta, e sul mio capo
Chiami l' arcane folgori celesti:
Ottuse or sono, nè feriron mai,
Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.
Amiti Con folgore non visto un Dio ferisce.
O signor mio, se d' aspettata prole
Lieto io ti feci, e per me udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno neppure in faccia ai Numi,
Cedi ai voti dell' Asia, ed abbia il mondo
E pace, ed are.
Nabucco M' ubbidisca il mondo,
Ed abbia pace: questi Dei sognati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori;
Ma serva a me, nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.
Amiti Misera! ahi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D' esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l' immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi: odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi.
Nabucco Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l' amicizia antica
Pianger dovrei. Le vincitrici insegne
Ai confini dell' Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d' amistà congiunto
Dario non era? Generoso io fui
Col mio nemico: sulle sue ruine

Contro i profughi Sciti io gir dovea,
All' ultimo trionfo.

Amiti E non empiesti
La patria mia di sangue? In Susa istessa
L' alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Allor tranquilli, e quel fragore orrendo
Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M' annunziò le tue nozze.

Nabucco Io dome avea
L' armi dei re; con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro: ma la tua beltade,
L' indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti, e nel tremendo istante
Che fu da te diviso, e rege e padre,
Or pianse Dario, ora fremè. Felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì di mente m' uscì, che quello Dio
Che noi congiunse, quel feroce egli era
Solo Nume dei re, per cui tranquilli
Si versa il sangue e si comanda il pianto,
L' empia ragion di stato. E Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man, che già mi diè la figlia.

Amiti Io la ragion mal sosterrei del padre
Col marito infelice.

Nabucco Altero vada
Di tante morti della Scizia il cielo,
E l' Arasse i miei prodi al mar trasporti;
Sì vil non sono, ch' io dei re nemici
La sorte invidii, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie.
Padre e marito, l' ire tue, Fortuna,
A sì lungo favore uguali io temo;
Re le disprezzo: omai sì grande io sono,
Che non vi ha Nume che abolir la fama

Possa fra voi, di me. Lascio di pianto,
Di colpe e di virtù memoria agli anni.
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti: unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale, io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno;
E non indarno. Regnerà dai troni
Sempre lo spirto mio; chi mi condanna,
Imitarmi vorrà. Misera! io veggo
Già col pensiero dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le tue sventure
Pur veggo!

Amiti E teco io perirò.

Nabucco Vivrai
Pel comun figlio. Se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t' aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti; che per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L' infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi.
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro,
Non piangerai: sul figlio, ov' io cadessi,
Pianger non solo, ma tremar t' è forza.

Amiti Oh ciel, che dici!

Nabucco Sì, quel figlio, o madre,
Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell' Asia invano cercherai: dovunque
L' odio ti seguirà dei re nemici,
E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammenterà tremando; e di te stessa
Non si dirà: Questa di Dario è figlia;
Ma, di Nabucco ella è consorte. Ahi lassa!
Del figlio accanto all' insidiate piume
Vegliar ti veggo, i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labro,

Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo. Quai voti al cielo
Farai pel figlio! Ove da me traligni,
Sarà deriso; e se si teme e spera
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v'ha che gli assicuri il petto!
Da te l'istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese; e se da' regi
O disprezzo o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia, che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.

Amiti D'orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

ASFENE, E DETTI.

Nabucco Asfene,
Che vuoi? che rechi?

Asfene Il padre tuo, regina,
Questo foglio t'invia.

Amiti Leggi. [1]

Nabucco « A Nabucco
» Basti l'Assiria; e se più guerre anela,
» Non regnerà.... » — Tu fremi! [2] ed io sorrido
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi
Dell'antica viltà. — Donna, a tuo padre
Risponderai, che nella tenda unisca
I congiurati re, che questi accenti
Sciolga per me: Nabucco ancor non teme
Che tanto piaccia alla fortuna stolta
Farsi ludibrio della gente umana,
Che l'arbitrio dell'Asia a voi conceda;
E i patti infami ricusar promette,
Sperse le genti sue, quando a Babelle
L'armi vicine accuserà la polve. —

[1] Dopo averlo letto lo dà a Nabucco.
[2] Ad Asfene.

Vanne.... Il nunzio più celere trasporti
Questo messaggio al campo suo, nè un solo,
Nè un sol momento dubitar s'ardisca
Che a tal pace io consenta.... E poi col brando
Meglio risponderò.

SCENA VI.

NABUCCO, ASFENE.

Nabucco Va, tosto aduna
Qui l'assiro Senato: ei chiami all'arme
La gioventù feroce. Ogni dimora
È morte a me: contro il nemico orgoglio
Gloria mi chiama, e la vendetta, e il fato.

SCENA VII.

ASFENE.

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D'esser temuto. Il vincerà l'inganno.

ATTO TERZO

SCENA I.

SATRAPI E MAGI *adunati*, ASFENE *in piedi sui gradini del trono*, ARSACE.

Asfene Con lungo impero a dominar la terra
Popoli e re mai non elesse il Fato,
Se in mezzo all'urto di perigli illustri



La lor costanza ei non mirò: son belle
Sol quelle glorie che sventura adorna.
Satrapi, magi, se dei re l'orgoglio
Patti c'impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant' anni i doni,
Già grida il mondo: l'incostante Assiro
Felice fu, non grande. Ahi, mal si caugia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro
E dei Fenici l'oro, e la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.
Maggior dell'ire umane oggi nel cielo
La nostra sorte ascende, o nell'abisso
Precipita per sempre; oggi saremo
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premj è grande, o nelle pene, Iddio.

Un Mago Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S'appelli infame? Essa cercar ne vieta
Le tombe in altra terra, essa prescrive
Il furor di colui, che in mezzo al sangue
Ebro di colpe e di trofei, volava
Ai confini dell'Asia, e là d'un Dio
Lo aspettò la vendetta.

Un vec. Sat. Io padre fui
Di sette figli: or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

Un altro Sat. Ahimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

Un Mago Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

Arsace A che perdiamo
L'ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? Ogni sventura è nata
Dalla viltà dei grandi. E chi s'oppose
A Nabucco felice? ognun gli offerse
E l'oro e il sangue assiro; e schiavo industre
Fabbricò ceppi, ed esaltò misfatti

Lingua venale. Ov' è tra voi l' ardito
Che vendesse il silenzio? Io neppur vidi
I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui. Or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio silenzio antico
Già mi fu lode, or mi saria delitto.[1]

SCENA II.

NABUCCO, E DETTI.

Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate. Oggi vi rende
Il mio periglio audaci: or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace,
Fama e perdono alle rapine antiche;
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà, ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor ch' io fui felice: errai
Soltanto adesso, ch' io son vinto. E deggio
Io non udir da voi che oltraggi o lodi?
Domai l' Egitto; gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno;
Empiei la terra di trionfi, e d' oro
L' Assiria e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste. Oh quante stragi il mondo
Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra use alle lodi
Ahi mal s' ascolta il vero! or voi l' udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre
Civili stragi, ne' trionfi miei
Celar tentai l' infamia, e darvi in guerra
Gloria, che fosse a tante colpe uguale.
V' odia il mondo, ma trema. Or via, bramate
Cangiar l' odio in disprezzo; alle catene
Le braccia offrite; delle vinte guerre

[1] Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco.

Lasciate i premj, maledite i forti
Che tanti regni v' acquistar col sangue:
Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti. All'Asia è noto
Che miei non sono: io non dannava a morte
Il migliore dei re; l' ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi;
Per me di donne e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell' aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de' miei trionfi!

Un Sat. Utili furo
Le nostre colpe a te: tu solo il frutto
Ne godi.

Nabucco Il trono è mio, l' infamia è vostra.
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito o spento,
Fu chi di voi salir tentò furtivo
I primi gradi dell' assirio trono,
Ove sdegnoso d' ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re, proscrissi
Solo un' illustre testa: ov' è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?
Chi lo scusò con tanta gloria? O regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto
Calcò l' Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti, oggi è la pace infame;
Fu perigliosa allora. In se converte
Le man discordi l' incostante Assiro
Se gli mancan nemici! ed io dovea
Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull' Asia, o del tiranno immane,

Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi. Ei gl' innocenti uccise.
E chi restava s' io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea:
Scelsi io duce la spada. Egli proscrisse,
Ed io guerreggio; e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

Arsace Questa gloria atroce
All' Asia incresce: libertà si brama,
O mite regno.

Nabucco Libertà! Rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corre sangue l' Eufrate; in ogni terra
Fremono l' ossa de' proscritti Assiri,
E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad altre genti proferir lasciate
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? Morti e delitti
Severo io risparmiai: tinto di sangue
Qui s' adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca? Da più duro giogo
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v' ha conforto? Ma la mia grandezza
O del vostro ubbidir la gloria accresce,
O la vergogna scema. Io nel servaggio
Compagni illustri i re vi diedi; e voi
Li vedeste prostrarsi a questo trono,
E dimandarmi pace, e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante
Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov' io sia vinto, onor, possanza, e fama,
Voi perderete: all' armi, Assiri, all' armi.

Sat. e M. Pace, pace si vuol! rendici i figli,
I figli!

Nabucco E pace e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici. Allor che l' Asia vinta

Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono: allor venite
A dimandarmi i figli.

Un Sat. Invan tu speri
Che l' Asia doma ai ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

Nabucco Meco è la fama del terrore antico,
Meco l' arti di guerra. In su l' Arasse
De' miei nemici il numero m' oppresse,
Non il valor: tradito io fui, non vinto.—
Olà, guerrieri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente: ingrata! ardisce
Torvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti
Campi illustraste, le stragi, le morti,
E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene, o vili: incontro all' Asia unita
Con questi forti, e co' miei fati, io basto.
Schiavi tremanti, di punirvi io sdegno:
Non vi perdono. [1]

SCENA III.

ARSACE, NABUCCO.

Arsace Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.

Nabucco Di famosa morte
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue
Macchiar la spada?

Arsace. Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa; chè finor spargesti
Sangue di schiavi.

Nabucco Assiro, e tu chi sei?

Arsace Merto altra patria, e nessun re.

[1] I satrapi e i magi sgombrano la sala. Arsace solo rimane.

Nabucco Comprendo:
Veggo un ribelle in te.
Arsace Se tale io fossi,
Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all' adorato soglio
Piegar la fronte, e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.
Nabucco Se questa spada, ov' è dell' Asia il fato,
Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.
Arsace Or via, che tardi? accenna.
Degno del vero io ti credea: punisci
Error sì grande.
Nabucco È sopportar concesso
A chi nel mondo non conosce uguali
L' audacia tua.... Favella.
Arsace Ah! se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai
Fra le tue schiere, e te guerriero e duce
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
T' aborro in trono, e t' ammirai fra l' armi.
Nabucco Pugna, o guerrier, per me.
Arsace Rimira, o duce,
Queste ferite; alla mia patria un giorno
Additarle io sperava: alto conforto,
Re, mi togliesti. Ella dirà che sparsi
Per te quel sangue ch' io donar credea
Alla sua libertà. Di me che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!
Nabucco A che favelli
D' un obliato sogno?
Arsace E sogno ancora,
Sogno di sangue esser potria, Nabucco,

Questo tuo regno. A te, che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio
Anche il sospetto ch' io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento:
Ben la rammenta chi di colpe ha pure
Le mani, il cor. Sia libertade inganno;
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo,
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo,
Chè fur del mondo i voti e i miei delusi,
Non arrossisco.

Nabucco Libertà rammenti,
E al re favelli? In me la patria è posta:
Parla di me.

Arsace Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna.
Vedi dell' Asia i danni, e i tuoi non vedi;
Quel mar di sangue, che la terra inonda,
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti.
Pietà per noi non chieggo; abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

Nabucco Se caro il regno
M' era più della gloria, io pace avrei,
E voi catene.

Arsace Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l' eseguisci; audace,
Se nel tentarlo cadi. Io so che fama
Da sublime ruina all' uom deriva;
Vera gloria non già.

Nabucco Fondar l' impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà. De' vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica

Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l'Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? Allor che diè lo scettro
A questa mano, a trattar l'armi avvezza,
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? Torni ai suoi molli
Studj, tratti la spola, e getti l'armi:
Chi sostener non sa le mie sventure,
Degno non era della mia fortuna.

Arsace Ove il coraggio che dell'Asia armata
Freni i torrenti? I re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti; gli uniti
Popoli io temo che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l'armi, l'ire, la virtù rendesti,
E virtù disperata. Or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re gli credi.

Nabucco O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo. Guerra ti sciolse,
Ti legherà la pace: in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle. A me servite,
Ma pur servite armati: o qui s'ignora
L'uso del ferro, o non son io tiranno.
Già duce, in faccia ai re dell'Asia io fui
Reo di tanti trionfi: or ch'io m'assido
Sul trono, ho colpa assai maggiore; e questa
M'è comune con voi. Grande l'Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese: allor mostraste
Al mondo intero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti:
Ed or fra i plausi d'ogni schiavo armato,
Che libero si crede, i re ch'io vinsi,
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi: Nabucco usurpa il soglio;

Che non è vostro, gridano: gli stessi
Tiranni son che provocarvi in guerra,
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll'armi i nomi. E libertà s'invoca,
Perch'io son re: ma ognun di lor l'aborre,
Più di Nabucco. Ad animar le schiere
Il nome lor s'udrà? ludibrio suona,
Onte ricorda. Chi fra lor combatte?
Chi comanda? chi pensa? Oh! l'Asia intera
Servirà, s'io son vinto, a duci imbelli,
A satrapi venali! Ov'è sul trono
Chi del trono sia degno? Ov'è corona,
Ch'io calcata non abbia?

Arsace A me rammenti
L'arti dei re, la viltà loro? Il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe,
Se in te virtù fosse al valore uguale.
Ma fia sol premio di cotanto sangue
Che il tiranno s'elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

Nabucco Il regno mio rammenta
Che già liberi foste.

Arsace Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! È servitù vergogna
A chi libero visse. — A che riapro
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L'Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti, e fortuna:
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora; del passato il frutto,
Dell'avvenir la speme è in te riposta.
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l'alma s'esalta, e il cor s'accende;
In te son volte le future etadi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno:
L'urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.

Ma sarà premio, o pena? Oh cielo! ai rischi
Di pugna incerta, or che allo stanco Assiro
Manca la causa e il ferro, esporre ardisci
La speranza del mondo? ed altri figli
Chiedi alle madri in brune spoglie avvolte,
E col pianto sugli occhi? Ov' è la patria
Per cui si pugna? Gelidi gli altari,
O rovesciati sono, i Numi incerti,
I figli uccisi, o servi. Anco i sepolcri
Al dolor nostro mancano: ricopre
Scitico gelo i prodi estinti, e sono
Le tombe avite dagli avanzi ascose
De' ruinosi tempj. Or di', l' Assiro
Che mai difender deve?

Nabucco I suoi delitti.
Io della luce mia riempio il soglio,
E celo il sangue onde da voi fu tinto:
Rosseggerà s' io cado, e al vile erede
Del re svenato chiederà vendetta;
E un dì l' avrà. Ma voi, mobili ingegni,
Già sperate il perdono ai falli antichi,
E il premio ai nuovi.

Arsace Nè timor, nè speme
Parla ad Arsace; l' assicura il brando
Da tutti i re. Vuoi che i presenti mali
Vinca il terror della futura pena,
E dal terror nasca il coraggio? Ah pensa,
Pensa, o Nabucco, al venerato nome
Che risonò fra noi, quando la scure
Fumò di regio sangue. Or dagli schiavi
Virtù pretendi, o re? Concedi a noi
O pace, o libertà. Fra gli altri viene
Con servitù la pace: avrem noi soli
Guerra, e tiranno?

Nabucco Ora che i vostri campi
Strugge lo Scita, e pur Babelle ascolta
Sonar gli scudi, e sibilar gli strali,
Che di leggi si parla? e brando, ed asta

Trattar conviene. Or io son tutto: adesso
O si vinca, o si muora: armi, consiglio,
Fama, terror, son meco. Ah! se a que' vili,
Che sol del vostro sguardo un dì tremaro,
Or voi cedete, e se dell' Asia vinta
Tornano al campo lor tutti i trofei,
E se leggi, confini, e re vi danno;
Assiri, allor dirò, spargeste assai
Lacrime e sangue: ad arrossir vi resta.

SCENA IV.

ASFENE, E DETTI.

Asfene Cinta è d' armi Babelle, il piano ingombro
Da barbariche squadre, e il dì si cela
Dell' aste all' ombra.
Nabucco Il volli.... unì Fortuna
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene, o premj a me serbava.
Asfene Araspe
Tentar la sorte d' inegual conflitto
Or non osava.
Nabucco A me quei servi audaci
Punir s' aspetta: hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.
Asfene Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto
Chi nostro re si noma.
Nabucco Ecco di Tiro
Gl' infausti doni; ecco tiranno imbelle,
Che i lunghi sdegni dell' esiglio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna,
Quasi delitto, le vittorie.... Arsace,
Inorridisci, fremi. Or va; t' estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l' ira mia che il suo perdono. [1]

[1] Arsace parte pieno di maraviglia.

SCENA V.

ASFENE, NABUCCO.

Asfene Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.
Nabucco Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi
Un uom trovai; nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo e me. — L' oste raccolta
Disperderò fra poco: è qual torrente
Che tutto innanzi al suo furor trasporta,
E in men d' un dì calpesti. Odi: si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura. Allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi; io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi e varco ignoto,
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.
Ben fia che Dario all' ira loro esclami:
Qui combatte Nabucco. — Or cauto e pronto
I cenni miei reca ad Araspe.

SCENA VI.

NABUCCO.

Affretta
Il tuo splendido cocchio, e il più infelice
O il maggior dei mortali, o Sol, vedrai.



ATTO QUARTO

SCENA I.

AMITI, VASTI.

Vasti Vieni; qui s'apre occulta via che guida
Alle tende di Dario: a noi l'Assiro
Non vieta il varco, e del suo re la figlia
Il Medo in te rispetterà. Se cara
Al genitor tu sei, la nuova aurora
Di te pensoso vigilando aspetta,
O nei torbidi sogni a lui dappresso
Ti vede, e piange: questa tua rampogna
Dal sonno il desti.... Riconosci, o padre,
La tua nemica!

Amiti A che dal cor mi fugge
Quel santo ardir, che dell'amata prole
Dona il periglio a disperata madre?

Vasti Tu sai qual fato, se al vicino assalto
Cede Babelle, il figlio tuo minacci.
L'abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,
Sarà l'amplesso estremo.

Amiti A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l'ombre,
Scemano i rischi a noi. Dove l'incerte
Orme dirigi? qui la notte impera
Qual nei sepolcri. E che silenzio è questo,
Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate
Pur l'onda ascolto che si rompe, e geme.
Quel dubbio lume, che terrore accresce,
Ove risplende?

Vasti Andiamo.

Amiti Ah! lascia, o Vasti,

Ch' io là m' appressi.

Vasti Ah vieni....

Amiti Oh ciel, che veggo!
Ara.... sepolcri...., ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe! Oh, qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

Vasti Ossa fatali
Chiuse qui sono; di Babelle ingrata
Qui stan le colpe, e di Nabucco: uscia
L' alta vendetta, ond' or si piange e trema,
Da questa tomba.

Amiti Oh ciel, che dici!

Vasti Asconde
Due vittime l' avello, e dal lor sangue
S' alzaro al ciel due voci: una gli Assiri,
L' altra accusò mio figlio. Io v' odo ognora,
Voci tremende!

Amiti Intesi.... È qui sepolto
Il re svenato, e il suo nipote. Oh vista!
Oh terrore! Si fugga.

SCENA II.

NABUCCO SEGUITO DA SOLDATI, E DETTE.

Nabucco E dove il piede,
Amiti, volgi?

Amiti A chieder pace io corro
Al padre mio.

Nabucco Guerra io gli reco. O donna,
Serbi così mia fama? E chi t' ispira
Tanta viltà?

Amiti Son madre.

Nabucco Or sei regina,
E più, mia sposa. Allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fra le sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,

Tuo padre appella, e ai piedi suoi ti prostra:
Ma non sia teco il figlio.

Amiti E al suo destino,
Crudel, non pensi?

Vasti Questo crin canuto,
Barbaro, mira, e il petto mio che sempre
Palpitava per te. Quanti sospiri
La gloria tua mi costa! E pur non chiesi
Parte ne' tuoi trionfi, e sol gli affanni
Teco divisi: io ti fuggii felice,
Misero ti cercai. Di tanto amore
Mercè non chieggo, nè per me ti prego;
Benchè se cadi, la tua madre, o figlio,
Qual terra accoglierà? Viver non cerca;
La tomba solo chiederà. Perdona
Se ti parlai di me: pietà ti prenda
Di questa donna del tuo cor, che lasci
Al pianto, e forse anche al ludibrio. Ah corri,
Amiti, corri, e qua gli reca il figlio;
Il vegga, e poi voli al cimento.

Nabucco Arresta.
Donne, avvilirmi invan sperate: io tutto
Previdi, e ho fisso; nè possanza umana
Cangiar mi può. Che parlo? ancor che il fato —
Vinto sarai — gridasse; ove più ferve
La pugna andrei, che mi faria più grande
La certezza de' mali.

Vasti E regno e vita
Tu perderai, mio figlio.

Nabucco Io solo il regno
Per la gloria cercai: molto fra l'armi,
Poco sul trono, a me fu reggia il campo:
Deh! sepolcro or mi sia.

Amiti Parla, o natura,
Parla al suo core!

Nabucco Ogni privato affetto
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi;
Ma ben m'avveggo, io non calcai natura

Quanto conviene a un re: da' miei nemici
Sol questo apprender posso. A Dario è noto
Che in queste mura alberghi, e pure il Medo
Stolido, e fero per vigor di membra,
Move all' assalto, di furor gareggia
Collo Scita crudele, e le superbe
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi
Misura, e già le fiamme ove tu stessa
Arderesti, prepara. Or va, confida
Nella pietà del padre!

Amiti Ei mai non vide
Il dolor della figlia.

Nabucco E mai nol vegga.

Vasti È numerosa l' oste.

Nabucco I miei nemici
Quando contai?

Amiti Deh! ti rammenta il figlio.

Nabucco S' è di me degno, e vive, ampio retaggio
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno
Chieder lo veggo, e ritornar più bella
Per lui la gloria del paterno impero.
Ma s' altro ei fosse, fra privata, oscura
Sorte, pietoso il suo destin lo celi;
Nè mai si scopra allo splendor del trono
Ch' ei non somiglia a me.

Vasti Te solo ingombra
Il Nume tuo, la gloria; e non rammenti
Che s' applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, e su i caduti insulta:
Regio livor già le tue geste oscura,
Onde abolirle.

Nabucco È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio. Distrugga
Barbara mano i miei trofei! la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell' età lontane.
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? Non siete i re tremanti,

Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me, d'infida
Pace mercede, le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi
Dell'ire mie? — Ma della tromba il suono
Odo.... Si compia il mio destino, e vinto
Me non vedrai. — Guerrieri, il primo dardo
Io lancerò contro i nemici: attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

Amiti M'odi, crudel.... t'arresta....

SCENA III.

AMITI, VASTI, MITRANE *di dentro la scena.*

Amiti Il piè vacilla....
Io manco.... ahimè.

Vasti Su questo altar si posi.
Misera! Oh Dei, se ha qualche dritto in cielo
L'infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade! A lei non sorse
Un dì mai lieto: all'imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò, che sventurato il vide.
E figli e sposa e madre udir nomarsi
Ad altra è caro: ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda; offre al pensiero
Timor, viltà, rampogna, odio e delitti.
Ma in se ritorna.... O figlia mia...

Amiti La reggia
Questa non è degli avi miei.... Crudele!
Da te mi scacci, ed io la man paterna
E bacio, e piango.... Oh questi doni i regi
Fanno ai nemici!.... insidia io sono: ai vinti
Sol resta un'arme in me. Dal suol natio
Tu me dividi invano.... un Dio mel dice,
Vi tornerò.... ma come....

Vasti Oh ciel, vaneggia.

Amiti Signor dell'Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch' io ti credea! dolce sorriso
Sta sul tuo labbro: il vincitor de' Medi
Più non ravviso in te: t' orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ahi padre! odiar nol posso.... Oh ciel, che veggo!
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno e di procelle! Oh nube,
Su noi ti posi, e tuoni.... Infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s' oscura....
Tenebre.... gelo.... Ecco, la pianta augusta
Che tante genti sotto i rami accolse,
Borea inchinò; volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all' ombra, e l' educar di sangue,
Onde sorgesse a dominar le selve....
Umano sangue! de' caduti rami
Son l' ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta.... Ove son io? che dissi!
Vasti Sull' ara stai.
Amiti Madre, si preghi. Ai Numi
Che chiederò? Deh lassa! unico voto
A me riman.... la morte. O Vasti, ascolta....
Già sto dell' armi in mezzo, io della pugna
E delle colpe augurio, e pace agli empj
Richiedo io già, di chi la nega il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne.
Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò.... cieco terrore, e fuga,
Meco verranno; io farò vili i prodi.
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l' empia gioia, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi,
Sposa, o figlia infelice. O sol, t' affretta,
Onde la notte non ricopra e scusi
I furori dei re.... Tu in ciel t' arresta,
Spettator del delitto.

Vasti Amiti, il duolo
Ti trasporta, t'acceca: il varco è chiuso
Da' guerrieri... nol vedi?.... Ahi! sol possiamo
Pianger, tremare.

Amiti Di Mitrane e Belo
La vendetta or s'adempie.

Vasti Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta. Ei qui può trarre
Libero il piede: a lui sol questo avanza
Di tanti altari; e qui pel suo nemico
Pianse, e pregò, chè nei trionfi ascosa
Vide l'ira de' Numi. A lui compagna
Nel timor, negli affanni, e seco all'ara
O al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi, e percossi questo sen fecondo
Dell'Asia ai danni, e risuonar le tombe
Di lamenti e di preghi, allor che i lieti
Inni della vittoria udì la reggia!

Amiti Ah! se pietoso egli è, d'un Dio l'ultrice
Spada invocata, che minaccia e splende,
Ei co' suoi voti tratterrà.... Mitrane!
Mitrane!

Mitrane Oh, chi m'appella?

Amiti Odi la voce
Della regina tua.

Mitrane Misera!.... io posso
Sol questo dirti, e s'altri nomi in terra
Ha la sventura.

Amiti Ah! vieni, e prega. Ai Numi
Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate; e l'ire eterne
Dal mio dolor fian vinte... e poi nel tempio
Incensi e lodi ed ostie a mille a mille
Avranno.

SCENA IV.

MITRANE, E DETTE.

Mitrane Ad espiar tanti delitti
Ostia non v' è che il reo.
Amiti Crudel profeta!
Morrà Nabucco?
Mitrane Or notte arcana i suoi
Fati m' asconde. E pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza; anche nel fango,
Maggior nell' ire sue, spesso li getta.
Amiti O ciel, da lui me non dividi! il figlio,
Deh! non sia tolto a noi....
Mitrane Strappò Nabucco
Da tante madri i figli!
Vasti E te non move
L' affanno mio, nè un prego solo?....
Mitrane O Vasti,
A' segni espressi l' immortal vendetta
Non t' è palese? e militar non vedi
I terrori d' un Dio? Tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua
Sdegni non ho, ma pianto.... Oh ciel! che speri,
Città di sangue e di menzogne? Invano,
O lionessa, che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede. Ahi folle! ascolta....
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende;
E splender l' aste e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruine e morti e pianti,
Nè v' è pe' pianti e per le morti un fine.
Amiti Taci, spietato, taci.
Mitrane Or più non sono
Profeta: è l' ira degli Dei presente.
Vasti O patria! o figlio mio!

Mitrane Stella crudele,
La luce tua s' oscura. È questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni,
E fe' l' Asia un deserto? e tu sei polve,
O distruttor del mondo. Udite il grido
De' fuggitivi, udite.
Amiti Oh ciel! che fia?
Mitrane All' infelice Reblata annunziate
La vendetta di un Dio: vendetta è questa
Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi....

SCENA V.

ASFENE, E DETTI.

Amiti Asfene....
Asfene Vasti,
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll' oro e col perdon la fama.
Solo al primo furor dell' armi assire
Domo il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll' opposte schiere
L' iniquo Araspe contener dovea,
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna.... E che più narro?.... il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d' armi, e calpestio: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda....
Voi della reggia a più munita parte
Ite, Nabucco il prega.
Vasti Io restar voglio
Al fianco suo. Chi dalla madre il figlio
Sveller potrà?
Amiti Non v' è per lui difesa
Che questo petto.
Asfene O donne, a noi rimane
Ferro, speranza, e tosto opra si tenta

Che chiede ardir, non pianto.

Mitrane Immense stragi,
Ma non vittoria avrete.

Amiti O tu, de' mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso.

Vasti Apriti, o tomba!
Nel seno tuo m' accogli!

Mitrane Ove t' inoltri,
Madre infelice! Mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue, e l' avranno.

Vasti Anche il sepolcro
Ai miseri si chiude.

Asfene Olà, guidate
In sicurtà l' afflitte: il re l' impone.
Tu le segui, Mitrane.

SCENA VI.

ASFENE.

Ah da noi lungi
Vadano e pianti e sacerdoti e voti!
Ecco dei forti il Nume:[1] a lui davanti
Ciascun di voi giuri vittoria, o morte.

[1] Snudando la spada.



ATTO QUINTO

SCENA I.

NABUCCO, ASFENE.

Nabucco Chi sta presso a Babelle?
Asfene Erranti schiere,
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal correran fra l'ombre all'arco incerto.
Nabucco Chi del ferro vicin non soffre il lampo
Sperdi col grido; nè guerrieri io stimo
Quei che non arma e non affida il brando.
Sai che novelle schiere ed altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli e re dietro al suo cocchio aurato:
Io pugno, ed ella merca. Or vedi, Araspe
Le mie glorie tradì; l'ingrato Araspe,
Che nacque e crebbe de' miei lauri all'ombra,
Cui nell'amor fui padre. Odi; gl'inganni
Che a me palesi, or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina: a lui promise
Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive; e tal promessa
Trattenne il corso del furor nemico.
Quindi han finto ritrarsi, e aspettan l'ora
Del tradimento i vili. Or tu nel bosco
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda,
Cauto le schiere appiatta: e Sciti e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Movono adesso fra il silenzio e l'ombre
Per altro calle; l'orme loro osserva,

Giragli a tergo, e chiudi lor l'anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendj
Risplenda il bosco. All'improvviso assalto
Fia questo il segno, e dalle schiuse porte
E questi prodi e l'ire mie verranno;
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

Asfene È la mia sorte
Degna d'invidia; nè l'oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati. [1]

SCENA II.

NABUCCO, SOLDATI.

Nabucco O prodi, o fidi, o gloria mia! le spade
Vibra ogni destra impaziente, e freme
Del breve indugio ai generosi il petto.
Forze lo sdegno trattenuto acquisti;
Cada nel sangue l'usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli;
Del Medo iniquo la risorta insegna,
Che dell'assiro piè l'orme riserba,
Rendasi al fango. Io nei ripari il primo,
Io v'aprirò la strada: ebro il nemico
D'insolita fortuna, or non m'aspetta,
Or non mi teme; m'empierà di rabbia
La lor quiete, e vivo me, securi,
Qual fra vittoria, i sonni. Allora udrete,
Non suon di trombe nell'orror profondo,
Ma il grido mio: lo riconosca, e tremi,
Tremi ogni re fra le superbe piume
Ov'egli or sogna l'onta mia; punisca
Timore i vili, o servitù: non pende
Dal viver loro alcun mortal destino:

[1] Le schiere si dividono in due: parte va con Asfene, e parte rimane con Nabucco.

Io sol re sono. Ah! riveder potessi
Al nuovo Sol nelle profonde stragi
La mia fortuna! e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

ASFENE CON SOLDATI, E DETTI.

Ah siam traditi! Apria
D' Austro le porte meditato inganno;
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi ed al favor: del vinto
Corre agli amplessi il vincitor sicuro;
Tra gridi e faci, l' obliata immago
D' un re che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s' adora, e dalle madri assire
Qual vessillo si segue.

Nabucco Oh vil! tu vivi?
Tu non pugnasti?

Asfene A vincer teco io vengo,
O a morir teco.

SCENA IV.

VASTI.

O figlio mio, t' arresta!
Dona alla madre un ferro. Oh ciel! che chiedo?
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all' ire io grido:
Son di Nabucco madre! Or sulle care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

MITRANE, E DETTA.

Mitrane Un Dio lo vieta.
Vasti Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi: gli aborro.
Mitrane Infelice! deliri.
Vasti Odi... si grida
Morte a Nabucco!.... morte! Io forse, ahi lassa!
Già più madre non sono.... Amiti.... Ah parla....
Amiti ov' è? Salvi il suo sposo.
Mitrane O Vasti,
Fra le paterne braccia....
Vasti Oh ciel! comprendo;
Eccoti solo, o figlio mio!.... Deh lascia,
Lascia che seco io mora.
Mitrane Ecco novello
Grido rimbomba.... libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Fra l' are avrai. Mago fedel, ch' io m' ebbi
E nella gloria e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l' infelice.
Vasti È morte
La tua pietà... Mio figlio....

SCENA ULTIMA

NABUCCO *quasi trasportato da soldati vestiti d' altre armi, e comandati da un guerriero, il quale sollevandosi la visiera si manifesta per* ARSACE.

Nabucco Ove mi guidi,
Campione ignoto? e con qual speme incerta
Ténti ingannarmi, o di qual re nemico,
Perfido, all' ire o alla pietà mi serbi,

Ond' ei m' uccida o m' avvilisca? Assiro,
Vana è la tua lusinga: a me rimane
Non dubbio amico, il ferro.

Arsace Ecco la fronte
Svelo.... prosegui.

Nabucco Arsace!.... Hai meco impresa
Magnanima tenzone: oggi è Nabucco
Vinto da te. Ma perchè vuoi ch' io viva
Più della mia fortuna? ove poss' io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile,
Sperar la morte? Ah! col trafitto amico
Io ben cadeva.... Asfene mio....

Arsace Sublime
Cagion mi spinse; e in te difender spero
E patria e libertà. Vasta è la reggia,
Questo recesso ignoto: il ferro e l' arte
Apra le vie di fuga, e poi....

Nabucco Che dici?
Me l'Asia vegga, pria da' re tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati; aborra,
Ma non spregi Nabucco.

Arsace I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro inalza
Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull' orme tue verranno. Ah! troppo grande
Per esser re tu sei: di Scizia il gelo,
E dell'Arasse l' onde, a te scemaro
Armi e fortuna; ma la gloria vera
Allor perdesti che premevi il soglio;
Allor Nabucco, in farsi uguale ai regi,
Minor di se divenne. Or vedi il frutto
Di questo trono: il cittadin t' aborre
Perchè sei re; t' odia o ti sprezza il rege,
Perchè privato fosti: or che la sorte
Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno. Ma cangiar gli affetti
È lieve ai primi: il popolo perdona,

Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna: or tu mi giura
Libertà.... giura, e questi forti, ed io,
Siam tuoi guerrieri. Ma tu pria pentito,
Strappa, calpesta quelle regie bende
Che a te profanan l' elmo, e lascia a un tempo
E regno e colpe... Allor sarà tua destra
Invitta e sacra: a me la porgi, a questo
Petto l' accosta.... Ah! degli schiavi il core
Mai palpitò così!

Nabucco Che chiedi, Arsace?
Morrò, ma non inganno: io nacqui al regno,
E l'Assiro al servaggio.... Il core altrui
(Error sublime) dal tuo cor misuri;
Senti, non pensi. Io, che i mortali e questa
Età conosco e sprezzo, io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna.
Credimi; e gloria e libertà non sono
Per questo gregge vile: in me l' eroe,
Non il tiranno s' odia. Io pure errai
Nel voler grandi i servi miei: catene,
Catene solo, e non trionfi.... il giogo
Certo diviene in servitù tranquilla.
A poche glorie, e a molte colpe avite,
Che il tempo consacrò, debbon lo scettro
I miei nemici, e le ritorte antiche
L'Asia converse in dritto. Io re verace,
Perchè non trovo uguali, in mia difesa
E cinquanta vittorie, e l'Asia piena
Dell' opre mie, con questi schiavi irati
Indarno invocherei, s' io pur sapessi
Avvilirmi pregando. Il volgo (e volgo
Son molti) soffre della gloria antica
Un debil raggio, che nei re s' offusca;
Ma questa luce, e viva e mia, confonde
Gli occhi mortali.

Arsace A te, fra l' armi avvezzo,
Ove licenza all' ubbidir si mesce,
Ed alle leggi il brando, ove i nemici
L' ira del duce, e non la propria, insegna,
Sembra l' umana stirpe errante gregge
Sempre vil, spesso muto, e a pochi astuti
O vittima, o ludibrio: e l' uomo, il credi,
Grande non è quant' io vorrei, nè vile
Quanto dai re si spera. A' tuoi nemici
Tempo, timore, e senno, o tronca o cela
L' onnipotenza de' regali artigli;
Tu la spiegavi intera: il mondo tacque,
E ammirando t' odiò; voce severa
Or dalle tue ruine inalza, e grida:
La luce tua n' ardeva; hai sol dei Numi
I fulmini, il terrore; e mal credesti,
Che regni solo allor che tuona, Iddio.
Vuoi colla forza alla ragion condurre,
Col servaggio alla gloria.

Nabucco E l' Asia torni
Ai suoi monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno.

Arsace Al par Nabucco è reo,
Se n' opprime o ne lascia: infami dritti
Nascer vegg' io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai; pere il mortale,
Vivon gli esempj, e alla virtù l' erede,
Non al delitto, manca. Ah calca, o Grande,
Calca una via da regio piede intatta:
Tronca del mondo i lacci; i suoi tiranni
Vinci, ma non imita: e se Fortuna
Contrasta all' alta impresa, e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo. Diranno:
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro; ei col suo sangue
Placò l' età sdegnate, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l' eroe.

Seg. d'Ars. Libertà! libertade!

Nabucco [1] Ite: Nabucco
Scender dal trono vincitor saprebbe;
Vinto, perir vi dee.... Con gloria, Arsace,
Viver potrei: fra l'Asia e me vi frema
Un ampio mare; e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,
Ma vêr lo scoglio, a me prigion, gli sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi,
Con tardi voti invocherà Nabucco....
Che val ch' io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
I miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie. Me preme, il veggo,
L'odio del mondo: io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura. Or dammi, o brando,
Terror dell' Asia, un immortal riposo.

Arsace M' odi; t' arresta.

Nabucco Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

Arsace Ah! se perisci,
Chi sta fra l'uomo e i suoi tiranni?

Nabucco Arsace,
L'esempio mio.

Arsace No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille a mille.

Nabucco Io cedo
Ai preghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro; a me sol questo avanza
Di tanti regni. Se destin benigno
Anni e valore al figlio mio conceda,
A lui lo reca: ove trattar lo sappia
Al par di me, molto io gli lascio. Il padre
Vendichi un dì, ma di ferir non degni

[1] Nabucco sembra commosso da queste parole d'Arsace, e i suoi seguaci gli s'accostano gridando libertà: ma egli memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio, gli respinge, ed essi partono.

Con questo brando i suoi nemici. Ascondi
A tutti il morir mio: volge l' Eufrate
Fra queste moli i flutti, e della terra
Nelle più cupe viscere s' interna:
Il cadavere mio ritengan l' onde,
Ed ogni re sempre m' aspetti, e tremi. [1]

Appena Nabucco si è gettato nell' Eufrate, soprarrivano i nemici vittoriosi, e cade il sipario.



INDICE





DATE DUE			